LYNN SHOLES & JOE MOORE
LA COSPIRAZIONE DEL GRAAL
(The Grail Conspiracy, 2005)

Dedicato a:
Nancy per il fiammifero
Gary Givens per la scintilla
Carol e Tommy per la fiamma

Il principe delle tenebre è un gentiluomo.

WILLIAM SHAKESPEARE
(*RE LEAR*, ATTO III, SCENA IV)

PROLOGO

Dopo aver creato il cielo e la terra, Dio creò a sua immagine e somiglianza il primo uomo, e lo chiamò Adamo. Poi ordinò alle Legioni Celesti, gli Angeli e gli Arcangeli, di inchinarsi ad Adamo e di rendergli omaggio e rispetto, perché proprio a lui avrebbe dato il dominio su tutta la terra e su tutte le sue creature. Ma Lucifero, il più bello fra gli angeli, roso dalla gelosia si rifiutò di inchinarsi davanti ad Adamo. Radunò intorno a sé coloro che condividevano i suoi sentimenti, e uniti formarono un grande esercito che si ribellò al Creatore. Infuriò così una terribile battaglia tra gli angeli di Dio e quelli che Gli avevano voltato le spalle. Il sangue versato diede origine a due enormi fiumi che scorrevano attraverso il deserto infuocato. Infine un valoroso guerriero, l'Arcangelo Michele, insieme all'esercito del Cielo, sconfisse Lucifero e cacciò lui e gli altri angeli ribelli dal Paradiso.

Agli Angeli Caduti, che nella Bibbia sono chiamati "Nephilim", fu proibito per sempre di tornare nel Regno dei Cieli. Essi dunque scesero sulla terra e si mescolarono, furtivi agli uomini. Nel corso dei millenni il loro odio crebbe, e Lucifero giurò che un giorno si sarebbe vendicato.

Uno di loro tuttavia si pentì, e in segreto cercò il perdono del Creatore. Il suo nome era Furmiel, Angelo dell'Undicesima Ora. Mosso a pietà, Dio accettò di trasformarlo in una creatura mortale e gli permise di vivere il resto della sua esistenza come uomo. Poiché lo spirito di Furmiel non sarebbe mai potuto tornare nel Regno dei Cieli, Dio gli concesse di generare

VISIT…

una figlia, la quale al momento della nascita avrebbe preso tra gli Angeli il posto che un tempo era stato del padre. E poiché sentiva che il tempo della vendetta di Lucifero era ormai vicino, Dio concesse alla moglie di Furmiel di dare alla luce due figlie gemelle, una delle quali sarebbe vissuta sulla terra. Ella crebbe e divenne adulta senza mai sospettare che nelle sue vene scorreva il sangue dei Nephilim.

Ma a causa della sua discendenza, era destinata a essere chiamata.

«Fuori!» La voce acuta e sottile dell'autista iracheno risuonò nell'abitacolo. La macchina inchiodò, sollevando una nuvola di sabbia e polvere.

Svegliandosi di soprassalto, Cotten Stone si mise a sedere. «Che succede?» Cercò di mettere a fuoco la vista nella luce fioca del crepuscolo.

«Fuori. Non trasporto americani.»

La radio trasmetteva a tutto volume la voce frenetica di un annunciatore iracheno.

«Che succede?» domandò di nuovo lei. «C'è qualcosa che non va?»

Il conducente spalancò la portiera e corse verso il retro dell'auto.

Cotten tirò la levetta arrugginita finché la portiera non si aprì con un cigolio. «Ehi, che cosa sta facendo?» gridò, balzando fuori dalla macchina.

L'uomo aprì il bagagliaio e gettò le due borse di Cotten sul ciglio della strada.

«Non può lasciarmi qui» protestò lei, girando intorno all'auto per raggiungerlo. «Siamo in mezzo al deserto.»

L'uomo tese l'orecchio per ascoltare la voce che proveniva dalla radio.

Cotten prese la sacca con le videocassette e la buttò di nuovo nel bagagliaio. «Senta, le ho dato tutti i contanti che avevo. Non ho più niente» disse rovesciando le tasche. Una piccola bugia: le erano rimasti quasi duecento dollari, che aveva nascosto nel contenitore vuoto di un rullino. Per le emergenze. «Ha capito cosa ho detto? Vede, niente soldi. L'ho pagata in anticipo perché mi portasse fino al confine.»

Il conducente le diede un colpetto sulla spalla con l'indice. «Fine del viaggio per donna americana.» Afferrò ancora la sacca e gliela sbatté fra le braccia, facendola barcollare all'indietro. Dopodiché risalì sulla vecchia Fiat, fece inversione di marcia con un testa-coda e se ne andò sgommando.

«Non ci posso credere» mormorò Cotten, lasciando cadere la sacca sul ciglio della strada, accanto all'altra; si sistemò una ciocca di capelli color del tè dietro l'orecchio, guardando le luci del taxi svanire in lontananza.

Il lieve sussurro del vento del deserto portava con sé il primo freddo del-

la sera mentre il cielo di gennaio sfumava dal rosa all'indaco. Cotten tirò fuori il parka dalla sacca e se lo infilò, avvertendo già il gelo insinuarsi nelle ossa.

Saltellò sul posto per scaldarsi, le mani affondate nelle tasche. Un'oscurità densa come petrolio si riversò sul deserto. Prima o poi qualcuno sarebbe passato di lì, pensò... *doveva* passare.

Trascorsero almeno dieci minuti senza che si vedessero altri veicoli, così Cotten si caricò in spalla le due borse e si mise in cammino. Sabbia e ghiaia scricchiolavano sotto gli anfibi come frammenti di vetro. Si voltò nella speranza di scorgere un bagliore di fari in avvicinamento, ma c'era soltanto il buio, brullo deserto.

«Avrei dovuto immaginarlo che non c'era da fidarsi di quel tizio.» Aveva la gola secca, e la voce le uscì gracchiante. Qualunque cosa avesse sentito alla radio, doveva averlo spaventato a morte. Cotten sapeva che l'esercito americano si stava preparando a invadere l'Iraq. La notizia circolava da settimane tra i giornalisti della stampa straniera, e i tamburi di guerra risuonavano più forti a Washington e a Londra. Non era un segreto che piccoli gruppi di soldati americani e britannici si erano già infiltrati nel Paese. All'invasione vera e propria potevano mancare ancora mesi, tuttavia era difficile nascondere che ingenti forze militari si stavano concentrando nei Paesi arabi ai confini dell'Iraq meridionale. I notiziari delle emittenti arabe riferivano di continui avvistamenti di reparti speciali e di truppe d'assalto dell'esercito americano che apparivano e scomparivano nel mezzo della notte. Erano stati avvistati di frequente persino caccia, droni *Predator* e aerei da ricognizione ad alta quota, che sorvolavano la zona per testare la vulnerabilità delle postazioni missilistiche e delle stazioni radar irachene.

Cotten si sistemò la tracolla della sacca sulla spalla. «È tutta colpa tua» si disse. «Sei così dannatamente testarda.»

Qualche settimana prima aveva implorato Ted Casselman, direttore del notiziario della SNN, di affidarle l'incarico per realizzare un servizio sugli effetti delle sanzioni economiche sulle donne e sui bambini iracheni. Una storia importante, aveva pensato, e non le importava quanto fosse instabile la situazione nella regione. Era necessario che gli americani vedessero con i propri occhi quali ripercussioni avevano quelle sanzioni sulla popolazione innocente. E poi, aveva detto a Casselman, se gli Stati Uniti avevano intenzione di attaccare l'Iraq, lei voleva essere lì, al centro dell'azione.

Non aveva menzionato il fatto che aveva bisogno di mettere una certa distanza tra lei e Thornton Graham. Non l'aveva detto perché sapeva che

probabilmente sarebbe crollata se avesse dovuto dare delle spiegazioni. La ferita era ancora troppo dolorosa. La richiesta di occuparsi del servizio in Iraq era plausibile di per sé, visto che lei era una reporter entusiasta e aggressiva, e inoltre desiderava da tempo un incarico di risonanza mondiale.

La *Satellite News Network* non mandava novellini in zone così pericolose, le aveva ripetuto per l'ennesima volta Casselman. Sì, aveva ammesso, lei aveva talento ed era una reporter promettente. Certo, era convinto che sarebbe stata in grado di reggere la pressione. E sì, era d'accordo anche lui che un incarico in Medio Oriente in quel momento sarebbe stato un ottimo trampolino di lancio per una carriera di successo. Lei però non era soltanto una novellina, ma anche una donna, e mandare una donna in Iraq, data la situazione, era fuori questione. Una volta iniziata la guerra, gli unici giornalisti ammessi sarebbero stati quelli scelti in precedenza dall'esercito, i reporter *embedded* che avrebbero viaggiato insieme alle truppe. E sarebbero stati soltanto uomini. Quelle erano le regole, quindi la risposta era no.

Cotten, scocciatissima, si era lanciata in un'accesa filippica contro l'ingiustizia di quella discriminazione.

Casselman l'aveva stroncata con un altro fermo: «No!».

Alla fine gli aveva strappato il permesso di aggregarsi a un gruppo di reporter fino al confine turco, da dove, una volta scoppiata la guerra, avrebbe potuto realizzare un reportage sull'esodo dei profughi verso il Nord del Paese.

Era andato su tutte le furie quando aveva saputo che lei aveva proseguito per Baghdad.

Poi, quel mattino, Cotten aveva ricevuto la telefonata con cui Ted le ordinava di andarsene dall'Iraq. «La situazione è critica. Porta le tue belle chiappe fuori di lì in qualunque modo. E voglio vederti non appena metti piede in città, siamo intesi?»

Aveva tentato di farlo ragionare e di guadagnare tempo, ma Casselman aveva riagganciato prima che lei potesse far valere le proprie ragioni.

Quando fosse tornata in patria l'avrebbe sfinita a forza di *te l'avevo detto, io* e di *dovrei licenziarti.* Sempre che ce l'avesse fatta a tornare. Rabbrividì. Si trovava nel bel mezzo del deserto iracheno, appiedata e intirizzita.

Dalla finestra del suo ufficio nei pressi dell'università di New Orleans, Charles Sinclair guardava il campus che circondava i laboratori della BioGentec. Sullo sfondo si intravedeva l'azzurro del lago Pontchartrain. Osservò il piccolo esercito di giardinieri con le loro falciatrici *John Deere* e i

veicoli per la manutenzione che si muovevano sul prato e nei giardini ben curati e in perfetto ordine. A lui piaceva l'ordine.

Il telefono sulla scrivania squillò facendolo sobbalzare, e qualche goccia di caffè di cicoria cadde sul tappeto persiano.

«Sì?»

«Dottor Sinclair, una chiamata internazionale per lei» lo avvisò la segretaria.

Sinclair pigiò il bottone che lampeggiava. Non avrebbe preso quella chiamata in vivavoce, decise.

«Sinclair.» La linea era disturbata, e il ronzio gli diede fastidio quando accostò il ricevitore all'orecchio.

«Abbiamo scoperto l'ingresso della cripta due giorni fa» lo informò l'uomo dall'altra parte. «Oggi pomeriggio è stata aperta.»

Le nocche delle dita di Sinclair sbiancarono, tanta era la forza con cui stringeva il ricevitore. «Ahmed, spero che ci siano buone notizie.» Iniziò a camminare su e giù per la stanza.

«È così. Tutto è andato esattamente come previsto da Archer.»

«Che cosa avete scoperto?»

«Insieme alle ossa c'erano diversi manufatti» rispose Ahmed. «Armature, oggetti religiosi, pergamene e una scatola.»

Un fiotto di adrenalina gli attraversò il corpo come una scarica elettrica, facendogli pizzicare le dita delle mani. «Com'è la scatola?»

«Un cubo nero, senza alcun segno, di circa quindici centimetri di lato.»

Il sudore ammorbidì il colletto inamidato della camicia di Armani bianca che indossava. Il crepitio delle interferenze riempì il silenzio prima che lui parlasse di nuovo. «Cosa c'è dentro?»

«Non lo so.»

«Cosa significa non lo so? C'eri anche tu quando è stata trovata, giusto?»

«Archer non l'ha aperta. In questo momento, lui e gli altri stanno preparando i bagagli. Dobbiamo abbandonare il sito: la zona sta diventando troppo pericolosa e sono tutti molto nervosi. Non c'è tempo per esaminare...»

«No.» Sinclair si strinse la radice del naso tra pollice e indice. «Torna là immediatamente e prendi la scatola. Dì ad Archer che ti faccia vedere come si apre. Chiamami non appena sarà al sicuro in mano tua e avrai verificato che cosa c'è dentro. Hai capito?»

«Sì.» La voce di Ahmed risuonò confusa.

«Ahmed,» proseguì Sinclair, la voce bassa e controllata, «è imperativo

che porti a termine la missione. Imperativo, mi sono spiegato?»

«Ho capito.»

Sinclair riagganciò il telefono e rimase a fissare il ricevitore. L'arabo non poteva capire.

All'improvviso, il rumore di un veicolo che si avvicinava attirò l'attenzione di Cotten. In lontananza, i fari di un'automobile balenavano a intermittenza tra un dosso e una cunetta della strada irregolare. Era ora, pensò. Ma se si trattava di soldati iracheni? Indietreggiò fino al terrapieno sabbioso che costeggiava la carreggiata; il cuore le batteva forte in gola. Quando il veicolo fu abbastanza vicino, indovinò dalle luci della cabina di guida e dal rimorchio che si trattava di un'autocisterna. Avanzò di qualche passo agitando le braccia, ma il camion non rallentò. Proteggendosi gli occhi con la mano dalla sabbia e dai sassolini sollevati dall'autocisterna, la osservò scomparire rapida come era comparsa.

Tanto non sarebbe stato prudente chiedere un passaggio, si consolò. In quel periodo non c'era modo di sapere che cosa frullasse nella testa degli iracheni. Forse sarebbe stato più saggio non farsi vedere e allontanarsi il più possibile da lì prima che sorgesse l'alba. Dopo un'ora lasciò cadere a terra le borse e si sedette sopra una di esse. Aveva le braccia indolenzite, e il freddo che penetrava sotto il pesante parka la fece rabbrividire. Una volta tornata negli Stati Uniti si sarebbe concessa una lunga e strameritata vacanza a crogiolarsi al sole della Florida. Era una promessa.

Svuotò una delle borse, sbarazzandosi di tutto ciò che poteva abbandonare. Mentre passava in rassegna i propri averi, si chiese se andare in Iraq fosse stata una buona idea. Molto probabilmente era stata una decisione stupida. Non si era soffermata ad analizzare nel dettaglio la situazione, e quando Casselman aveva protestato, lei aveva reagito comportandosi come un cane che difende il proprio osso. C'erano altri servizi di cui avrebbe potuto occuparsi, reportage di pari importanza e che le avrebbero ugualmente consentito di allontanarsi da Thornton.

«Maledizione e Stramaledizione» imprecò scegliendo le cose essenziali: portafogli, passaporto, e le varie credenziali che la qualificavano come giornalista americana, insieme a macchina fotografica, obiettivi, rullini e naturalmente al barattolino nero con il denaro per le emergenze. Infilò il tutto nella sacca con le videocassette. A quel punto, dopo aver lanciato un'ultima occhiata alla pila di oggetti personali che aveva abbandonato, si rimise in cammino.

La luna appena spuntata illuminava il deserto quel tanto da permetterle di non perdere di vista la strada. Avrebbe dato qualunque cosa pur di potersi rannicchiare sul divano con una coperta e una tazza di *Starbucks* bollente, o meglio ancora con un *Absolut on the rocks.*

Tutt'a un tratto si fermò, strizzando gli occhi per avere la certezza che ciò che vedeva non fosse un miraggio. In lontananza c'erano delle luci. Non si trattava di un veicolo: era un insediamento di qualche tipo, forse un accampamento, con tanto di elettricità. Posò a terra la sacca e si massaggiò la spalla e il braccio per riattivare la circolazione. Poi tirò fuori la macchina fotografica, montò il teleobiettivo e mise a fuoco. Se si trattava di un accampamento della Guardia Repubblicana o anche dell'esercito iracheno regolare, una donna americana che viaggiava da sola avrebbe avuto ben poche possibilità di cavarsela. Alcuni colleghi a Baghdad le avevano raccontato storie orribili di violenze e stupri... di uomini che si comportavano come bestie, come cani rabbiosi.

Fece una panoramica del luogo. Non c'era traccia evidente di armi o veicoli dell'esercito, e nemmeno di installazioni militari. Sembrava piuttosto una specie di scavo. Secchi, tende di fortuna, tavoli, mucchi di pietrisco. Che fosse un sito archeologico? Suppose di essere arrivata in una delle molte rovine degli Assiri che si trovavano nella zona. Alcuni camion piuttosto scassati erano parcheggiati vicino a una struttura di pietra semicrollata. Un gruppetto di persone si muoveva in un turbine di attività.

Poteva essere l'opportunità di procurarsi un passaggio sicuro fino al confine. Esitò, chiedendosi se doveva correre il rischio. Alla fine ripose la macchina fotografica nella sacca e si incamminò verso le luci.

Avvicinandosi, vide uomini che arrancavano da una parte all'altra del campo caricando attrezzature e casse sui camion. Gli sporadici scontri tra l'esercito iracheno e i sempre più sfrontati ribelli curdi, spalleggiati dagli Stati Uniti, avevano probabilmente reso la zona poco sicura per uno scavo archeologico.

Tese l'orecchio cercando di captare le voci. Turchi? In ogni caso non erano iracheni. Sollevata, Cotten entrò nel campo e si rivolse alla prima persona che incrociò. «Mi scusi...»

L'uomo indossava una camicia scura, chiazzata di sudore sotto le ascelle. Il puzzo che emanava dal suo corpo impestava l'aria gelida. La fissò per un attimo come chiedendosi da dove fosse sbucata. «No inglese» borbottò, prendendo una cassa da una carriola e gettandola sul pianale del camion. Se lei non si fosse tirata indietro l'avrebbe colpita.

Tentò di fermare un altro uomo, che però la scansò lanciandole un'occhiata seccata.

Qualcuno le diede un colpetto sulla spalla.

«Americana?» le domandò un ometto basso e tozzo.

«Sì.»

«Turco» spiegò lui, e sorrise, rivelando i denti storti e anneriti sotto i baffi che pendevano sul labbro superiore come una tenda da sole.

«Ho bisogno di un passaggio» disse lei indicando il Nord.

L'uomo fece un cenno con il capo verso le rovine. «Si rivolga al dottor Archer, Gabriel Archer.»

Si udì un grido, e il turco si allontanò in fretta con un educato cenno del capo.

Un gruppetto di uomini si arrampicò su uno dei camion. Il motore tossì, si mise in moto e il veicolo si avviò verso la strada. C'erano ancora due autocarri, che in breve sarebbero stati caricati e pronti a partire. Non le rimaneva molto tempo per trovare quel dottor Archer e pregarlo di darle un passaggio.

Alla luce della luna Cotten localizzò l'ingresso della costruzione di pietra. Scaffali di legno erano allineati lungo le pareti ed entrando fu costretta a chinare il capo per passare sotto una bassa arcata. Una fila di lampadine oscillava sopra l'entrata e lungo una specie di passaggio. Lo seguì fino in fondo, dove una rampa di scalini conduceva sottoterra. C'erano parecchi secchi di pietrisco che aspettavano di essere portati fuori e svuotati negli appositi setacci. Un generatore a gas sferragliava, alimentando la fila di luci che si inoltrava nell'apertura. «Ehilà... Archer?» gridò da in cima alle scale. Nessuna risposta. «Dottor Archer?» chiamò più forte.

In lontananza udì il motore diesel di un altro camion accendersi e partire. Ne restava soltanto uno.

Iniziò a scendere le scale. L'aria gelida sapeva di stantio come in un antico mausoleo. Ci era entrata solo una volta, ma quell'inconfondibile sentore di muffa, l'odore rancido di terra e roccia erano indimenticabili. Anche se era soltanto una bambina, allora, ricordava perfettamente il funerale di suo padre: il profumo dolce e nauseante dei fiori, il tanfo acido delle sostanze chimiche, e il freddo aroma di pietra della cripta funeraria.

Gli scalini terminavano in una stanzetta. Cotten l'attraversò e sbirciò in un breve tunnel che conduceva a una camera molto ampia. Lì c'erano due uomini. Uno era leggermente curvo, aveva i capelli grigi e indossava una polverosa casacca kaki e dei jeans scoloriti. Doveva essere Archer, pensò,

perché l'altro, a giudicare dalla carnagione scura e dagli abiti, era un arabo.

Si infilò nell'angusta apertura.

Archer era accanto a quella che Cotten pensò fosse una cripta che si apriva nella parete più lontana della camera. Colse una fugace visione di ossa scure e un bagliore metallico. L'uomo teneva in mano una piccola scatola, aperta, e la fissava intensamente. Lo stesso faceva l'arabo.

Cotten aprì la bocca per chiamarli.

Il quel momento l'arabo estrasse una pistola dalla tunica, e mentre lei lo osservava impietrita, la puntò contro Archer. «Dammela» ordinò.

L'archeologo chiuse il coperchio e fece un passo indietro, tenendo stretta a sé la scatola. Aveva gli occhi sbarrati e il viso bianco come un lenzuolo. «Sei uno di loro.»

Cotten indietreggiò fino a urtare contro una trave di sostegno fissata male, e una cascata di ciottoli e sabbia franò per terra.

Il rumore attirò l'attenzione dei due uomini, che si girarono e la squadrarono per un istante.

Archer lasciò cadere la scatola e tentò di afferrare la pistola, ma andò a cozzare contro l'avversario ed entrambi rotolarono avvinghiati sul pavimento di terra battuta.

L'arabo puntò la canna della pistola alla testa dell'archeologo. Archer sollevò un gomito di scatto, deviando la traiettoria dell'arma mentre partiva un colpo. La detonazione risuonò assordante nella camera dagli spessi muri di pietra.

L'arabo riuscì a mettere spalle a terra Archer, e gli conficcò la canna della pistola nella guancia. Con un ruggito, l'archeologo sollevò il ginocchio, proiettando l'arabo in avanti e mandandolo a sbattere di testa contro la parete. Stordito, questi lasciò la presa per un istante e l'altro sgusciò via. L'arabo alzò la pistola, prese la mira, e Archer si tuffò verso l'arma, atterrando di peso sull'avversario.

La pistola rimase incuneata tra i due.

Risuonò un secondo sparo, ma questa volta i due corpi attutirono il rumore.

Cotten trattenne il fiato osservando le due sagome immobili. Nella camera calò il silenzio; si sentiva solo il rumore del sangue che le pulsava nelle orecchie e del cuore che le batteva come un tamburo contro le costole.

Poi Archer si mosse, rotolando lontano dal corpo dell'arabo. Una chiazza rossa macchiava il davanti della sua camicia. Un rivolo di sangue zampil-

lava dal petto dell'arabo.

Archer si alzò faticosamente e rimase in piedi sopra l'avversario morto. Il petto si sollevava e si abbassava affannosamente mentre si asciugava il viso con la manica. Raccolse la scatola, le nocche nodose che impallidivano mentre l'afferrava.

Tossì raddrizzandosi, lo sguardo puntato su Cotten. Socchiuse gli occhi, barcollò e si accasciò a terra. «Il cuore» gemette premendosi il petto con una mano.

Cotten lasciò cadere la sacca e avanzò con cautela guardandosi intorno, senza mai perdere di vista l'arabo.

«Che cosa posso fare?» domandò inginocchiandosi accanto ad Archer. «Vado a cercare aiuto.»

«No.» Archer le afferrò la mano. Un accesso di tosse lo squassò e Cotten gli sollevò il capo, posandoselo in grembo.

«La scatola» disse l'archeologo. «Prendila.» Guardò il cadavere dell'arabo. «Non si fermeranno più davanti a niente, ora.»

«Chi? Cosa vuoi dire?»

Il viso di Archer si contrasse in una smorfia di dolore. Con le mani che tremavano spinse la scatola verso di lei. Poi la pelle divenne livida, le labbra si scurirono. «Non permettere che se ne impadroniscano.»

«Che cos'è?» domandò Cotten.

La voce di Archer era flebile, non più di un lieve bisbiglio. «Matteo, ventisei, ventisette, ventotto.»

«Non capisco.»

Lui non rispose e la guardò fisso negli occhi. Poi le fece cenno di avvicinarsi e lei si chinò per cogliere il suo ultimo sussurro.

Si rialzò subito, scuotendo il capo sconcertata. «Scusa, ma quello che dici non ha senso. Vuoi che fermi la luce... che fermi l'alba?»

Lui parve chiamare a raccolta le ultime forze, sollevò il capo e la sua voce all'improvviso risuonò più forte. «*Geh et crip*.»

Cotten vacillò. Non era possibile che avesse detto ciò che credeva di aver udito. Era impossibile. Assurdo. Archer aveva usato un linguaggio che lei non aveva più sentito da quando era bambina. Soltanto una persona aveva parlato con lei in quella lingua: la sua gemella.

La sua gemella *morta.*

«Come puoi conoscere quelle parole?» domandò Cotten con voce tremolante.

Ma l'archeologo aveva chiuso gli occhi. La stretta della sua mano si allentò e la testa si rovesciò lentamente all'indietro mentre il petto smetteva di muoversi.

Archer era morto.

La fila di lampadine lampeggiò e si spense. Doveva essere finito il carburante del generatore, immaginò lei. Con delicatezza spostò il capo di Archer dal proprio grembo. Non poteva più aiutarlo, ormai, e dal momento che rimaneva un solo camion, non c'era tempo da perdere.

Terrorizzata all'idea di poter scivolare sui detriti, si infilò la scatola sotto un braccio e avanzò carponi nell'oscurità nella direzione in cui sperava si trovasse il tunnel. All'improvviso la terra tremò e le pareti ondeggiarono. Cotten si rannicchiò su se stessa e si riparò la testa con le braccia, aspettando che il tetto crollasse. Polvere e sabbia le caddero sui capelli e sul dorso delle mani. Una pioggia di sassolini le colpì la schiena. Che avessero lanciato delle bombe nelle vicinanze?

Il rombo si acquietò, e lei continuò a strisciare. La sua sacca non doveva essere molto lontana, ormai, ma muoversi in quella stanza buia come la pece non era facile e richiedeva tempo. A un tratto posò la mano su una chiazza umida sul pavimento. Si ritrasse di scatto.

Il sangue dell'arabo.

Con un brivido di disgusto si pulì la mano sui pantaloni del cadavere. Proseguì fino a raggiungere la parete e la seguì a tentoni fino all'imboccatura del tunnel, dove aveva lasciato la sacca. Frugò nella borsa di nylon finché non trovò la pila a stilo.

Quando fece ruotare la punta, la lampadina lampeggiò per un istante e poi si spense. «Dai!» gridò Cotten, scuotendola. La lampadina si illuminò di nuovo, ma emetteva una luce così fioca che era quasi come non averla.

Tenendo la pila stretta fra i denti, Cotten posò alcune cassette e qualche altro oggetto per terra e infilò la scatola di Archer nella sacca. Mentre rimetteva dentro tutto quanto, la luce si spense di nuovo. Passò una mano sul pavimento tutto intorno per controllare di non aver dimenticato niente.

Un'altra scossa fece vibrare la camera, seguita da una terza e poi da una quarta. Si udì una specie di schiocco secco, che lei riconobbe perché una volta aveva fatto un servizio sulla strumentazione high tech in dotazione all'aeronautica militare: era il bang sonico dei caccia che infrangevano la barriera del suono.

«Archer» urlò qualcuno dall'ingresso del tunnel. «Non possiamo aspettare ancora.» Una pausa. «Mi senti, Archer? Noi ce ne andiamo. Adesso.»

«Aspettate» gridò Cotten, chiudendo la lampo della borsa e scattando in piedi.

Avanzò barcollando nel buio finché non raggiunse il corridoio che conduceva all'esterno. Un camion si mise in moto e si avviò verso la strada nell'istante in cui lei emergeva dalle rovine.

«Ferma» urlò correndogli dietro.

Il turco stava in piedi nel retro del veicolo e agitava una mano per richiamare la sua attenzione. Quando arrivò abbastanza vicino, Cotten lanciò la borsa nel camion. Il turco l'acchiappò al volo, poi si protese ad afferrare lei e la issò a bordo.

«Corri veloce» commentò.

Lei scoppiò in una risata nervosa, accasciandosi ansante sul fondo del camion.

«Dov'è Archer?» le domandò lui, balbettando un poco per via degli scossoni mentre il camion procedeva sobbalzando sulla strada dissestata.

Il telone che copriva in parte i lati del camion sbatteva contro i paletti dell'intelaiatura di legno e il motore ruggiva, coprendo quasi completamente il suono delle voci.

«Morto. Infarto» spiegò Cotten toccandosi il petto.

Il turco scosse il capo e tradusse la notizia ai suoi compagni.

Dei jet sfrecciarono nell'oscurità sopra di loro e all'orizzonte due punti di luce arancione schizzarono verso l'alto. Cotten osservò terrorizzata, aspettando che i missili della contraerea colpissero quelli che presumeva fossero caccia americani. Ma non ci fu impatto. I missili andarono alla deriva sul deserto, e si spensero come stelle filanti.

Mentre il camion proseguiva la corsa verso il confine con la Turchia, Cotten si rannicchiò in un angolo, con le braccia strette intorno alle gambe. Cercò di trovare un senso in ciò che era accaduto nella cripta: un uomo deciso a uccidere un suo simile per una scatola di cui lei non conosceva il contenuto. Poi le strane parole sconnesse di un vecchio morente, che avrebbe preso per vaneggiamenti deliranti se non fosse stato per un particolare: Archer le aveva parlato in una lingua che conoscevano soltanto lei e la sua gemella... una gemella che era morta alla nascita.

Delle voci concitate la strapparono al sonno. Il sole del Medio Oriente, già alto nel cielo del mattino, l'abbagliò quando si mise a sedere sul pianale del camion. I turchi della squadra di scavo balzarono a terra come tante formiche. Cotten si tirò su per dare un'occhiata in giro.

Risalì con lo sguardo la fila di persone che camminavano incolonnate lungo l'autostrada; sembrava un fiume, costantemente alimentato dalla gente che arrivava dalle colline e dai monti circostanti. Profughi, pensò lei, che abbandonavano il Paese prima dell'inizio della guerra. Donne che stringevano al petto neonati e tenevano altri figli per mano passavano accanto al camion come un'ondata di piena. Cotten osservò i loro visi storditi. Era questo che gli americani avevano bisogno di vedere.

Afferrò la sacca, balzò sull'asfalto e fece il giro del camion. Vide altri veicoli incolonnati, a motore spento e cabine di guida vuote. Si rese conto che avevano finalmente raggiunto il confine con la Turchia, probabilmente nei pressi di Zakhu. Enormi barriere di filo spinato delimitavano il territorio, e la strada passava attraverso un check-point presidiato da carri armati e mezzi blindati per il trasporto truppe. Centinaia di soldati turchi equipaggiati con armi automatiche incanalavano i rifugiati in una strettoia, dove venivano perquisiti sommariamente e fatti proseguire dopo il controllo dei documenti.

Cotten si strinse la sacca al petto e lasciò che la corrente umana la trascinasse fino al check-point. Quando davanti a lei rimasero solo poche persone frugò nella borsa e ne estrasse passaporto e tesserino stampa.

«Sono una giornalista americana» gridò agitando i documenti. «Sono una giornalista americana.» Non appena passato il check-point si sarebbe fermata e avrebbe scattato delle foto. In bianco e nero: incisivi primi piani dei visi dei profughi, degli enormi occhi neri dei bambini, delle mani delle madri che tenevano mani minuscole fra le loro. Le pareva già di vederli, montati nel suo servizio, pronti per andare in onda. Niente musica, niente voce fuori campo. Solo quei visi impietriti dalla disperazione e dal terrore. Una chiusura efficace e commovente. Nessuno avrebbe potuto guardare il servizio senza che gli venissero i brividi.

Un giovane soldato turco la vide e agitò il braccio. «Avanti, americana, da questa parte.» La prese per la spalla e la spinse oltre il confine, in territorio turco.

«Grazie» gli disse Cotten, ma quello stava già controllando i documenti di chi veniva dietro di lei.

D'un tratto un altro soldato la prese per un braccio e la trasse in disparte.

«Documenti.» sbraitò in turco.

«Sono americana» dichiarò Cotten, notando subito gli occhi freddi e l'espressione dura dell'ufficiale. «Ho appena mostrato i documenti al check-point.»

«E adesso li mostrerà anche a me.»

Cotten gli porse il passaporto e il tesserino giornalisti. «Lavoro per una televisione americana, la SNN.»

L'ufficiale confrontò la fotografia con quella del tesserino giornalisti. «Da questa parte» disse guidandola verso un camion a qualche metro di distanza.

«Ci sono problemi? Ho appena portato a termine un incarico a Baghdad e sto tornando a New York. Non avete alcun...»

Lo sportello del gigantesco mezzo da trasporto era aperto e l'ufficiale lo indicò. «Appoggi lì la borsa.»

Doveva mantenere la calma. Era soltanto un controllo di routine. Non avevano motivo di sospettare che stesse cercando di portare qualcosa di illegale nel Paese.

«La apra» ordinò l'ufficiale, indicando la sacca.

Cotten aprì la lampo e allargò i lembi della borsa. Tra le custodie delle videocassette, affiorava un angolo della scatola di Archer.

«Che cosa contengono queste cassette?»

«Il mio servizio. Per lo più riprese di bambini e anziani.»

«Bambini, eh?» ripeté il soldato ispezionando uno dei nastri e la sua etichetta. «Come faccio a sapere che non sta mentendo?»

Cotten si asciugò il sudore dalla fronte con la manica. «Può soltanto fidarsi della mia parola.»

L'uomo frugò fra le cassette. «Dov'è la telecamera?»

«Sono una reporter» rispose Cotten. «L'operatore che lavorava con me è rimasto in Iraq.»

L'ufficiale continuò a frugare nella borsa. «E questa?» domandò estraendo la scatola di Archer.

«Oh, un peso.»

«A cosa serve?»

«A tenere fisso e in equilibrio il treppiede... per la macchina fotografica.»

«E il treppiede dov'è?»

«Ho dovuto abbandonarlo.»

«Eppure si è portata dietro questo pezzo di legno...»

«Era già nella borsa quando sono partita. Avevo molta fretta.»

L'uomo girò la scatola, la scosse, la rimise nella borsa e prese la reflex a obiettivo singolo.

Lei tirò un sospiro di sollievo.

«Nikon» osservò l'ufficiale. «Bella fotocamera.»

«Sì» ammise Cotten, che iniziava a spazientirsi. «Posso andare, adesso?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Da cosa succede a questa macchina.»

«Ma è una fotocamera da settecento...»

«Bella, davvero molto bella» la interruppe il soldato, accarezzando la macchina.

Cotten fece per prenderla, ma lui l'allontanò di scatto.

«È ansiosa di tornare in America, immagino» riprese, togliendo il copriobiettivo e guardando attraverso il mirino. «Abbiamo trattenuto già parecchi cittadini americani per interrogarli. È la prassi.» Si girò verso sinistra, come se stesse facendo una panoramica, poi si bloccò. «Devo trattenere anche lei?»

Riluttante, Cotten mormorò: «No».

L'ufficiale si rigirò la macchina fotografica tra le mani, ammirandola compiaciuto, poi si passò la cinghia intorno al collo.

Cotten guardò l'apparecchio come se volesse strapparglielo di dosso; poi si rese conto che date le circostanze non aveva altra scelta che sacrificarlo.

In quel momento dal check-point si levarono delle grida. «Dannati idioti» borbottò l'ufficiale turco, restituendole passaporto e tesserino. «Può andare a casa, americana.» Si girò e si diresse verso il punto d'origine dei tafferugli, la Nikon che gli dondolava sul petto.

Cotten richiuse la lampo della sacca, infilò i documenti nella tasca del giaccone e si incamminò.

Dietro i mezzi dell'esercito c'era una marea di automobili, camion, furgoni e autobus, incolonnati lungo il bordo della strada. In piedi, sui tettucci e sui cofani delle vetture, c'erano persone che cercavano disperatamente i propri parenti in mezzo al fiume di profughi che sfilava loro davanti. Cotten proseguì lungo la carreggiata sperando di trovare un taxi o un autobus di linea.

All'improvviso udì un fischio acuto, penetrante. Alla sua destra, un uomo gesticolava animatamente verso di lei dal finestrino di un pullman. Era il turco della squadra di scavo.

«Andiamo ad Ankara, signora» urlò. «Svelta.»

"Amo quell'uomo", pensò Cotten scattando verso il pullman. Frugando nella borsa estrasse il denaro di riserva e comprò un biglietto dal condu-

cente. Una volta a bordo si fece strada attraverso il corridoio gremito di gente, posando una mano sulla spalla del nuovo amico per ringraziarlo mentre avanzava verso il fondo del veicolo alla ricerca di un posto a sedere. Lo trovò nell'ultima fila, e vi si infilò, tenendo stretta la sacca e chiedendosi che cosa avesse contrabbandato fuori dall'Iraq. Non vedeva l'ora di rimanere da sola con la scatola di Archer per poterla studiare.

Un attimo dopo il vecchio pullman si mise in moto con uno scossone e imboccò l'autostrada. Cotten lanciò un'ultima occhiata fuori dal finestrino posteriore: la fiumana di profughi era diventata una marea.

Il lungo viaggio attraverso la Turchia fu tutt'altro che confortevole. Con tutta quella gente stipata nel pullman, Cotten sperimentò l'intera gamma di effluvi che un corpo umano è in grado di produrre. Aveva sentito dire che tra tutti gli animali, gli esseri umani erano quelli che puzzavano di più. In teoria avrebbe dovuto essere un vantaggio, un deterrente per i predatori, anche se in quel momento non era più molto sicura che fosse vero. E a impedirle di dormire non c'erano soltanto gli odori nauseabondi, ma anche il costante traballare del veicolo. Quando infine arrivarono ad Ankara, aveva una fame terribile e si sentiva più sporca di quanto le fosse mai capitato in vita sua.

Offrì il pranzo al turco e ai suoi amici in un bar vicino alla stazione degli autobus, e dopo aver pagato il conto con la carta di credito lo salutò con una vigorosa stretta di mano e prese un taxi per l'aeroporto di Esenboga, dove prenotò un posto sul primo volo per Heathrow con coincidenza per il JFK.

Anche se avrebbe preferito tenere la sacca con sé, decise di imbarcarla al check-in, in modo da non dover dare spiegazioni sulla scatola di legno agli addetti alla sicurezza dell'aeroporto turco. Era più probabile che la borsa passasse i controlli senza incidenti se avesse viaggiato con i bagagli anziché con lei. Tutto quel che poteva fare era pregare che la scatola di Archer non contenesse esplosivo o qualche altra cosa che facesse scattare i sistemi d'allarme.

Era riuscita a darsi una rinfrescata alla toilette dell'aeroporto, tuttavia si sentiva ancora piuttosto a disagio quando salì a bordo e prese posto accanto a una giovane donna che indossava una camicetta in crespo di cotone blu e pantaloni con la piega, e che si tenne ostentatamente lontano da lei.

Dopo un ultimo sguardo all'orizzonte striato di rosa e di viola, si avvolse nella coperta fornita dalla compagnia aerea ai passeggeri, e chiedendosi

quale segreto si nascondesse nella sua sacca, nel ventre dell'aereo, abbassò la tendina del finestrino, chiuse gli occhi e sprofondò in un sonno inquieto.

Atterrata nel Regno Unito, Cotten recuperò la sacca al ritiro bagagli e si assicurò che la scatola fosse ancora lì, al sicuro. Una lunga fila di passeggeri in arrivo attendeva di passare il controllo dell'ufficio immigrazione britannico. Cotten era così nervosa che si conficcò le unghie nelle mani tenendo stretta la borsa; grazie al cielo il funzionario non parve farci caso e mise il timbro sul passaporto. Cotten proseguì verso la dogana.

«Qualcosa da dichiarare?» le domandò l'agente quando appoggiò la borsa sul tavolo.

«No.» Avvertì un vago senso di nausea mentre l'uomo la scrutava con attenzione.

«Dopo una breve pausa, finalmente il funzionario disse: «Benvenuta nel Regno Unito, signorina Stone» e le fece cenno di passare.

Cotten tentò di deglutire, ma aveva la bocca secca. Gli sorrise, prese la sacca e proseguì. Forse l'avrebbe passata liscia anche portando la borsa con sé sul volo per New York, senza imbarcarla con i bagagli. Non le andava di perderla di vista. E poi aveva già passato i controlli della prima tappa verso casa senza destare sospetti.

Casa. Cristo, sarebbe stato bello essere di nuovo a casa, pensò dirigendosi al cancello di imbarco e salendo sul 747.

La pioggia rigava il finestrino quando l'aereo decollò. Udì il rumore del carrello che si ritirava nell'alloggiamento. Ancora sette ore.

Non appena il segnale delle cinture di sicurezza si spense, Cotten recuperò la sacca dal bauletto portabagagli, entrò in uno dei bagni di coda del 747 e chiuse a chiave la porta. Si sedette sul coperchio del water, aprì la borsa, e dopo aver scostato le videocassette tirò fuori la scatola. Era di legno nero, opaco, consumata e antica, con qualche graffio recente. Tentò di aprirla, ma non riusciva a individuare il coperchio. Strano, pensò, non si capiva quale fosse l'alto e quale il basso, e non c'era traccia di cardini o di giunture. Archer però l'aveva aperta e ci stava guardando dentro. Ricordava ancora l'intensità del suo sguardo. Scosse la scatola, senza tuttavia udire alcun suono. Come aveva fatto ad aprire quella specie di blocco di legno? Che cosa c'era di cosi importante lì dentro, da spingerlo a chiederle di prenderla? Perché l'arabo era disposto a uccidere pur di impossessarsene? Ma la cosa che la tormentava di più erano le parole di Archer. *Geh el crip.*

Alla fine infilò la scatola nella borsa, tornò al proprio posto e rimise tut-

to nel bauletto portabagagli.

Arrivata al JFK, Cotten passò rapidamente i controlli della dogana e dell'Ufficio Immigrazione, si fermò a prelevare del contante a uno sportello automatico e finalmente varcò le porte automatiche uscendo dall'aeroporto. L'aria gelida dell'inverno newyorkese le schiaffeggiò il viso. In questo periodo dell'anno il Nord-est non ha lati positivi, pensò. Era contenta di essere stata lontana durante le feste, lontano dalla neve e dalla penosa conclusione della sua relazione con Thornton Graham. Chiamò un taxi e salì sul sedile posteriore, tenendosi la sacca in grembo. Diede al conducente l'indirizzo del suo appartamento in centro, dopodiché appoggiò il capo al poggiatesta.

Continuavano a tornarle alla mente gli incubi che avevano disturbato il suo sonno sull'aereo. Sembrava incapace di scuoterseli di dosso... l'aria stantia nella cripta, il fragore assordante degli spari, il sangue dell'arabo ancora caldo, la pelle esangue e le labbra bluastre di Archer, il suo ultimo tentativo di sollevare la testa, l'alito che le sfiorava l'orecchio mentre le sussurrava *Geh el crip. Sei l'unica.* Era impossibile che si fosse rivolto a lei usando proprio quelle parole. Impossibile. Eppure l'aveva fatto.

Attraverso il finestrino sporco del taxi, osservò lo skyline di New York distorto dal vetro profilarsi all'orizzonte.

Per prima cosa, appena entrata in casa, lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica di Ted Casselman per avvisarlo che era tornata sana e salva. Lo aveva chiamato da Ankara e poi di nuovo dal Regno Unito, ma lui aveva insistito perché gli telefonasse comunque non appena fosse tornata a casa. Figura paterna, mentore, amico, era furioso con lei perché aveva corso un simile rischio, e si sarebbe preoccupato finché non avesse messo piede negli Stati Uniti.

Dopo una doccia bollente durata mezz'ora, Cotten si sentiva finalmente umana. Spinse verso il basso i bracci del cavatappi e il tappo di sughero uscì dalla bottiglia di chardonnay con uno schiocco sommesso. Se ne versò un bicchiere. Niente *Absolut* quella sera. Il vino le faceva sempre venire sonno, e dormire era ciò di cui aveva veramente bisogno.

La scatola di Archer si trovava al centro del tavolo della cucina. Si sedette cullando tra le mani il bicchiere di vino e la osservò. Non c'erano disegni, né cerniere o cardini. Se c'erano linee di giunzione, si confondevano alla perfezione con le venature del legno.

Si massaggiò il collo. Aveva i muscoli indolenziti, ma la doccia l'aveva

aiutata a sciogliere almeno in parte la tensione. La sensazione dell'acqua bollente sul collo e sulla schiena era stata deliziosa, e il profumo al cocco dello shampoo aveva lavato via gli odori sgradevoli che sembravano esserle rimasti nelle narici. Cotten sorseggiò lo chardonnay, poi tolse la molletta e si sciolse i capelli, lasciandoli cadere ancora umidi sull'accappatoio di ciniglia.

Dopo qualche minuto si alzò e andò in soggiorno. La posta che si era accumulata durante la sua assenza era impilata sulla scrivania, dove l'aveva lasciata il padrone di casa. «Conti da pagare e volantini pubblicitari» mormorò, mentre buttava tutto nel cassetto della scrivania. Lì, seminascosta sotto uno strato di posta ancor più vecchia, c'era una cornice d'argento con una foto di Thornton Graham. L'aveva infilata nel cassetto il giorno prima di partire per l'Iraq. La storia con lui era stata un errore, pensò scostando le buste dalla cornice.

Thornton Graham era il conduttore del notiziario nazionale della SNN che andava in onda all'ora di cena. Attraente, sicuro di sé, esperto... e sposato. Quando lei aveva ricevuto il primo incarico dall'emittente era stato l'unico a notarla. E si era lasciata travolgere dal suo carisma, dalla sua avvenenza e dall'ammirazione che nutriva per lui.

Le tornò alla mente la prima volta che l'aveva incontrato. Era stato durante le vacanze di Natale dell'anno prima. In genere lei andava al lavoro a piedi, ma quel giorno aveva preso un taxi perché doveva portare in ufficio degli addobbi natalizi. Per non essere costretta a fare più di un viaggio aveva con sé due scatoloni, la borsetta e un sacchetto richiudibile di barrette di cioccolato olandese che voleva mettere in una ciotola sulla sua scrivania. Il portiere del palazzo in cui si trovavano gli uffici le aveva dato una mano a portare gli scatoloni fino agli ascensori dell'ingresso principale, solo che entrando nella cabina aveva urtato contro la porta e la tracolla della borsetta le era scivolata lungo il braccio. Qualcuno dietro di lei aveva sollevato la tracolla e gliel'aveva rimessa a posto sulla spalla. Si era girata per ringraziare, notando che la mano aveva indugiato un po' più del normale, e si era trovata faccia a faccia con il più importante corrispondente della SNN: Thornton Graham. Era riuscita a farfugliare un grazie, anche se sul finale della parola le si era ingarbugliata la lingua e le era uscito di bocca un suono indistinto. Thornton era parso estasiato dal suo turbamento e le aveva regalato uno dei suoi famosi sorrisi. Cotten si era girata, tentando di apparire indifferente e non così evidentemente soggiogata dal suo fascino... ma non aveva potuto fare a meno di sbirciare il riflesso di quell'uomo

nelle porte d'ottone dell'ascensore. E con grande imbarazzo aveva scoperto che lui la stava guardando. Le era parso che la corsa in ascensore durasse un'eternità. Quando era uscita dall'ascensore, lui l'aveva seguita, le aveva tolto di mano gli scatoloni e l'aveva accompagnata fino al suo ufficio. Prima di andarsene l'aveva invitata a pranzo. Era stato l'inizio di un'appassionata relazione fisica durata quasi un anno. Ma adesso era finita. Per sempre.

Una piacevole sensazione di calore le riscaldò le membra quando finì di bere il vino. I muscoli del collo si erano sciolti e avvertiva il lieve stordimento dell'alcol. Fece scivolare la pila di lettere nel cassetto sulla faccia di Thornton, e tornò in cucina. Lanciando un'occhiata alla scatola di Archer, pensò che per precauzione sarebbe stato meglio metterla in un posto sicuro finché non avesse deciso che cosa farne.

Sciacquò il bicchiere. Mentre lo asciugava, le cadde l'occhio sulla teiera appoggiata sulla cucina elettrica e le venne un'idea. Prese la teiera, la mise sul bancone della cucina e poi sollevò il piano cottura.

Valutò rapidamente l'ingombro della scatola e lo spazio sotto il pannello. Sistemò con cura il misterioso cubo tra gli elementi radianti e richiuse il pannello. Un posto buono come un altro, pensò. Rimise a posto la teiera, spense le luci e andò a letto.

Per la prima volta da anni sognò di essere tornata bambina e di giocare nella fattoria della sua famiglia.

E soprattutto sognò la sua sorella gemella.

Il mattino seguente, Cotten stava rovistando nel cassetto dei cosmetici, cercando il mascara. C'erano diversi flaconi di fondotinta e una confezione di fard mai usata. Ombretti, eyeliner e rossetti, ma niente mascara. Aveva portato l'unico che aveva in Iraq, e lo aveva lasciato nel deserto. Osservò il proprio viso allo specchio. Gli occhi castano chiaro sembravano spenti. Spinse indietro la ciocca ribelle che si ostinava a sfuggire a qualunque acconciatura e diede un'ultima, lunga occhiata al proprio riflesso. Per un attimo le parve di vedere il viso di sua madre. Si sfiorò con la punta delle dita la pelle sotto gli occhi e intorno alla bocca. I ricordi della vita che si era lasciata alle spalle quando era andata via dal Kentucky la turbavano. Aveva visto rughe profonde e occhiaie scure sul volto delle donne di laggiù... donne della stessa età che aveva lei adesso. Ventisette era vicino a trenta, e trenta non era molto lontano da...

Sua madre le aveva detto che fantasticava troppo, che era una sognatrice.

Era vero. E sulle ali di quei sogni lei era fuggita da una vita in cui le donne invecchiavano troppo presto, smettevano di sperare troppo presto... e morivano troppo presto.

«Mi dispiace, mamma» sussurrò.

Cotten si mise una goccia di profumo dietro le orecchie e chiuse il cassetto dei cosmetici. Andò in cucina, sgranocchiò una barretta di cereali e bevve una tazza di caffè istantaneo. Mentre mangiava lanciò un'occhiata ai fornelli. Sembrava tutto normale. Per maggior precauzione tirò fuori una padella dall'armadietto e la mise accanto alla teiera. Perfetto.

Percorse a piedi i dieci isolati che separavano il suo appartamento dalla sede della SNN. Faceva freddo, ma non ci badò. Non vedeva l'ora di arrivare in ufficio per trovare la risposta ad alcuni inquietanti interrogativi. All'improvviso il telefonino si mise a vibrare.

«Pronto» rispose, facendo slalom tra la gente che affollava il marciapiede.

«Ehi, baby. Sei tornata.»

«Nessi!» Cotten sorrise, contenta di sentire la voce dell'amica.

«Allora, com'è andata? A quanto pare la situazione sta diventando scottante da quelle parti.»

«Non sai quante rogne mi sono capitate negli ultimi due giorni.» Aggiornò rapidamente l'amica, evitando deliberatamente di menzionare la parte in cui Archer le aveva chiesto di prendere la scatola e l'aveva guardata in modo strano, come se la conoscesse, e le aveva parlato in una lingua che nessuno tranne lei poteva conoscere. Che nessuno avrebbe capito. «Dopodiché al confine ho dovuto corrompere un funzionario perché mi lasciasse entrare in Turchia, ho raggiunto Ankara su un pullman pieno zeppo di persone che puzzavano come capre, e credo di aver introdotto illegalmente negli Stati Uniti un antico manufatto mediorientale.» Passando davanti a un'edicola lesse di sfuggita un titolo sul «New York Times»: *Si intensificano i preparativi per la guerra.* «A parte questo, non è successo niente di particolare. Ti sono mancata?»

«Moltissimo» rispose Vanessa Perez. «Ero preoccupata per te. Il tuo boss è incazzato?»

«Credo che abbia dovuto prendere una doppia razione di pillole per la pressione. Sto andando al lavoro, adesso. Ho una riunione con lui alle nove e mezza, e la seduta per il montaggio del servizio alle dieci.»

«E che mi dici della tua spina nel fianco?»

«Lasciamo perdere.»

«Ci sarà anche lui?»

«Suppongo di sì. O magari sono fortunata e lui è a girare un servizio chissà dove.»

«È meglio che tu inizi a pensare a cosa gli dirai quando vi vedrete.»

«È una storia chiusa.»

«Sì, sì, questa l'ho già sentita.»

Il morale di Cotten sprofondò sotto i tacchi delle scarpe. Era vero, Nessi gliel'aveva già sentito dire spesso, e ogni volta lei era stata seriamente convinta di aver chiuso con lui definitivamente. Ma questa volta sarebbe stato diverso. Thornton era un vicolo cieco. Difficile e doloroso. Doveva convincersi che la storia con lui era acqua passata, doveva impacchettarla e rispedirla nel passato.

«Hai un servizio fotografico, oggi?» domandò Cotten.

«A South Beach, per la Hawaiian Tropic; tra poco mi vedrai sui cartelloni pubblicitari a mostrare tette e culo in un succinto bikini.»

Cotten rise. «Stendili.»

«Come sempre.» Ci fu un attimo di inquieto silenzio. Poi Vanessa disse: «Non cedere».

«Abbi un po' di fiducia, per cortesia.» Il getto d'aria calda la investì mentre entrava nella sede della SNN.

«Ehi, è a questo che servono gli amici» cantò Vanessa sull'aria della canzone di Burt Bacharach. Era il loro mantra personale.

«Fortuna che sei bella, perché come cantante fai schifo» ridacchiò Cotten.

«Quanto sei simpatica.» ribatté Vanessa, e chiuse la comunicazione.

Cotten mise il cellulare nella tasca del cappotto e si fermò un istante a guardare il monitor sopra il banco della reception nell'atrio: stavano trasmettendo degli spezzoni del discorso del presidente degli Stati Uniti alla nazione.

Firmò il registro e si agganciò il tesserino di riconoscimento.

Gli studi della SNN, la produzione, le sale audio e duplicazione, la divisione trasmissioni satellitari e l'ufficio tecnico occupavano i primi sette piani del palazzo. Cotten arrivò all'ottavo, dove c'erano le sale di montaggio e la videoteca.

«Cotten.»

Era Thornton Graham.

Lei si costrinse a sorridere e accennò un saluto col capo. Merda, perché doveva essere proprio lui la prima persona che incontrava?

«Che bello ri... stai bene?» le chiese lui. «Non sembri...»

«Sto benissimo. Non ho messo il mascara, stamattina, ecco tutto.»

Lui le diede un bacio sulla guancia e Cotten percepì il profumo della sua colonia, che le evocò nella mente ricordi molto vividi.

«Hai un minuto?» domandò Thornton indicando il suo ufficio.

«Vado di fretta.»

«La seduta per il montaggio inizia tra un'ora... ho controllato.»

«Prima volevo fare delle ricerche.»

«Mi sei mancata» le disse in un soffio, sfiorandole il braccio e facendosi più vicino.

Silenzio. «Thornton...» Cotten scosse il capo; non voleva guardarlo negli occhi. «Per favore, è finita.»

«No, non lo è» ribatté lui. «Io ti amo.»

«Non era amore» sussurrò lei. «Lo sai anche tu.»

«Cotten, io ti amo davvero.»

«Devo andare, scusami» tagliò corto lei, avviandosi lungo il corridoio.

«Cotten» la chiamò Thornton, ma lei non si voltò.

Non aveva pianto questa volta. Era un buon segno. Aveva preso la decisione giusta, pensò, e avrebbe superato anche quel momento. Se solo non avesse dovuto vederlo... toccarlo.

Entrata nella videoteca, si sedette davanti a un computer, inserì la propria password e lanciò il programma di ricerca. Nell'apposito campo digitò "Archer, Gabriel". Nel giro di qualche secondo sullo schermo comparvero i riferimenti relativi a due documenti. Li selezionò entrambi, diede il comando per il recupero e si girò a guardare oltre la parete di vetro. Uno degli enormi caricatori su cui erano allineate le videocassette uscì dall'alloggiamento. Un braccio meccanico gli girò intorno leggendo i codici a barre, poi prese una cassetta, si spostò lateralmente fino a un lettore e inserì il nastro. Sul monitor di Cotten comparve la finestra dei file video, mentre dalle minuscole casse montate sui lati arrivò un debole bip. Le immagini scorrevano così rapide da sembrare una macchia confusa mentre la macchina individuava lo spezzone desiderato in base al timecode. Dopo una breve pausa, finalmente comparve un'immagine accompagnata dal sonoro.

La prima era una diapositiva elettronica che diceva: *Ricerca dell'arca; intervista a Gabriel Archer.* Seguiva un breve estratto da un programma televisivo che riguardava Gabriel Archer, dal quale Cotten apprese che si trattava di un archeologo biblico che faceva parte di un gruppo che cercava i resti dell'arca di Noè. Non c'erano altre informazioni rilevanti. E nulla che

le consentisse di capire come fosse stato in grado di parlarle in quella lingua. Dopo tutto, non era semplicemente una lingua inventata, che sua madre spesso paragonava al linguaggio segreto dei gemelli?

Fermò il nastro e chiese il secondo documento. Era molto più lungo e riguardava quasi esclusivamente Archer. La parte centrale era un'intervista realizzata nella sua abitazione di Oxford, in Inghilterra. Benché il nastro risalisse soltanto a pochi anni prima, Archer vi appariva molto più giovane, pensò Cotten... più robusto, più sano e più allegro. Teneva in mano un piatto d'oro che aveva scoperto in quel periodo in uno scavo a Gerusalemme. Il piatto era coperto di simboli e secondo lo studioso risaliva all'epoca delle crociate. «Il Regno dei Cieli è come un tesoro nascosto in un campo» affermava Archer. Nel corso dell'intervista aveva citato parecchie volte le Sacre Scritture. Accarezzando il piatto quasi fosse un bambino, a un certo punto dichiarò: «Questo mi condurrà al più grande tesoro del cielo».

Seguiva un'intervista con un archeologo del Museo di Storia Naturale di New York. L'uomo sorrideva con aria condiscendente, definendo Archer come uno studioso devoto alle proprie teorie. «A volte» diceva «capita che l'entusiasmo abbia la meglio sullo scienziato. Ha formulato parecchie teorie stravaganti.» L'archeologo continuava attribuendo ad Archer diverse importanti scoperte, compreso il contributo da lui dato alla ricerca dell'arca di Noè, ma concludeva affermando che il comportamento eccentrico ne sminuiva in un certo qual modo la credibilità.

C'era inoltre qualche intervista in cui lo stesso Archer era argomento di discussione. Una in particolare catturò l'attenzione di Cotten: il dottor John Tyler, sacerdote cattolico, storico della Bibbia e archeologo, parlava di Archer con simpatia. Tyler aveva studiato con Gabriel Archer e affermava che il suo vecchio professore era molto coscienzioso nel proprio lavoro, sottolineando come molte delle sue scoperte avessero fatto luce su parecchi punti oscuri della storia della Bibbia.

Tyler era un uomo apparentemente sulla trentina, alto, capelli scuri, con il viso segnato di chi trascorre molto tempo all'aperto. E aveva degli occhi fantastici, pensò Cotten.

Riavvolse il nastro e guardò una seconda volta l'intervista con Tyler. Aveva una voce dolce e cordiale, e tuttavia le sue parole suonavano sicure, autorevoli.

«Ha grandi ambizioni» diceva di Archer. «Gli auguro ogni bene.»

Cotten annotò il nome del college presso cui insegnava Tyler. Era a New York e si sarebbe potuta rivelare un'ottima fonte di informazioni. Ripensò

a ciò che Archer le aveva detto nella cripta e alla sua autorevolezza nel campo degli studi biblici. "Ventisei, ventisette, ventotto, Matteo." Probabilmente si riferiva a un passaggio della Bibbia. Guardò l'orologio: all'appuntamento con Ted Casselman mancava ancora un quarto d'ora.

Conclusa la sessione di ricerca nella videoteca, tornò nel corridoio e si affacciò sulla soglia di una delle sale di montaggio. «Qualcuno ha una Bibbia?»

«Hai trovato la fede in Medio Oriente, Cotten?» la canzonò l'addetto al montaggio lanciandole un'occhiata da sopra la spalla.

«Prova nel cassetto del comodino di una stanza d'albergo» suggerì un assistente.

Lei sorrise. «Molto divertente. Sul serio, ragazzi, nessuna idea di dove potrei trovare una Bibbia?»

«Il nostro corrispondente religioso» suggerì il direttore del montaggio, tornando ai suoi monitor.

«Giusto!» esclamò Cotten, chiedendosi come mai non ci avesse pensato subito. In effetti la religione non era un argomento sul quale si soffermasse a riflettere spesso, ammise. Controllò di nuovo l'orologio mentre si dirigeva all'ufficio del collega.

«Quale versione?» le domandò la segretaria del corrispondente.

«Non saprei. Non ce n'è una standard?»

La segretaria indicò la porta alle proprie spalle e si alzò. Cotten la seguì.

Una parete era occupata da una libreria alta fino al soffitto. La segretaria estrasse una Bibbia di re Giacomo dallo scaffale. «La rimetta a posto quando ha finito, per favore» disse prima di andarsene.

«Grazie» rispose Cotten senza alzare lo sguardo. Che cosa aveva detto Archer? Matteo? Matteo era nel Nuovo Testamento, questo lo sapeva anche lei. Matteo, Marco, Luca e Giovanni. I quattro evangelisti. Era tutto quello che aveva imparato alla scuola domenicale.

«Ventisei, ventisette, ventotto» mormorò sfogliando il volume. Scorrendo le pagine con l'indice fino alla fine, si fermò al Vangelo di Matteo, capitolo 26, e lesse i versetti 27 e 28 ad alta voce: «Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati"».

Rimase per qualche secondo in silenzio. «Gesù» sussurrò infine, prima di rendersi conto dell'involontario gioco di parole. Possibile che quella storia avesse a che fare con il calice dell'Ultima Cena? Che nella scatola nascosta sotto il piano cottura della sua cucina Hotpoint ci fosse proprio il

Santo Graal? Archer aveva detto che stava cercando il più grande tesoro del cielo. Emise un sommesso sibilo all'idea di avere tra le mani una storia fenomenale.

Tirò fuori dalla tasca il foglietto su cui aveva annotato il nome del college in cui insegnava il dottor Tyler, prese il telefono e chiamò il servizio informazioni. Una volta ottenuto il numero, si mise in contatto con la scuola.

«Sì, sto cercando di rintracciare il reverendo John Tyler. Credevo che insegnasse qui.» Rimase in ascolto per un momento, e il suo viso si incupì. «Sa dirmi dove si trova al momento?» Un'altra pausa. «Le lascio il mio numero.»

Dopo aver riagganciato, raccolse le proprie cose e si precipitò nell'ufficio di Ted Casselman, direttore del telegiornale della SNN. Bussò.

«Avanti.»

Casselman era seduto a un enorme tavolo da riunioni, con diverse cartellette sparpagliate davanti a sé. A due sedie di distanza dal direttore del notiziario era seduto Thornton Graham, che le rivolse un caloroso sorriso mentre lei attraversava la stanza.

Ted Casselman sollevò lo sguardo. Era un nero di quarantadue anni, di media corporatura, con mani ben curate e qualche pelo grigio che dava luce alla carnagione scurissima.

«Ebbene, sei davvero una donna fortunata» esclamò alzandosi per darle un bacio su una guancia. «Prova a farmi un'altra volta uno scherzo del genere, e farò in modo che l'unico lavoro che troverai per il resto della tua vita sarà leggere il meteo in una microscopica emittente via cavo di Beaver Falls.» Lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete. «E sei in ritardo.»

«Perdonami, Ted» si scusò Cotten, sfoggiando il suo miglior sorriso da ragazzina perbene. «Ho dovuto fare un salto in videoteca.»

«Oh? Credevo che avessi già tutto il materiale che ti serve.»

«Dovevo controllare dei dettagli.»

«Accomodati e rilassati. Abbiamo quasi finito, ormai.» Casselman tornò a sedersi e aprì una delle cartellette. Scorse rapidamente la prima pagina e domandò a Thornton: «Che cosa sai di Robert Wingate?».

«Le solite cose» rispose lui. «Per lo più apprese dai suoi comunicati stampa.» Fece rimbalzare la matita sulla gomma. «È un ricco industriale che si è affacciato per la prima volta sulla scena politica e ha ottenuto un discreto numero di consensi. La sua campagna elettorale si regge sulla

difesa dei valori tradizionali della famiglia e sull'integrità morale. Al momento sembra privo di pecche: il candidato perfetto, insomma.» Thornton cercò un'altra pagina del suo onnipresente taccuino. «Devoto alla famiglia, è generoso con le sue ricchezze. Uno dei suoi progetti preferiti è un'organizzazione nazionale che finanzia case-famiglia per piccoli delinquenti minorili di città. E non lavora soltanto con i giovani che hanno problemi. Wingate si è adoperato attivamente perché venissero fondati dei Capitoli del DeMolay in diverse zone del Paese, soprattutto in Florida, lo Stato che gli ha dato i natali. Si è espresso contro gli abusi nei confronti dei bambini e...»

«Ferma un attimo» lo interruppe Casselman. «Che cos'è questo DeMolay?»

Thornton sollevò lo sguardo dal foglio. «In parole povere, è una versione per bambini della massoneria. Un'organizzazione giovanile per ragazzi tra i dodici e i ventun'anni.»

«C'è altro?» domandò Casselman.

«Non sono riuscito a trovare molto sul suo conto. Wingate è comparso sulla scena politica come se fosse scaturito dal nulla. A quanto pare ha un efficace sistema finanziario alle spalle.»

Ted Casselman si stropicciò il mento. «Vediamo di scoprire che cosa rende Wingate così perfetto. Mettete insieme un servizio su di lui per sabato sera.»

«Dirò ai miei collaboratori di darsi da fare» promise Thornton. Raccolse le sue scartoffie, si alzò in piedi e fece il giro del tavolo fermandosi accanto a Cotten. «Fermati un attimo dopo il montaggio, se puoi.»

«Vedrò» rispose lei, guardandolo negli occhi.

«Allora, com'è il girato?» le chiese Casselman non appena Thornton fu uscito dalla stanza.

«Meglio di quanto mi aspettassi. Credimi, Ted, le sanzioni internazionali e l'embargo hanno lasciato il segno sui bambini e gli anziani dell'Iraq. Sarà una storia molto cruda. E non farà molto piacere al Dipartimento di Stato adesso che si preparano a combattere una nuova guerra.»

«Ottimo. Questo in genere garantisce buoni ascolti.» Si alzò in piedi. «Andiamo, ti accompagno in sala montaggio.» Le mise un braccio sulle spalle, guidandola verso la porta. «Mi hai fatto passare un bel po' di notti in bianco, signorinella. Ma hai dimostrato di avere fegato. Una vera combattente. Mi piace. Ma adesso voglio vedere a che cosa devo i capelli grigi in più che mi sono spuntati in questi giorni.»

«Non resterai deluso, Ted.» Casselman le stava simpatico, e lo rispettava. Le dispiaceva che si fosse preoccupato così tanto. Senza contare che era la persona che avrebbe potuto far fare alla sua carriera un gigantesco balzo in avanti.

Entrarono nella Sala Montaggio B. La stanza era buia, fatta eccezione per il fioco bagliore che proveniva dalla parete dei monitor e dai pannelli dei comandi elettronici.

«Ho fatto delle fotocopie del testo e delle mie note» esordì Cotten distribuendo a Casselman e al tecnico di montaggio una cartelletta ciascuno. «Per ora potremmo registrare la parte video del servizio, e montare il sonoro in un secondo momento.»

Sorrise all'assistente del tecnico. «Ci serviranno dei brani dall'archivio musicale: roba drammatica, cupa, potente. Oh, e anche alcuni pezzi di musica etnica. Mediorientale.» Aprì la sacca e tirò fuori le videocassette, allineandole secondo il numero segnato sull'etichetta.

«Oh, merda!» mormorò a un tratto, ricontrollando le cassette una a una.

«Che problema c'è?» domandò Casselman sollevando gli occhi dal copione.

«Ho...»

Casselman posò i fogli. «Cotten?»

«Dovrete iniziare senza di me» disse lei.

Cotten spalancò la porta dell'appartamento e corse in camera da letto. Ricordava di essersi seduta sul letto la sera precedente, e di aver svuotato la sacca per tirar fuori la scatola. Era l'unico momento in cui la videocassetta avrebbe potuto cadere fuori. Si inginocchiò e guardò sotto il letto.

Niente.

Si mise a sedere e si passò le dita tra i capelli, passando in rassegna il resto del logoro tappeto che copriva la maggior parte del pavimento della camera. Non aveva aperto la sacca durante il viaggio in pullman attraverso la Turchia, da Ankara a Londra la borsa aveva viaggiato con i bagagli, e sull'aereo che l'aveva ricondotta in patria se ne sarebbe accorta, se la cassetta fosse caduta per terra nell'angusta toilette del jet. L'unica spiegazione...

La cripta.

Era sicura di aver raccolto tutte le sue cose, tutte le cassette; ma poi si era precipitata fuori di corsa per salire sul camion... ed era buio pesto.

«Fantastico» disse Cotten. Non solo le cassette erano etichettate, ma lei

era anche l'unica reporter a comparire in ciascuna di esse. Quante volte aveva detto il proprio nome e citato la SNN? Non ci sarebbe voluto un genio per mettere in relazione la videocassetta con lei, e lei con la scatola. Forse l'arabo lavorava da solo, forse era soltanto un ladro di tombe. Magari, dato il caos provocato dall'attività militare nella zona, nessuno sarebbe andato a cercare lui o Archer. Forse nessuno aveva trovato la cassetta perché lo scavo era stato abbandonato.

Forse.

Si sedette sul bordo del letto e si prese la testa fra le mani. Se qualcuno voleva quella scatola, sarebbe andato a cercare lo scavo di Archer, si sarebbe reso conto che il manufatto non c'era... e avrebbero capito che qualcuno l'aveva preso. Indovina chi? La ragazza del video. Tanto valeva scrivere nome, cognome e indirizzo a caratteri cubitali con una bomboletta spray sulle pareti della cripta.

Squillò il telefono, e Cotten sobbalzò. «Pronto» rispose. «Sì, è così. Sto cercando di mettermi in contatto con il dottor John Tyler.» Ascoltò per qualche secondo, poi prese dal comodino carta e penna. «Apprezzo davvero molto che mi abbiate richiamato.» Scrisse "St. Thomas College. "White Plains, NY" sul bloc-notes. «Grazie» disse, e riagganciò.

White Plains si trovava a circa un'ora di viaggio a nord della città. Sarebbe andata a trovare Tyler per vedere che cosa sapeva di Archer e dei suoi ultimi scavi.

Cotten andò in cucina e tolse teiera e padella dai fornelli, sollevò il piano cottura e osservò la scatola. Conteneva davvero il calice dell'Ultima Cena, il Santo Graal? E perché Archer le aveva detto che lei era l'unica che poteva bloccare la luce, fermare l'alba?

Geh el crip. Geh el crip. Sei l'unica.

Quelle parole le risuonavano nella mente assordanti come le campane di una chiesa. Doveva scoprire tutto il possibile sul conto di Gabriel Archer.

L'edificio in stile neoclassico del St. Thomas College si trovava in mezzo a un boschetto di querce e platani. L'aria era fredda e frizzante e il sole riverberava sulle chiazze di neve che punteggiavano la terra scura. Un gruppo di studenti attraversava il campus, che appariva spoglio e desolato in quella giornata d'inverno. Cotten salì i consunti scalini di marmo fino all'enorme portone di legno.

Su una targhetta d'ottone c'era scritto: "Istituito nel gennaio 1922". All'interno, strette finestre a riquadri si innalzavano fin quasi al soffitto. Le

assi di legno di quercia scricchiolarono quando si avvicinò al banco della reception.

«Desidera?» chiese la donna.

«Sto cercando il dottor Tyler.»

«Non so se c'è, oggi. È l'anniversario della fondazione e non ci sono lezioni.»

«Le dispiacerebbe controllare?»

«Si figuri.» La donna fece scorrere un dito lungo un elenco plastificato, poi sollevò il ricevitore. «Provo nel suo ufficio.»

Cotten si guardò intorno. Le ombre si annidavano negli angoli della stanza. C'era il tipico odore di stantio degli edifici antichi. Si strofinò il naso per bloccare uno starnuto. L'imbottitura delle sedie in stile Regina Anna aveva ceduto sotto il peso di generazioni di corpi di studenti. Sopra un divano rivestito di stoffa ormai logora era appesa una fotografia del papa. Al centro della stanza, dietro il banco della reception, c'era una statua della Vergine Maria, e il sole invernale che entrava dalla finestra rivolta a est le illuminava il capo. Corpuscoli di polvere turbinavano nella lama di luce, come fossero vivi. Cotten si domandò se la statua fosse stata messa lì proprio per via della luce, o se si trattasse di una mera coincidenza. Comunque fosse, quella fioca luminescenza faceva apparire la scultura eterea.

«Non risponde» annunciò la donna. «Mi dispiace.»

Cotten prese un biglietto da visita dal portafogli. «Potrebbe...»

«Oh» la interruppe la receptionist, alzandosi in piedi. «Avevo completamente scordato la partita di football tra studenti e professori.» Guardò l'orologio. «Credo che giocasse anche il dottor Tyler. Se fa in fretta, lo troverà lì.»

Accompagnò fuori Cotten e le indicò la direzione da prendere per raggiungere il campo sportivo.

Seguendo le indicazioni della donna, Cotten attraversò i giardini, passò davanti alla cappella e infine imboccò un vialetto che correva tra il dormitorio e la palestra. Avvicinandosi al campo da football sentì le urla degli spettatori.

Le gradinate, sulle quali erano sparpagliate una cinquantina di persone circa, si trovavano sul lato sud del campo. Le porte, di legno, erano vecchie e a giudicare dalla forma assomigliavano più a quelle di un campo di rugby che a quelle regolamentari del football.

Cotten si arrampicò sulle gradinate e si sedette accanto a un signore con barba e baffi ben curati. Si strofinò le mani sulle braccia per scaldarsi e gli

chiese: «Sa dirmi qual è il dottor Tyler?».

L'uomo estrasse un braccio da sotto la coperta in cui era avvolto e le indicò il campo. «È quello che si prepara a passare il pallone. È arrivata giusto in tempo per l'ultimo lancio.» Si alzò in piedi urlando: «Vai! Vai!».

Il giocatore in ricezione prese la palla, ma fu rapidamente travolto e scomparve sotto una montagna di giocatori. La squadra degli studenti e i loro tifosi si esibirono in grida e slogan di giubilo.

L'uomo sospirò. «Anche se dovessero perdere, è la squadra migliore che il corpo docente sia riuscito a mettere insieme da molto tempo.» Si alzò in piedi e scese lentamente e con cautela le gradinate, la coperta buttata su una spalla.

Tyler fu il primo degli insegnanti a congratularsi con gli studenti. Cotten non poteva sentire che cosa si stessero dicendo, tuttavia notò che ridevano, con lo spirito cameratesco che gli uomini condividono sempre quando giocano. La competizione tirava fuori il meglio dagli uomini, pensò, e il peggio dalle donne.

Scese dalle gradinate e si avvicinò a Tyler. Era alto, forse un metro e ottanta, e aveva capelli neri e folti. Gli angoli della bocca erano leggermente piegati all'insù, come se lui conoscesse un segreto che non intendeva rivelare. Aveva l'abbronzatura di chi ha passato parecchio tempo all'aperto, probabilmente durante i molti scavi archeologici a cui aveva partecipato, ipotizzò. Malgrado la felpa sformata, si intuiva un corpo sodo, in ottima forma.

«Dottor Tyler?»

Lui sollevò lo sguardo, lasciando cadere la mano dalla spalla di un giocatore. «Sì?»

Aveva occhi di un azzurro intenso come non ne aveva mai visti in vita sua, quasi blu, a eccezione di quando coglievano la luce diretta del sole... Ancor più incredibili dal vero che in video, pensò.

«Mi chiamo Cotten Stone e lavoro per la SNN. Se potesse dedicarmi qualche minuto, mi piacerebbe parlare con lei.»

Gli tese la mano, e trovò la sua stretta educata e al tempo stesso decisa.

John si rivolse a uno dei suoi compagni di squadra. «Voi andate avanti. E ordinatemi una Sam Adams.»

«Non voglio rovinare i suoi programmi per la serata, dottor Tyler» gli disse Cotten.

«Nessun problema. I festeggiamenti andranno avanti fino a domani mattina. Ho tutto il tempo di raggiungerli più tardi.»

Una folata di vento le schiaffeggiò il viso. Aveva il naso ghiacciato e sapeva che probabilmente era rosso.

«Ha l'aria di chi apprezzerebbe qualcosa di caldo... un caffè, magari?»

«Sarebbe fantastico» accettò lei.

In ufficio, John le prese il cappotto e lo appese a un gancio accanto alla porta.

Cotten sedette su una sedia di legno con l'imbottitura di stoffa un po' sciupata. «Gioca sempre come quarterback?»

«A dire il vero, mi ci sono ritrovato in mezzo soltanto perché è il mio primo anno qui. Così, se la squadra del corpo docente dovesse perdere, potranno dare la colpa al nuovo arrivato. Sono certo che non arriverò a vedere la fine di questa faccenda. Io comunque li avevo avvertiti subito che il risultato avrebbe potuto avere delle ripercussioni sui corsi, ma a quanto pare non è servito a niente. Adesso mi permetta di prepararle quella famosa tazza di caffè. Ne ho soltanto di istantaneo, però.»

«Andrà benissimo, non si preoccupi.»

Tyler le sorrise e si avvicinò a un angolo cottura improvvisato, parzialmente separato dal resto della stanza da una libreria.

John riempì due tazze con acqua del rubinetto, le mise nel microonde e programmò il timer. Mentre aspettava che l'acqua si riscaldasse, rifletté sulla bella ragazza seduta nel suo ufficio: che cosa poteva volere da lui? E come mai non si era limitata a telefonare anziché prendersi il disturbo di andare fin lassù?

Preparato il caffè, mise davanti a Cotten una tazza di *Folgers* fumante e le tese la zuccheriera.

La osservò mettere due cucchiaini colmi di zucchero nella bevanda, mescolare e poi aggiungerci un altro mezzo cucchiaino. Sembrava nervosa, come se stesse tenendo stretto qualcosa... come se potesse esplodere da un momento all'altro. Circospetta era la parola che più rendeva l'idea.

Lei sollevò lo sguardo. «Lo so, troppo zucchero» ammise. «Zucchero e cioccolata olandese sono il mio punto debole.»

«Soltanto due vizi?» commentò John. «Se solo potessi essere altrettanto fortunato.» Si sedette e sorseggiò il caffè, per darle il tempo di sentirsi più a proprio agio.

Cotten si guardò intorno. La stanza era tappezzata di scaffali straripanti di libri. «Bella raccolta.»

«Per la maggior parte appartenevano al mio predecessore. Ma sono comunque letture piuttosto interessanti.» Posò la tazza e la guardò. «Allora, signorina Stone...»

«La prego, mi chiami Cotten.» Prese uno dei suoi biglietti da visita. «Dà sempre il numero del cellulare a chiunque? Dimostra di avere una gran fiducia nel prossimo.» Mise il biglietto nel portafogli. «Come devo chiamarla, a proposito? Dottore, reverendo o padre?»

«Che ne dice di John?» Sembrava che stesse cercando con tutte le proprie forze di comportarsi nel modo giusto, pensò Tyler. Forse chiacchierare con un prete la faceva sentire a disagio. «Ho già abbastanza studenti che mi chiamano professore, e al momento sono, per così dire, in licenza dal sacerdozio, quindi il "padre" non è obbligatorio.»

«Non sapevo che si potesse prendere congedo dai voti.»

«Non dai voti, infatti, solo dai doveri. E comunque sì, in particolari situazioni è possibile.»

«D'accordo... John.» Si scostò i capelli dal collo e roteò gli occhi. «Cristo, chiamarti per nome mi fa sentire irriverente. Ops, non avrei dovuto dirlo... Cristo, intendo. Solo che chiamarti John è un po' come dare del tu alla mia insegnante del sesto anno.»

Stava parlando a ruota libera, e lui desiderò di poterla aiutare a rilassarsi. Ma scoprì che il rossore che le colorava le guance e la gola era parte del suo fascino. C'era un qualcosa, in lei, una sorta di genuina freschezza, per così dire, che gli piaceva.

«Ma io non sono la tua professoressa delle superiori» obiettò. «E poi, se non mi chiamassi John, mi sentirei vecchissimo.»

Cotten prese un bel respiro. «Okay, ripartiamo dall'inizio. John, sto facendo delle ricerche preliminari per un servizio televisivo sulle leggende religiose, cose tipo l'Arca di Noè, il Santo Graal e via dicendo.»

Ora la sua voce sembrava meno imbarazzata, più professionale.

«È il mio campo» le rispose. «Storia della Bibbia.»

«Lo so. Nei nostri archivi ho trovato delle interviste che parlavano del dottor Gabriel Archer e della sua vasta esperienza in materia. In uno dei video comparivi anche tu, e dal momento che eri così vicino, ho pensato di venire a parlarti di persona. Così...» Cotten allargò le mani, palmi in su, «... eccomi qui.»

«Mi fa piacere che tu sia venuta. Conoscevo Archer piuttosto bene, un tempo. Un tipo interessante.»

«Sai se studiava le lingue?»

Strana domanda, pensò lui. «Certo. Greco, ebraico, aramaico... un sacco di lingue antiche, e naturalmente il latino. Tutti quelli che studiano in quel campo devono conoscere bene le lingue antiche.»

«Naturalmente» commentò lei. «Naturalmente.»

«Archer adorava imbattersi in miti e leggende religiosi. E sapeva citare passi delle Sacre Scritture che si riferivano a ciascuno di essi.»

«Ne ho avuto prova guardando le videocassette che lo riguardavano.» Si schiarì la gola e gettò indietro i capelli. «Sai se aveva fratelli o sorelle? Un gemello, magari?»

Quella conversazione diventava sempre più strana, pensò John. «Credo che Archer fosse figlio unico. Non l'ho mai sentito parlare di fratelli o sorelle. A dire il vero, non ricordo di averlo mai sentito parlare della sua famiglia o della sua infanzia.

Cotten si accigliò.

«Però ha una gran passione per il lavoro che fa. Il suo entusiasmo è... encomiabile» proseguì John.

«Dai l'idea di esserti espresso con gentilezza usando la parola entusiasmo.»

«Credo che l'eccesso di zelo abbia danneggiato la sua credibilità.»

«Perché? Si direbbe una qualità positiva.»

John bevve un altro sorso di caffè. «Il servizio che stai preparando è su Archer?»

«No, però mi è parso un soggetto interessante e pensavo di partire con alcune delle sue ricerche e scoperte.»

«Capisco. Sì, hai ragione: lo zelo dovrebbe essere considerato una qualità positiva.»

«Ma?»

«È triste a dirsi, in effetti, perché Archer è uno studioso brillante. È stato mio professore e ho lavorato con lui sul campo due o tre volte.»

«Brillante ma eccentrico?»

«Al punto che qualcuno potrebbe definirlo un pazzo fanatico. Quando scoprì un piatto a Gerusalemme, durante gli scavi nella tomba di un crociato, Archer si convinse che quel manufatto l'avrebbe condotto al Santo Graal. Non consentiva a nessuno di vederlo e non permise nemmeno che fosse autenticato. Suppongo che all'origine del suo ridicolo comportamento ci fosse la paranoia che qualcuno potesse rubargli la scoperta e rivendicarne la paternità, esponendolo così alle beffe della comunità accademica dopo che aveva dedicato a quell'argomento tutta la carriera. È difficile prenderlo

sul serio. Affermava di aver decifrato le iscrizioni del piatto, che indicavano il luogo in cui si trova il Graal, ma chi lo sa? Molti pensano che fosse uscito di senno, e che il piatto sia soltanto un interessante manufatto, privo tuttavia di valore.»

«Non credi che possa davvero aver proseguito le ricerche del Graal?»

«Be', non è ancora diventato famoso» rispose John. «A mio avviso, il Santo Graal non è altro che folclore religioso. Mi piace pensare che si tratti di uno stato della mente più che di un oggetto reale, qualcosa che cerchiamo per tutta la vita, ma che non troviamo mai.»

Cotten corrugò la fronte.

«Qual è la teoria di Archer?»

«Esistono diversi scenari, e Archer è soltanto uno di questi. Secondo la tradizione, il calice dell'Ultima Cena fu usato anche il giorno seguente per raccogliere il sangue di Cristo quando fu crocifisso. Secondo numerose leggende, Giuseppe d'Arimatea, che era presente alla crocifissione e che mise a disposizione il sepolcro in cui fu deposto Gesù, fu il primo custode del Graal. Parecchi storici sono convinti che sia stato lui a portare il calice all'isola di Avalon, in Britannia... è la base su cui si sono sviluppate le leggende arturiane con le quali molti di noi hanno dimestichezza.

Archer invece propose uno schema diverso: secondo lui Giuseppe avrebbe accompagnato san Paolo nella prima missione dell'apostolo ad Antiochia, e avrebbe portato con sé la coppa perché i cristiani appena battezzati la venerassero. Quando san Paolo proseguì, Giuseppe sarebbe rimasto ad Antiochia e, alla sua morte, il calice sarebbe scomparso, presumibilmente sepolto insieme a lui.

Stando a quanto ho letto, Archer sostiene che in seguito la coppa sarebbe ricomparsa verso la metà del III secolo e che il vescovo di Antiochia l'avrebbe esposta perché i fedeli la venerassero. Poi scomparve di nuovo, durante un terremoto, credo intorno al 526 d.C, per essere ritrovata nuovamente una cinquantina d'anni più tardi. Tutte le storie sul Graal hanno questo elemento in comune: la sacra reliquia viene trovata, perduta, ritrovata di nuovo... Aggiunge mistero al mistero, immagino.»

John osservò l'espressione della giovane donna, così animata e rivelatrice. Continuò a raccontare.

«Archer afferma che le sue ricerche l'hanno portato a credere che durante l'ultima crociata un tizio di nome Geoffrey Bisol abbia preso il calice e sia fuggito a sud. Lui e un drappello di crociati furono catturati nei pressi di Ninive, nell'odierno Iraq. Bisol affermò di aver sepolto i propri compa-

gni all'interno di alcune antiche rovine lì vicino, prima di dirigersi a Gerusalemme. Non aveva il calice con sé quando giunse in Terra Santa, eppure giurò di sapere dove era nascosto. Nel corso degli anni sono stati eseguiti moltissimi scavi nei pressi di Ninive, ma nessuno ha mai dichiarato di aver trovato alcunché a supporto delle teorie di Gabriel Archer.»

Cotten chiuse gli occhi e rabbrividì.

«Tutto bene?» le domandò Tyler.

«Solo un brivido.»

«Rinunciate a Satana?»

«Rinunciamo.»

«E a tutte le sue opere?»

«Rinunciamo.»

Il sacerdote recitò la formula di rito, poi immerse la mano nel fonte battesimale attingendo un po' d'acqua con cui bagnò la testa della bambina. «Io ti battezzo nel nome del Padre...»

Quando l'acqua le toccò la fronte, la piccina si svegliò e scoppiò a piangere.

«... del Figlio...»

Il pianto si fece più forte.

«... e dello Spirito Santo.»

Gli occhi della madre si riempirono di lacrime quando guardò la piccina che teneva in braccio.

Charles Sinclair, in piedi accanto a lei, assisteva al battesimo della sua unica nipote. La moglie gli stava appesa al braccio. Sulla cinquantina, alto e magro, Sinclair indossava un abito doppiopetto di sartoria. Aveva sopracciglia cespugliose e capelli neri e folti con una spruzzata di bianco che addolciva i lineamenti spigolosi. Gli occhi neri spiccavano sulla carnagione olivastra, rispecchiando una mente che pareva costantemente al lavoro.

La luce si riversava dalle vetrate istoriate all'interno della cattedrale di San Luigi, nel Quartiere Latino. I vagiti della neonata echeggiavano nella chiesa.

Mentre il prete continuava a parlare, la mente di Sinclair cominciò a vagare e il suo sguardo si posò sui magnifici affreschi che ornavano il soffitto a volta. Avrebbe dovuto già avere notizie, ormai. Una ruga di preoccupazione gli solcava la fronte. Una discreta gomitata della moglie lo riportò al presente.

Di fronte a lui c'era il sacerdote. «Congratulazioni, dottore. È un onore

aver condotto sua nipote nel regno di Dio.»

«La ringrazio, padre.» Sinclair infilò la mano nella tasca interna della giacca e ne estrasse una busta che conteneva un assegno per la Chiesa. Poi abbracciò la figlia e strinse la mano al genero. Quando tutti si misero in posa per la foto di gruppo, lanciò un'occhiata al fondo della navata e notò che il suo avvocato, Ben Gearhart, era scivolato all'interno e lo aspettava nella penombra del vestibolo.

«Torno subito» sussurrò alla moglie.

Lui e l'avvocato uscirono dalla cattedrale e attraversarono la strada diretti a Jackson Square, dove si fermarono ai piedi della statua di Andrew Jackson. «Che cosa avete scoperto?» chiese.

«Non sono riuscito a mettermi in contatto con Ahmed, così ho mandato uno dei nostri a vedere cosa stava succedendo. Questa mattina mi hanno confermato che sia lui sia Archer sono morti. Abbiamo ripulito tutto.»

Diversamente da quella di Sinclair, la carnagione chiara di Gearhart reagiva al vento secco e freddo che soffiava attraverso la piazza arrossandosi, e gli occhi azzurri gli lacrimavano. Mentre parlava, continuava a tamponarsi il naso con un fazzoletto.

«In un primo momento ho imputato la mancanza di comunicazioni all'attività militare nella zona, ma poi mi sono insospettito» raccontò Gearhart. «Ho provato a mettermi in contatto con lui diverse volte, ma non c'è stato niente da fare.» Sollevò il capo e guardò in faccia il suo interlocutore, parecchio più alto di lui, studiandone l'espressione.

Sinclair si passò una mano nei capelli. «Come sono morti?»

«Ahmed per via di un colpo sparato dalla sua stessa pistola.»

«E Archer?»

«C'erano tracce di lotta, ma a quanto pare è morto per cause naturali. Probabilmente lui e Ahmed sono venuti alle mani, Archer gli ha sparato e poi non ha retto allo stress a cui era stato sottoposto ed è crollato.»

«E il manufatto?»

Il viso di Sinclair divenne di pietra.

Gearhart si soffiò il naso e scosse il capo.

Sinclair proseguì. «A giudicare dal tuo silenzio, immagino che non sappiamo dove si trovi la scatola e che non abbiamo alcuna conferma a proposito di ciò che contiene.» Fece qualche passo in avanti, si mise le mani in tasca e poi si girò di nuovo verso l'avvocato.

«Allora, dov'è?» La voce era bassa, controllata e mortalmente seria.

«Il mio contatto è convinto che nella camera ci fosse qualcun altro. Ac-

canto ai corpi è stata trovata una videocassetta. Contiene materiale filmato per un reportage, girato da una reporter della SNN. Una donna di nome Cotten Stone.»

Charles Sinclair vide la sua famiglia uscire dai portali di legno della cattedrale. La moglie lo salutò agitando la mano. «Questa Stone è ancora in Iraq?»

«L'abbiamo rintracciata a New York.»

«Potrebbe compromettere tutto.»

«Me ne rendo conto. Ma al telegiornale non ne hanno parlato. Potrebbe non sapere di che cosa si tratta.»

«Ammesso che ce l'abbia lei.» Sinclair guardò la statua del settimo presidente degli Stati Uniti.

«Uno dei miei uomini si trova a New York» disse Gearhart.

Facendo un passo avanti, Sinclair gli si avvicinò, «Niente errori, questa volta, amico mio.»E si avviò a testa bassa verso la chiesa, camminando curvo contro il vento.

«Qualche problema, Charles?» gli domandò la moglie quando la raggiunse.

Lui le diede un bacio sulla guancia. «Tu e i bambini precedetemi da Broussard. Io vi raggiungo presto.»

«Cattive notizie?» domandò lei.

«Nulla di cui tu debba preoccuparti.»

Sinclair salutò la famiglia con un gesto rassicurante mentre salivano nella prima di due limousine. Poi tornò dentro la cattedrale. L'odore delle candele rendeva greve l'aria e il fumo pareva raccogliersi nelle colonne di luce che entravano dalle vetrate.

Il vecchio era lì che lo aspettava.

Sinclair scese lungo la navata, si infilò nel banco e si sedette accanto a lui.

«Come sta la tua nipotina?»

«L'acqua fredda non le piace» rispose Sinclair.

«Più che comprensibile.» Il vecchio, con i capelli color cenere, non lo guardò, continuando a fissare l'altare. «Come vanno le cose?» sussurrò.

«Abbiamo avuto un imprevisto, ma Gearhart se ne sta occupando.»

L'uomo guardò Sinclair. «Devo preoccuparmi?»

«No. No, affatto.»

«Dimmi tutto. Non dovrebbero esserci segreti tra noi, nemmeno piccoli.»

Il vecchio rimase in attesa mentre la chiesa veniva sopraffatta dal silenzio.

Alla fine Sinclair parlò. «Una giornalista... potrebbe aver visto qualcosa nella cripta. Come ho detto, Gearhart se ne sta occupando.»

«Sai chi è?» domandò il vecchio.

«Si chiama Cotten Stone.»

Il vecchio si appoggiò allo schienale. «Stone» ripeté, poi annuì lentamente, come se avesse compreso qualcosa. «Sai, Charles, forse è giunto il momento di darti un po' di assistenza in più.» Si girò verso di lui. «Ho un amico che potrebbe darci una mano.»

Sinclair ingoiò un sospiro. «Tutto sarà fatto come hai richiesto. Non c'è alcun bisogno di coinvolgere altre persone.»

Il vecchio gli diede un colpetto sulla coscia. «Solo per maggior sicurezza. Dopo tutto, non si sa mai...» Tornò a voltarsi verso l'altare, in silenzio, come se quello fosse il segnale che la conversazione era terminata.

Sinclair si alzò e percorse la navata. Benché fosse un po' arrugginito nei movimenti si inginocchiò e si fece il segno della croce prima di uscire dalla chiesa. Sulla soglia, prima di andarsene, si girò a fissare il crocifisso appeso sopra l'altare di marmo. Lame di luce lo sfioravano rendendolo quasi una visione surreale. Poteva vedere con chiarezza la testa di Cristo inclinata di lato... stanca, esausta, circondata da una corona di spine.

Una raffica di vento gelido entrò dalla porta, sollevando un turbine di foglie secche e inducendolo a stringersi nel cappotto e a sollevare il colletto mentre si dirigeva verso la limousine che lo stava aspettando.

Cotten Stone entrò in casa ringraziando il cielo di essersi lasciata alle spalle l'inverno di New York. Era esausta, non solo per via delle preoccupazioni sorte in seguito alla conversazione con John Tyler e al mistero della scatola, ma anche perché sapeva che il tempo passato lontano da Thornton non aveva guarito il suo cuore. Vederlo di nuovo aveva riportato in superficie emozioni che si era augurata fossero ormai morte e sepolte.

Cotten si tolse cappotto e sciarpa e sistemò la spesa. L'appartamento era freddo, così alzò il termostato, sentendo subito dopo il familiare rumore della caldaia a gas che si accendeva. Si strofinò le braccia per scaldarsi, riflettendo su Tyler.

Mentre lui illustrava le teorie di Archer, si era fatta strada dentro di lei la consapevolezza di essere stata in quella cripta, di aver visto con i propri occhi le ossa dei crociati... e di aver tenuto in mano la scatola. Tyler dove-

va aver pensato che era completamente pazza... e ingrata. Si era praticamente catapultata fuori dal suo ufficio subito dopo avergli detto che aveva tutte le informazioni che le servivano. Imbarazzante. E lui invece era stato così gentile, si era offerto persino di rispondere ad altre domande.

Thornton si insinuò nei suoi pensieri.

Thornton.

Lasciarsi coinvolgere emotivamente dalla relazione con lui era stato soltanto un errore tra tanti. Non solo era sposato, la sua faccia compariva tutti i giorni sugli schermi tivù di milioni di case del Paese. Difficile trovare un personaggio più conosciuto di lui con cui andare a letto.

E poi c'era la scatola. Un altro errore. Avrebbe dovuto lasciarla nella cripta. D'altra parte non era esattamente quello che aveva fatto per la maggior parte della sua vita - fuggire dai problemi, dalle decisioni e dalle relazioni interpersonali sperando che sarebbero svaniti?

Solo che non succedeva mai.

Prima di mettere l'affettato in frigo si fece un panino, poi tornò in soggiorno per guardare il notiziario. Fu in quel momento che vide lampeggiare la spia della segreteria telefonica. C'erano tre messaggi. Sedette sul divano, schiacciò il tasto play e addentò il panino al prosciutto.

Bip.

«Cotten? Sono Ted. Ho ricevuto il tuo messaggio che non saresti tornata in ufficio, oggi. Va tutto bene? Come mai te ne sei andata dalla sala montaggio? Cosa sta succedendo? Chiamami.»

Bip.

«Cotten, sono di nuovo io, Ted. Hanno appena finito di montare il tuo servizio, ma manca una cassetta. Che cosa devono fare? Lo manderemo in onda domani sera. Se non ti sento, dirò al tecnico del montaggio di usare delle immagini di repertorio. Chiamami il prima possibile.»

Bip.

«Ciao.»

La voce di Thornton.

Pausa.

«Ho bisogno di parlarti. So che sei convinta che tra noi sia finita, ma non è così. La nostra non era una semplice relazione. Io ti amo. E so che tu ami me. Per favore, Cotten, dobbiamo parlare.»

Pausa.

«Possiamo vederci a cena? È tutto quello che ti chiedo. Solo per parlare. Telefonami. Ti amo.»

Sentire la sua voce le aveva fatto avvertire una fitta allo stomaco... la stessa sensazione che aveva sperimentato così tante volte quando suonava il telefono e lei sapeva che era Thornton... pregava che fosse Thornton.

La prima volta che avevano fatto l'amore era stata libidine allo stato puro. Avevano pranzato insieme una volta, flirtato nei corridoi, negli ascensori e sulle scale, al lavoro. Poi lui l'aveva invitata a bere un drink una sera. Si erano incontrati nel bar di un albergo vicino alla SNN e venti minuti dopo si stavano strappando di dosso i vestiti in una stanza d'hotel otto piani sopra Broadway. Dopo tre incontri clandestini, nella loro relazione era finalmente comparsa la prima traccia d'affetto. Che tuttavia era svanita in un lampo da parte di Thornton, mentre lei ancora sognava un pizzico di gentilezza, di dolcezza, nel loro rapporto. Era evidente che a lui interessava solo il sesso. Nient'altro. Lui aveva negato l'accusa, sostenendo che dipendeva dal fatto che avevano solo qualche momento rubato, e lei lo eccitava così tanto... Cotten avrebbe voluto credergli, ma quasi sempre, non appena avevano finito - o meglio, lui aveva finito - Thornton se ne andava, prendeva la limousine e tornava a casa da Cheryl, sua moglie, mentre lei rimaneva lì al buio, tra le lenzuola aggrovigliate, a piangere. Era stata una sciocca a illudersi che le cose sarebbero cambiate. Aveva sperato che l'incarico in Iraq le avrebbe permesso di dimenticare.

E adesso quella voce così seria e colma di sincerità faceva ripartire tutto daccapo. La sua voce piena di promesse. Come si poteva detestare ciò che si desiderava con tutte le proprie forze? Non aveva senso. Beveva il veleno perché le piaceva il sapore.

Lanciò un'occhiata verso la cucina. Da dov'era poteva vedere i fornelli. La scatola era solo un altro sassolino nella scarpa. Prese il telefono e digitò il numero del cellulare di Thornton. Quasi quasi si augurava che fosse a casa con la moglie e non rispondesse.

«Pronto?»

«Ciao» disse Cotten in un soffio.

«Finalmente.» La sua voce aveva un tono pressante. «Stavo impazzendo. Devo vederti.»

«Non credo che sarebbe una buona idea.»

«Per favore, Cotten. Dobbiamo parlare. Ho preso una decisione.»

Per un bel pezzo nessuno dei due parlò.

«Fammi indovinare: hai deciso di lasciarla.»

«Sì.»

Lei rimase in silenzio. Non era una novità.

«So di averlo già detto. Ma questa volta faccio sul serio.»

«Thornton, per favore smettila. Sono esausta.»

«So di non essere stato giusto. Ma permettimi di vederti. Per favore. Non te ne pentirai.»

Me ne sono già pentita, pensò Cotten.

Chiuse gli occhi e disse: «D'accordo», sussultando mentre le parole le uscivano di bocca. La solita storia. Si sarebbero incontrati, avrebbero parlato, e avrebbero fatto sesso. Non aveva importanza che cosa le avesse promesso.

«Ci vediamo?»

Cotten sprofondò nei cuscini del divano.

«Quando?»

«Lavorerò fino a tardi, ma dovrei finire tutto e uscire di qui entro un'ora.»

Lei riagganciò senza rispondere.

In passato si erano incontrati spesso da *Giovanni*, un ristorantino fuori mano a circa dieci isolati dal suo appartamento. Le faceva venire in mente il locale del *Padrino* in cui Michele Corleone uccideva per la prima volta a sangue freddo. Quanto ai peccati di cui si era macchiata lei, Cotten non sapeva quale fosse il peggiore, se l'adulterio o la stupidità.

Quando entrò da Giovanni, il capocameriere la salutò. «Buonasera, signorina Stone, il signor Graham la sta aspettando.» E l'accompagnò a un tavolo sul retro.

Vecchie stampe del paese natale del gestore coprivano le pareti, insieme a bottiglie di Chianti vuote e a fiori di plastica.

«Cotten» l'accolse Thornton alzandosi e abbracciandola. «Dio, come sono contento che tu sia venuta.» Cercò di baciarla, ma lei lo schivò.

«Ciao, Thornton.» Si accomodò di fronte a lui.

Graham le prese le mani nelle proprie. «Ero preoccupato da morire. Ted mi ha raccontato della fuga dall'Iraq. Sei una donna fortunata.»

«Per certi versi.»

«Allora, com'è andata?» le domandò Thornton. «Hai trovato la storia che cercavi?»

«In linea di massima sì. Va in onda domani sera.»

«Lo so» replicò lui, stringendole le mani. «Ho visto il servizio prima di uscire dall'ufficio. Hai fatto un lavoro eccellente.» Si interruppe. «Ted mi ha raccontato che qualcosa ti ha sconvolta e che sei letteralmente scappata

dalla sala di montaggio, ieri. Dice che ha provato a chiamarti tutto il giorno, oggi, ma che non eri in casa. Hanno dovuto finire il montaggio senza di te. Che è successo, dolcezza?»

«Niente di particolare» rispose Cotten. «Una cassetta non era al suo posto, e non sono ancora riuscita a trovarla.»

«C'era qualcosa di importante?»

«Era *tutta* importante» ribatté lei, ritirando le mani quando il cameriere si avvicinò.

«Cosa vi porto da bere?» domandò il cameriere.

«Per me un *Tanqueray* doppio con acqua tonica» ordinò Thornton. «E tu?»

«*Absolut on the rocks* con un pizzico di limone, grazie.»

Il cameriere se ne andò e Thornton si appoggiò allo schienale della sedia. «Domani devo andare dal medico a farmi controllare il tempo di coagulazione. Una scocciatura. Non riescono a stabilizzare il livello di Coumadin nel sangue.»

Sapeva che Thornton stava temporeggiando. «Sì, me l'hai detto prima.» Cotten si mise il tovagliolo sulle gambe, cincischiandone l'orlo.

«Be', chi l'avrebbe mai detto che potevano formarsi dei coaguli di sangue nelle gambe semplicemente stando seduti in un dannato aeroplano? Adesso, con il sangue più fluido, se solo mi taglio facendomi la barba corro il rischio di morire dissanguato.»

«Vieni al punto, Thornton. Ci stai girando intorno come se ballassi il valzer. Stai cercando di guadagnarti un po' di simpatia, prima?»

Lui si protese per prenderle di nuovo le mani, ma lei le tenne appena fuori dalla sua portata.

«So che cosa stai per dire, che hai sentito questo discorso all'infinito» replicò lui. «Ma questa volta è diverso, te lo giuro.»

«Dimmi che cosa hai deciso.»

«Chiederò a Cheryl il divorzio.»

«Perché?»

«Come sarebbe perché? Perché ti amo. Perché voglio stare con te.»

«E quando glielo dirai?» La solita trappola, pensò Cotten preparandosi ad affrontarla.

«Subito.»

Lei lo fissò.

«Molto presto. Non appena avrà messo in piedi l'attività di arredatrice. Così avrà qualcosa che la terrà occupata mentre attraversa questo perio-

do...»

«Thornton, sono due anni che cerca di metter su quell'attività!» Sul finire della frase aveva alzato la voce abbastanza perché un paio di teste si voltassero nella loro direzione.

Lui alzò le mani in segno di resa. «Cotten, ti prego.»

«Continui a ripetermi sempre le solite stronzate. Non è cambiato niente, vero? Lo sai bene come lo so io che non puoi lasciarla.» Sollevò lo sguardo sui dozzinali fiori finti. Decisamente appropriati, pensò. «Sono un'emerita idiota. Sapevo che cosa avresti fatto, e sono venuta lo stesso. Ti avrei permesso di convincermi con qualche parolina dolce a venire a letto con te. Mi avresti scopata sussurrandomi che non puoi vivere senza di me, e intanto avresti tenuto d'occhio l'orologio per non arrivare a casa troppo tardi e non doverli inventare delle scuse.» Si massaggiò le tempie. «Non ce la faccio più» mormorò. «Non sarei mai dovuta venire. Va' a casa da Cheryl e lasciami in pace.»

Afferrò la borsetta, si precipitò fuori, e si incamminò piangendo lungo il marciapiede.

Camminò per quasi un'ora sotto una pioggerellina gelata e insistente prima di chiamare un taxi. Aveva pianto fino all'ultima lacrima. Forse la sua reazione era stata eccessiva ed era stata troppo dura. E se lui stava cercando sul serio di lasciare Cheryl? Era così confusa. Forse avrebbe dovuto andare via da New York, magari addirittura tornare a casa, nel Kentucky. Quel pensiero si dissolse rapidamente. Doveva dare un taglio netto a quella storia e lasciarsela alle spalle.

Poteva vivere senza di lui, continuava a ripetersi. C'era vita anche dopo Thornton Graham.

Cotten era seduta in soggiorno, e fissava il telefono sul tavolo accanto a lei. Sapeva che avrebbe visto Thornton al lavoro... non c'era modo di evitarlo. Stabilire delle regole di base sarebbe stata la cosa migliore da farsi, decise.

Non avrebbe parlato con lui a meno che non si trattasse di questioni che riguardavano il lavoro. Non avrebbe risposto alle sue telefonate. E non lo avrebbe visto da sola per nessun motivo. Queste erano le regole, e questo era ciò che gli avrebbe detto.

Era finita. Finita.

Squillò il telefono e lei rispose, ma solo dopo aver controllato sul display il numero da cui proveniva la chiamata.

«Zio Gus» disse sollevando il ricevitore. «Come stai?»

«Splendidamente, bambina. Avevo voglia di sentire la mia nipotina preferita.»

Era un gioco tra loro. Lei era la sua unica nipote. La risata dello zio le evocò nella mente un vecchietto rubicondo che assomigliava a Babbo Natale. Persino i capelli erano candidi come quelli di Mr. Kringle. Gli voleva molto bene, e si augurava di cuore che dimagrisse e smettesse di fumare come una ciminiera. Udì il rumore dell'accendino.

«È un pezzo che non ti sento» disse zio Gus.

«Non ho parlato molto con nessuno della famiglia da quando mamma se ne è andata» replicò Cotten. «Ma questa è una graditissima sorpresa.»

«È un peccato perdere i contatti con i membri più giovani della famiglia quando i loro vecchi se ne vanno. E non mi riferisco solo alla nostra famiglia.»

«Lo so. Dovremmo davvero tenerci in contatto.»

«E lo faremo. Come te la passi? Qualche novità eccitante nella tua vita?»

Lei pensò di raccontargli della scatola e di Thornton, ma era troppo stanca mentalmente per farlo quella sera. «No, niente di particolare» ripose. «E tu?»

«La mia attività si sta espandendo. Mi sa che i newyorchesi stanno diventando sempre più paranoici. Di conseguenza la richiesta di investigatori privati aumenta vertiginosamente. Insomma, guadagno più di quanto riesca a spendere.»

«Sono davvero contenta per te» commentò Cotten. Mentre parlava, i suoi occhi dardeggiavano da una parte all'altra della stanza, dal tavolo al televisore alla libreria, alla cristalliera, notando che tutto era leggermente fuori posto. All'improvviso la paura, più gelida del fiume Hudson, l'aggredì.

«Zio Gus, ho un'altra chiamata in linea» mentì. «Ti chiamo presto.»

Non aspettò di sentire il suo arrivederci prima di posare dolcemente il ricevitore sulla forcella. Ispezionando la stanza con calma e maggior attenzione, si accorse che un cavallino d'oro che sua madre le aveva regalato era sistemato al contrario sul mobiletto della tivù; il cassetto del tavolo era leggermente aperto da una parte, il coperchio della cassapanca di cedro non era chiuso bene, i libri sui ripiani della libreria erano disposti in modo leggermente diverso dal solito.

Controllò rapidamente le altre stanze. Non aveva molte cose di valore, giusto qualche gioiellino, un computer portatile e uno stereo mediocre.

Non mancava nulla.

«Gesù» mormorò correndo in cucina. La scatola.

La padella e la teiera erano esattamente come le aveva lasciate. Le tolse dalle piastre, afferrò il piano cottura e lo sollevò. Sentì i morsetti che si allentavano.

Era ancora lì, nera, liscia e senza segni. Fece rientrare il piano cottura nell'alloggiamento.

Qualcuno era stato lì, aveva perquisito il suo appartamento. Se era la scatola, ciò che stavano cercando, non l'avevano trovata, e questo significava che sarebbero tornati.

Con il cuore in gola, Cotten schizzò alla porta principale, controllò che fosse chiusa e mise la catenella di sicurezza. Poi si appoggiò alla porta e si guardò intorno.

L'avevano trovata nel giro di pochissimi giorni.

Prese il telefono, pensando di chiamare la polizia. Poi esitò, cambiando idea. Che cosa avrebbe detto ai poliziotti? Le avrebbero di certo fatto delle domande, e lei doveva avere la risposta pronta.

Si tratta di violazione di domicilio?

Sì.

Lo scassinatore era ancora nell'appartamento quando lei è rientrata a casa?

No.

Mancava qualcosa?

No.

Come ha capito che era entrato qualcuno?

Be', alcune delle mie cose erano in disordine...

Tutto qui?

Sì.

C'erano segni di effrazione? La serratura era stata forzata, avevano rotto una finestra?

No.

Allora, se non ci sono tracce di effrazione, devono essere entrati con la chiave. Chi altri oltre a lei ha la chiave dell'appartamento?

Il padrone di casa.

Ha il permesso di entrare quando lei non c'è?

Sì. Ritira la mia posta quando sono via per lavoro.

Si fida di lui?

Sì.

Ha ricevuto strane telefonate, ultimamente? Oppure, minacce?

No.

Possiede qualcosa che qualcuno potrebbe desiderare al punto da prendersi la briga di rubarla?

Be', c'è la scatola.

Quale scatola?

Quella che ho importato illegalmente dall'Iraq. Sapete, quello stato malvagio che stiamo per bombardare.

Che cosa c'è nella scatola?

Non lo so; non riesco ad aprirla.

Come mai?

Non ha coperchio, né cardini o serrature. È una specie di cubo di legno.

Eppure lei crede che questa scatola contenga qualcosa di valore, anche se non è riuscita ad aprirla?

Sì, penso che dentro ci sia la reliquia più preziosa di tutto il mondo cristiano, l'oggetto in assoluto più cercato negli ultimi duemila anni, nientemeno che il famoso Santo Graal.

Impressionante. Signorina Stone, è sotto controllo medico o sta assumendo farmaci? Soffre di depressione? Di solitudine? Ha problemi con il fidanzato?

In effetti ho avuto un problema con il mio ragazzo proprio stasera...

«Merda. Vaffanculo.» Cotten sbatté il ricevitore sulla forcella. Era ridicolo. Alla polizia avrebbero riso per una settimana intera. Sentì le lacrime inondarle gli occhi mentre si prendeva la testa fra le mani. Poi la frustrazione si tramutò in paura. Doveva scoprire che cosa diavolo stava succedendo. Doveva fare qualcosa.

Prese la borsetta e tirò fuori un biglietto da visita dal portafogli. Poi sollevò il ricevitore e compose un numero.

Era l'una di notte e John Tyler stava guardando fuori dalla finestra della cucina, aspettando Cotten Stone. La luna piena trasformava il lago ghiacciato alle spalle del complesso residenziale in un lastrone grigio e opaco punteggiato di piccole chiazze di neve. Gli aceri spogli proiettavano ombre scheletriche sul terreno indurito dal gelo. Sembrava un'immagine di Currier & Ives. Il paragone gli ricordò che spesso pensava a se stesso come a una tela vergine. La sua vita era una metafora del dipinto che deve ancora essere creato. Doveva esserci dell'altro, qualcosa che avrebbe riempito il vuoto che sentiva dentro. Aveva già sperimentato parecchi modi diversi di

servire il Signore, ma nessuno gli aveva donato la pace. Qual era il progetto che Dio aveva su di lui? Anni di introspezione e ricerca non erano riusciti a rispondere a quella domanda. Se era intenzione di Dio che lui vivesse il tipo di esistenza che stava conducendo in quel momento, si sarebbe sentito soddisfatto, completo, sereno.

E invece non lo era.

John scrutò la strada cercando di individuare i fari di un'auto. Cotten Stone sarebbe arrivata da un momento all'altro, se era partita subito dopo avergli telefonato. Che strana conversazione era stata, pensò. Con voce turbata gli aveva chiesto se potevano vedersi subito, affermando che non poteva aspettare fino al mattino seguente.

Qualcuno era entrato nel suo appartamento, eppure non aveva chiamato la polizia. Gli avrebbe spiegato tutto a quattr'occhi.

John osservò il paesaggio brullo, chiedendosi incuriosito che cosa ci potesse essere di così importante da spingerla a chiedergli di vederlo a quell'ora di notte. Qualcosa nel suo comportamento lo aveva colpito, al punto che aveva continuato a pensare a lei anche dopo che se ne era andata dal suo ufficio. Sembrava spaventata... come se nascondesse qualcosa. Aveva tormentato il fazzoletto tra le dita, accavallando e distendendo le gambe in continuazione mentre parlava, mangiandosi le parole. Uno strano comportamento per una reporter. Si allontanò dalla finestra quando sentì bussare alla porta.

Cotten si chiese per la centesima volta da quando era salita in treno se non sarebbe stato il caso di aspettare il mattino seguente. Avrebbe potuto semplicemente lasciare l'appartamento, andare in albergo e chiamarlo il giorno dopo. Ma ormai era troppo tardi: era davanti alla porta di casa sua con un borsone di cuoio tra le braccia.

«Avanti» la invitò John.

Lei gli passò davanti ed entrò nel soggiorno.

«Dammi il cappotto.»

Lei si tolse la sciarpa. «So che probabilmente penserai che sono pazza a piombare qui, così, nel bel mezzo della notte» disse mentre John l'aiutava a togliersi il cappotto. Strinse il borsone con fare protettivo avanzando nella stanza.

«Impressionante, la collezione» commentò guardando i manufatti allineati sugli scaffali: frammenti di ceramiche, disegni, mappe, utensili preistorici, alcune ossa scurite dal tempo. Su una parete c'era uno scaffale pieno

di libri, alcuni vecchi e consunti, altri nuovi. Diverse foto lo ritraevano in scavi archeologici nel deserto o in montagna, in mezzo ai boschi. In una cornice d'argento sulla scrivania c'era una foto di John insieme ad altre persone in abito talare e al papa.

Cotten la prese in mano. «Hai conosciuto il papa?»

«Sono stato a Roma per aiutare un pool di esperti ad autenticare una reliquia. Il cardinale Antonio Ianucci, il conservatore e direttore della sezione Arte antica del Vaticano, si è fermato a scambiare quattro chiacchiere e a controllare il progresso dei lavori. Durante una pausa ci ha fatto visitare tre laboratori di conservazione e restauro del Vaticano che si occupano rispettivamente di arazzi, dipinti, e sculture. Mentre entravamo in una sala ci disse che c'era una sorpresa per noi. Da una porta all'altro capo della stanza stavano uscendo una mezza dozzina di ecclesiastici. In mezzo a loro c'era il Santo Padre. Noi eravamo sbalorditi. Quando arrivarono vicino a noi si fermarono. Il papa ci diede la benedizione, un flash scattò, e poi Ianucci ci riaccompagnò al nostro posto di lavoro. Se questo per te significa conoscerlo, allora la risposta è sì.»

«Be', dev'essere stato emozionante.»

«In effetti...»

La giovane donna si avvicinò al divano e si mise a sedere in silenzio, giocherellando con un braccialetto d'argento che portava al polso. «Immagino che tu stia aspettando che arrivi al dunque e ti spieghi perché sono piombata qui a quest'ora indecente.»

John prese una sedia e si sedette di fronte a lei. «Al telefono mi sei sembrata turbata. Hai detto che qualcuno ha fatto irruzione in casa tua.»

«Be', più o meno. Qualcuno è entrato, anche se non so come abbiano fatto. Ma sono sicura che degli estranei sono stati lì. Ero uscita, e quando sono tornata a casa e mi sono guardata intorno, mi sono accorta che un sacco di cose erano fuori posto, come se fossero state spostate ed esaminate.

«Hai chiamato la polizia?»

Cotten si schiarì la gola e scosse il capo. «No, non ho sporto denuncia. Anche se sono assolutamente sicura di ciò che è successo, non ho modo di provarlo... La polizia non mi avrebbe mai creduto. Non è stato rubato nulla.»

John si protese in avanti e intrecciò le dita tra le gambe.

Prima che potesse parlare, lei proseguì. «Credo che chiunque sia entrato in casa mia volesse questa.» Aprì il borsone di cuoio e ne estrasse la scato-

la di legno. La tenne in mano un istante, come se fosse restia a lasciarla andare.

«Posso?» domandò lui tendendo la mano.

«Scusa» mormorò Cotten rendendosi conto che non gliel'aveva data.

Dopo averla ruotata in tutti i sensi e averne osservato con attenzione i lati e la superficie, John le chiese: «Dove l'hai trovata?».

Cotten raccontò, raccontò tutto.

«Caspita, che storia» commentò John, strofinandosi la fronte come se stesse pensando intensamente. «Mi dispiace che Archer sia morto. Malgrado l'eccentricità, era una persona in gamba. Mi era simpatico.»

«Hai idea di cosa sia quella?» domandò Cotten guardando la scatola sulle ginocchia di John.

«Credo di sì» mormorò lui studiandola un'altra volta. «Credo che sia una scatola magica. Erano oggetti molto popolari presso i ricchi europei durante il Medioevo. Ne ho visto qualcuno in passato... Credo di avere un libro da qualche parte che spiega come si apre.»

«Secondo te che cosa c'è dentro?»

Il prete scosse delicatamente la scatola. «In genere contenevano un premio, o un giocattolo, magari un gioiello o un pezzo degli scacchi. Ho sentito dire che alcune contengono un'altra scatola magica che a sua volta ne contiene un'altra e così via. In genere erano oggetti realizzati per divertire i nobili. Ne esistevano di diverse fogge, e ciascuna si apriva in maniera diversa.»

Cotten sgranò gli occhi. «Il dottor Archer la considerava speciale. Mi ha detto due cose prima di morire. La prima era una serie di numeri seguiti da un nome: ventisei, ventisette, ventotto, Matteo. Poi ha borbottato qualcosa del tipo che io ero l'unica che poteva bloccare la luce, fermare l'alba.»

«Un bell'enigma, eh?» John sorrise. «Da quel che mi hai detto immagino che Archer non stesse pensando con lucidità. Pensieri sconnessi, deliranti.»

Lei esitò. No, Archer non stava delirando. Aveva ben presenti quali sarebbero state le parole giuste per guadagnarsi la sua attenzione. *Geh el crip. Tu sei l'unica.* Ma preferiva non affrontare l'argomento con John, o avrebbe pensato che fosse davvero fuori di testa.

«I numeri» continuò. «Ho controllato sulla Bibbia. Si riferiscono al Vangelo di Matteo.»

«Ed egli prese il calice...» John si rigirò la scatola tra le mani. «Queste parole vengono ripetute in tutto il mondo ogni volta che si celebra una messa. Sono le parole usate da Gesù durante l'Ultima Cena, quando istituì

il sacramento dell'Eucaristia.»

«Stando a ciò che mi hai raccontato, Archer era convinto di sapere dove era nascosto il Calice dell'Ultima Cena. Credi che possa esserci quello nella scatola? Voglio dire... dev'esserci qualcosa di valore, lì dentro. Non credo che qualcuno sarebbe disposto a uccidere per una scatola vuota. E poi rintracciarmi...»

«Sei sicura che ci sia una relazione tra i due avvenimenti?»

«Credi che stia delirando anch'io?»

«Al contrario.» Suonava sincero, non condiscendente. «Non volevo darti l'impressione di non crederti. Sei passata attraverso parecchie situazioni traumatiche, negli ultimi tempi, e la tua sarebbe una reazione più che comprensibile: mettendo in relazione tra loro le cose che ti sono successe, cerchi di dar loro un senso.»

Il silenzio regnò per diversi minuti. John era stato gentile, pensò Cotten, ma apparentemente non coglieva in quegli eventi lo stesso significato che lei vi attribuiva. E di certo non sospettava che all'interno della scatola fosse nascosto un oggetto di valore inestimabile come il Santo Graal. Forse l'effrazione e la scatola non avevano nulla a che fare l'uno con l'altra. Ma c'era il videotape...

«C'è un'altra cosa: credo di aver lasciato una videocassetta nella cripta. Il mio viso compare ovunque nelle riprese, e così pure il fatto che lavoro per la SNN.»

«Potresti anche averla persa da un'altra parte, però. Non hai detto che avevi svuotato una delle sacche, prima, in mezzo al deserto?»

«Spero che tu abbia ragione, ma non ci credo. L'ho lasciata là.»

«Qualcuno dunque potrebbe averla trovata, si sarebbe reso conto che eri stata lì e avrebbe scoperto dove vivi?»

«Esatto.» Si sentiva meglio. Lui aveva capito che aveva dei motivi concreti per essere ansiosa. Se fosse riuscito ad aprire la scatola... «Hai parlato di un libro...»

«Dev'essere qui da qualche parte. John si alzò e si avvicinò alla libreria, i suoi occhi corsero da un ripiano all'altro e infine si fermarono su un volume rilegato in stoffa un po' lisa. «Qui dovremmo trovare qualcosa.» Tirò giù il libro, lo appoggiò sul tavolino e si sedette accanto a lei.

Sulla copertina c'era scritto *Miti e magia nel Medioevo.*

Le pagine scricchiolarono mentre John le sfogliava.

«Scatole magiche e portagioie» Cotten lesse ad alta voce il titolo del capitolo. Sotto c'era una pagina di testo, e via via che John sfogliava le pagi-

ne successive vide disegni e schemi che mostravano il funzionamento di varie fogge di scatole.

Lui studiò le varie figure, passando più volte dall'una all'altra. «Questa mi sembra quella giusta» annunciò infine prendendo in mano la scatola e ruotandola. Poi l'afferrò in alto e in basso e tirò. Non accadde nulla.

«Che ne pensi?» domandò Cotten.

John consultò di nuovo lo schema. «Prima devo capire quale di queste superfici è quella superiore. Una volta individuata, qui dice che si dovrebbe aprire facilmente.»

Ruotò la scatola di un quarto di giro e tirò di nuovo. Ancora niente. Ci vollero sei rotazioni prima che si udisse un sommesso clic.

«Ci siamo» annunciò John.

Alla fine della prima crociata, Gerusalemme era stata riconquistata dai cristiani. Il Priorato di Sion - un gruppo di monaci che si proponeva di restaurare sui troni delle nazioni europee i discendenti dei Merovingi, stirpe che secondo loro aveva avuto origine dall'unione di Gesù e Maria Maddalena - organizzò un esercito di monaci guerrieri per proteggere Gerusalemme e chi vi andava in pellegrinaggio.

Nata come un semplice gruppo di religiosi che avevano fatto voto di povertà, la nuova organizzazione crebbe, composta dall'élite e dai potenti d'Europa che ricoprivano importanti posizioni in ambito politico, religioso ed economico. Esonerata dall'obbligo di pagare le tasse, rispondeva direttamente al papa e nel corso dei secoli divenne una delle organizzazioni più ricche e influenti del mondo. Si chiamavano Cavalieri del Tempio di Gerusalemme o Cavalieri Templari.

John posò la scatola sul tavolo prima di far scorrere di lato con cautela la parte superiore, che si aprì e si rovesciò verso il basso rivelando al suo interno una fila di minuscoli cardini che tenevano attaccato il coperchio.

Dentro c'era un oggetto avvolto in un panno di stoffa bianca simile a lino. «Guarda» disse Cotten indicando la parte superiore della stoffa. In un angolo era ricamata una croce con quattro petali di rosa, in quello opposto due cavalieri in groppa a un solo cavallo, e tutto intorno una scritta che diceva *Sigillvm Militvm Xpisti.* Benché leggermente sbiadita a causa del passare del tempo, la croce era ancora rossa, i petali rosa e le parole dorate.

«Un secondo.» John tirò fuori dei guanti di cotone bianco da uno dei

cassettini di una scrivania a rullo, li infilò, estrasse con cautela l'oggetto dalla scatola e rimosse la stoffa.

Cotten si morse il labbro inferiore quando il tessuto scivolò via rivelando un calice. Era alto circa quindici centimetri e il bordo della coppa aveva un diametro di dieci. La superficie era di metallo grigio, opaco. Attorno alla base correva una semplicissima linea di minuscole perline color peltro, mentre lungo lo stelo si arrampicava un sottile tralcio di vite.

«Se davvero ha duemila anni» osservò John, «è in forma strepitosa.» Sfiorò con il dito inguantato una leggera imperfezione sul rovescio della coppa. «Fatta eccezione per questa piccola ammaccatura, direi che è stato conservato con grande cura.» Fece girare il calice. «IHS» mormorò sfiorando le lettere intagliate sul lato.

«È il Graal?» domandò Cotten.

«Non lo so.» Premette con delicatezza il dito nella sostanza spessa e scura che rivestiva l'interno del calice. «Probabilmente è cera.»

«È così... semplice» commentò lei. «Mi aspettavo qualcosa di più appariscente.»

«Hai visto troppi film di Indiana Jones.»

«Sembra che tenere in mano quello che potrebbe essere il Santo Graal non ti turbi affatto. Sei così calmo.»

«Mi è già capitato in passato di scottarmi scambiando per veri dei falsi di ottima fattura.»

«Be', per me questa è la prima volta, quindi perdonami se sono emozionata.» Sorrise, e lui le restituì il sorriso. Cotten indicò l'incisione. «Che cosa significa IHS?»

«È l'emblema di Gesù, una specie di monogramma che significa *Iesus Hominum Salvator*. I primi cristiani usavano quelle lettere al tempo dei romani per riconoscersi tra loro. Sono anche le prime tre lettere del suo nome in greco antico. E c'è chi dice che in latino stiano per *in hoc signo vinces*, che vuol dire "sotto questo simbolo vincerai". Secondo me l'incisione è stata aggiunta molto tempo dopo, forse mentre il calice si trovava ad Antiochia.»

«Dunque sei convinto che Archer avesse ragione?»

John sollevò in alto la reliquia, muovendola in modo che la luce la illuminasse da diverse angolature. «Vorrei poterlo affermare con certezza. Ammetto comunque che la sua teoria suonava convincente.» Passò le dita sulle figure ricamate sul panno in cui era avvolto il calice.

«Sono importanti quelle parole? E la croce, la rosa e i cavalieri? Che co-

sa significano?»

I quattro bracci della croce rossa erano di uguale lunghezza e si allargavano alle estremità. «Croix Patée» spiegò John. Poi toccò i fili dorati che formavano le parole *Sigillvm Militvm Xpisti.* «Sigillo dei soldati di Cristo. La rosa canina era il loro emblema. Simboleggiava la Vergine e il nato dalla Vergine, e fu scelto perché non ha bisogno della fecondazione incrociata per produrre i frutti, i cosiddetti cinorrodi.»

«Spiegati meglio» chiese Cotten. «Che cosa significa?»

«Dopo la fine della prima crociata un gruppo di fanatici religiosi fondò l'Ordine dei Cavalieri Templari. Indossavano uniformi bianche con la Croix Patée - la croce patente rossa - davanti, e il loro sigillo raffigurava due cavalieri in groppa a un solo cavallo, a simboleggiare che avevano fatto voto di povertà. Il loro compito era proteggere il tesoro del Tempio di Gerusalemme. Si sospetta che in realtà depredassero le ricchezze del Tempio e le nascondessero altrove. Anziché impoverirsi, divennero smodatamente ricchi e potenti, poiché dovevano obbedienza soltanto alla Chiesa. Alcuni Templari affermavano di essere di stirpe divina, discendenti dell'unione carnale tra Gesù e Maria Maddalena. Si proclamavano anche *Guardiani del Graal.*»

John sollevò il calice. «Se questa è davvero la coppa dell'Ultima Cena, sarebbe la reliquia più preziosa della Chiesa... di tutta la cristianità.»

«Perché la cera?» domandò lei.

«Per proteggere l'interno, credo, così che non potesse essere toccato o contaminato. Se davvero avesse contenuto il sangue di Cristo, questo calice sarebbe considerato sacro.»

Cotten fissò la coppa, le ultime parole di Archer che ancora una volta le echeggiavano nella mente. «E il messaggio secondo cui io sarei l'unica che può bloccare la luce, fermare l'alba, come si collegherebbe a tutto questo?»

«Non ne ho idea» ammise lui scuotendo il capo.

Cotten si agitò sul divano. «Sono davvero preoccupata, John. Se io sono l'unica in grado di fare ciò di cui ha parlato Archer, qualunque cosa sia, sono anche l'unica che loro stanno cercando.»

«Loro chi?»

«Quelli che sono entrati nel mio appartamento. Ho un brutto presentimento riguardo a questa faccenda. Tu non eri lì quando l'arabo ha tirato fuori la pistola e ha cercato di far fuori Archer. Non voleva semplicemente rubare una vecchia scatola senza valore. Era come... posseduto, l'ho visto nei suoi occhi. È stato raccapricciante. Archer credeva di avere il Graal, e

chiunque sia stato a ucciderlo ne era parimenti convinto. Persino *tu* hai detto che se è autentico, è la più preziosa reliquia del mondo. Di conseguenza è logico supporre che chi è entrato in casa mia la stesse cercando.»

«Forse hai ragione.»

Cotten si coprì la bocca con le mani e parlò attraverso le dita, come se volesse impedire alle parole di sfuggirle dalle labbra troppo presto. «Potrei aver nascosto la più sensazionale storia religiosa del secolo sotto il piano di cottura della mia cucina elettrica.»

«Sei cattolica?» le domandò John.

«No.» La sua espressione da stupita si fece sconcertata.

«Cristiana?»

Cotten intrecciò le mani in grembo. «Non so se sono in grado di risponderti.»

«Ti imbarazza parlarne perché sono un prete?»

«No, è che non so che cosa rispondere. Un tempo andavo in chiesa, credevo nella religione, Dio e tutto il resto.»

John la guardò come se volesse leggerle nella mente.

«Sono nata nel Kentucky, figlia unica... la mia sorella gemella è morta alla nascita. Mio padre faceva l'agricoltore ed eravamo poveri. Quando avevo sei anni ci fu una terribile siccità e perdemmo tutto, la banca si prese la casa e mio padre si suicidò. Mia madre diceva sempre che secondo lei c'era dell'altro, che qualcosa tormentava mio padre. Negli ultimi tempi, ben prima che la siccità colpisse i nostri campi, sembrava avvilito, ma nessuno sapeva perché. Scrisse un biglietto nel quale accusava Dio di averci rovinato la vita. Allora ero d'accordo con lui. Da allora la mia famiglia smise di andare in chiesa. «Dopo la morte di papà, mia madre e io ci trasferimmo in una casa più piccola e lei andò a lavorare in uno stabilimento tessile. Per diversi anni ce la siamo passata davvero male.»

«Bene, dunque. Sei una credente. Per poter incolpare Dio devi prima credere che esista.»

«Allora la pensavo anch'io così. Ma crescendo ho capito che sono cose che capitano, e che quella era solo una stupida siccità.» Agitò le dita nell'aria. «Niente di soprannaturale, nessuna mano divina scesa dal cielo per colpire la famiglia Stone. Mio padre aveva bisogno di dare la colpa a qualcosa, a qualcuno. E se la prese con Dio. Io ho lasciato perdere molto tempo fa... comunque non sono mai più andata in chiesa.»

«Mi dispiace per tuo padre e per ciò che è successo alla tua famiglia.»

«Perché mi hai chiesto a quale religione appartengo?»

«Mi chiedevo» replicò John accennando al calice, «che cosa significasse per te.»

«A dire il vero moltissimo... anche se probabilmente non per il motivo che pensi tu. Se quel calice fosse autentico, sarebbe lo scoop più importante della mia carriera. Potrebbe essere il biglietto per diventare corrispondente capo dell'emittente in cui lavoro.»

Lui la fissò senza aprire bocca.

«Ognuno di noi vede le cose in modo diverso dagli altri, John. Prendi me e mio padre: lui dava la colpa a Dio; io al fatto che non esiste. Questa reliquia potrebbe essere la tua salvezza. E pure la mia, anche se in un altro senso.» Appoggiò il capo allo schienale e chiuse gli occhi, poi lo guardò di nuovo. «Mi dispiace. Semplicemente io e te non crediamo nelle stesse cose.»

Lui alzò le mani come per arrendersi. «Non è certo un problema. Ehi, il mio migliore amico è un rabbino ebreo. Siamo cresciuti insieme. È uno di quegli amici che si sentono raramente, ma sui quali puoi sempre fare affidamento. E parlando di diversità di vedute, siamo una coppia molto strana: ti lascio immaginare che discussioni abbiamo avuto, nel corso degli anni.»

«A prescindere dall'avanzamento di carriera,» proseguì Cotten «prima scriverò questa storia, prima potrò smettere di guardarmi alle spalle. Una volta annunciato al mondo il ritrovamento del Graal, l'attenzione sarà puntata su di lui, non su di me. Io sarei soltanto un nome alla fine del servizio.» Si spostò verso l'estremità del divano, consapevole del fatto che lui la stava osservando. «Allora, come facciamo a provare che è autentico?»

«Be', confrontare la lavorazione con quella di stili e periodi storici documentati dovrebbe essere abbastanza semplice. Anche i cardini della scatola possono essere datati e confrontati con altri oggetti analoghi, e così pure il tessuto. E la cera d'api si può collocare in un determinato lasso di tempo con la datazione al radiocarbonio.»

«E dopo?»

«Mi piacerebbe portare il calice a Roma. Il Vaticano dispone della tecnologia più avanzata del mondo per quanto riguarda i metodi di datazione.»

«Perché proprio il Vaticano? Mi rendo conto che è il tuo ambiente, ma che ne diresti se lo facessimo dietro casa? La Brown, la NYU o la Columbia non hanno una facoltà di archeologia?»

«Certo, solo che il Vaticano si occupa di autenticazioni da secoli. Chi preferiresti intervistare per il tuo servizio, il professor John Doe di un'uni-

versità qualunque, o il cardinal Ianucci, conservatore della più grande raccolta di reliquie e opere d'arte religiose del mondo?»

«Okay, hai ragione.» Cotten gli rivolse un timido sorriso. «Il desiderio di non farmi sfuggire un grosso scoop mi fa apparire avida?»

«È il tuo lavoro» rispose John. «Girare il servizio con la basilica di San Pietro sullo sfondo sarebbe un bel colpo.»

«E intervistare il cardinale di cui hai parlato accanto a una statua di Michelangelo farebbe uno splendido effetto.» Scosse il capo. «Penserai che sono senza pudore.»

«No, credo che tu prenda il tuo lavoro sul serio, e che ti impegni per dare il meglio. Non c'è niente di sbagliato in questo. Ti invidio.»

Cotten trovò curiosa quell'affermazione. «Sul serio?»

«Credo che per la maggior parte della gente non sia affatto normale avere delle passioni. Alcuni invece, come te, sono fortunati. Vedo il fuoco nei tuoi occhi: non vedi l'ora di poter mettere le mani su questa storia. È questo ciò che ti appaga. Anche mio nonno era così: faceva l'archeologo, e quando ero bambino mi riempiva la testa con i racconti delle antiche civiltà. E parlando di fuoco negli occhi, non si riusciva a fare a meno di ascoltarlo e di sentirsi eccitati. Quelle storie meravigliose sono rimaste dentro di me, sono ciò che mi ha spinto a proseguire gli studi anche dopo che ho preso gli ordini, e a specializzarmi in storia medievale e bizantina e poi in storia delle origini del cristianesimo.»

«Detesto ammetterlo, ma non sapevo che i preti facessero anche altre cose. Capisci, cose diverse da quelle che fanno i sacerdoti di solito.»

John scoppiò a ridere. «Ho fatto anche quelle. Per un breve periodo sono stato prete assistente in una piccola parrocchia.»

«Non ti è piaciuto?»

«Barbara Walters è niente in confronto a te» esclamò lui. «Ti racconterò tutta la storia.»

«Lo spero. La trovo interessante. Allora, ti piaceva fare il pastore di anime?»

«A dire il vero sì.»

«Ma?»

«Ma, signora Walters, non mi... appagava, non trovo altre parole per esprimere ciò che sentivo. Ho sempre voluto servire Dio, questo non è mai stato in questione. Ma farlo nel modo migliore è tutta un'altra faccenda. Magari sono state tutte quelle storie del nonno sulle pianure dell'Africa spazzate dal vento o sulle antiche tombe sparse nel sottosuolo delle grandi

città del Medio Oriente, chissà? Ho preso un periodo di congedo dal sacerdozio per vivere alcune di quelle avventure, per vedere se accendono il fuoco anche nei miei occhi.» John incrociò le braccia. «E adesso sai la storia della mia vita.»

Cotten guardò nei suoi occhi blu come il mare. Erano bellissimi, con o senza fuoco... Si sentì un'intrusa, come se la reporter dentro di lei avesse preso il sopravvento, soprattutto perché era stata lei a piombargli in casa nel bel mezzo della notte per chiedergli aiuto. «Credo di dovermi scusare con te, prima di tutto perché ti ho tenuto sveglio, e poi per aver ficcato il naso in questioni che non mi riguardano. Non era mia intenzione farlo.»

«Lo so. Se mi fossi offeso, non avrei parlato così liberamente. È stata una mia scelta.»

Rimasero seduti in silenzio per un po', poi John propose: «Che ne dici di uno spuntino? Ho della torta di rabarbaro».

«Buona idea. Ti do una mano.» Lo seguì in cucina. «Quando si parte?»

«Come?» John aprì un armadietto. «I piatti sono qui dentro.»

«Per Roma. Quando credi che potremo partire?»

«Be', anche oggi, immagino, se riusciamo a sistemare tutto.»

Cotten prese due piattini e li mise sul banco. «Ottimo, oggi. Puoi organizzare tutto?»

John tirò fuori dal frigo la torta e guardò l'orologio. «È ancora presto. Ho un amico abbastanza influente, Felipe Montiagro, il nunzio apostolico del Vaticano.»

«Non ho familiarità con...»

«Nunzio apostolico. Città del Vaticano è uno Stato sovrano, e il nunzio apostolico è l'equivalente di un ambasciatore. L'arcivescovo Montiagro è ambasciatore della Santa Sede presso gli Stati Uniti e lavora all'ambasciata del Vaticano a Washington. Ci conosciamo da parecchio tempo. Diamogli il tempo di arrivare in ufficio e gli telefonerò.»

Tagliò due fette di torta, le sistemò nei piattini e li mise in tavola. Poi, prendendo due forchette da un cassetto, aggiunse: «È in tavola».

Si sedettero l'uno di fronte all'altro. Lei lo osservò mettersi in bocca un pezzo di torta e masticare. Quando gli occhi di John incontrarono i suoi, abbassò lo sguardo sul proprio dolce e ne tagliò un pezzetto con la forchetta.

«Posso chiamare un taxi?» domandò dopo averlo assaggiato. «Devo andare a casa a preparare i bagagli.»

«Sono le due di notte. Se vuoi rimanere a dormire nella camera degli o-

spiti, sei la benvenuta. E poi, se c'è un collegamento tra la scatola e l'effrazione, il tuo appartamento potrebbe non essere il posto migliore in cui andare.»

John aveva ragione. Forse non doveva tornarci. Poteva comperare un borsone di nylon e le cose essenziali che le servivano all'aeroporto. Aveva ancora il passaporto in borsetta. E si sarebbe concessa il lusso di fare shopping a Roma, una volta che la reliquia fosse stata al sicuro in Vaticano. «Se passo la notte qui, i tuoi vicini non spettegoleranno?»

«La maggior parte sono studenti, e spesso non tornano nemmeno a casa a dormire. E poi» aggiunse con un sorriso allegro, «molti di loro frequentano le mie lezioni e vogliono essere promossi.»

Scoppiarono a ridere entrambi. Finito il dolce, John mise i piatti in lavastoviglie, dopodiché tornò in soggiorno.

«L'hai fatta tu la torta?» gli domandò Cotten.

«No, me l'hanno regalata.»

«Un'ammiratrice?» si informò lei, pentendosi immediatamente di averlo chiesto.

John sorrise. «Una specie.»

«Sul serio? Cioè, potete... Non sapevo che i preti... neanche in congedo...»

John scoppiò in una fragorosa risata. «La mia ammiratrice ha settant'anni, soffre di artrite e cataratta, e trova comunque il tempo di cucinarmi una torta tutti i giovedì. Questa settimana è toccato a quella al rabarbaro.»

"Dannazione," pensò lei, perché gliel'aveva chiesto? "è un prete, Cotten, un p-r-e-t-e!".

«Mettiamolo via per la notte» propose John avvolgendo il calice nel panno dei Templari e sistemandolo di nuovo nella scatola. Poi infilò il tutto nella borsa di Cotten. «Vieni, ti faccio vedere dove puoi sistemarti.»

Le fece strada lungo un corridoio fino alla stanza degli ospiti, che era semplice e piuttosto spartana: un letto coperto da una spessa trapunta, un comodino su cui c'era una lampada in stile tiffany, un comò e uno specchio. Un crocifisso era appeso alla parete sopra il letto. Sembrava che non avesse fatto alcuno sforzo per rendere quel posto davvero casa sua, pensò lei. Probabilmente non aveva ancora deciso dove voleva stabilirsi o cosa desiderava fare. Non aveva ancora scoperto la sua vera passione.

«Non è un granché, mi dispiace» si scusò John.

«Andrà benissimo.»

«Il bagno è la porta qui accanto, sulla destra. Ti occorre altro?»

Lei scosse il capo. «Non mi viene in mente nulla.»

John posò la borsa sul letto, le augurò la buonanotte e uscì chiudendo la porta. Cotten udì il pavimento di legno scricchiolare mentre si allontanava.

Si guardò allo specchio. Aveva i capelli arruffati, il trucco se ne era andato da un pezzo e gli occhi erano offuscati dalla stanchezza. «Che cosa penserà di me?»

Si spogliò, chiedendosi se fosse il caso di tenere addosso almeno la camicia, ma alla fine decise di togliere anche quella: se l'avesse tenuta addosso per dormire, il mattino seguente sarebbe stata troppo stropicciata per poterla indossare. Rimase in mutandine. La stanza era calda a sufficienza e la trapunta sembrava comoda.

Stava per infilarsi sotto le coperte quando un discreto bussare alla porta la fece sobbalzare. «Un attimo.» Si infilò rapidamente la camicia tenendola chiusa davanti con una mano, e con l'altra socchiuse la porta e sbirciò attraverso lo spiraglio.

«Ti ho portato un pigiama» annunciò John. «Può darsi che sia un po' grande, ma puoi sempre arrotolare le maniche.»

Cotten sporse un braccio fuori dalla porta. «Oh, grazie.» Mentre ritirava il braccio, l'indumento si impigliò nella maniglia e cadde per terra. Si chinò rapidamente a raccoglierlo.

Anche John si era accovacciato per aiutarla. Quando sollevò lo sguardo, lo sentì trattenere il fiato e si rese conto che la camicia si era aperta. Si affrettò a richiuderla mentre lui le porgeva il pigiama.

«Scusami» mormorò John.

Cotten si ritirò di nuovo dietro la porta, stringendosi il pigiama al petto. Dallo spiraglio aperto si intravedeva soltanto il viso. Cristo, l'aveva appena vista nuda... un *prete* l'aveva vista nuda, santo cielo.

«Ci vediamo domattina» la salutò lui andandosene.

«Devi fidarti di me, Ted.» Cotten stava parlando al telefono interno dell'aereo. «Sono seduta accanto al dottor John Tyler. Lui è un esperto e ha esaminato la reliquia. È sicuro al novantanove percento che sia autentica.»

Si girò verso John, che si strinse nelle spalle con aria esitante. Stavano sorvolando l'Atlantico su un aereo delle Delta Airlines diretto all'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci di Roma Fiumicino.

«Di' a quelli del marketing che si tengano pronti a pubblicizzare lo scoop religioso più importante che sia mai stato realizzato dopo quello sulla Sindone di Torino» aggiunse. «Ma non lasciar trapelare di che cosa si tratta.

Non ancora. Almeno finché non abbiamo parlato con il Vaticano.»

«Mi metterò in contatto con il capo del nostro ufficio di Roma» l'avvisò Casselman. «Voglio che tu ti tenga in costante contatto con lui e che lo aggiorni su tutto. Ti organizzerà una troupe per le riprese e qualunque altra cosa ti occorra. Non appena hai il pezzo, mandacelo immediatamente.»

«Fammi capire: il capo sono io, giusto?»

«Sì.»

«E l'ufficio di Roma deve soltanto darmi una mano, giusto?»

«Sì.»

Cotten si lasciò andare contro lo schienale. «Ti adoro, Ted.»

«Lo so, lo so. Ma per una volta mi piacerebbe poter credere che sono *io* quello che ha il compito di assegnare gli incarichi.»

«Non te ne pentirai, Ted.»

«D'accordo.» Ci fu una breve pausa. «Non è la stessa cosa che mi hai detto anche da Baghdad?»

«È l'occasione che aspettavo da una vita, Ted. Ed è la storia di cui hai bisogno per far salire gli ascolti.»

«Sii prudente, Cotten» concluse Casselman prima di riagganciare.

La giovane donna appese il ricevitore al retro del sedile davanti a lei e si girò verso John. «Ebbene?»

«Sicuro al novantanove percento?»

«Uomo di poca fede.»

«Di fede ne ho a sufficienza. Ma le prove scientifiche sono tutt'altro.»

Cotten si protese verso di lui e gli diede un colpetto sulla mano. «Ti preoccupi troppo.»

Esistono diverse famiglie in Europa che si crede discendano dai Merovingi, la stirpe divina.

Sono gli Asburgo-Lorena, i Plantard, i Montpezat, i granduchi di Lussemburgo, i Montesauiou, alcuni rami degli Stuart e i Sinclair.

«E questa chi è?» domandò il corrispondente scientifico di «Time», indicando una cornice d'argento sulla scrivania.

«La mia nuova nipotina» rispose Charles Sinclair. «È stata battezzata la settimana scorsa nella cattedrale di San Luigi.»

«È bellissima. Deve esserne molto orgoglioso, dottore.»

«Lo sono, infatti.»

«Noto che le piacciono le regate d'altura.» Il corrispondente indicò una

collezione di fotografie allineate su una parete laterale. «Sono imbarcazioni impressionanti. Le guida anche lei?»

«No, no. La BioGentec sponsorizza diversi tipi di imbarcazione per le gare di velocità. La mia passione sono quelli un po' più piccoli, comunque. Possiedo alcuni motoscafi. A volte li guido nelle poker runs.»

«Sono delle competizioni, vero? Come funzionano?»

«In genere partiamo dal Ristorante *Friends* di Madisonville, passiamo dal *The Dock* a Slidell, e attraversiamo il lago Pontchartrain per venti miglia; facciamo scalo in un paio di località e infine attraversiamo di nuovo il lago fino al *Friends.* A ogni fermata beviamo qualcosa e peschiamo una carta dal mazzo. Alla fine della giornata, la miglior mano da poker si prende il piatto.»

«E vince sempre lei, dottor Sinclair» disse sorridendo il corrispondente.

«Naturalmente.»

Entrambi risero.

«Altri hobby?» domandò il giornalista.

«Ho dei purosangue.»

«E anche quelli sono dei vincenti?»

«Che domande. Non abbiamo ancora vinto la Triple Crown, ma ci siamo comportati bene alle corse di Evangeline, Saratoga, Aqueduct, Bel...»

«Le piacciono le corse e le gare, dunque.»

«Suppongo di avere una certa passione per la velocità, non necessariamente per le competizioni. E comunque c'è molto di più. Ammiro e apprezzo la maestria degli artigiani, la perfezione con cui viene costruita un'imbarcazione da gara. La prestazione, in fondo, riflette l'attenzione ai dettagli più minuscoli.»

«E nei cavalli?»

Sinclair si appoggiò allo schienale e giunse le mani sotto il mento. Sul suo viso aleggiava l'ombra di un sorriso arrogante. «La genealogia.»

«Molto appropriato» commentò il giornalista prendendo appunti. Guardò Sinclair. «Torniamo alla sua dichiarazione che la clonazione non è una novità...»

«Cloni umani camminano in mezzo a noi ogni giorno, probabilmente anche lei ne ha incontrati alcuni. In genere vengono chiamati gemelli identici... bambini nati da un solo ovulo che si divide in due nel grembo materno.»

«Cosa risponderebbe a coloro che la criticano sostenendo che lei gioca al padreterno tentando di clonare gli esseri umani?» Il corrispondente conti-

nuò a scrivere sul taccuino. «Persino un premio Nobel come lei è costretto a riflettere sulle questioni etiche.»

«Io sono soltanto uno scienziato che tenta di salvare delle vite. Le mie scoperte avvengono sulla base di ricerche ed esperimenti. Non è il caso di leggervi dell'altro.» Sinclair lanciò un'occhiata alla pendola sopra il caminetto della biblioteca. Non aveva alcun desiderio di inoltrarsi nel campo minato dell'etica. Dalle porte scorrevoli del patio lastricato di pietra vedeva il Mississippi scorrere oltre le magnolie secolari. Nubi scure e minacciose si stavano addensando sul fiume.

«I sostenitori della giustizia sociale si oppongono alla clonazione» osservò il corrispondente. «Temono che se i genitori ricchi decidessero di migliorare geneticamente i loro figli si amplierebbe il gap tra chi ha molto e chi non ha niente.»

«So bene che potrebbe essere un effetto collaterale delle nostre ricerche, un giorno. Esattamente come per qualunque altra cosa, anche in questo campo occorre valutare bene i pro e i contro. Siamo pionieri che si avventurano in frontiere inesplorate» dichiarò Sinclair. «La clonazione a scopo terapeutico ci consentirebbe di ottenere porzioni di tessuto perfettamente compatibili con il paziente nei casi di Parkinson, diabete, lesioni del midollo spinale... evitando qualunque rischio di rigetto. È di questo che ci occupiamo alla BioGentec. Non discutiamo di questioni etiche e non giochiamo al padreterno... ci limitiamo a lavorare per salvare delle vite.»

«Ma di certo si renderà conto...»

Il telefono sulla scrivania di Sinclair squillò. Lui sollevò una mano. «Mi scusi.» Prese il ricevitore. «Sì?»

Era Ben Gearhart. «Sono su un aereo diretto a Roma» disse. «Il prete la sta aiutando a portarlo in Vaticano.»

Sinclair sorrise. «Una splendida notizia.» Posò il ricevitore e tornò a rivolgere la propria attenzione al giornalista. «Stava dicendo?»

«Eminenza, padre Tyler e la giornalista della SNN sono arrivati» annunciò l'assistente del cardinale Antonio Ianucci. «Hanno appena passato il controllo della sicurezza.»

«Grazie.» Il cardinale guardò fuori dalla finestra dell'ufficio al secondo piano, che si affacciava sul giardino interno del Palazzo Belvedere, accanto ai Musei Vaticani. Una volta un diplomatico gli aveva detto che in America un ufficio come il suo sarebbe stato definito una sala da ballo. Il soffitto era affrescato, alle pareti erano appesi arazzi medievali, e un tappe-

to persiano copriva una parte del pavimento di legno del XV secolo. Sedie e divani rivestiti di broccato e damasco e con le gambe intagliate a mano e dorate in foglia d'oro zecchino erano disposti strategicamente nella stanza.

Il cardinale tornò alla scrivania per osservare il monitor del computer. A sessantotto anni, era ancora agile nei movimenti e dedicava più di un'ora al giorno all'attività fisica. Nato in Italia da madre inglese e padre italiano, padroneggiava entrambe le lingue. Fin dall'infanzia era affascinato dalle cerimonie e dalle tradizioni della Chiesa cattolica e del sacerdozio. Ancora giovane aveva deciso quali sarebbero stati i suoi obiettivi e li aveva perseguiti con inflessibile costanza; era come se camminasse in un tunnel: nessuna digressione, né distrazione né deviazione. Sapeva di essere stato chiamato e desiderava servire Dio con tutta la potenza che gli era concessa.

Laureato in teologia e diritto canonico, Ianucci aveva insegnato alla Pontificia Università Urbaniana di Roma prima di entrare nel collegio diplomatico del Vaticano. Dopo essere stato nominato vescovo, nel 1980, aveva trascorso oltre dieci anni al servizio della Segreteria di Stato. Nel 1997 era diventato cardinale e nel 2000 il papa l'aveva nominato conservatore vaticano. All'interno della ristretta cerchia di alti prelati della Santa Sede era considerato il più autorevole candidato alla successione papale, l'obiettivo alla fine del tunnel, diventare il supremo servitore di Dio.

Ianucci conosceva John Tyler, avendolo incontrato in diverse occasioni, ma lesse ugualmente la nota biografica che lo riguardava per rinfrescarsi la memoria., C'era scritto che il giovane sacerdote al momento era in congedo, e il cardinale si chiese il perché di una simile richiesta, così raramente cercata e concessa.

Quando l'arcivescovo Montiagro gli aveva parlato al telefono di Tyler e della scoperta di una reliquia che avrebbe potuto rivestire un'importanza senza precedenti, Ianucci aveva riprogrammato i propri impegni in modo da poter concedere udienza al prete americano. Come sempre quando si trattava di nuove scoperte, era eccitato. «Importanza senza precedenti» sussurrò. «Mi farebbe comodo.»

Montiagro gli aveva comunicato anche che Tyler aveva insistito per portare con sé una giornalista, e questo lo lasciava sconcertato: non aveva avuto l'impressione che fosse un tipo affamato di gloria. Avrebbe dovuto ricordare a Tyler il protocollo del Vaticano per quanto riguardava la stampa, pensò, un protocollo che non poneva i giornalisti americani al primo posto della lista. Tanto più che lui aveva la sua lista personale - membri selezionati della stampa internazionale - persone che conosceva e di cui si

fidava, certo che avrebbero riportato le sue parole alla lettera. Il Vaticano era uno Stato sovrano nel quale servire Dio era il punto focale di ogni momento, pensiero o gesto. Non c'era posto per i reporter americani il cui obiettivo era in genere realizzare un servizio che facesse sensazione o che si potesse sfruttare per fini utilitaristici.

Il cardinale chiuse il documento e mise il computer in modalità stand-by.

«Eminenza, gli ospiti che aspettava sono arrivati» annunciò il suo assistente poco dopo, aprendo la massiccia porta di legno.

«Li faccia entrare.» Ianucci si alzò e fece il giro della scrivania. «Ah, John» disse mentre i due ospiti si avvicinavano. E porgendogli la mano col palmo rivolto verso il basso aggiunse: «Sono felice di rivederla».

«Eminenza.» John prese la mano del cardinale, si inginocchiò e posò un lieve bacio sullo zaffiro dell'anello, simbolo del suo ufficio. «La ringrazio di essersi preso il disturbo di incontrarci. Mi permetta di presentarle Cotten Stone, reporter della *Satellite News Network.* La signorina Stone è entrata in possesso del manufatto mentre si trovava in Medio Oriente per lavoro. Sarà lei a occuparsi del servizio sull'autenticazione per conto della sua emittente.»

«Piacere di conoscerla, signorina Stone. Spero che avrà pietà di un vecchio sacerdote e parlerà di me in termini lusinghieri nel suo servizio.»

«Sono certa che non potrei fare altrimenti, Eminenza» gli assicurò lei stringendogli la mano.

Ianucci la osservò. Composta e sicura di sé, pensò. Avrebbe dovuto suggerire con molta delicatezza come desiderava che venisse trattata la questione. «Prego, sedetevi e raccontatemi che cosa avete scoperto.» Fece loro cenno di accomodarsi e tornò al proprio posto.

«Ha presente chi è il dottor Gabriel Archer?» domandò John.

«Oh, certo» rispose Ianucci, tamburellando con le dita sul piano della scrivania. «Giusto questa mattina ho letto sul giornale che gli operai turchi che lavoravano con lui ne hanno denunciato la morte. Un attacco di cuore, credo.» Il cardinale si fece il segno della croce. «Possa egli riposare in pace nel Regno dei Cieli.»

«Dunque è al corrente degli scavi che conduceva in Iraq?» proseguì John.

«Sì. Nel corso della sua carriera ha svolto una mole di lavoro impressionante... persino frustrante, direi, data la sua ossessione per il Graal.»

«Frustrazione che potrebbe essere stata ripagata» commentò John. «La signorina Stone era con lui quando morì. Ma sarà lei a raccontarle tutto.»

Il cardinale inarcò un sopracciglio e avvertì un fremito, come un lieve frullar d'ali nel petto. «Prego.»

Cotten riferì la propria storia, e concluse raccontando come avesse cercato l'aiuto di John per aprire la scatola magica nella quale avevano scoperto il calice.

Il cardinale fece girare i pollici. «Ha detto che un altro uomo è stato ucciso nel corso della colluttazione con Archer... un arabo?»

«Be', ho immaginato che lo fosse per via degli abiti, della carnagione e dell'accento» spiegò lei.

«Strano. L'articolo diceva soltanto che Archer era morto per un attacco di cuore.»

Cotten lanciò un'occhiata a John, ma non disse nulla.

Ianucci si chiese che cosa frullasse per la testa della giornalista. Aspettò un po' prima di parlare di nuovo, per darle l'opportunità di aggiungere qualcosa; poi, visto che lei rimaneva in silenzio, proseguì: «Supponiamo che l'uomo che ha tentato di sottrarre la reliquia al dottor Archer fosse soltanto un ladro di tombe...».

«Se non fosse che qualcuno è entrato nel mio appartamento, Eminenza, sarei d'accordo con lei» replicò Cotten. «Ma ci sono troppe coincidenze. Ecco perché non vedo l'ora di mettere quell'oggetto nelle mani di un'organizzazione come la vostra, in grado di tenerla al sicuro.»

«Avete portato la reliquia?»

«Sì.» Cotten aprì la borsa e tirò fuori la scatola.

Il polso di Ianucci accelerò.

Lei porse l'oggetto a John. Con pochi movimenti precisi lui aprì la scatola facendo scorrere di lato la parte superiore, che si rovesciò verso il basso sui minuscoli cardini. A quel punto la posò con delicatezza sulla scrivania.

«I nostri vecchi amici Templari» mormorò Ianucci osservando la croce, la rosa e il sigillo ricamati sul panno. Minuscole goccioline di sudore gli imperlavano il cranio sotto lo zucchetto rosso.

«Ho avuto anch'io la medesima reazione, Eminenza» disse John, estraendo da una tasca dei guanti bianchi. Poi tirò fuori dalla scatola il calice e lo liberò dal panno, posandolo infine accanto alla scatola.

Ianucci sentì i peli rizzarsi sulla nuca e una specie di scossa elettrica gli corse lungo le braccia. Gabriel Archer non era uno sciocco. Se credeva che quello fosse il Santo Graal c'erano buone probabilità che il calice dell'Ultima Cena fosse davvero a pochi centimetri di distanza da lui.

Aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un paio di guanti, li infilò e

prese in mano la coppa, esplorando il monogramma inciso, la fascia di minuscole perle e il tralcio di vite che si avvolgeva intorno allo stelo. Difficile contenere l'euforia. Indicò la sostanza scura che rivestiva l'interno della coppa. «Cera d'api?»

«Credo di sì» rispose John.

«Un appropriato metodo di conservazione, per l'epoca.» Il cardinale studiò il calice da tutte le possibili angolazioni, prima di posarlo di nuovo. Si appoggiò allo schienale della sedia e inclinò il capo, prima da una parte e poi dall'altra, continuando a osservare la reliquia. «Lo stile e la fattura sembrano coerenti con altri oggetti dello stesso periodo che ho avuto modo di vedere. L'incisione è probabilmente successiva.»

«Concordo» disse John.

«Datare la cera con il metodo del radiocarbonio dovrebbe essere piuttosto semplice.» Il fremito che gli si agitava nel petto lo fece tossire. Si posò le dita sulla carotide per controllare il battito cardiaco, incapace di distogliere gli occhi dal calice. A poco a poco le pulsazioni tornarono regolari. «Abbiamo diversi vasi con cui fare un confronto.» Ianucci sollevò lo sguardo. «Bene, portiamolo ai nostri esperti e vediamo che cosa scoprono.» Si alzò in piedi. «Dove alloggiate?»

«Nova Domus» rispose John alzandosi a sua volta.

Cotten Il imitò. «È tutto?» domandò.

«Per oggi, signorina Stone» rispose il cardinale.

«Ma la SNN è pronta a...»

Il cardinale sorrise, sollevando una mano: «Dovrà essere paziente.»

«Crede che sia autentico? Qual è la sua opinione?» domandò.

John la tirò per un braccio con gentilezza. «Sarà un processo lungo e accurato... e alla fine non ci sarà spazio per le opinioni.»

Lei liberò il braccio. «Mi rendo conto che ci vorrà del tempo.» Si girò verso Ianucci. «Eminenza, ho accettato il suggerimento di John e ho portato qui la reliquia, ma ci sono molte altre organizzazioni qualificate che potrebbero occuparsi dell'autenticazione e che in cambio di questa possibilità mi garantirebbero l'esclusiva.» Fece un passo verso la scrivania. «Basta che mi dia la sua parola, e il calice è suo.»

Di fronte all'importanza della reliquia era del tutto irrilevante chi avrebbe riportato per primo la notizia, rifletté il cardinale. Avrebbe garantito a quella donna un fuggevole momento di celebrità. Poi lei sarebbe salita su un aereo e sarebbe svanita nell'oscurità, mentre lui avrebbe continuato il viaggio verso il suo ultimo obiettivo. La storia del Graal gli avrebbe dato

una maggiore notorietà, aiutandolo a raggiungere una posizione di prestigio tra i colleghi. E quel prestigio avrebbe avuto una grande importanza quando il Collegio cardinalizio si fosse riunito in conclave nella Cappella Sistina per eleggere l'uomo che sarebbe diventato vescovo di Roma, Santo Padre, successore di san Pietro, vicario di Cristo.

«Si è spiegata in modo più che esauriente, signorina Stone. L'avvertirò non appena avrò delle informazioni. Fino a quel momento si conceda il tempo di ammirare le bellezze artistiche di Roma, mentre i nostri esperti si mettono al lavoro. Sono certo che padre Tyler sarà felice di farle da guida.» Il cardinale Ianucci annuì, congedandoli.

Dopo averlo ringraziato, Cotten e John attraversarono l'antico pavimento di legno e uscirono. Quando l'eco della porta alta tre metri che si chiudeva alle loro spalle si spense, Ianucci si avvicinò alla finestra che dava su un cortile interno e aspettò che il cuore tornasse a battergli normalmente. Solo allora si concesse di guardare ancora il calice sulla scrivania.

All'imbrunire, seguirono il suggerimento del cardinale e visitarono alcune delle famose bellezze artistiche di Roma.

Mentre camminavano, Cotten non poté fare a meno di rimuginare su ciò che aveva detto Ianucci. «Qualcuno ha fatto sparire il corpo dell'arabo così da non destare sospetti» disse camminando al fianco di John. «Hanno insabbiato tutto, capisci? Il cardinale ha detto che al telegiornale non hanno parlato del cadavere di un arabo, ma solo della morte per infarto di Archer.»

«In effetti è strano che non abbiano parlato dell'arabo.»

«Sai che ti dico? Quando questa storia salterà fuori, ometterò la parte sul cadavere scomparso. Non voglio che tornino a cercarmi di nuovo.» Cotten sollevò il capo e si fermò. «Oh mio Dio.» La luce dei riflettori che illuminava il travertino e si rifletteva sulla pietra millenaria conferiva al Colosseo un senso di grandezza soverchiante.

«Straordinario, eh? Di notte è davvero impressionante» commentò John mentre si avvicinavano al Colosseo.

Gli occhi di Cotten erano fissi sull'edificio che in tutto il mondo era il simbolo della Città Eterna, l'emblema della grandezza di Roma. «L'avevo visto in fotografia e nei film, ma...»

Agitò le braccia all'indirizzo del Colosseo. «È questo il motivo, questo è ciò che mi tormentava quando vivevo nel Kentucky. È per questo che faccio ciò che faccio, John. Ci sono così tante cose interessanti, e io voglio

vederle tutte.» Il tono della voce si incupì. «Credo che non ne avrò mai abbastanza.» Fece un giro su se stessa, come se non fosse in grado di contenere l'emozione. Non si trattava solo dello splendore, ma dell'insieme... l'abbagliante bellezza, l'incredibile ardire della struttura, la storia. «Sto parlando a vanvera» disse. «Scusami. Parla tu. Raccontami degli antichi romani, dei gladiatori, dell'architettura. Davvero davano i cristiani in pasto ai leoni, qui dentro?»

«La questione è controversa» rispose John.

Lei gli si avvicinò. «Raccontami tutto. Voglio conoscere anche i dettagli.»

«A quel tempo era il più bell'anfiteatro del mondo. Un monaco benedettino, Beda il Venerabile scrisse: «Finché rimarrà in piedi il Colosseo anche Roma durerà. Quando il Colosseo cadrà anche Roma cadrà e quando Roma cadrà il mondo finirà».»

Cotten avvertì il suo sguardo su di sé mentre gli si piazzava di fronte. Sentì la robusta corazza dietro la quale cercava disperatamente di nascondersi che si incrinava quel tanto da permettergli di cogliere uno scorcio di ciò che aveva dentro. Per qualche recondita ragione non desiderava più che quello scudo rimanesse intatto. Era più fantasiosa e sentimentale di quanto le piacesse ammettere, eppure con John non avvertiva la necessità di celare quella parte di lei. Era rinfrescante essere soltanto Cotten Stone, una ragazza del Kentucky, vulnerabile e talvolta infantile. Essere sempre controllata e forte, fingere costantemente di poter gestire ogni cosa era spossante. Permettere alla delicatezza femminile di emergere in superficie, senza dover essere per forza la reporter dura e insensibile, era bellissimo. L'ultima volta che si era sentita così libera, così se stessa, era stata prima che suo padre morisse. Il giorno in cui lui si era tolto la vita era cambiato tutto. Cotten, una ragazzina con un nome soffice come un batuffolo, si era trasformata in pietra. Aveva riflettuto spesso sull'ironia del nome che portava: Cotten Stone.

All'improvviso si piazzò di fronte a John e gli afferrò la mano. «Come si può guardare una cosa simile e rimanere indifferenti?»

Lei abbassò lo sguardo sulle loro mani intrecciate. «Ops... non è appropriato. Continuo a dimenticarmene.»

Quando allentò la presa sulla sua mano, lui la strinse per un istante. «Va tutto bene. Non c'è nulla di inappropriato se due amici si dimostrano affetto.»

Facendo qualche passo indietro, Cotten scoppiò a ridere. «Sai che spas-

so, John, se finissi per innamorarmi di un prete? In fondo, sarebbe in linea con il mio modus operandi: un modo in più per evitare di essere respinta. Voglio dire, pensa alla mia ultima débâcle. Thornton Graham e io eravamo amanti, lo sapevi?»

«Non esattamente.»

«Lui è sposato e assolutamente fuori dalla mia portata. Non poteva respingermi o ferirmi perché non poteva essere mio. Capisci cosa voglio dire?» Rovesciò il capo all'indietro e guardò il cielo. «Ti sembra che abbia senso?»

«Sei troppo dura con te stessa. Tu sei una donna bellissima, brillante e piena di risorse. Pensa a ciò che hai passato. È a dir poco straordinario: dal deserto iracheno al Vaticano. Perché mai dovresti aver paura di essere rifiutata?»

Cotten rise di nuovo, ma aveva gli occhi lucidi. «Sai sempre dire la cosa giusta. Se non fossi... be', ti abbraccerei.»

John le circondò le spalle con un braccio. «I sacerdoti non fanno altro che abbracciare la gente» disse. «Non permettere mai alle cose che accadono nella vita di farti perdere il senso di chi e che cosa sei veramente.»

Come aveva saputo consolarla, pensò mentre John la lasciava andare.

«Sai che puoi applicare lo stesso consiglio anche a te stesso, vero?»

John si infilò una mano nel colletto della camicia e tirò fuori un crocifisso appeso a una catenina. «Questo apparteneva a mio nonno. Rappresenta ciò che è importante per me: servire Dio. Anch'io ho dei dubbi; non riesco a trovare la mia giusta collocazione. Qual è il progetto di Dio per me?» Rise piano. «Sono un pastore di anime o un Indiana Jones? So che Lui mi mostrerà la via, che mi condurrà là dove devo andare...» Rise di nuovo. «Ma a volte penso che abbia uno spiccato senso dell'umorismo e una vera passione per gli enigmi.» John fece scivolare di nuovo la catenina sotto la camicia.

«Forse devi soltanto essere paziente. Come tu stesso hai detto, Lui ti mostrerà la via. Solo... devi per forza essere un sacerdote per servire Dio? Voglio dire, devono esserci un sacco di modi in cui una persona...» Si interruppe. «Be', tu lo sai meglio di me.»

Un sorriso sbarazzino gli illuminò il viso.

Cotten si chiese se la stava guardando nello stesso modo in cui lei stava guardando lui. Mai come in quel momento, sotto le luci brillanti del Colosseo, nella luce fioca del crepuscolo mentre spirava una dolce brezza, mai come in quell'istante perfetto avrebbe desiderato gettargli le braccia al col-

lo, giusto per essere tenuta stretta da qualcuno che non voleva nulla in cambio.

«Perché mi stai fissando così?» le domandò John. «Ho qualcosa sul naso?»

«No, scusami. È solo che è un momento così incredibile, e io mi sento sopraffatta.»

Si fermò accanto a lui e John le posò una mano sulla schiena per invitarla a proseguire. Cotten si incamminò al suo fianco, e la mano sparì.

Com'era solida la fede di John, pensò. Non riusciva a immaginare di poter avere così tanta fiducia nell'idea che Dio l'avrebbe guidata verso il suo destino. Come la mano di John sulla sua schiena, la mano di Dio l'aveva abbandonata molto tempo prima. Dopo tutto, Dio aveva di meglio da fare. Si era fatta strada lottando con le unghie e coi denti per arrivare fin lì, e tutto da sola. Dio non c'entrava per niente.

«E ora, *Close Up*, l'approfondimento del nostro notiziario, con le storie e gli eventi che hanno un impatto significativo sulle nostre vite.» Thornton Graham, in piedi davanti a una parete blu sul set del notiziario del weekend di SNN, leggeva dal gobbo elettronico. Alle sue spalle, sullo sfondo, scorrevano in chroma-key immagini di repertorio del Vaticano, le facce di Cotten Stone e del dottor Gabriel Archer, nonché vari simboli religiosi tra cui un calice molto semplice.

«Come dicevamo all'inizio del notiziario» proseguì Thornton, «oggi il Vaticano ha annunciato il ritrovamento della più importante e cercata reliquia della cristianità: il Santo Graal. Vi proporremo ora un servizio girato dalla nostra corrispondente Cotten Stone, che non si limiterà a raccontarvi i fatti, ma vi porterà dritti nel cuore stesso della storia. Qualche settimana fa, mentre tornava da Baghdad, Cotten Stone si è ritrovata abbandonata nel deserto iracheno. Mentre cercava un passaggio sicuro verso il confine con la Turchia, si è imbattuta in uno scavo archeologico condotto da quest'uomo, il noto archeologo dottor Gabriel Archer.»

Il viso di Archer comparve a tutto schermo alle spalle di Thornton.

«Prima di morire per un attacco di cuore, il dottor Archer ha consegnato a Stone una scatola che aveva trovato nella tomba e le ha chiesto di tenerla al sicuro. Tornata in patria, la Stone si è rivolta al noto storico e archeologo cattolico dottor John Tyler, che è riuscito ad aprire la scatola.»

La faccia di Archer sfumò nell'immagine di John e Cotten accanto alla *Pietà.*

«Dentro c'era questo.»

Dissolvenza sul calice.

«Ci sono fondati motivi per ritenere che questa coppa sia quella usata da Gesù Cristo durante l'Ultima Cena, e che secondo la tradizione avrebbe raccolto il suo sangue sulla croce il giorno successivo. Nel corso dei secoli è stata conosciuta come Santo Graal.»

Dissolvenza su Cotten insieme a Ianucci.

«Il cardinale Antonio Ianucci, conservatore del Vaticano, durante l'intervista ha rivelato che i primi esami condotti sulla reliquia suggeriscono che sia autentica.»

Sullo schermo scorsero le immagini di uno spezzone dell'intervista. Cotten era seduta di fronte al cardinale in una biblioteca nel cuore del Palazzo Apostolico.

«Abbiamo preso in considerazione diversi fattori» disse Ianucci, «tra i quali la lavorazione del metallo, la patina, la fattura, il confronto con descrizioni antiche e la datazione al radiocarbonio di quella che ora sappiamo con certezza essere cera d'api, lo strato protettivo che rivestiva l'interno della coppa.»

Primo piano del calice e zoom sull'interno.

«Crede che l'autenticità sarebbe stata provata con altrettanta sicurezza anche se non aveste ottenuto l'altro reperto trovato dal dottor Archer e che si trovava nella proprietà di Archer in Inghilterra?» domandò Cotten.

«Le incisioni sul reperto a cui lei si riferisce, il piatto scoperto da Archer a Gerusalemme, hanno aggiunto diversi pezzi mancanti al puzzle» disse il cardinale. «Anche quest'ultimo è stato accuratamente esaminato ed è risultato autentico. Dopo aver decifrato le iscrizioni abbiamo tracciato con grande accuratezza l'itinerario compiuto dal Graal insieme al suo primo possessore, Giuseppe di Arimatea, che viaggiava con l'apostolo Paolo, fino al luogo in cui fu nascosto, tra le rovine assire nei pressi di Ninive, nell'Iraq settentrionale. Benché ci siano delle interruzioni nelle righe che compongono il testo, è stato possibile colmare le lacune esistenti attraverso altri documenti trovati nei nostri archivi. Le prove sono assolutamente convincenti.»

«Che progetti ha il Vaticano per quel che riguarda la reliquia?» domandò Cotten.

«È davvero un dono di Dio, un elemento chiave della vita di Cristo e della nostra fede religiosa, e appartiene al popolo. Desideriamo che tutti possano vederlo e venerarlo. Verrà esposto in occasioni particolari, come il

Venerdì Santo, e portato in processione.»

Primo piano di Thornton.

«Ma forse la parte più sensazionale della vicenda non è il calice in sé, bensì ciò che potrebbe contenere. In una sorprendente rivelazione dell'ultimo minuto, il cardinal Ianucci ha detto a Stone che grazie alle ultime innovazioni della tecnologia 3D è stato possibile determinare che sotto la pellicola protettiva in cera d'api è presente una minuscola quantità di una sostanza diversa, sostanza che qualcuno ha già ipotizzato possa essere sangue di Cristo. Com'era prevedibile, lo sbalorditivo annuncio ha avuto una gran risonanza nelle comunità cristiane di tutto il mondo, suscitando discussioni e dibattiti.»

Thornton si girò verso un'altra telecamera.

«Dopo tutte le notizie di guerre e tensioni che trasmettiamo ogni giorno, è bello potervi raccontare una storia che ha un lieto fine, una storia che rafforza la fede dei cristiani di tutto il mondo e che offre a tutti noi qualcosa su cui riflettere mentre andiamo avanti con la nostra vita. Voglio concludere dicendo che noi della SNN siamo molto orgogliosi di Cotten Stone e del lavoro che ha fatto per potervi raccontare questa importantissima storia. Lei è una ragione di più per continuare a seguire la *Satellite News Network*, l'informazione che fa la differenza.»

Primo piano di Thornton con il logo di *Close Up* sullo sfondo.

«Se desiderate altre informazioni sul Santo Graal, la sua storia e il recente ritrovamento, collegatevi al nostro sito www.satellitenews.org e seguite tutte le sere il notiziario serale della SNN. Thornton Graham vi saluta e vi dà appuntamento alla prossima puntata di *Close Up*.»

«Sì!» esultò Cotten, saltando con le braccia alzate sopra la testa. Il monitor diventò nero mentre la registrazione su nastro del notiziario terminava.

Applausi scrosciarono nella sala conferenze affollata di collaboratori della SNN. L'atmosfera vibrava di eccitazione, e tutti volevano congratularsi con lei.

«Ottimo lavoro.» Ted Casselman, che era seduto accanto a lei, si alzò in piedi per complimentarsi.

Cotten gli gettò le braccia al collo. «Grazie, Ted.» Poi si rivolse a Thornton, seduto anche lui accanto a lei mentre veniva proiettato il video. «E grazie anche a te, Thornton.» Gli diede un bacio sulla guancia e si ritrasse immediatamente.

«Hai fatto uno splendido lavoro» replicò lui. «Siamo tutti felici che tu sia tornata sana e salva a casa.»

«Bene, ragazzi» disse infine Ted Casselman. «Ci sono altre notizie, là fuori. Andiamo a dar loro la caccia.»

Mentre i collaboratori uscivano dalla sala, Casselman tirò fuori dal taschino interno della giacca una manciata di messaggi annotati su foglietti di carta. «C'è un po' di gente che vuole parlare con te» annunciò.

«Che cosa vuoi dire?» chiese Cotten.

«*Leno*, *Letterman*, *Oprah*, *Nightline*, *The Today Show*, la rivista "People", *Larry King*, *GMA*» elencò lui scartabellando tra i biglietti. «E un casino di organizzazioni religiose, naturalmente.»

«L'unico modo per battere questo servizio sarebbe farne uno sul secondo avvento di Cristo» osservò Thornton. «Sei una celebrità, adesso.»

«Che cosa devo fare con questi?» domandò lei prendendo i messaggi.

«Quello che preferisci» rispose Casselman. «Ma non sarebbe male se ti facessi vedere a qualche talk show: servirebbe sia a te sia all'emittente.»

«Sono felice che sia finita» dichiarò Cotten. «E onestamente, spero di non vedere mai più quella coppa.»

«Mai dire mai» commentò Thornton. «Posso parlarti un attimo, più tardi?» Poi, vedendo che lei non rispondeva, si girò e uscì dalla sala.

La giovane donna lo osservò varcare la soglia con quel passo a lei così familiare.

«Non vedo l'ora di avere i dati dell'audience» disse Casselman distogliendola dai suoi pensieri. «Ma prima che tu mi chieda un aumento...»

«Possiamo parlare un attimo, Ted?» Indicò due sedie.

«Certo.»

«Ho bisogno di prendermi una vacanza» esordì una volta seduti. Lo guardò negli occhi. «È stata un'impresa quasi al di sopra delle mie forze.»

«È comprensibile.»

«Puoi fare a meno di me per una settimana?»

«Può darsi.» La sua espressione tradiva il fatto che stava scherzando.

«Sul serio, Ted. Ho bisogno di staccare.»

«Il tuo quarto d'ora di celebrità ti ha esaurita?»

«Il quarto d'ora non c'entra. Mi piace essere al centro dell'attenzione. È colpa di tutto ciò che ha portato a questo, a partire da quando il taxi mi ha piantata in mezzo al deserto. Mi sento prosciugata, e ho bisogno di recuperare. Solo una settimana, Ted. Voglio andare a Miami, dalla mia compagna di stanza del college, Vanessa, la modella di cui ti ho parlato. Starò da lei, prenderò il sole e mi lascerò questa storia alle spalle.»

«Ti faccio una proposta.» Si interruppe un istante, tamburellando le pun-

te delle dita le une contro le altre. «Il servizio su Robert Wingate... Ricordi, il tizio che ha intenzione di lanciarsi nella corsa per la presidenza?»

«Credevo che se ne occupasse Thornton.»

«È così, infatti. Wingate darà un ricevimento per farsi conoscere dai media di Miami, la sua città natale, sabato prossimo. Thornton sarà il nostro inviato speciale a Washington... e non può certo essere in due posti contemporaneamente. Ma dobbiamo assolutamente essere presenti quando Wingate annuncerà pubblicamente la sua candidatura. Se sei disposta a coprire la cena, ti pagherò la settimana in spiaggia.»

«E dovrò soltanto andare a quella cena? Solo per una sera?»

«Esatto. Puoi anche portare con te la tua amica. Ti chiedo solo due cose: tieni gli occhi aperti e vedi se ti riesce di chiacchierare con Wingate; fatti un'idea su di lui, ricava delle impressioni, e magari strappagli un appuntamento per un'intervista. Poi registra le tue riflessioni e i tuoi commenti e mandali a Thornton.»

«Affare fatto.» Gli tese la mano e suggellarono il patto. «Grazie.»

«Senti Thornton e fatti aggiornare su quello che ha fatto fino ad ora.»

«Va bene» sospirò lei, riluttante. Se l'era sbrigata piuttosto bene con Thornton fino a quel momento, pensò. Niente crisi di nervi, niente lacrime...

«Cotten, so tutto di te e di Thornton. Limitati a fare il tuo lavoro e non preoccuparti. Te lo terrò fuori dai piedi.»

Lei si sistemò i capelli dietro le orecchie. «Ce la farò» disse chiedendosi se suonava convincente. «Sei il migliore, Ted.»

«Lo so, lo so. E adesso chiama un po' di quelle persone e vedi quante interviste puoi organizzare prima di partire. Ricorda: sei una celebrità, ora. Sfrutta la situazione.»

Uscendo dalla sala conferenze, Cotten si rese conto che nonostante l'eccitazione e i festeggiamenti, per tutta la durata della trasmissione non aveva fatto altro che pensare a John Tyler. Soprattutto quando aveva visto la fotografia di loro due insieme. Si chiese se fosse tornato da Roma. Le sarebbe piaciuto parlare con lui. Tornata nel proprio ufficio, fece il numero di John, ma le rispose la segreteria telefonica. "Forse non dovrei telefonargli" pensò, e riagganciò prima del bip. Sollevò il ricevitore di nuovo e digitò il numero del cellulare di Vanessa.

«Pronto» rispose una voce all'altra parte.

«Nessi!»

«Oh mio Dio» gridò Vanessa Perez.

«Ehi, rilassati, ragazza.»

«Stai scherzando? Ormai sei una star certificata. Ti ho vista su tutti i notiziari della sera. Non ci posso credere! Ho detto a tutti i miei amici che ti conosco.»

«Vuoi farmi la cortesia di calmarti?»

«Va bene, va bene.»

«Vorrei fare un salto a trovarti. Pensi che sarai a casa questo fine settimana o devi partire per qualche set esotico...»

«Sono libera nel weekend, ma all'inizio della prossima settimana ho un servizio fotografico a Nassau. Soltanto per due giorni, però. Potresti rimanere a casa mia finché non ritorno.»

«Sarebbe fantastico. Allora, se non ci sono problemi, vengo giù.»

«Ottimo. E poi è il periodo perfetto. Ci sarà un grande festival, una via di mezzo tra *Calle Ocho* e una festa fantasy. Lo chiamano "Giubileo dei Fantasmi di Miami", e ci saranno mezzo milione di persone che ballano per le strade, decisi a divertirsi come i matti.»

Cotten fece un cenno con la mano a due colleghi venuti per congratularsi con lei. «È quello che mi ci vuole. Arrivo in aereo venerdì sera. Sabato sera devo presenziare a una cena politica. Ho a disposizione due pass, se ti va di venirci insieme a me. Ci saranno un sacco di pezzi grossi. Dopo cena sono libera.»

«Credo di sapermi comportare bene abbastanza a lungo da resistere a una cena di grossi calibri.»

«Affitto un'auto e vengo diretta da te. Qual era quel club di cui mi avevi parlato?

«Il *Tantra*... ma è molto trasgressivo. Credi di essere pronta?»

«Più di quanto immagini. A presto.» Cotten riagganciò. L'amica le mancava molto e aveva un disperato bisogno di cambiare aria. Il giusto mix tra relax e feste forse l'avrebbe aiutata a smettere di pensare a Thornton... e a John Tyler.

Guardò la pila di messaggi sulla scrivania. Lentamente li sfogliò fino a sceglierne tre. «Pronti, via» disse prendendo il telefono.

Cotten percorse con l'auto che aveva noleggiato il viale alberato che conduceva a Vizcaya, l'enorme villa di James Deering sulle coste della baia di Biscayne, a Miami. Il palazzo in stile rinascimentale, costruito nel 1916 in una tenuta di 160 acri, ospitava una collezione d'arte e mobili d'antiquariato che rappresentava 400 anni di storia europea. Nel corso dei de-

cenni, Vizcaya aveva accolto papi, presidenti e sovrani. Quella sera sarebbe stata il maestoso sfondo su cui si sarebbe mosso un uomo che desiderava concorrere alla carica di presidente degli Stati Uniti.

«Questo posto è fantastico» osservò Vanessa Perez dal sedile del passeggero, pettinandosi con le dita i lunghissimi capelli neri. «Ho fatto dozzine di servizi fotografici qui, eppure mi viene ancora la pelle d'oca.»

Migliaia di minuscole lucine illuminavano i giardini e la villa, dando a Cotten l'impressione di un mondo magico pieno di stelle. Rami e ramoscelli scintillavano alla dolce brezza che soffiava dal mare.

«È magnifico» convenne. Le luci, le fontane, la brezza, tutto le ricordava Roma e la sera in cui aveva visto per la prima volta il Colosseo dal vero.

Valletti in camicia bianca aprirono le portiere dell'auto. Cotten e Vanessa scesero e si incamminarono verso la regale scalinata della facciata ovest di Vizcaya, un ingresso maestoso tra due torri di pietra unite da un muretto con un antico graticcio di fattura italiana.

All'ingresso ritirarono i tesserini di riconoscimento. Nell'aria risuonavano un brusio di voci e il frusciare degli abiti da sera.

Con il succinto tubino nero e i tacchi a spillo, Vanessa era una vera e propria calamita sessuale, pensò Cotten notando che molti uomini guardavano nella loro direzione. Uno di questi si avvicinò. «Sei elegantissima, come sempre» disse a Vanessa.

L'abito che avvolgeva il suo fisico alto e asciutto, osservò Cotten, costava più di quello che lei guadagnava in un mese di lavoro.

«Grazie, Felipe» rispose Vanessa, scoccandogli lo stesso sorriso che aveva abbellito le copertine di un'infinità di riviste. «Posso presentarti la mia amica, Cotten Stone, della SNN? Cotten, questo è Felipe Dubois, l'editor di "Deco Dining".»

«Piacere, signorina Stone» disse Felipe, che evidentemente l'aveva riconosciuta. «L'ho vista da Oprah. Che esperienza incredibile è stata la sua.»

«Incontrare Oprah o trovare il Santo Graal?» scherzò lei stringendogli la mano.

«Entrambe, naturalmente» replicò lui ridendo di cuore. «Crede che sia autentico? Il Graal, intendo.»

«Non sono un'esperta, ma le prove sembrano convincenti. O almeno è ciò che sostiene il Vaticano.»

«Vanessa, dove tenevi nascosta questa meravigliosa creatura?» domandò Felipe. «Dovrebbe essere sulla copertina di "Vogue" di fianco a te.» Gesticolava in modo ricercato e parlava strascicando leggermente le parole,

come se fossero fatte di caramella mou e gli rimanessero attaccate alla lingua.

«Sapessi quante volte ho cercato di convincerla a pensare come me» ribatté Vanessa strizzando l'occhio a Cotten.

«Fai la brava» replicò lei. «Se volete scusarmi, vado a mescolarmi con gli altri ospiti. È stato un piacere conoscerti, Felipe. Nessi, ci vediamo dopo al nostro tavolo. Il numero è sull'invito.»

Mentre si allontanava, lanciò un'occhiata dietro di sé e notò che una mezza dozzina di uomini aveva già circondato Vanessa Perez e si contendeva la sua attenzione.

Trovava divertente che nessuno di loro si rendesse conto di non avere la minima chance con lei.

La casa padronale sorgeva intorno a un giardino centrale, sullo stile delle ville italiane del XVI secolo. Passeggiò nel cortile affollato, attraversò diverse stanze dal soffitto altissimo e infine emerse in una grandiosa veranda di pietra che correva lungo un lato dell'edificio affacciandosi sulla baia. Un trio di jazzisti suonava a un'estremità del terrazzo mentre gli ospiti chiacchieravano, sorseggiavano champagne e mangiavano salmone affumicato e chele di granchio.

Mentre passeggiava fra gli ospiti, un sordo mal di testa le fece venire in mente la notte precedente. Lei e Vanessa avevano inaugurato la serata con una cena piccante e margaritas giganti al *Tequila Blue*, prima di andare al *Tantra.* Nell'istante stesso in cui aveva varcato la soglia del locale, aveva percepito la sensualità dell'atmosfera: un pavimento d'erba appena tagliata sotto i piedi, il profumo dei gelsomini in fiore, i giochi d'acqua, gente che fumava tabacco mediorientale in narghilè di vetro, il banco del bar color mogano e rame, la musica New Age. Vanessa aveva detto che il club era il luogo di ritrovo preferito delle personalità eccellenti di South Beach e, come a conferma di quelle parole, avevano incrociato Janet Jackson e le sue guardie del corpo, che stavano uscendo. Dopo ore passate a ballare, a bere bicchierini di *Cuervo 1800* e coppe di champagne, e poi a ballare e bere ancora e a ricevere proposte da uomini e donne indifferentemente, Cotten aveva finalmente detto basta. Aveva preso un taxi per tornare all'appartamento dell'amica sulla spiaggia, lasciandola con due cheerleaders dei Dolphins che, armate di una scatola di fiammiferi e di una bottiglia di *151*, cercavano di diventare mangiatoci di fuoco.

Le note dolci e vibranti della musica jazz, unite alla brezza fresca che spirava dalla baia e attraversava la terrazza di Vizcaya, alleviarono il suo

mal di testa. Cotten, in piedi accanto alla balaustra, osservò il raffinato patio a pianterreno, disseminato di tavoli che circondavano un palco destinato agli ospiti d'onore. A lato del palco, un gruppetto di persone si era radunato accanto a un uomo alto, in abito gessato. Aveva l'evidente predisposizione ad attirare l'attenzione e sembrava che gli piacesse. Il modo di fare affettato e il linguaggio corporeo suggerivano una gran sicurezza di sé. O si trattava di una persona dotata di un carisma eccezionale, o era stato ben addestrato... o forse entrambe le cose. Aveva già l'aria del presidente, pensò, osservando affascinata Robert Wingate, il candidato *perfetto.*

Quando fu servita la cena, raggiunse Vanessa.

Il menu era sontuoso, e comprendeva tra l'altro dentice fritto con ripieno di riso al cocco e una salsa al curry molto piccante.

«Delizioso» commentò Vanessa sorseggiando il vino bianco. «Wingate dev'essere ricco sfondato.»

«Così pare» replicò Cotten, chiedendosi fino a che punto fosse ricco. Nel giro di qualche minuto avrebbe tenuto il discorso previsto, e lei non vedeva l'ora di sapere se la sua voce si accordava con l'imponente e autoritaria presenza fisica.

Chiacchierarono con le altre persone sedute al loro tavolo e la conversazione ruotò prevalentemente intorno al Santo Graal. Di tanto in tanto Cotten lanciava un'occhiata a Wingate. Quando fu servito il dolce, un budino di riso caramellato guarnito di fettine di mango e ribes freschi, notò una persona avvicinarsi al candidato e sussurrargli qualcosa all'orecchio. L'eterno sorriso di Wingate si spense.

Lanciandosi una rapida occhiata alle spalle, il candidato guardò verso i giardini classicheggianti di Vizcaya, acri di vialetti e fontane che serpeggiavano in un labirinto di piante rare e fiori esotici. Si alzò, rivolse qualche parola di scusa agli ospiti che sedevano al suo tavolo e si diresse verso i giardini.

Ted Casselman aveva chiesto a Cotten di osservare, ed era esattamente quello che lei intendeva fare. «Torno subito» bisbigliò a Vanessa alzandosi, e attraversato il mare di tavoli si diresse verso i giardini. Tenendosi su un percorso parallelo rispetto a "Wingate, a circa trenta metri di distanza sulla sinistra, si inoltrò tra i vialetti che si dipanavano in mezzo a fontane, minuscoli laghetti e cascate. Anche se i giardini erano illuminati, per la maggior parte si trattava di torce che creavano chiazze di luce fioca e tremolante che si rifletteva per terra e sulle statue e urne decorative lungo i vialetti. Passando attraverso una doppia grotta, Cotten entrò nel giardino

segreto, circondato da alte mura, rifugio privato in cui di solito si ritirava la famiglia Deering in occasione degli eventi mondani che avevano luogo nella casa padronale. Era lo stesso giardino in cui nel 1987 si era svolto l'incontro tra papa Giovanni Paolo II e il presidente Ronald Reagan durante la prima visita del pontefice negli Stati Uniti, evento seguitò da milioni di telespettatori di tutto il mondo.

Cotten seguì Wingate cogliendone di tanto in tanto qualche fugace scorcio. Un delicata illuminazione nascosta dietro gli angoli e i cespugli conferiva alla scena un'atmosfera che ricordava la *Notte stellata* di Van Gogh.

Nascosta tra le ombre, lo vide fermarsi accanto ad alcune panchine di pietra disposte in circolo intorno a una fontana fiorentina con un pesce che guizzava fuori dall'acqua emettendo uno zampillo dalla bocca. Di fronte a lui si materializzò un altro personaggio, che indossava abiti dozzinali, molto diversi dai completi da sera degli altri ospiti. L'uomo porse a Wingate quello che lei giudicò un biglietto da visita. Il candidato lo prese e inclinandolo in modo da esporlo alla luce lo lesse.

Parlarono per qualche minuto, e dai loro gesti lei ricavò l'impressione che si accalorassero. Le parve di cogliere al di sopra del rumore dell'acqua i frammenti di una lite. A un certo punto Wingate agitò un dito di fronte al viso dello sconosciuto e subito dopo lanciò il biglietto da visita a mo' di frisbee. Il cartoncino si avvitò in aria per un istante prima di planare sulla ghiaia.

Wingate si girò e si allontanò in fretta lungo il vialetto, verso la villa. Lo sconosciuto lo osservò per un po', aspettando qualche minuto prima di andarsene.

Quando l'eco dei passi sul ghiaino si affievolì, Cotten si precipitò a raccogliere il biglietto da visita. Gli diede una frettolosa occhiata, poi seguì lo sconosciuto tenendosi a distanza di sicurezza.

L'uomo attraversò rapidamente il cortile centrale e l'atrio, uscendo dall'ingresso principale per infilarsi in una limousine che lo aspettava all'esterno.

Lei rimase sulle scale finché i fanalini di coda della limousine nera non svanirono in lontananza, dopodiché tornò alla cena.

«Tutto bene?» le chiese Vanessa quando Cotten si sedette accanto a lei. «Iniziavo a preoccuparmi.»

«Benissimo» la rassicurò lei, infilando il biglietto da visita nella pochette da sera. «Stavo cercando di procurarmi dei contatti per il lavoro. Mi sono persa qualcosa?»

«Soltanto Chris Matthews della MSNBC, un tipo davvero in gamba. Si è addirittura fermato a salutare. A parte questo, ha parlato soltanto una coppia di noiosi politici.»

Vanessa fece un cenno col capo verso il palco e il podio. «Il tuo amico è sparito per qualche minuto, ma ora è tornato a fare gli onori di casa.»

Cotten osservò "Wingate ringraziare il senatore che lo aveva presentato.

«Buona sera, amici giornalisti» esordì il candidato dopo essersi avvicinato al microfono. «Sono felicissimo di essere qui in Florida in questa splendida serata.»

«Questa è la corrispondente della SNN Cotten Stone» annunciò l'assistente personale di Wingate.

Cotten e Vanessa erano in coda alla reception da circa dieci minuti quando arrivò il loro turno di incontrare Robert Wingate.

«Molto piacere, signorina Stone.» Il candidato tese la mano. «Congratulazioni per il servizio sullo straordinario ritrovamento del Graal. Non succede spesso che il reporter sia il protagonista della storia e poi la racconti. Un bel lavoro.»

«Grazie.»

«Ho visto anche alcune delle sue apparizioni ai talk show in tivù. È diventata una celebrità, ormai.»

«È stato divertente condividere con così tante persone ciò che mi è accaduto.» Cotten si girò verso Vanessa, alla sua destra. «Vorrei presentarle...»

«Un'altra celebrità» terminò la frase Wingate, stringendo la mano a Vanessa. «In questo periodo è impossibile fare la coda alla cassa dei supermercati senza vederla sulla copertina di una rivista, signorina Perez.»

«Chissà perché non ce la vedo a fare la fila al supermercato» replicò Vanessa.

«Potrebbe sorprenderla scoprire che sono una persona normale.» Wingate rispose a Vanessa con un sorriso incantevole quanto il suo. «È cubana?»

«I miei genitori sono nati a Cuba. Io invece sono americana di nascita, partorita al Miami Jackson Memorial Hospital» rispose Vanessa sollevando il mento con orgoglio.

Cotten ammiccò. Wingate aveva toccato un argomento a cui l'amica era molto sensibile: era orgogliosa delle sue origini cubane, ma non sopportava che la gente la credesse meno che americana.

«In tal caso siamo entrambi nativi della Florida... una vera rarità da queste parti» osservò Wingate.

«Pensa di potermi concedere un'intervista, signor Wingate?» gli domandò Cotten prima di allontanarsi.

«Con vero piacere» accettò lui. «Mi chiami nei prossimi giorni così fissiamo un appuntamento.»

Poi, come se avesse cambiato canale alla tivù, si girò verso un'altra persona che aspettava di parlargli dicendo: «Allora, come va, stasera?».

L'assistente personale del candidato fece cenno alle due ragazze di andarsene.

«Un tipo affascinante» commentò Vanessa.

«Un politico come tanti» ribatté Cotten. Eppure qualcosa l'aveva turbato, prima, nel giardino segreto, e lei non poteva fare a meno di chiedersi se per caso non ci fosse un graffio su quella lucente vernice.

«Che ne dici se adesso andiamo a divertirci un po'?» domandò Vanessa facendo finta di tirare l'amica per un braccio.

«Sono pronta.»

La potenza dei bassi la colpì con la forza di un pugno nel petto. Le luci stroboscopiche lampeggiavano in una girandola di colori. Cotten era immersa in un mare di corpi che si muovevano sinuosi al ritmo martellante della musica latina. La calca era impressionante. Lei e Vanessa avevano trascorso le ultime due ore spostandosi da un locale all'altro lungo *Calle Ocho*, nella Little Havana di Miami. Strade, vicoli, piazze... ogni angolo traboccava di gente che partecipava al Miami Phantasm Jubilee. Aveva bevuto parecchi drink esotici e ora le girava la testa e camminava ondeggiando leggermente. Il vestito era zuppo di sudore, la stoffa trasparente che si appiccicava alla pelle come una pellicola di cellophane. Aveva la nausea, doveva respirare una boccata d'aria fresca e andare al bagno.

Afferrò Vanessa per un braccio, tirandola a sé. «Devo andare in bagno» urlò.

Facendole cenno di aver capito, Vanessa continuò a ballare.

Sul retro del locale Cotten trovò un corridoio lungo il quale si sgranava una lunga fila di donne che aspettavano il proprio turno.

«Merda» sbottò. Si girò verso la ragazza più vicina, sperando che parlasse inglese. «È l'unico bagno?»

La ragazza la guardò con aria interrogativa.

Riesumando qualche vaga nozione di ciò che aveva studiato alle superiori domandò in spagnolo: «*Otros baños?*».

«*Afuera*» rispose la donna.

Cotten si strinse nelle spalle.

La donna si mordicchiò una nocca della mano, concentrandosi. Alla fine indicò un punto oltre le teste di quelli che aspettavano in fila e disse: «Fuori».

Cotten girò intorno alla pista da ballo fino all'entrata. Non appena uscì sulla strada fu immediatamente catturata dalla folla. Una band suonava su un palco in mezzo alla strada, e il volume della musica rendeva impossibile chiedere indicazioni.

Seguì il flusso di gente per circa un isolato, poi svoltò in una stradina laterale. Appoggiata a un muro c'era una coppia di adolescenti avvinghiati in un abbraccio selvaggio. Le scocciava disturbarli, ma doveva assolutamente trovare un bagno.

«Scusatemi» disse, «sapete dove c'è una toilette?»

Il ragazzo si guardò intorno, chiaramente infastidito dall'interruzione.

«Bagni?» riprovò lei in un tono più dolce e che conteneva un accenno di scuse.

«Sì» esclamò la ragazza. «C'è un ristorantino poco più avanti.»

«Grazie.» Cotten passò davanti a diversi negozi chiusi e infine arrivò a una paninoteca la cui vetrina era tappezzata di fotografie di sandwich cubani e *media noches*, dei panini farciti con prosciutto e formaggio sul tipo degli hogies. Il locale era pieno di gente che mangiava seduta a minuscoli tavoli di formica o in fila alla cassa per ordinare.

«*Baño?*» chiese a una donna di colore che indossava un grembiule con il nome del locale, *Badia's Café*.

Ma quella non capì, o fece finta di non sentire.

Dove diavolo era quel maledetto bagno?

Con ogni probabilità sul retro del locale, pensò, avviandosi in quella direzione. Vide due porte prive di insegne, ne aprì una a caso e si trovò in un magazzino pieno di scatoloni di generi alimentari. Oltre gli scaffali scorse un'altra porta. Era socchiusa, e non dovette far altro che spalancarla.

Ciò che vide la lasciò di stucco. Era una stanzetta nella quale scintillavano miriadi di candele avvolte in un alone di fumo. Alcune persone in ginocchio sul pavimento di cemento cantavano. All'altro capo della stanza c'era un tavolo coperto di statuette, alcune in stile arte africana, altre che raffiguravano Gesù e la Vergine Maria. Cerchi, frecce e strani simboli che non conosceva coprivano le pareti.

Cotten rimase affascinata dalla scena. Sgusciò all'interno e notò una donna piuttosto anziana - una specie di sacerdotessa, suppose - in piedi

davanti al gruppo di persone. La pelle color dell'ebano era tirata sul viso scavato; indossava una lunga tunica bianca e aveva il capo avvolto in un turbante dello stesso colore di cui un lembo le ricadeva su una spalla. Sopra l'orecchio sinistro aveva un enorme fiore giallo. Teneva gli occhi chiusi e il capo inclinato, e pareva assorta in preghiera o in profonda meditazione.

Nessuno parve accorgersi di lei, nessuno mostrò di aver fatto caso alla sua presenza durante il resto della cerimonia. Da un angolo della stanza proveniva un suono di tamburi che scandivano il ritmo delle preghiere.

Voodoo? Santeria? Magia nera? Miami era un crogiolo di culture diverse, e quello poteva essere il rito di una qualunque delle tante religioni caraibiche. Benché trovasse lo spettacolo affascinante, all'improvviso rammentò quanto avesse bisogno di un bagno.

Stava per uscire quando il canto si interruppe di colpo e la vecchia sollevò lo sguardo, fissandola.

«Non intendevo interrompere» si scusò lei, arretrando verso la porta. I fedeli si alzarono e si spostarono di lato, formando una specie di corridoio.

La sacerdotessa si avvicinò sollevando le mani ossute fino a quando le dita non puntarono verso la giovane donna.

Lei rimase di sale, come inchiodata al pavimento. Il fumo di centinaia di candele l'avvolse mentre la sacerdotessa si avvicinava fino quasi a toccarla.

Il rullo dei tamburi riprese a scandire la sua musica metallica e ossessiva. Come uno sciame di insetti ronzanti, i fedeli ripresero a salmodiare, gli occhi puntati su Cotten e sulla sacerdotessa.

Questa si chinò su di lei, fino a sfiorarle l'orecchio con le labbra. La giovane si sforzò di non perdere una parola di ciò che la vecchia stava dicendo, malgrado il rumore. «Come?» disse sforzandosi di capire la fragile voce che tradiva un marcato accento isolano.

La donna sussurrò di nuovo qualcosa, ma non in inglese. «*Geh el crip ds adgt quasb...*»

Cotten sgranò gli occhi e sollevò il capo di scatto, portandosi una mano alla bocca. Fissò incredula la sacerdotessa che tornava accanto all'altare. «Come ha detto, scusi?»

Senza risponderle, l'anziana sacerdotessa chiuse gli occhi e parve tornare alla sua meditazione.

«Oh mio Dio, non può essere vero» sussurrò Cotten, arretrando verso la

porta.

Passò fra gli avventori della paninoteca e uscì in strada, controllando a stento il desiderio di urlare. Poi si mise a correre verso *Calle Ocho* e la musica assordante della Street band.

Come nuotando controcorrente, si fece strada tra la calca di corpi danzanti e di gente che festeggiava sul marciapiede finché non si ritrovò davanti al locale. Mentre cercava di rammentare dove avevano parcheggiato la macchina, ebbe la sensazione di essere inghiottita da ciò che aveva appena visto. Poi udì una voce familiare.

«Cotten?» Vanessa emerse dall'ingresso della discoteca e corse al fianco dell'amica. «Che succede, tesoro? Stai bene?»

Lei la guardò come se fosse un'estranea. Aveva la sensazione che tutto ciò che aveva intorno stesse girando a velocità folle.

«Cosa c'è che non va?» le domandò Vanessa.

«Portami via di qui, Nessi. Per favore, portami via di qui.»

In piedi nell'acqua che le arrivava alle caviglie, sulla spiaggia dietro l'appartamento di Vanessa a South Beach, Cotten socchiuse gli occhi per difendersi dalla luce abbagliante. I raggi del sole si riflettevano sull'acqua come file di gioielli iridescenti. L'aria mattutina era piacevolmente frizzante. Si mordicchiò con aria assente le pellicine del pollice osservando attraverso gli occhiali scuri una nave da carico al largo. Prima di uscire si era guardata allo specchio, e sapeva di avere gli occhi gonfi e rossi per il troppo piangere.

«Guarda, queste si chiamano ali d'angelo» disse Vanessa prendendo in mano la metà di una conchiglia bivalve. «Se ne trovano solo di singole sulla sabbia. Sai perché?»

«No, ma tanto stai per dirmelo, no?»

Vanessa sorrise. «Le ali d'angelo non hanno legamenti che le tengono unite. Stanno sepolte in profondità nella sabbia, che insieme a un piccolo muscolo adduttore le tiene chiuse.»

«Come fai a sapere queste cose?» domandò Cotten.

«Uscivo con una biologa marina.»

«Ah, me la ricordo. Non lavorava al Sea "World di Orlando?»

Vanessa annuì.

«Nessi, a proposito della notte scorsa... Ti ho detto ciò che ha detto quella donna - le stesse parole che Archer pronunciò quando mi diede la scatola - che io sarei l'unica persona in grado di fermare qualcosa.» Si premette

la mano sulle labbra che tremavano e si sforzò di non cedere alle lacrime. «Ma non è stato quello che ha detto, Nessi, è stato il *modo.*»

«Minaccioso?»

«No. Ricordi che ti ho raccontato che avevo una sorella gemella che è morta alla nascita?»

Vanessa rifletté per qualche secondo. «Sì, la chiamavi Motnees.»

«Esatto. E ricordi che ti ho detto che quando ero piccola potevo vederla e parlarle nel nostro linguaggio segreto?»

«Sì, ma mi hai detto anche che non era reale, solo una compagna di gioco immaginaria.»

«L'ho fatto perché non volevo che ridessi di me. Io in realtà ero *convinta* che fosse reale, molto reale.»

«Cotten, lei era morta, e tu in qualche modo dovevi venire a patti con quella faccenda.» Vanessa si raccolse i capelli di lato. «Comunque, che cosa ha a che fare tutto ciò con la donna di ieri sera? O con il tizio in Iraq?»

Cotten si tolse gli occhiali da sole e fissò l'amica dritto negli occhi. «La vecchia e Archer parlavano nella stressa lingua che usavamo io e Motnees. Solo che nessuno può conoscere quel linguaggio. Nessuno. Mi sorprende persino che dopo tutti questi anni mi sia ritornato in mente.»

Vanessa socchiuse la bocca, come se stesse per dire qualcosa, ma prima che ne avesse il tempo Cotten aggiunse: «Ammettiamo che Motnees non fosse altro che uno scherzo dell'immaginazione. Ammettiamo anche che io abbia inventato quella lingua segreta e che facessi finta di parlare con lei. Un gioco da bambini, okay? Com'è possibile che lo conosca qualcun altro?»

Infilandosi di nuovo gli occhiali, si girò verso l'oceano. Rimase in silenzio per un po', fissando le onde che lambivano la sabbia.

Dopo un po' Vanessa lanciò la conchiglia nell'acqua. «Devo confessarti che è la cosa più raccapricciante che abbia mai sentito.»

«Secondo te che cosa significa?» Cotten osservò alcuni pesciolini nuotare in cerchio intorno al punto in cui la conchiglia si era inabissata.

«Sei assolutamente sicura che fossero le stesse parole del tizio nella tomba?»

«Impossibile sbagliarsi. *Geh el crip.* Significa: sei l'unica. Questo è ciò che ha sussurrato Archer. Prima ha detto che dovevo bloccare la luce, l'alba, qualcosa del genere, e poi ha aggiunto: *"Geh el crip"*. Tu sei l'unica. Ieri notte la sacerdotessa ha detto: *"Geh el crip ds adgt quasb"*. Tu sei l'u-

nica che può fermarlo. Anzi no, più forte ancora. Più distruggere che fermare.»

«Distruggere?»

«Prima ha sussurrato quelle parole in inglese. Ho fatto fatica a sentirla, ma sono sicura che fossero le stesse di Archer. Io sono l'unica che può fermare la luce e qualcos'altro. Non ho capito con chiarezza la fine perché la voce si è affievolita. Poi però ha parlato nel linguaggio segreto che usavamo io e Motnees e ha detto: "Tu sei l'unica che può distruggerlo".»

«Cotten, ammetterai che anche parlare con la tua gemella morta è piuttosto raccapricciante.»

La giovane donna le lanciò un'occhiata di fuoco.

«Scusa.» Vanessa mise un braccio sulle spalle dell'amica e iniziarono a passeggiare lungo il bagnasciuga. «Okay, analizziamo la faccenda. Due persone diverse, in due differenti occasioni, ti dicono che *tu sei l'unica* che può impedire qualcosa... bloccare la luce o fermare l'alba. Entrambi inoltre si sono espressi apparentemente nella stessa lingua inventata che usavi da piccola per comunicare con la tua gemella morta. Lasciamo perdere per un istante quanto tutto ciò sia strano.»

«Devo parlarne con qualcuno.»

«Con il tuo amico prete?»

«Ho provato a chiamarlo, ma risponde sempre la segreteria telefonica. Forse non è ancora tornato da Roma. Non so cos'altro fare.»

Vanessa lasciò cadere il braccio. «Cotten, non cavarmi gli occhi ma... forse è quello che *credi* di aver udito. Hai detto che la voce era flebile e che hai fatto fatica a sentirla.»

L'espressione di Cotten si addolcì. Sospirò. «Immagino di aver bevuto troppo.» Non aveva mai raccontato a nessuno, né a Vanessa né ad altri, tutta la storia della sua gemella, perché Motnees non andava più da lei, perché non parlavano più insieme...

Continuò a camminare sul bagnasciuga accanto a Vanessa. Alcuni piovanelli sfrecciarono davanti a loro becchettando nella sabbia in cerca di qualche bocconcino nascosto.

«Domani devo andare a Nassau per un servizio fotografico» annunciò Vanessa. «La casa è tutta tua per un paio di giorni. Disattiva il cervello, rilassati e dimentica ciò che è accaduto. Staccati da tutto. Leggi un romanzetto da due soldi, prendi il sole, civetta con i ragazzi sulla spiaggia... alcuni sono davvero carini. Al diavolo, fattene uno!»

Cotten ridacchiò. Thornton era l'unico con cui avesse fatto sesso nell'ul-

timo anno. Non era tipo da storie occasionali. Guardò il sole. «Tutta questa storia non ha senso. La luce... la maledetta alba.» Diede un calcio all'acqua. «Fanculo.»

«Brava ragazza.» Vanessa la prese per mano. «Andiamo a fare colazione.»

Dal balcone, Cotten osservò Nessi che attraversava il parcheggio, diretta alla macchina. La modella si girò e la salutò agitando la mano prima di salire nella BMW M3 convertible e di imboccare la strada che portava alla A1A. Cotten lanciò un'occhiata alla spiaggia che si stava rapidamente riempiendo di adoratori del sole prima di rientrare in casa. Le tornò alla mente il primo giorno di college, quando aveva conosciuto la bellissima ragazza latinoamericana di Miami con la quale avrebbe condiviso la stanza. Lei era iscritta al corso di giornalismo, Vanessa a quello di arte drammatica.

Durante quel primo anno Cotten aveva scoperto tre cose di Vanessa: la lealtà nei confronti degli amici, la generosità, e la meravigliosa capacità di ridere quando le cose andavano male. Dopo tanti anni, quelle erano ancora le qualità che più amava in lei. Quando l'amica le aveva confidato di essere gay, per lei non era cambiato nulla. Avevano giurato che le rispettive preferenze sessuali non sarebbero mai state d'ostacolo alla loro amicizia. Per tutti gli anni del college erano state come sorelle, fidandosi l'una dell'altra, confidandosi e consigliandosi attraverso amori finiti e innumerevoli crisi di insicurezza.

Si lasciò cadere sul letto. Buon Dio, come faceva quella ragazza a reggere un ritmo simile? Era domenica mattina, e avevano passato la notte precedente in giro per locali. Cotten era esausta e soffriva i postumi della sbornia, mentre Nessi era uscita per andare al lavoro tutta pimpante e in forma strepitosa. E sarebbe stata altrettanto bene anche il giorno dopo, quando avrebbe preso l'aereo per le Bahamas. Era inarrestabile.

Cotten gemette, si strinse un cuscino al petto e sbadigliò. Rimase sdraiata lì altri dieci minuti, ripensando all'Iraq, allo sguardo dei bambini, agli occhi di Thornton e a quelli di John, alla luce delle candele che si rifletteva nelle iridi della sacerdotessa e che formava un'aureola di luce dietro la sua testa. «Falla finita» si disse girandosi su un fianco. Cercò di dormire, ma non ci riuscì. Alla fine si alzò.

Tirò fuori l'agenda dalla borsa da viaggio e sfogliò la rubrica, poi prese il telefono e digitò un numero. Dopo tre squilli le risposero.

«Ruby Investigations.»

«Ciao, zio Gus.»

«Toh, chi si sente» esclamò Gus Ruby. «Mi sorprende che la mia nipotina preferita si degni ancora di parlare con noi poveracci, dopo aver frequentato gente importante come il papa.»

«Prima di tutto, zio Gus, non ho affatto frequentato il papa... era troppo occupato a fare quello che fanno i papi di solito. E, secondo, non potrei mai considerarti un poveraccio. Sei uno dei poveracci più benestanti che conosca.»

«Ora mi sento meglio.»

«Ehi, come mai rispondi al telefono di casa dicendo "Ruby Investigations"?»

«Ho disdetto quello schifo di servizio di segreteria telefonica che avevo e per il weekend ho dirottato qui le chiamate in arrivo all'agenzia. Ho un sacco di lavoro il sabato e la domenica, grazie ai venerdì e ai sabato sera. Ma dimmi, che effetto fa essere famosi in tutto il Paese?»

«Quando ho visto la mia foto sulla copertina del "National Enquirer" accanto alla storia del bambino cieco allevato dai vermi, allora ho capito che ce l'avevo fatta.»

La fragorosa risata di Gus Ruby rimbombò nel telefono. «Hai un gran senso dell'umorismo, ragazza mia.»

Dopo una lunga pausa, Cotten disse: «So che hai molto da fare in questi giorni, ma avrei bisogno di un favore, se riesci a tirar fuori qualche minuto per me.»

«Di che si tratta?»

«Robert Wingate. Mai sentito parlare di lui?»

«L'ho visto in tivù a *60 minuti* e in qualche altra trasmissione. È il nuovo candidato, no?»

«Ne sentirai parlare parecchio tra non molto, ne sono certa. Nessuno sa molto sul suo conto, tranne che è un facoltoso uomo d'affari che ha deciso di lanciarsi in politica. Un bel giorno è sbucato dal nulla. Come tutti, anche noi dovremo fare un servizio su di lui, e ho bisogno di quel qualcosa in più che tu riesci sempre a scoprire. Puoi fare un controllo approfondito sul suo conto in banca... situazione finanziaria, affari, relazioni sociali, iniziative? Magari anche pedinarlo per un po' e vedere che cosa salta fuori? Hai qualcuno a cui affidare il caso? L'emittente coprirà tutte le spese, come al solito.»

«Dove sarà nei prossimi giorni?»

«Al momento si trova a Miami, la sua città natale. Anch'io sono qui.»

«Miami? Da queste parti invece sta nevicando forte. Merda, verrò giù e me ne occuperò di persona... qualunque cosa pur di tirarmi fuori da questo congelatore. Quanto ti fermi laggiù?»

«Fino alla fine della settimana.»

«Stai sempre dalla tua vecchia compagna di stanza?»

«Sì, Vanessa.»

«Dio, quella donna è bollente come una *Saturday Night Special* che ha sparato sei volte.»

«Zio Gus, ti ho mai detto che Vanessa è gay?»

«Quando avevo la tua età, mia cara, ero un tirannosauro del sesso. Nel giro di una notte le avrei fatto cambiare idea.»

«Devo ricordarti che cosa è successo ai dinosauri?»

La fragorosa risata di Gus rimbombò ancora una volta nelle orecchie di Cotten. «Be', dille che sto arrivando e che è meglio che si prepari.»

«L'avvertirò.»

«D'accordo, inizierò a scavare nel passato di Wingate» promise Gus quando la risata alla fine si spense. «Sentiamoci verso la fine della settimana. Per allora dovrei avere del materiale pronto. Mi farò sentire.»

«Perfetto. Ti voglio bene, zio Gus. Ci sentiamo... Oh, aspetta, c'è un'altra cosa.» Cotten prese la pochette con le paillettes e tirò fuori un biglietto da visita.

Il ronzio proveniva dalla borsa da spiaggia. Cotten, in bikini, era sdraiata su un telo di spugna, il sole della Florida che le abbrustoliva il corpo. Posò il libro che stava leggendo e prese il cellulare.

«Pronto.»

«Ehi! Sono a Washington.» Thornton parlava a bassa voce, come se non fosse solo e non volesse farsi sentire. «Quando torni?»

«Mai.»

«Cotten, dobbiamo parlare.»

«Lo stiamo facendo.»

«Potrei prendere un volo per Miami e raggiungerti entro sera.»

«No.»

«Perché no?»

«Per lo stesso motivo per cui ti ho detto di no le ultime cento volte. Thornton, a meno che non ci siano questioni di lavoro di cui discutere, ora devo lasciarti.»

«Che cosa devi fare di così urgente da dover riagganciare?»

«È una lunga storia.» Fece un respiro profondo. «Davvero, devo andare, adesso. Salutami Cheryl.»

«Non riagganciare, non ancora. D'accordo, soltanto lavoro d'ora in avanti.»

Cotten sollevò il dito dal tasto di fine chiamata. «Va' avanti» disse infine. Era una professionista, poteva farcela, era solo lavoro. E poi voleva discutere della faccenda di Wingate con Thornton. Aveva un sesto senso per le notizie, lui.

«Ted mi ha detto che sei stata alla cena di Wingate. Com'è andata?»

«È stato interessante. Quel tizio è ipocrita e molto ricco. Per la sua festa ha affittato uno dei posti più costosi di tutta Miami e un servizio di catering di prim'ordine.»

«Che cosa ha detto?»

«Tutto il suo discorso ruotava intorno ai valori della famiglia, alla protezione dei bambini, ai valori morali... le solite cose.»

«Tutto qui?»

«Gli ho chiesto se mi concedeva un'intervista, ma fino ad ora non si è sentito.»

«Ha tutta l'aria di essere un viaggio sprecato.»

«Non sono qui soltanto per Wingate, Thornton. Sono in ferie.» Cambiò orecchio. «Ma c'è una cosa. Appena prima di fare il discorso, si è assentato per incontrare in segreto un tizio che non era invitato alla cena. Credo che fosse un corriere incaricato di consegnargli un messaggio. Ha parlato con Wingate e gli ha dato un biglietto. Il candidato perfetto ha perso la pazienza, si è arrabbiato moltissimo, ha urlato qualcosa in faccia al tizio e gli ha tirato dietro il biglietto.»

«Sai chi era?»

«No, ma sono riuscita a recuperare il biglietto quando se ne sono andati. Non c'è scritto niente tranne un nome e un breve messaggio che dice di chiamare immediatamente.»

«Qual è il nome?»

«Ben Gearhart.»

I potenti amplificatori di uno stereo portatile diffondevano tra le palme e le seagrape il ritmo pulsante di un rap di Eminem. Seduti a un tavolo da picnic di cemento, due ragazzini bevevano bibite in lattina, la testa che andava su e giù al ritmo assordante della musica trasmessa da una radio

privata di Miami.

Gus Ruby spostò lo sguardo su di loro e sollevò il binocolo. Troppo giovani per bere birra, pensò. Senza dubbio avevano marinato la scuola. Fece una rapida carrellata tutto intorno, guardando attraverso il parabrezza di una *Grand Marquis* presa a nolo parcheggiata dietro un boschetto di palme da cocco. C'erano parecchie macchine in quell'area di Crandon Park, a Key Biscayne, appena quattro miglia oltre la Rickenbacker Causeway arrivando da Miami. La brezza che spirava costante dal mare, a un centinaio di metri di distanza, portava con sé il suono della risacca e della musica.

La cappa di umidità era soffocante e Ruby era fradicio di sudore. Strappò un pezzo di carta dal rotolo che teneva sul sedile di fianco e si asciugò la fronte, rimpiangendo il freddo dello Stato di New York. Ecco perché non si era mai trasferito nel Sud della Florida: il suo fisico imponente non era in grado di sopravvivere all'umidità nemmeno in gennaio, figuriamoci d'estate, quando il caldo doveva essere insopportabile.

Ruby aveva montato sul cruscotto una minuscola videocamera, fissandola con una striscia di velcro, e di tanto in tanto sbirciava il monitor sistemato sul fondo della macchina, dalla parte del passeggero. Stava riprendendo Robert Wingate - cappellino da baseball calcato in testa, occhiali scuri e giacca a vento con il colletto alzato - già da una decina di minuti. Era seduto, solo, a un tavolo da picnic che si trovava a venti metri dai ragazzini e fissava le acque turchesi dell'Atlantico. Accanto a lui, sul tavolo, c'era una valigetta nera.

Ruby stava alle costole di Wingate da quando il candidato era uscito dalla residenza di Star Island e la sua *911 Turbo* aveva attraversato la MacArthur Causeway, per poi dirigersi a sud sul Biscayne Boulevard fino a Key Biscayne. Con ventitré anni nell'Interpool e altri dieci da investigatore privato alle spalle, Gus Ruby era un maestro nel lavorare sotto copertura. Pur avendo bisogno di una macchina piuttosto grossa, adatta alla sua corporatura massiccia, Ruby noleggiava sempre automobili bianche. Il bianco non gli piaceva, anzi, lo detestava, ma era ideale nel corso delle indagini perché non si notava. E aveva scelto una *Grand Marquis* con i vetri scuri perché nel Sud della Florida ce n'erano a profusione: erano le preferite dei pensionati.

Stava per accendersi una Carnei quando notò che uno dei ragazzini aveva spento lo stereo, era saltato giù dal tavolo e camminava verso Wingate, seguito dall'amico.

Punk, pensò. Dai pantaloni, bassi in vita, spuntava la biancheria intima e

al collo portavano almeno un chilo e mezzo di catene dorate che cadevano sul davanti della canotta alla *wifebeater* tutto muscoli. Ruby detestava quel modo di vestirsi e quell'atteggiamento da bulli. Il ragazzino che camminava davanti aveva in testa una bandana nera che contrastava con la carnagione pallida e i baffetti ispidi. Non è nemmeno grande abbastanza da avere una barba decente, pensò. L'altro aveva i *dreadlocks*, la pelle color cocacola, ciglia folte e labbra tumide. Entrambi avevano la camminata del tipico bulletto di strada.

Ruby teneva la Glock a portata di mano, sul sedile accanto. Wingate non era sotto la protezione dei servizi segreti, visto che non aveva ancora annunciato ufficialmente che si sarebbe candidato alle elezioni. Un tipo come lui, solo e alla guida di un'auto sportiva da 120.000 dollari, era una calamita per i guai.

I ragazzi si fermarono di fronte a Wingate, e Ruby si sistemò la pistola in grembo, giusto per precauzione. Avrebbe permesso che lo derubassero, persino che lo malmenassero un po', pur di non rivelare la propria copertura. Ma non poteva permettere che gli accadesse nulla di più serio.

Senza lasciar andare il binocolo, schiacciò l'interruttore del microfono direzionale, un minuscolo auricolare collegato a un amplificatore di suoni per mezzo di un cavo che passando dalla portiera si arrampicava lungo l'antenna, il microfono attaccato in cima.

«Che cosa vuoi?» domandò Wingate.

«Hai qualcosa per noi?» disse Bandana.

«Per esempio?»

«Per esempio una donazione per il Boy's Club» intervenne Dreadlocks, gesticolando come i gangsta-rap. Le cordicelle di capelli infeltriti oscillavano avanti e indietro.

"Wingate gli porse la valigetta. «Mi fai la ricevuta? Per la dichiarazione dei redditi, capisci?»

«Aprila» ordinò Dreadlocks passando la valigetta a Bandana.

Ruby sentì le serratura scattare.

«Cosa cavolo è 'sta roba?» esclamò Bandana, tirando la valigetta addosso a Wingate. La ventiquattrore si lasciò dietro una scia di pezzetti di carta delle dimensioni di una banconota da un dollaro che fluttuavano nell'aria.

«Vaffanculo» imprecò Dreadlocks, accovacciandosi e scuotendo la valigetta finché i pochi foglietti rimasti non caddero per terra.

Un sorriso caustico increspò il viso di Wingate. «Dite al vostro boss che non ho intenzione di fare *donazioni* al suo *club*. Tanto meno a uno che non

ha le palle per venire qui di persona. Manda dei bambini a fare il lavoro sporco per lui.»

Dreadlocks si alzò e puntò il dito contro il naso di Wingate. «Te ne pentirai, bastardo. Lui non ti ha fatto nessuno scherzo.»

«Hai ragione» convenne Wingate. «Niente scherzi. E ditegli da parte mia che vada a farsi fottere.» Scivolò giù dal tavolo, girò le spalle ai ragazzi e si incamminò verso il parcheggio.

Ruby prese la Glock, aspettando di vedere se uno dei due ragazzi tirava fuori una pistola.

«Vaffanculo» gridò Dreadlocks.

«Sì, vaffanculo» gli fece eco Bandana tirando un calcio alla valigetta.

Gus Ruby inarcò un sopracciglio. Più di una persona sarebbe stata interessata a quel video.

Gus Ruby mise in pausa il videoregistratore, fermando la cassetta sull'immagine di Robert Wingate che camminava verso la sua Porsche.

Cotten si alzò e si avvicinò alla finestra che dava sulla spiaggia. «Lo ricattano, è evidente» commentò, continuando a voltare le spalle allo zio. «Ma perché?» Osservò dei pellicani volare in formazione sulla spiaggia, come se la stessero perlustrando.

«Qui c'è un tizio che vuole concorrere alla carica di presidente e che viene ricattato da criminali dilettanti. C'è scritto scandalo a caratteri cubitali.» Gus Ruby si appoggiò allo schienale del divano. Una fiamma scaturì dallo Zippo mentre si accendeva una Carnei.

Cotten bevve un sorso di *Absolut*, e il ghiaccio tintinnò nel bicchiere. «Forse pensava che fare il duro li avrebbe convinti a rinunciare.» Tornò a voltarsi verso Ruby. «Che cosa hanno fatto i ragazzi dopo che Wingate se ne è andato?»

«Uno ha fatto una telefonata con il cellulare.» Fece avanzare il nastro della cassetta con l'avanti-veloce. «Qui.»

Lei tornò al divano per guardare.

Bandana parlava al telefono. «Ha cercato di fotterci.» Una pausa. «La valigetta era piena di foglietti bianchi.»

Dreadlocks disse a Bandana: «Chiedigli se ci paga lo stesso».

«I soldi ce li dai lo stesso?» Bandana ascoltò, poi fece cenno di sì a Dreadlocks. «E adesso?»

Un jumbo jet che si avvicinava al Miami International coprì la risposta. Bandana chiuse la chiamata, balzò giù dal tavolo di cemento e prese lo

stereo, dopodiché i due uscirono di scena e lo schermo diventò nero.

«Mr. Wingate ha un segreto» mormorò Cotten finendo di bere la vodka.

«Salve, sono Cotten Stone, della SNN. Posso parlare con Mr. Wingate?»

Aveva deciso di tastare il polso della situazione con una telefonata, prima di affrontare Wingate di persona.

«Mr. Wingate non risponde alle telefonate dei giornalisti dalla sua residenza privata.» La voce, femminile, non si era identificata.

«Mi scuso per aver chiamato Mr. Wingate a casa, ma ho alcune domande importanti da porgli. L'ho incontrato a Vizcaya l'altra sera, ed è stato lui a dirmi di chiamarlo.»

Ci fu una lunga pausa. «Un attimo, prego» capitolò infine la donna.

Attese; in sottofondo, all'altro capo del filo, si sentivano delle voci ovattate. Poi udì i tipici clic di chi prendeva la telefonata da un apparecchio mentre qualcun altro riagganciava.

«Signorina Stone, che piacere sentirla.»Wingate suonava cordiale e compiaciuto. «Spero che la nostra festicciola di sabato scorso le sia piaciuta. Vizcaya è meravigliosa, non trova?»

«Bellissima, e vorrei ringraziarla per averci invitato. Tutto era delizioso. E grazie anche per aver accettato di parlare al telefono con me.»

«Che cosa posso fare per la donna che ha ritrovato la reliquia religiosa più importante del mondo?»

«Vorrei vederla di persona e intervistarla. Sono certa che agli spettatori della SNN interesserà sapere che posizione intende assumere nei confronti dei temi chiave che verranno affrontati durante il prossimo anno, in vista delle elezioni. Dal momento che non ha ancora concesso tale onore a nessun'altra emittente o rivista, mi piacerebbe essere la prima a intervistarla.»

«Sarà un piacere. È l'addetto stampa del mio staff a prendere gli appuntamenti, e sono cose in cui preferisco non interferire. Gli dirò che ha chiamato e che deve fissarle un appuntamento.»

«Uno degli argomenti che vorrei affrontare è il suo recente viaggio a Crandon Park.»

Silenzio.

«Mi dispiace, non so a che cosa si stia riferendo» disse infine Wingate.

«Ieri pomeriggio, alle due e mezzo? Due punk e una valigetta piena di foglietti di carta bianchi?»

«Credo che si sbagli, signorina Cotten. Ieri pomeriggio ho partecipato a una riunione politica.»

«Eppure sul video sembra proprio lei. Anche la voce pare la stessa.»

«Che cosa sta facendo? Mi segue? Registra su nastro quello che faccio? Chi diavolo si crede di essere?»

La sua voce era cambiata: rispetto a quella piacevole e sicura di sé che aveva all'inizio della conversazione, ora all'improvviso suonava affilata come un rasoio.

«Chi la sta ricattando, Mr. Wingate?»

«Come, scusi?»

«Ha intenzione di negarlo?»

«Certo. Che cos'è questa storia?»

«Sto semplicemente cercando la verità. Gli americani hanno avuto già abbastanza scandali, e adesso vogliono sapere in anticipo che intenzioni hanno i candidati. Desiderano un politico onesto, anche se non è perfettamente pulito; vogliono qualcuno che sia corretto e leale fin dall'inizio, senza insabbiamenti e false smentite dell'ultima ora. Sa che cosa ho sentito dire agli americani? "Non mi importa se hai fumato erba al college o se hai avuto una relazione extraconiugale, a patto che tu me lo dica chiaro e tondo e non mi racconti bugie". Questo potrebbe giocare a suo favore. Potrebbe darmi l'esclusiva e uscirne pulito.»

«Non credo, signorina Stone. E a proposito di ricattatori, chi è che sta ricattando, adesso? L'indice di gradimento dei programmi è l'unica cosa che interessa a voi giornalisti, e non ve ne frega niente se per fare notizia incasinate la vita della gente. Non siete altro che avidi piraña.»

«In genere lei si comporta in modo cordiale con i giornalisti, o almeno questa è la reputazione che si è fatto. Guardi, come l'ho scoperto io, lo scoprirà qualcun altro. Potrebbe cogliere la palla al balzo e vuotare il sacco adesso. In cambio, potrei darle la visibilità mediatica che le serve. Sarebbe una specie di colpo preventivo...»

«Non ho motivo di stare sulla difensiva. Non ho nulla da difendere.»

Cotten colse la rabbia nella sua voce, anche se lui faceva di tutto per suonare indifferente. «Credo che il pubblico la penserà diversamente. Vedranno una macchia offuscare la loro stella nascente. Le garantisco che non soffierò nel fischietto se accetterà di dare a me l'esclusiva. Se non lo farà, sarò costretta ad arrangiarmi con quello che ho.»

«Ho cercato di essere gentile, ma credo che abbia passato il limite, signorina Stone. Dica ai suoi amici della SNN che da questo momento in poi non voglio avere più nulla a che fare con la vostra emittente. Mi sono spiegato? Altre domande?»

«Soltanto una.»
«Sarebbe?»
«Chi è Ben Gearhart?»
Clic.

«Che cosa ne pensi?» domandò Cotten a Thornton Graham quando il video girato a Crandon Park terminò. Erano seduti nella sala riunioni della SNN a New York.

«Credo che tu abbia toccato un tasto dolente... in particolare quando gli hai fatto il nome di Gearhart. La reazione di Wingate è senza ombra di dubbio una bandiera rossa. Stagli alle costole.»

«Io? È la tua storia.»

«Sono incasinato con la situazione in Iraq... Ted ha detto che forse alla fine della settimana dovrò andare sul posto. Ti darò tutto il materiale che ho raccolto su Wingate e suggerirò a Ted di assegnare il servizio a te.»

«Credi che sia pronta?» domandò lei.

«Sei reduce da uno scoop gigantesco. Sfrutta l'occasione e fai vedere la tua bella faccia in televisione più che puoi. Questo è il trucco.»

Le sfiorò il labbro inferiore con il pollice, ma Cotten scoprì che il suo tocco, diversamente da ciò che le accadeva qualche mese o anche solo qualche settimana prima, non suscitava in lei la minima emozione.

«Stai cercando di sgravarti la coscienza?» gli domandò. «Getti una briciola alla piccola Cotten per farla felice?»

«Credi di essere una reporter di prima categoria sì o no?»

«Sì.»

«Bene, sono convinto che lo siamo entrambi. E per come la vedo io, possiamo aiutarci a vicenda.»

«Allora ti dico quello che *non* voglio. Se questa storia diventerà un grosso scoop e me ne occuperò io, non voglio che mi giri intorno con l'aria da martire, come a dire: "Guardate che enorme sacrificio ho fatto per quella povera reporter alle prime armi".»

«Non intendo fare nulla di tutto ciò, Cotten. Senti, ti dico che io ho troppo da fare, e tu in fondo stai già seguendo la faccenda, ma se devi essere così dannatamente ostinata, chiederò a Ted di assegnare la storia a qualcun altro.»

Lei incrociò le braccia. «Sicuro che sia tutto? Niente condizioni?»

Thornton si passò le dita nei capelli, «Cristo, devi per forza essere così sospettosa? Sempre a sviscerare ogni cosa nel dettaglio. A volte devi sem-

plicemente balzare in sella e goderti la cavalcata. Possibile che non possa fare qualcosa di carino per te senza che tu mi prenda a calci nelle palle?» Si sporse verso di lei. «Nessuna condizione, lo giuro. Allora, lo vuoi il servizio o no?»

«Lo voglio» accettò lei, cercando disperatamente di credergli.

Cotten era seduta nel suo appartamento e guardava il notiziario della sera alla tivù. Thornton era affascinante come al solito, mentre parlava degli ultimi sviluppi della situazione in Iraq e del fatto che diverse potenze straniere stavano trasferendo truppe in Medio Oriente. Doveva chiamare Gus per dirgli che le avevano assegnato l'incarico di seguire le indagini su Wingate. Stava per prendere il ricevitore quando il telefono squillò, facendola sobbalzare.

«Pronto.»

«Ciao, sono John. Sono appena tornato da Roma.»

Cotten si sistemò nell'angolo del divano e si tirò un cuscino in grembo. «Che bello sentirti. Com'è andato il viaggio?»

«Sto cercando di adattarmi al cambio di fuso orario.»

Quelle chiacchiere futili la facevano sentire a disagio. Avrebbe voluto dirgli che le era mancato, ma si trattenne. «In genere ci vogliono almeno un paio di giorni per riprendersi dal jetlag.»

«Cotten...»

«Sì?»

«Stavo pensando che forse potremmo uscire insieme... a bere qualcosa.»

«Mi piacerebbe. Ho un paio di cose interessanti da raccontarti.» Chiuse gli occhi, e di colpo fu come se fosse tornata a Little Havana e la vecchia sacerdotessa le stesse sussurrando all'orecchio quelle bizzarre parole.

«Davvero? E che cosa?»

«Preferirei non parlarne al telefono.» Le sarebbe piaciuto che John fosse lì con lei.

«Tutto bene?» le domandò lui.

«John, so che il Graal si trova a migliaia di miglia di distanza e che ormai è uscito dalla mia vita, ma qualche giorno fa è successa una cosa che... Sono ancora un po' scossa.»

«Che ne dici di pranzare insieme domani? Potrei venire in città e passare a prenderti.»

«Sì... aspetta.» Ci pensò per un attimo. «Non posso, mi dispiace. Ho un pranzo di lavoro con il direttore del notiziario.»

Ci fu una pausa. «Bene, allora non appena sarà possibile...»

«Sì, il prima possibile.»

«D'accordo... stammi bene.»

«Anche tu.»

Cotten fece per riagganciare; poi chiuse gli occhi sperando che lui non avesse ancora messo giù il telefono e disse: «Sei ancora lì?».

«Sì.»

«Che ne dici di stasera? Mi rendo conto che è senza preavviso, ma...»

«Sarebbe fantastico. Prenderò il treno e sarò lì in un paio d'ore.»

Nessuno dei due parlò per qualche istante. Cotten appoggiò la testa allo schienale del divano, fissando il soffitto.

«Dove ti piacerebbe andare?» le domandò John.

«Non ha importanza. Scegli tu.»

«Dammi il tuo indirizzo.»

Lei gli diede le indicazioni per arrivare fin lì.

«Ci vediamo tra un po'» la salutò John prima di riagganciare.

Cotten si sdraiò sul divano tirandosi il cuscino sulla faccia. Aveva paura di potersi innamorare di un prete.

«Ti va di entrare a bere qualcosa, prima?» domandò Cotten. «I preti bevono alcolici?»

«Divertente» la prese in giro John, sorridendo.

«Non lo farà sembrare troppo un appuntamento galante, vero, se ti offro qualcosa da bere prima di uscire?»

«Un aperitivo ci starebbe bene» replicò lui togliendosi il cappotto.

Cotten andò in cucina. «Siediti e rilassati, mentre ti dico tra cosa puoi scegliere.» Aprì l'armadietto e prese una bottiglia di *Mike's Hard Lemonade*, una mezza vuota di rum *Captain's Morgan* e quella rettangolare del *Ballantine,* elencando i liquori via via che li posava sul piano di cucina. «E poi ho della *Absolut*» concluse aprendo il freezer. «Che cosa preferisci?»

«Il *Ballantine* va benissimo, con acqua e ghiaccio.»

«A mio padre piaceva farsi un goccio di scotch quando era in vacanza.» Versò il whisky in un bicchiere e aggiunse un po' di acqua minerale. «In genere beveva birra, ma nelle occasioni speciali tirava fuori lo scotch.»

Per sé preparò una *Absolut* con ghiaccio.

«Ecco qua» disse servendogli il drink. Si accomodò su una poltrona di fronte al divano e spinse verso di lui un sottobicchiere attraverso il tavolino. Era bello vederlo in abiti civili - camicia beige, cravatta di seta a dise-

gni geometrici marroncini su sfondo color champagne lucido, giacca sportiva marrone e pantaloni in tinta. Sembrava che fosse appena uscito dalle pagine di «*GQ*».

John sorseggiò il drink. «Hai un bell'aspetto.»

«Stavo pensando la stessa cosa di te. Roma deve averti fatto bene.»

«Ho prenotato al *Tavern on the Green*» le annunciò.

«Perfetto. Allora ognuno paga per sé.»

«No, no, non questa volta: sono io che ti porto fuori a cena.»

«Però la prossima volta tocca a me.»

«Vedremo.» Bevve un altro sorso di scotch. «Al telefono hai detto che sei ancora preoccupata per via del Graal. Come mai?»

Cotten si portò alle labbra il bicchiere di vodka. Le piaceva berla appena tirata fuori dal freezer: mentre andava giù da ghiacciata diventava calda e vellutata. «Sono stata in vacanza a Miami per lavoro. Una sera la mia migliore amica e io siamo state a una festa di strada cubana. È una lunga storia, comunque ti basti sapere che a un certo punto sono finita in mezzo a una strana cerimonia religiosa; Vooodoo, Santeria... qualcosa del genere. Prima che potessi andarmene una vecchia, la sacerdotessa che celebrava il rito, ha detto le stesse parole che Archer aveva pronunciato prima di morire, in Iraq.» Solo a pensarci le si rizzavano i peli sulla nuca.

John si appoggiò allo schienale, come se stesse riflettendo. «Bizzarro» commentò.

«Com'è possibile che entrambi... che cosa significa?»

John scosse il capo. «Non ne ho idea. A meno che non si tratti di una straordinaria coincidenza, non ha molto senso...» Si stropicciò il lobo dell'orecchio.

«Questa faccenda è iniziata quando Archer mi ha dato il Graal e mi ha detto che ero l'unica in grado di fermare la luce, l'alba, e adesso una specie di strega mi dice le stesse identiche cose.» Bevve un lungo sorso della vodka svedese.

«Be', se non altro il Graal non ce l'hai più tu. È a mezzo mondo di distanza... questo dovrebbe rassicurarti almeno un po'.»

Cotten arrotolò i capelli in una spessa coda mentre parlava. «Dovrebbe... ma non è così. Non so perché, ma ho la sensazione che non sia affatto finita. E non so nemmeno di che cosa si tratta!»

«Non mi meraviglia che tu sia turbata. Chiunque penserebbe che si tratta di una specie di messaggio, ma non ho la più pallida idea di che cosa potrebbe voler dire.»

Lei gli sorrise. «Se non altro non mi hai chiesto se ero sicura di aver sentito bene quello che ha detto la donna. Sì, avevo bevuto, ma, John, l'ho sentito forte e chiaro. E sì, c'era un fracasso assordante, ma non me lo sono inventato, non ho immaginato niente. Mi credi, vero?»

John posò il bicchiere pieno per metà sul tavolino. «Ti dico quello che facciamo: chiamiamo un taxi e sulla strada per il ristorante mi racconti quello che è successo. Magari scatta qualcosa.»

Cotten si lisciò la gonna sulle ginocchia. Avrebbe dovuto rivelargli tutto su Motnees, cose che non aveva mai detto a nessuno, nemmeno a sua madre. «John» si costrinse a dire dopo un po', «c'è un'altra cosa di cui devo parlarti.»

John finì il whisky mentre Cotten raccontava.

«Spero che tu abbia una mentalità aperta» esordì, «perché se hai anche solo il remoto sospetto che io sia pazza, ciò che sto per dirti te lo confermerà.» Trangugiò la sua *Absolut.* «Okay, ecco qui.» Lasciò andare il respiro con un lieve sibilo. «Avevo una gemella, una gemella identica. Io nacqui sana, mentre mia sorella non fu altrettanto fortunata: aveva una malformazione cardiaca e morì poco dopo essere venuta alla luce. Uno dei miei primi ricordi è quello di un amico immaginario... una bambina. Era invisibile per tutti, mentre per me era reale come lo sei tu adesso. Di notte, soprattutto quando avevo paura, veniva nella mia cameretta entrando dalla finestra e rimaneva sospesa in un angolo vicino al soffitto... e io mi sentivo al sicuro. Altre volte chiacchieravamo finché non mi addormentavo. Giocavamo insieme quasi ogni giorno. Tentai di spiegare ai miei genitori che esisteva davvero, ma mia madre faceva finta di niente; mio padre invece mi prendeva in giro, talvolta fingendo di credermi. Ma nessuno mi prendeva sul serio. Lei mi disse che era la mia gemella. La chiamavo Motnees, anche se non era quello il nome che le avevano dato. Semplicemente, faceva parte del nostro mondo immaginario.»

Cotten spiò il viso di John. Il suo interesse sembrava genuino, così proseguì.

«Motnees e io avevamo una lingua tutta nostra. Non era una cosa su cui perdevo tempo a riflettere: era lì fin dall'inizio, come una seconda lingua che conoscevo fin dalla nascita. Mia madre pensava che fossero suoni senza senso, e scherzando la definiva "lingua dei gemelli" visto che io insistevo nel dire che Motnees era mia sorella. In effetti era sorpresa che sapessi di aver avuto una gemella. Giurava di non avermene mai parlato. Era con-

vinta che fossi troppo piccola per capire. Ho letto diversi articoli sul linguaggio segreto dei gemelli: il termine scientifico è idioglossia, ed esiste davvero. È il linguaggio esclusivo che talvolta i gemelli inventano per comunicare tra di loro persino prima di iniziare a esprimersi nella loro madrelingua. Ne hai mai sentito parlare?»

«Certo. Ci sono diversi studi scientifici sull'argomento.»

«Quando avevo più o meno quattro anni, mi ammalai. Tutto iniziò con un mal d'orecchi, e mia madre mi diede dell'aspirina per il dolore. Tuttavia, era ben più di un'otite: era influenza. Mi ripresi, ma due settimane dopo ebbi una violenta ricaduta. Quando il medico mi visitò, scoprì che avevo fegato e milza ingrossati. Chiese a mia madre se mi aveva dato dell'aspirina quando avevo l'influenza, e quando lei rispose di sì mi diagnosticò la sindrome di Reye. Mi ricoverarono d'urgenza all'ospedale, in terapia intensiva.

Scoprimmo in seguito che agire con tempestività è di importanza cruciale nella sindrome di Reye, perché il decorso è rapidissimo. Quando arrivammo in ospedale mi fecero un prelievo di sangue, mi misero una flebo e mi sistemarono in una stanzetta privata. Due ore dopo ci comunicarono che non si trattava della sindrome di Reye. Mi ristabilii abbastanza da tornare a casa, ma nei mesi successivi accusai diversi sintomi preoccupanti: la milza era ancora ingrossata e le analisi indicavano che ero ancora malata, anche se i medici non capivano che cosa avessi.

Un pomeriggio accompagnai mia madre fino alla cassetta della posta. Ero in triciclo, e mentre lei prendeva la posta io mi spinsi pedalando fino in mezzo alla strada. Un pickup quasi andò fuori strada per non investirmi. Mamma sentì, lo stridio dei freni, mi tirò su e mi diede uno sculaccione. Aveva preso uno spavento terribile, e mi disse di non andare mai, ma proprio mai più sulla strada. Quella sera, mentre mi svestiva per mettermi a letto, notò dei puntini rossi sulla mia gamba, del sangue appena sotto la pelle, a forma di mano.

Il mattino dopo mi portò di nuovo dal medico, e lui le domandò quanto forte mi avesse colpito. Mamma rispose: "Abbastanza perché non vada in mezzo alla strada di nuovo, ma non abbastanza da lasciarle quei segni". Il medico mi visitò, e mia madre si accorse che cercava segni di violenza, anche se naturalmente non ne trovò. Poi, dopo una settimana o giù di lì, mamma mi stava facendo il bagno quando notò una fascia di quei puntini rossi che da sotto le ascelle arrivava fin sulla schiena. Chiamò papà perché venisse a vedere, e lui le raccontò che quel pomeriggio, giocando, mi ave-

va preso sotto le ascelle per farmi girare. I puntini erano nel punto esatto in cui mi aveva toccata. L'idea di potermi aver fatto del male sconvolse mio padre a tal punto che scoppiò a piangere.»

Cotten si schiarì la voce; faceva fatica a parlare di quei ricordi.

«Il giorno dopo andammo di nuovo dal medico, in città, e lui ci spedì al Bowling Green dove degli specialisti decretarono che era possibile che si trattasse di linfoma o leucemia. Mi misero in lista per una biopsia dei linfonodi e del midollo osseo. Per fortuna ero troppo piccola per rendermi conto di quanto fosse grave la situazione. Ricordo che la notte prima dell'intervento ci fu una tempesta terribile. Mia madre si era assopita su una sedia, accanto al mio letto d'ospedale, quando comparve Motnees. Mi sussurrò all'orecchio che tutto sarebbe andato bene, che la mia malattia sarebbe sparita. Mi disse anche che quella era l'ultima volta che veniva a trovarmi.

Il giorno seguente mi fecero le biopsie, e quando arrivò il referto, diceva che le analisi non avevano evidenziato anomalie. Niente di niente. Ero sana come un pesce.»

«È una bellissima storia» commentò John.

C'era ancora una cosa che doveva dirgli. La giovane donna si morsicò il labbro inferiore. «Tutti i sintomi sparirono, andati, via, puff... I dottori non sapevano come spiegarselo, ma io sapevo cos'era successo. Motnees si era portata via la malattia. Non la vidi mai più.»

Cotten si interruppe. Ormai non rimaneva che sganciare la bomba. Raddrizzò la schiena. «Ora viene la parte a cui è difficile credere, John. La lingua che parlavamo io e Motnees, è la stessa che hanno usato sia Archer che la sacerdotessa, quando mi hanno detto che io sono l'unica.»

John riprese il discorso solo quando si furono accomodati al tavolo nella terrazza del *Tavern on the Green.* «Magari la lingua che usavate tu e tua sorella era quella che viene definita "linguaggio celeste". Ci sono molte citazioni a riguardo. Si chiama Enochian. Alcuni sostengono che è la lingua degli angeli. Se Motnees è un angelo, avrebbe senso.»

«Lo sai che non me la bevo la storia dell'inferno e del paradiso. Ma forse a volte gli spiriti, o le anime di coloro che sono morti, tornano indietro e gironzolano per un po' da queste parti. Oppure mia sorella, essendo identica, nata dallo stesso uovo, era semplicemente una parte di me. O magari, come diceva mia madre, ero una ragazzina dotata di una fervida fantasia e Motnees era soltanto il frutto della mia immaginazione.» Trattenne il fiato,

prima di tornare alla domanda di partenza. «Ma a parte questo, John, com'è possibile che Archer e la sacerdotessa conoscessero la lingua segreta che io e Motnees usavamo da bambine? Come è possibile che io stessa me la ricordassi?»

«Non lo so.»

«Credi che io sia pazza?»

Lui le sorrise. «Non mi spingerei tanto in là.»

«Oh, grazie mille» sbottò lei, leggermente caustica. «Sull'orlo della follia, ma non ancora da ricovero?»

«Cotten, io credo che tu sia intelligente e istruita... decisamente tutt'altro che pazza. Sei tu quella che ha i dubbi. Andiamo, credi in te stessa.»

Lei abbassò lo sguardo. «A volte può essere parecchio dura.»

John si appoggiò allo schienale. «Ogni giorno intorno a noi accadono cose che non possiamo spiegare. C'è chi li chiama miracoli, o visioni, e qualcuno cerca di spiegarli tirando in ballo il destino o la sorte... scegli tu. Ma non hai alcun bisogno di convincermi che la tua gemella potrebbe essere stata un angelo. Gli angeli fanno parte del mio bagaglio personale. Giocano nella mia stessa squadra.» John tacque e le sorrise.

«Nella tua, appunto, non nella mia» ribatté lei.

«Ed è qui che sbagli. Smettila di essere così ostinata, di opporre tutta questa resistenza. Cotten, se Dio sta cercando di mandarti un messaggio attraverso Gabriel Archer o la vecchia sacerdotessa di Miami, o anche con un biscotto della fortuna, se è per questo, arrenditi. Lascia che succeda. Credi davvero, in tutta onestà, che le cose succedano per caso? Credi che sia pura fatalità se questa sera io e te ce ne stiamo seduti qui? Ti confesso che una simile prospettiva mi spaventa da morire. C'è uno scopo anche quando tutto sembra follia, c'è un progetto grandioso anche dove sembra che regni il caos. E noi abbiamo un ruolo da giocare in questo progetto. Dio rivelerà ogni cosa quando sarà il momento giusto. Okay?»

Cotten si voltò verso la finestra. «Mi perdonerai se non ho una fede salda come la tua.»

«Benissimo, lo accetto. E così fa anche Dio. Non c'è bisogno di essere così ostili.»

«Sei tu l'esperto.» Avrebbe voluto credere nella capacità di giudizio di John, nella sua fede, ma avvertiva anche un crescente timore che le stesse sfuggendo il controllo della situazione. Dio stava davvero cercando di farle arrivare un messaggio, o lei era *completamente* fuori di testa? Tornò a voltarsi verso John e costrinse i pensieri cupi a tornarsene nelle tenebre a cui

appartenevano. «Parliamo d'altro.»

Chiacchierarono di diversi argomenti, compresi la politica nel Medio Oriente e la sua esperienza in Iraq.

«Vuoi una rapida lezione di storia sul *Tavern on the Green*?» domandò John, decidendo che era il caso di dare un tono più leggero alla conversazione.

«Volentieri» rispose Cotten.

«Guardati attorno. Ora cerca di immaginare come doveva essere l'edificio originale nel 1870. Era un ovile. A quel tempo conteneva duecento pecore *southdown* che pascolavano dall'altra parte della strada, in Central Park.» Osservò il viso di lei alla luce del candelieri di cristallo Waterford. Ecco una donna bellissima che aveva un angelo custode tutto per lei e che affermava di non credere all'esistenza di simili creature. Ma lui era convinto che nel profondo del cuore in realtà lei ci credesse: voltare le spalle a Dio era solo un muro che aveva eretto per non soffrire più, e dietro quel muro c'era una persona che era più vicina a Dio di chiunque altro. Stava parlando di pecore con una donna che aveva davvero dialogato con un angelo nella lingua dei cieli. Che lei ne capisse il significato o meno, aveva portato all'umanità il simbolo religioso più grande di tutti i tempi, il calice di Cristo. Aveva quasi soggezione di lei, ma non poteva confidarle i sentimenti che provava senza metterla in imbarazzo.

«Non avrei mai detto che una volta questo posto era un ovile» commentò Cotten.

Arrivò il cameriere e John ordinò una bottiglia di pinot grigio.

«Raccontami di Roma» gli chiese lei. «Sono riusciti a provare che si tratta proprio del Graal?»

John si mise il tovagliolo sulle ginocchia. «Non sarà mai possibile provarlo con assoluta certezza. Si tratta di un'ipotesi ragionevole. La fattura, i particolari del calice, il piatto scoperto da Archer e la traduzione delle incisioni, il panno in cui era avvolto e il sigillo... sono tutti elementi che puntano in quella direzione, tuttavia non potremo mai esserne certi al cento per cento.»

«E che mi dici della sostanza che c'era al suo interno, il residuo sotto la cera? È sangue? Il sangue di Cristo?»

John appoggiò le braccia conserte sul tavolo. «Senza rimuovere la cera e prelevarne un campione non lo sapremo mai. Potrebbe essere sangue come qualunque altra cosa. Ho fatto pressioni perché lo analizzassero, ma hanno

rifiutato.»

«Come mai? Non vogliono saperlo?»

«Per scoprirlo sarebbe necessario sacrificare parte di quel sangue. Agli occhi del Vaticano equivarrebbe a un sacrilegio.»

«Oh, per l'amor del cielo - scusami - ma la Chiesa cattolica vive ancora nel Medioevo?»

«Ho obiettato anch'io - non con le stesse parole, naturalmente - che Dio ci ha dato la conoscenza perché voleva che la usassimo. Pensa all'impatto che avrebbe sul mondo cristiano se annunciassero che si tratta di sangue umano, maschile, 0 negativo... il donatore universale. Cos'altro ci si potrebbe aspettare dal sangue di Cristo, del resto? Il *suo* sangue. Deve esserci un motivo, se qualcuno ha sigillato e protetto ciò che c'è nel calice. E conoscere il DNA. Ci saranno dei marcatori genetici? Saremo in grado di ricostruire scientificamente la discendenza di Cristo? Le implicazioni sono fenomenali.»

«E loro come hanno reagito?»

«Se esiste anche la remota possibilità che la sostanza all'interno del calice sia il sangue di Cristo, potrebbe essere tutto ciò che rimane del suo corpo terreno. Non c'è altro. Distruggerne anche solo poche molecole è impensabile. La Chiesa spesso preferisce assumere una posizione conservatrice riguardo a un argomento finché non ne sia provata l'infondatezza. Per questo scienza e religione sono spesso ai ferri corti.»

Cotten sospirò. «Già, come con la ricerca sulle cellule staminali o il controllo delle nascite. Non sono soltanto i cattolici. I fondamentalisti si battono contro il progresso ogni giorno.» Si interruppe per un istante. «Credevo ci fosse una qualche luce particolare che rivela la presenza di tracce di sangue anche quando si è cercato di farle sparire. Si vede in continuazione nei telefilm polizieschi. Non funzionerebbe, una cosa del genere?

«Potrebbe, se prima non si dovesse spruzzare o stendere del Luminol sul reperto. Ma per farlo occorrerebbe rimuovere lo strato di cera ed esporre il residuo. E non lo faranno mai.»

Il cameriere portò il vino. John lo assaggiò. Era frizzante con un leggero aroma fruttato. Fece cenno al cameriere che andava bene.

«Guarda» disse Cotten ammirando il panorama oltre il vetro del padiglione. «Che spettacolo.»

«Lo sai che ti brillano gli occhi quando vedi qualcosa di veramente bello? Come quando eravamo al Colosseo: ti si è illuminato il viso.»

«Forse è perché sono cresciuta con il disperato desiderio di vedere il

mondo, che sono così. Tutti mi hanno sempre definita una sognatrice, compresa mia madre. L'unico che stava dalla mia parte era mio padre. Mi diceva che ero destinata a grandi cose. Io non vedevo l'ora di avventurarmi nel mondo. Quando mi laureai e ottenni il mio primo lavoro, ero felice perché finalmente potevo andare in giro e portare mia madre con me. E vuoi sapere una cosa? A lei non interessava. Diceva che se una cosa non si trovava in un raggio di cinquanta miglia da casa, non valeva la pena di vederla. Non ho mai capito quella mentalità. Si è persa così tante cose.»

«Ci sono persone che si sentono paghe di rimanere dove sono, per sempre.»

«Possibile che non siano curiosi di vedere il deserto, o l'oceano? Come si può vivere una vita intera all'interno di un cerchio di cinquanta miglia?»

John sorrise. «In modi diversi, tutti noi siamo confinati all'interno di un cerchio di cinquanta miglia. Il mio anzi è persino più piccolo: si chiama collare romano.»

I Cavalieri Templari divennero una delle più potenti e ricche organizzazioni del mondo occidentale. La loro fu una spettacolare ascesa al potere che raramente fu vista prima o in seguito. Accumularono molte ricchezze, e i loro discendenti mantengono ancor oggi il controllo sulla maggior parte delle loro sostanze.

Charles Sinclair era seduto al massiccio tavolo di ebano nella sala per le teleconferenze della sua tenuta, lo sguardo fisso sui sette monitor al plasma spenti che erano allineati sulla parete di fondo.

Accanto a lui, Ben Gearhart si protese verso il pannello comandi incassato nel tavolo. «Siamo pronti a mandarli in onda.»

Gearhart fece scattare un interruttore e il primo monitor al plasma si accese. In collegamento da Vaduz, comparve il viso del cancelliere del Liechtenstein.

«Buon pomeriggio, Charles.»

«Salve, Hans» rispose Sinclair prendendo appunti su un bloc notes.

Gearhart fece scattare un altro interruttore, e il secondo monitor si illuminò rivelando l'amministratore delegato della Banca Internazionale di Zurigo.

Ogni volta che Gearhart azionava un interruttore, sul monitor corrispondente compariva un nuovo volto. C'erano l'ex comandante in capo dell'e-

sercito sovietico e l'attuale presidente del Dipartimento della Difesa della Federazione Russa; un ministro del Gabinetto di Sua Maestà; un giudice della Corte Suprema francese; il ministro delle Finanze tedesco da Berlino e il presidente e fondatore della *GlobalStar* di Vienna, la più grande rete televisiva d'Europa.

«Mi vedete e mi sentite tutti chiaramente?» domandò Sinclair.

I sette personaggi che comparivano sui monitor annuirono e confermarono verbalmente. «Allora, iniziamo. Hans?» disse rivolgendo la propria attenzione al cancelliere.

«Grazie, Charles. Sono orgoglioso di riferire, signori, che il novanta per cento dei settantasette membri del Consiglio per le Relazioni Estere ci è favorevole. Queste persone hanno creato una rete di contatti all'interno del Dipartimento di Stato americano e tengono le relazioni con i gruppi che ci appoggiano in Canada, Gran Bretagna e Giappone. Questo, naturalmente, è un elemento chiave del nostro successo, dal momento che il CFR si propone di eliminare i confini nazionali.»

«Ottimi progressi» si complimentò Sinclair osservando le reazioni degli altri Guardiani.

«Controlliamo quasi per intero anche gli altri due gruppi che sostengono la nostra causa» dichiarò il ministro britannico, «la Commissione Trilaterale e il Gruppo Bilderberg, in Europa. Come sapete, la Commissione Trilaterale opera in campo finanziario e politico, mentre il Gruppo Bilderberg si occupa di questioni militari e strategiche. Poiché molti di voi e dei vostri associati sono membri di tali gruppi, non occorre che mi dilunghi sugli strepitosi risultati raggiunti.»

«Permettetemi di ragguagliarvi sugli sviluppi della situazione tra la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale» intervenne il banchiere di Zurigo. «Molti paesi del Terzo Mondo che non sono in grado di restituire gli enormi prestiti ricevuti dalle banche dei Paesi occidentali sono ora vulnerabili e possono essere convinti a cooperare con la Banca Mondiale alle sue condizioni. Per questo motivo i banchieri della Trilaterale - i nostri banchieri - sono in condizione di dettare nuove regole. Non esiste altra organizzazione a cui rivolgersi per ottenere finanziamenti: non possono fare altro che usare i nostri soldi. La situazione si sta già evolvendo in questa direzione, e ci sono segnali di progresso verso una società che tende a non usare denaro contante, e nella quale l'uso di carte di credito e di debito cresce vertiginosamente.»

«È vero» confermò Sinclair. «La gestione elettronica delle transazioni e

dei trasferimenti di fondi sta diventando la nostra maggior fonte di profitto, soprattutto negli Stati Uniti. Entro la fine dell'anno prevediamo di occupare il sessanta per cento delle quote di mercato. Il prossimo passo sarà mettere in circolazione valuta provvista di codice a barre.

La tecnologia dei codici a barre è stata sviluppata insieme ad alcuni dei nostri partner strategici e perfezionata per finalità biomediche. I nuovi codici a barre in oro e argento realizzati grazie alla nanotecnologia sono così piccoli che in un centimetro quadrato ce ne stanno diverse centinaia di migliaia. Le implicazioni sono evidenti: useremo questi dispositivi per localizzare i cittadini.»

«Qual è stata la risposta del pubblico alla presentazione del nostro candidato alla presidenza?» domandò il presidente della *GlobalStar*.

«Come ben sai» rispose Sinclair «stiamo preparando Wingate per questo passo da molto tempo, e a giudicare dalla reazione iniziale siamo convinti che se la caverà bene.»

Poi fu la volta del generale russo. «I servizi segreti del mio Paese mi hanno informato che alcuni problemi personali di Wingate potrebbero pregiudicare le sue opportunità.»

«Ne sono al corrente. Ci stiamo muovendo per risolvere questi trascurabili dettagli» gli assicurò Sinclair. «Non vediamo ragione di modificare la nostra tabella di marcia o i nostri benchmark.»

«E la donna che ha trovato il calice?» domandò il giudice francese. «È una possibile minaccia?»

«Ci stiamo occupando anche di questo» rispose Sinclair. «Staremo in guardia.»

«E quando andrai in Vaticano, Charles?» chiese il presidente della *GlobalStar*.

«Partirò alla fine della settimana.»

«Che cosa ti fa credere di poter convincere il cardinale a fare ciò che vogliamo da lui?»

«Sua Eminenza ha un solo desiderio, e io posso esaudirlo. O almeno, questo è ciò che lui crederà.» Un sorriso increspò il viso di Sinclair. «Le debolezze del cardinal Ianucci sono la sua estrema devozione e la convinzione di meritare una ricompensa per questo.»

«Mi auguro che tu abbia ragione» replicò il presidente della *GlobalStar*.

Sinclair si alzò in piedi. «Signori, per secoli l'obiettivo dei Guardiani è stato unire le nazioni in un impero mondiale. Il sogno di tornare a un tempo non molto diverso dall'antica Roma, quando i cittadini potevano viag-

giare sicuri per migliaia di miglia, parlando la medesima lingua, governati dalle stesse leggi e con il sostegno di una moneta unica, sta per diventare realtà. Noi lo realizzeremo perché siamo alle porte del secondo avvento di Gesù Cristo. Come è detto nelle profezie, il giorno del Signore verrà come un ladro di notte, e nessuno saprà a che ora o in che giorno. Ebbene, io vi dico che noi conosciamo il giorno... e sceglieremo l'ora. Lui ci guiderà in una nuova era, un'era in cui tutti crederanno in ciò che Lui dice.»

Sinclair allargò le braccia. «E dirà esattamente ciò che noi gli diremo di dire.»

Le enormi potenzialità del progresso scientifico e tecnico, come pure il fenomeno della globalizzazione che si estende a sempre nuovi campi, ci chiedono di essere aperti al dialogo con ogni persona e con ogni istanza sociale, nell'intento di rendere a ciascuno ragione della speranza che portiamo nel cuore.

Dal discorso pronunciato da Giovanni Paolo II
il 21 febbraio 2001 in Piazza San Pietro, durante il Concistoro
per la creazione di quarantaquattro nuovi cardinali

«Eminenza, grazie per aver accettato di ricevermi con così breve preavviso.» Charles Sinclair, in piedi in mezzo all'ufficio del cardinale, tese la mano al prelato.

«Come avrei potuto negare udienza a una persona della vostra levatura?» Il cardinal Ianucci fece il giro della scrivania per stringere la mano al premio Nobel. «È per me un onore e un privilegio incontrare un illustre uomo di scienza come lei, benché non condivida alcuni aspetti della sua ricerca.» Gli rivolse un sorriso affabile per mitigare l'osservazione. Sinclair era stato oggetto di accese discussioni teoretiche ed etiche nelle sale del Vaticano. Lo spettro della clonazione umana era una delle questioni più controverse che riguardavano la dottrina della Chiesa.

«Molto gentile.» Sinclair strinse la mano del cardinale. Nell'altra teneva una valigetta da viaggio in lega di titanio.

«Prego.» Ianucci gli fece cenno di accomodarsi su una sedia con un intricato ricamo, le cui gambe terminavano in zampe di leone che sembravano artigliare il tappeto persiano. Poi il cardinale tornò a sedersi alla scrivania. «Com'è andato il viaggio?»

«Splendidamente. L'anatra all'arancia era sopraffina.»

«Un pasto da gourmet durante un volo aereo è una rarità, di questi giorni. L'unica volta che mi hanno servito del cibo decente è stato quando ho accompagnato il Santo Padre.» Ridacchiò. Poi, decidendo che era il momento di andare oltre i convenevoli, domandò: «Che cosa può fare per lei la Santa Sede, dottor Sinclair?»

«O magari che cosa posso fare io per voi, Eminenza.»

«E di cosa si tratterebbe?»

«Può garantirmi che nessuno ci interromperà per i prossimi sessanta minuti?»

Ianucci consultò l'agenda a lungo prima di prendere il telefono e di dare istruzioni perché nessuno lo disturbasse. «Ha la mia totale attenzione, Sinclair. Ma mezz'ora è il massimo che posso concederle.»

«In tal caso è tutto ciò che chiedo.» Sinclair si appoggiò allo schienale della sedia, prese la valigetta, se la mise in grembo e appoggiò le mani sul coperchio. «Lei crede che la Bibbia sia veramente la parola di Dio?»

Il cardinale si mise una mano davanti alla bocca e tossì. «Naturalmente, Sinclair» rispose in tono leggermente indignato.

«Allora crede anche che vi siano contenute delle rivelazioni divine riguardo al destino ultimo dell'umanità.»

«Sì.»

Sinclair sorrise. «Un quarto della Bibbia è costituito di profezie, e noi non dobbiamo ignorarle né rifiutarle. Ricorda cosa dice Paolo negli *Atti degli Apostoli* riguardo ai giudei? Che poiché non ascoltarono la voce dei profeti, condannarono Gesù e permisero così che la profezia si compisse.»

Il cardinale si protese verso di lui. «Dottor Sinclair, crede che sia arrivato a ricoprire questa posizione senza conoscere la Bibbia?»

«Certo che no. E la prego, non la prenda come un'offesa. È solo che devo prepararla a ciò che dirò in seguito. Voglio che ripensi a quel passo del libro dell'*Apocalisse* che dice: "Ecco, io sto alla porta e busso, se qualcuno ode la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui, e cenerò con lui ed egli con me". Eminenza, io credo che oggi Dio stia bussando alla nostra porta. Non dobbiamo essere sordi alle profezie.»

«Inizio a trovare la sua lezione sulla Bibbia piuttosto noiosa, dottor Sinclair.»

«La prego di portare ancora un poco di pazienza, Eminenza. Presto capirà dove voglio andare a parare con questo preambolo.»

Il cardinale annuì, seppure di malavoglia: aveva moltissimi impegni quel giorno, e lo sproloquio paternalistico di Sinclair lo irritava.

«Può descrivermi come immagina il secondo avvento?» domandò Sinclair.

Ianucci si tamburellò la coscia con un dito. "Già, dove vuole andare a parare Sinclair?"

«Una domanda interessante. Pare che sia una questione piuttosto popolare di questi tempi, a giudicare da tutti i libri che vengono scritti sull'argomento: viene definito genere apocalittico, credo. Ebbene, la tradizione ci insegna che Cristo ritornerà nella gloria del trionfo del bene sul male, accoglierà tra le sue braccia coloro che hanno avuto fede e li porterà con sé donando loro la gioia e la pace eterna. Un ottimo soggetto per un dipinto cinquecentesco, Sinclair, anche se probabilmente molto lontano dal vero.»

«Esatto.»

«Il fatto è che nessuno sa per certo quando o come Cristo ritornerà. La profezia è lì, nella Bibbia, ma esistono dozzine di interpretazioni diverse. Siamo peraltro tutti concordi nell'ammettere che sono apparsi molti segni che annunciano il suo ritorno. Solo che il tempo è una grandezza relativa. Quanto sia vicino il momento in cui Lui ritornerà è l'argomento più dibattuto tra coloro che studiano le Sacre Scritture. Allora, ho risposto in maniera soddisfacente alla domanda?»

Gli occhi di Sinclair brillarono soddisfatti. Ianucci inclinò il capo, chiedendosi a cosa fosse dovuta quell'espressione e perché lo scienziato tardasse tanto a rispondere.

«Eminenza» disse infine Sinclair, «io non solo so *quando* Cristo tornerà, so anche *come*.»

«Intende dire che ha una teoria?» incalzò Ianucci.

«Non si tratta di una teoria. Io lo so.»

«Dottor Sinclair, molti uomini nel corso dei secoli hanno dedicato la propria vita allo studio e all'interpretazione della parola scritta per questo solo motivo.»

Di nuovo quel lieve sorriso increspò il viso di Sinclair, che tuttavia rimase in silenzio. Ianucci si agitò, inquieto, sulla sedia. «Lei crede di poter prevedere quando il Salvatore verrà di nuovo, e ha fatto tutta questa strada per condividere con me questa conoscenza?» domandò.

«Devo, Eminenza, perché senza di voi non succederà.»

Ianucci si appoggiò allo schienale della sedia, intrecciando le mani sul ventre. Si chiese se il celebre scienziato non fosse per caso affiliato a qualche setta che predicava la fine del mondo. La linea tra genio e follia... Avrebbe assecondato Sinclair ancora per qualche minuto, prima di metterlo

educatamente alla porta. «La ascolto.»

«Molti di coloro che predicano la parola di Dio vedono le profezie come la prova dell'approssimarsi della fine del mondo. Ma si concentrano erroneamente sull'aspetto catastrofico dell'*Apocalisse.* Dovremmo interpretarlo, invece, come la promessa di Dio che manderà di nuovo Suo Figlio fra gli uomini cosicché il mondo possa vivere per sempre in pace... il paradiso in terra. Chi può dire in che modo il Salvatore tornerà? E se fosse in una maniera a cui nessuno ha mai pensato, una maniera che rispecchi i tempi, la tecnologia? Credo che lei e io siamo stati scelti... scelti da Dio per realizzare il Suo piano. Di recente ho avuto una visione, Eminenza. Nel cuore della notte sono stato svegliato da una luce abbagliante. All'inizio ero spaventato; ben presto, tuttavia, mi ha avvolto un grande senso di pace. Ho sentito una voce, chiara e forte come lo è la mia adesso. La voce ha citato un passo delle Scritture: "Il lupo abiterà con l'agnello e il leopardo giacerà col capretto; il vitello, il giovane leone e il bestiame ingrassato staranno insieme e un bambino li guiderà...". La scienza e la religione non sono forse spesso in contrasto, lupo e agnello? Eppure la profezia sostiene che vivremo pacificamente insieme, uniti da un comune obiettivo. E, come nel caso delle nostre due discipline, il mondo seguirà l'esempio: il vitello, il giovane leone e il bestiame ingrassato. Ci sarà pace. E presti attenzione in particolare a queste parole: *un bambino li guiderà.* Sono state proprio quelle a farmi capire inequivocabilmente il progetto di Dio. Ha svelato qual è il mio scopo sulla terra, e anche il suo, Eminenza. Da quella notte la mia vita è cambiata.»

«E quale sarebbe il suo scopo, e il mio?»

«Dio mi ha donato grandi talenti, Eminenza, e così pure ha fatto con lei. La mia conoscenza della genetica mi ha permesso di perfezionare un metodo per riprodurre l'essere umano a partire dal DNA. E Dio ha benedetto lei rendendola un grande leader spirituale che guiderà la Chiesa di Cristo e la preparerà per il giudizio universale. Egli ci ha condotto, guidato fino a questo giorno. Ogni decisione che abbiamo preso nella nostra vita è stata indirizzata da questa sacra inevitabilità. Abbiamo i mezzi e il potere perché il nostro destino si compia.»

«Non riesco a seguirla. Quale inevitabilità? Che cos'hanno a che fare la genetica e la clonazione con il progetto che Dio ha su di noi?»

«Dio ha fatto arrivare a lei il calice dell'Ultima Cena, la coppa che raccolse il sangue di Cristo sul Calvario. Conservata e protetta per centinaia di anni in una scura e arida tomba, è l'unico resto di Gesù Cristo che sia

rimasto sulla terra. Sotto lo strato di cera che riveste l'interno della coppa c'è il sangue di Cristo, sangue che contiene il segreto del suo DNA. È un dono di Dio, un mezzo per raggiungere una meta. E la meta è il suo volere, il suo piano divino. Jehovah ha fatto avere la coppa a voi, la guida spirituale che Lui ha preferito a tutti gli altri. Infine, ha scelto questo preciso momento della storia, un momento in cui la tecnologia è molto sviluppata. Gesù Cristo, il Figlio di Dio, il Messia, sta per tornare. E noi siamo stati scelti da Dio per realizzare concretamente il suo volere.»

«Sta suggerendo che dovrei in qualche modo dare il calice a lei così che possa clonare...?» Ianucci picchiò un pugno sul piano della scrivania, poi si alzò in piedi. «Ciò che dite è blasfemia. Fuori! Via di qui!»

«La sua reazione non mi sorprende, eminenza. Questi non sono concetti su cui ci soffermiamo spesso a riflettere. Un uomo come lei non ha una grande consuetudine con la natura. Le chiedo soltanto di pensare a ciò che le ho detto. E quando lo farà, consideri quante volte è accaduto nel corso della storia che un concetto inconsueto o controverso è stato proposto e immediatamente rifiutato come blasfemo, per essere poi accettato come vero qualche anno o al massimo qualche secolo dopo.» Sinclair estrasse dalla tasca della giacca un foglio di carta piegato e lo mise sulla scrivania del cardinale. «Ci pensi, Eminenza. Preghi per questo. Dio la sta aspettando.»

«Vada via» sibilò Ianucci, pronunciando le parole con disgusto.

Sinclar si alzò annuendo, si girò e se ne andò con la sua valigetta.

Ianucci si sedette. Fissò il foglio piegato sulla scrivania per qualche minuto prima di prenderlo e aprirlo. Dopo averlo letto lo appallottolò. Nel tentativo di cancellare dalla mente ciò che era successo scrutò il calendario e fece una telefonata per controllare i progressi nel restauro del Raffaello acquistato di recente dai Musei Vaticani.

Ma non riusciva a liberarsi la mente, non riusciva a concentrarsi su niente tranne che sulle parole di Sinclair. Al termine della telefonata, anziché riagganciare continuò a tenere in mano il ricevitore e posò un dito sulla forcella. Rimase seduto, immobile, come se il tempo si fosse fermato. Qualche istante dopo sollevò il dito e telefonò al suo assistente.

«Cancella tutti i miei appuntamenti» gli disse. «Sarò fuori per il resto della giornata.»

Ianucci uscì dall'ufficio e chiuse la porta. Era così assorto nei propri pensieri che pur passando accanto a diversi confratelli non fece caso a nessuno.

"Mio Dio, e se Sinclair avesse ragione? Se Cristo avesse davvero scelto di tornare nel modo che ha detto lui?"

Nel suo alloggio, Ianucci cadde in ginocchio accanto al letto, appoggiò i gomiti sul materasso e lasciò cadere la pallina di carta sulla trapunta. Pregò Dio che gli mostrasse la strada, che gli dicesse che cosa doveva fare.

Il resto della giornata lo trascorse pregando e leggendo le Scritture. Al tramonto si avvicinò alla finestra e osservò il cielo diventare dorato, poi rosso e infine viola. Dio l'aveva davvero preso per mano quando era un fanciullo per condurlo fino a quel preciso momento storico? Sapeva di essere un eletto del Signore da sempre, di essere destinato a salire in alto, a guidare la Chiesa. Ogni cellula del suo corpo era stata plasmata da quella consapevolezza. Non aveva mai osato prendere in considerazione il fatto che ci potesse essere di più. Forse lui non era destinato a guidare la Chiesa bensì l'umanità intera. Era possibile che l'Onnipotente avesse affidato proprio a lui il suo secondo avvento?

Lacrime caddero sulle mani giunte di Ianucci, che pianse fino a quando il suo corpo, tremante ed esausto, non si arrese alla stanchezza. Sicuro di udire un coro di angeli, fissò il crocifisso appeso alla parete. Sedette sul bordo del letto, lisciò il foglio di carta che gli aveva dato Sinclair e rilesse il nome dell'albergo e il numero della stanza.

Poi prese il telefono.

Il cardinale controllò l'orologio. Aveva detto a Sinclair di andare da lui per le undici, ed erano passate già da dieci minuti. Tamburellò le dita sulla scrivania. Forse non avrebbe dovuto chiamare il genetista, ma doveva saperne di più... o almeno una parte di lui lo desiderava. In un primo momento aveva negato vigorosamente la validità della teoria di Sinclair. Era prossima alla blasfemia, come succedeva spesso con il pensiero moderno, troppo aperto. Tuttavia, da qualche parte nei profondi recessi della mente Ianucci continuava a porsi le stesse domande. Se quello fosse stato solo l'ultimo modo per mettere alla prova la sua fede? Se la clonazione umana era davvero il metodo secondo il quale Cristo sarebbe tornato, il lupo che abita con l'agnello, la Chiesa e la scienza che camminano insieme? *Il giovane leone e il bestiame ingrassato staranno insieme.* Come sarebbe stato giudicato il cardinale se avesse ignorato la parola che Dio aveva indirizzato a lui? In altre parole: se Sinclair aveva ragione?

Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Rispose e rimase in ascolto, poi disse: «Mandalo su».

Quando la porta si aprì, il cardinale si raddrizzò sulla sedia e si lisciò il tessuto dell'abito talare sul ventre. «Buongiorno, dottor Sinclair» lo salutò facendogli cenno di accomodarsi su una sedia di fronte a lui.

«Eminenza» rispose Sinclair chinando leggermente il capo. Come il giorno prima, una volta seduto si mise la valigetta sulle ginocchia. «Sono felice che abbia deciso di prendere in considerazione ciò che le ho detto.»

«Non fraintenda il senso del mio invito. Non ho cambiato idea, ma sento di dover ascoltare almeno le premesse del suo ragionamento. Se non altro, avrò l'opportunità di confutarle.»

«La saggezza che lei dimostra non fa che corroborare il giudizio divino che ha scelto lei per questa missione molto particolare.»

«Non mi interessano le sue lusinghe, dottore. Se non ricordo male, avevamo iniziato a parlare di come tornerà il Messia.»

«Esatto. Il suo secondo avvento non avverrà secondo le modalità descritte dalla tradizione. È evidente che Giovanni, Matteo, Ezechiele e tutti coloro che hanno scritto del ritorno di Cristo sulla terra non potevano descrivere con chiarezza tale evento. Non sarebbero stati in grado di spiegare nemmeno oggetti comuni come il telefono o l'aereo, figuriamoci il DNA. Gesù tornerà in un mondo moderno, il nostro, per regnare supremo. Nessuno ha mai potuto determinare come o quando perché tale evento è stato descritto da persone che sono vissute migliaia di anni fa. Ma la visione che ho avuto mi ha chiarito tutto. Il secondo avvento è alle porte, e noi, io e lei, siamo stati scelti perché possa compiersi. Matteo ventiquattro: ai discepoli che gli domandano quando ritornerà, Gesù indica un tempo in cui nazione insorgerà contro nazione, ci saranno carestie, terremoti e pestilenze e lo chiama l'inizio delle doglie del parto. Ebbene, non è forse questo ciò che sta succedendo da una parte all'altra del globo... terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni, mutazioni climatiche che hanno effetti catastrofici?

Nell'*Apocalisse*, capitolo sesto, versetto otto, san Giovanni ha una visione in cui gli appare un cavallo giallastro cavalcato dalla Morte: e noi non stiamo forse assistendo al continuo manifestarsi in tutto il mondo di nuove malattie, che resistono a qualunque tentativo umano di fermarle?

Apocalisse, capitolo sesto, versetto cinque: la carestia. Solo quest'anno più di un miliardo di persone rischiano di morire di fame. Non è sconcertante in un mondo che ha visto l'uomo camminare sulla luna?

Le Scritture ci insegnano che la generazione che sarà testimone della rinascita di Israele assisterà anche al ritorno del Messia. E abbiamo già visto i falsi profeti che precedono il suo ritorno, i vari Jim Jones e David Koresh

che guidano i loro discepoli al suicidio di massa. Noi ora disponiamo delle armi e della tecnologia per distruggere completamente ogni forma di vita sulla terra. Tutto ciò non spiega forse le profezie che parlano di aggressioni dal cielo, dell'avvelenamento di un terzo del pianeta, della morte di miliardi di esseri umani? Il piano di Dio che fu delineato migliaia di anni fa si sta avverando.

Il momento è giunto. La sua mano divina ha fatto sì che noi due ci incontrassimo: lei, un principe della Chiesa, e io, un insignificante servo a cui Dio ha dato il dono della conoscenza così che potesse compiersi la sua volontà e suo Figlio potesse tornare a vivere. Dobbiamo avere il coraggio di fare ciò che Lui ci chiede, essere strumenti del Padre.»

Sinclair fissò a lungo Ianucci. «Ha il coraggio di accettare questo compito, Eminenza?»

I pensieri svolazzavano nella testa del cardinale come ali di pipistrello, mentre cercava di dare un senso a ciò che aveva detto il genetista analizzando i passi della Bibbia che erano stati citati e altri ancora - Isaia, Daniele, Luca, Zaccaria - in cerca di conferme. Il ragionamento di Sinclair suonava logico. Tuttavia andava contro tutto ciò che il cardinale aveva sempre creduto e che gli era stato insegnato. Forse quell'uomo era uno squilibrato. Sì, doveva essere così: Sinclair era un demente, ossessionato dal proprio potere, guidato dal suo smisurato ego.

«Lei è pazzo» disse Ianucci alzandosi in piedi.

Sinclair mantenne calma e compostezza. «No, Eminenza. E non solo sono perfettamente sano di mente, sono anche ispirato. Si soffermi a pensarci un istante. Perché crede che la coppa sia stata consegnata proprio a lei? Perché ora? Persino il Talmud parla delle sofferenze che annunciano il ritorno del Messia: governi irresponsabili, guerre, povertà, il disgregarsi della famiglia, grandi scoperte scientifiche... un tempo di miracoli. E non sarebbe appunto un tempo di miracoli se da una minuscola goccia del sangue che Lui ha versato per noi, con il nostro aiuto, Lui tornasse a vivere? Ai tempi della Vergine benedetta, chi avrebbe mai immaginato che potesse compiersi il miracolo dell'Immacolata Concezione? Non vede, Eminenza? Questo è *il miracolo*.»

«Lei si sbaglia. Tutto ciò è sbagliato» ribatté il cardinale massaggiandosi il torace per scacciare la sensazione che una morsa gli attanagliasse il petto. «La smetta, non voglio sentire altro.»

«Come fa a sapere che sbaglio? La Terra non è piatta, Eminenza. Cristo ha detto "Beati coloro che non hanno visto, eppure credono". Lei è stato

scelto, Eminenza. Come può dire di no?»

Ianucci voltò le spalle a Sinclair e guardò fuori dalla finestra, osservando il cortile sottostante. «Un clone di Gesù, anche ammesso che sia possibile, non sarebbe altro che una copia, non... non Cristo, non il Redentore. Lei può anche clonare un essere umano, ma come farebbe a riprodurre l'anima del Salvatore?» Il cardinale si girò a fronteggiare l'ospite e vide gli occhi del genetista addolcirsi.

«Non posso» ammise Sinclair.

Le sue parole rimasero sospese nell'aria, come se lui volesse che Ianucci riflettesse sulla questione.

«Lei ha ragione» disse infine Sinclair. «Sarà in effetti una mera copia, solo... solo finché lo Spirito Santo non vi entrerà. Esattamente come entrò nella Vergine Maria così che lei potesse concepire e partorire. Se lei crede che ciò sia stato possibile, non può tirarsi indietro. E poi, lei sarebbe il suo mentore. Il bambino sarà affidato alla sua custodia, Eminenza. Ci pensi. Lei è la persona scelta da Dio: non può rifiutarsi.»

«Fare da mentore a Gesù Bambino?» Ianucci non riusciva a riempire i polmoni a sufficienza, e per un istante il suo cuore perse il ritmo e palpitò freneticamente. Tossì, e con l'indice si asciugò il velo di sudore che gli imperlava il labbro superiore. «Ma la coppa è rimasta sepolta nel deserto per centinaia di anni. È impossibile che il DNA si sia conservato.»

Il solito vago sorriso non abbandonò il viso di Sinclair mentre continuava a parlare. «Non è così, e per due ragioni. In primo luogo, da un punto di vista scientifico, anche se le cellule del sangue potrebbero essersi frantumate nel corso dei millenni, il materiale nucleico presente nei globuli bianchi potrebbe essere rimasto intatto sotto forma di cromosomi. I cromosomi a loro volta potrebbero essersi conservati perché la coppa aveva contenuto il vino dell'Ultima Cena prima di raccogliere il sangue. La presenza di alcol avrebbe agito da conservante, impedendo la distruzione del materiale nucleico indotta dal proliferare dei batteri. Io posso estrarre il nucleo e inserirlo in un ovocita umano. Dopo che la cellula spermatica e la cellula uovo si sono fuse, il processo viene interrotto e il nucleo diploide viene rimosso; al suo posto viene inserito un nucleo diploide estratto dalla sostanza presente nel Santo Graal. È un procedimento simile a quello con cui fu clonata la pecora Dolly. Lo zigote artificiale viene stimolato in laboratorio a dividersi un certo numero di volte e infine viene impiantato in una madre surrogata.»

Ianucci sollevò una mano, scuotendo il capo. «Tutto ciò per me non si-

gnifica niente, dottor Sinclair. Niente. È come se lei stesse parlando marziano.» Tornò a sedersi.

«Allora forse capirà questo. Il DNA si è conservato perché si tratta del sangue di Cristo: sangue divino. È opera del Padre, ed è la sua mano che lo ha conservato. È davvero un tempo di miracoli, Eminenza.»

L'impatto del ragionamento di Sinclair scosse con violenza il cardinale. Nel profondo della sua anima, qualcosa di paragonabile a una grande lastra di vetro si incrinò, si spezzò, si frantumò. Era possibile che Sinclair non fosse pazzo, ma assolutamente sano di mente... e che avesse ragione. Calcolò quante probabilità ci fossero che ciò che diceva avesse senso. Quando parlò, le parole di Ianucci uscirono con difficoltà. «È già stato deciso che la cera non sarà rimossa, e che nessuna ricerca sarà condotta sul cosiddetto residuo sottostante. La questione non dipende più da me. Ogni tentativo di manipolare la reliquia verrebbe scoperto immediatamente.»

Sinclair prese la valigetta di titanio e la posò sulla scrivania del cardinale. «Ho la soluzione.»

Ianucci fissò la valigetta. Levò al cielo una silenziosa preghiera perché Dio gli desse la forza. Aveva bisogno di qualcosa di più, qualcosa che annientasse anche l'ultimo frammento di dubbio. «Dottor Sinclair, credo che lei sia dotato di un'immaginazione particolarmente fervida, tuttavia ci vorrà ben più di una teoria per convincermi che lei, o io, o chiunque altro su questa terra sia stato scelto per favorire il secondo avvento.»

«Con tutte le prove che le ho presentato, Eminenza, di quale altro segno può aver bisogno?»

Le sinapsi scaturirono nel cervello di Ianucci come scintille da un ceppo di legna verde. «Di una prova inconfutabile» rispose. «Una che non posso ignorare.»

Il telefono sulla scrivania del cardinale suonò. «Mi scusi» disse Ianucci a Sinclair prima di sollevare il ricevitore. «Avevo chiesto di non essere disturbato.» Ascoltò per una trentina di secondi prima di riporre il ricevitore sulla forcella.

Si sentì scuotere da un brivido gelido, e si stropicciò le mani per fermarne il tremito. Ianucci sprofondò nella sedia.

Sollevando lo sguardo, notò che Sinclair lo stava fissando.

«Tutto bene, Eminenza?»

«Il Santo Padre...» La voce di Ianucci tremò.

«Cosa?»

«Il Santo Padre è morto.»

Era mezzanotte quando la limousine nera con i finestrini scuri si allontanò dal New Orleans International sfrecciando verso ovest lungo l'Interstatale 10. Charles Sinclair sprofondò nel soffice cuoio del sedile, felice di essere tornato a casa da Roma. Era su di giri perché sapeva di aver fatto bene il suo lavoro.

«Hai l'aria soddisfatta, Charles» disse il vecchio. «Suppongo che le cose siano andate bene.»

Sinclair era entrato nella limousine così in fretta che non aveva fatto caso all'uomo seduto nell'oscurità di fronte a lui. I suoi occhi si abituarono rapidamente al buio.

«È andata a meraviglia» confermò. «Il cardinale si è rivelato la scelta ideale per via della sua intensa fede... e del suo ego.»

Lui e il vecchio non avevano più parlato dal giorno del battesimo nella cattedrale di San Luigi. Sinclair trovava ancora sorprendente il modo in cui, senza la minima esitazione, aveva messo il proprio futuro nelle mani di quella persona.

Tutto era iniziato quando stava lottando per trovare il modo di superare gli ostacoli che continuavano a bloccare il procedere delle sue ricerche. Il vecchio era andato da lui e gli aveva suggerito una soluzione che in breve tempo si era rivelata corretta e che alla fine l'aveva condotto al riconoscimento internazionale e alla notorietà. Finanziamenti, sovvenzioni e cospicui onorari per cicli di lezioni avevano fatto di Sinclair uno dei più ricchi scienziati del mondo. Le università si contendevano il privilegio di associare il suo nome alla loro istituzione; importanti società gli facevano pressione perché entrasse a far parte del loro consiglio d'amministrazione, ammettendo pubblicamente che cercavano il prestigio della sua fama. E lui aveva indossato di buon grado il mantello della celebrità, dispensando consigli in tutto il mondo.

«Hai condiviso i tuoi progressi con gli altri Guardiani?» domandò il vecchio.

«Sono compiaciuti. Siamo ormai vicini al raggiungimento del nostro obiettivo, nulla si frappone tra noi e la meta.»

«Tranne la donna.»

«Ti riferisci alla giornalista? Dato che il calice ormai non è più in suo possesso, credevo che non fosse più una minaccia.»

«Credi che sia una coincidenza se Archer ha dato la reliquia a lei e lei adesso ronza intorno a Wingate?»

Un fiotto di rabbia avvampò dentro Sinclair; le parole del vecchio tagliavano come uno stiletto.

«Lei è stata scelta. Tutto segue un preciso disegno, Charles.»

«Che cosa vai dicendo? Quella è soltanto una giornalista... e una principiante, per giunta. È incappata per caso in una storia, ha fatto il suo servizio, ha guadagnato un po' di notorietà ed è andata avanti. E poi tutti i reporter ronzano intorno a Wingate, in questo periodo.» Sinclair aveva i palmi delle mani sudati; sotto le ascelle si allargò una chiazza scura. «Che cosa significa "è stata scelta"?»

«Come posso fartelo capire? È una vicenda complicata, di un'importanza che ben difficilmente potresti comprendere.» Rimase immobile per qualche secondo, guardando la città che scorreva fuori dal finestrino come se stesse cercando le parole giuste. «Alcuni anni fa un ex alleato mi tradì... *contrattando* con il mio avversario. Era debole, incapace di sopportare... la vita. Era così patetico che si uccise. Come parte del contratto quell'uomo offrì il proprio seme, sua figlia. La giornalista.»

Sinclair sentì le viscere contrarsi. *Avversario? Contratto? Offrire il proprio seme?* L'aria parve diventare densa come sciroppo, rendendogli difficile respirare. Non aveva mai voluto sapere chi fosse il vecchio, e la cosa era stata intenzionale. Se non chiedeva, non era costretto a sapere, e se non sapeva, poteva dormire la notte. Con quell'ultima rivelazione, tuttavia, non si sarebbe più potuto appellare all'ignoranza, non avrebbe più potuto fingere che il vecchio fosse soltanto un brillante consulente. Sinclair stava per oltrepassare una linea. Aveva assaggiato il genere di ricompensa che il vecchio portava - fama, ricchezza, potere - sapendo che non si potevano paragonare a ciò che sarebbe successo nel Nuovo Mondo che stava contribuendo a creare. Ora doveva scegliere. Gli tornò alla mente la domanda che gli aveva posto il corrispondente di «Time»: lei vince sempre?

Non sarebbe più potuto tornare indietro.

«Dunque la Stone sarebbe guidata dalla mano di Dio?» domandò Sinclair.

«Sì» rispose il vecchio. «L'unico vantaggio che abbiamo, è che lei non ha ancora scoperto la propria vera natura. L'ultima volta che abbiamo parlato ho detto che un amico si sarebbe potuto occupare di questa faccenda. Da allora ci siamo sentiti parecchie volte. Mi ha detto che si è messo in contatto con te, ma che tu hai rifiutato il suo aiuto.»

«Gli ho detto che al momento non avevamo bisogno di lui.»

«Ma non è così, Charles. Lui è l'unico che può aiutarti. Può fornirti in-

formazioni di vitale importanza, per impedire che la situazione possa finire fuori controllo.»

Sinclair aveva bisogno di informazioni subito, non dei soliti enigmi del vecchio. «Ma la Stone sembra così confusa, vulnerabile...»

«Non sottovalutarla. Ciò che a te pare debolezza, in lei è forza. Devi distrarla, rallentarla finché il progetto non sia completato.»

Fino a qualche istante prima Cotten Stone non era un problema, niente di cui ci si dovesse preoccupare, e invece ora Sinclair doveva affrontare una nuova serie di sfide.

Ma prima di potersi dedicare a esse doveva porre al vecchio la domanda che lo rodeva fin dall'inizio, una domanda sul Graal.

«Non abbiamo ancora la conferma scientifica che la reliquia sia autentica e che il residuo al suo interno sia davvero sangue» disse Sinclair. «Il Vaticano rifiuta di condurre dei test. Fino a questo momento, si tratta di una semplice congettura.»

«Hai ancora delle riserve? Uomo di poca fede. Ti ho mai ingannato? Ti ho mai detto qualcosa che si è rivelato non vero?»

«Ma stiamo basando tutto sulla tua sola parola. Sei certo che la reliquia sia autentica?»

«Charles, so che è difficile per te afferrare lo scopo di ciò che stai facendo, ma fidati: la coppa *è* autentica, e ciò che c'è dentro *è* il sangue di Gesù Cristo.»

«Come puoi esserne tanto certo?»

«Perché ero lì quando l'hanno crocifisso.» Il vecchio sorrise a Sinclair. «Sono stato io a sigillare la coppa.»

I passi del cardinale risuonavano quasi impercettibili lungo il corridoio sotto la Torre dei Venti. Su entrambi i lati, nascoste nell'ombra, c'erano librerie che messe l'una accanto all'altra avrebbero raggiunto una lunghezza di sette miglia. Come una vaga apparizione, la figura ammantata di rosso che stringeva convulsamente il manico di una valigetta color argento entrò nella Sala delle Pergamene. Tutto intorno erano raccolti migliaia di documenti storici che stavano diventando viola per colpa di un fungo che i conservatori non erano in grado di debellare.

Alle due di notte i corridoi che attraversavano l'Archivio Segreto erano deserti e, per risparmiare energia elettrica, soltanto qualche rara lampada era accesa a rischiarare il suo cammino. Procedendo da un'isola di luce all'altra, aveva la sensazione di trovarsi in uno strano mondo sotterraneo.

Il cardinale passò davanti agli scaffali che contenevano le trascrizioni dei conclavi che avevano eletto i papi dal XV secolo in avanti. Un fremito gli contrasse lo stomaco. Anche il suo nome, un giorno, sarebbe stato tra quelli?

Era stato preso in contropiede sia dalla visita di Sinclair, sia dalla morte del papa. Per giorni aveva fatto fatica a dormire e non aveva appetito, cosa decisamente insolita per lui. Aveva pregato molto perché Dio lo guidasse. Era convinto, alla fine, che l'Onnipotente gli fosse comparso in sogno per mostrargli una visione: lui stesso che si affacciava al balcone del papa con la triplice tiara in capo, tenendo per mano un bambino, mentre il popolo nella piazza sottostante cadeva in ginocchio, adorante. Quella notte aveva mosso il primo passo sul sentiero che il Signore aveva tracciato per lui. Sopraffatto dalla consapevolezza che Dio aveva scelto proprio lui fra tutti, lasciò che le lacrime gli inondassero le guance.

Quasi alla fine del corridoio c'era una porta di legno di noce intarsiato, chiusa. In qualità di conservatore vaticano, Ianucci era l'unica persona oltre al prefetto ad averne la chiave. La inserì nella serratura. Il lieve scatto della serratura risuonò nel silenzio, e la porta si aprì.

Ianucci entrò nella sezione più vecchia dell'Archivio Segreto, dove erano custoditi gli oggetti più rari e preziosi. Lungo le pareti della camera di sicurezza erano allineati enormi armadi con le insegne di Paolo V, il papa Borghese che aveva istituito l'Archivio nel XVII secolo. Contenevano inestimabili collezioni di lettere autografe e documenti che datavano fino all'XI secolo, tra cui alcune lettere del Kahn mongolo; biglietti scritti da Michelangelo al papa; la petizione con cui Enrico "VIII chiedeva l'annullamento del matrimonio con Caterina d'Aragona; l'ultima lettera di Maria Stuarda, scritta pochi giorni prima di cadere sotto l'ascia di Elisabetta; una lettera dell'imperatrice Ming scritta nel 1655 su seta, nella quale la sovrana chiedeva che fossero mandati in Cina più missionari; e l'atto originale con cui Pio IX aveva promulgato il dogma dell'Immacolata Concezione, rilegato in velluto azzurro, l'inchiostro che nel corso degli anni era ingiallito assumendo una sfumatura particolare che lo faceva sembrare oro.

Digitalizzare quei documenti sembrava un'operazione così sterile, a Ianucci. Gli venne la pelle d'oca. Per lui quei documenti meravigliosamente segnati dal tempo erano un tesoro, il lieve sentore di muffa della pergamena un profumo paradisiaco. Tuttavia comprendeva la necessità di utilizzare la tecnologia. Il ferro contenuto nell'inchiostro usato da Michelangelo era corrosivo e a poco a poco deteriorava gli scritti del grande maestro, la-

sciandoli pieni di minuscoli taglietti. Il fungo violaceo che sembrava aver colonizzato ogni angolo della biblioteca nel volgere di una notte si era rivelato inarrestabile. La decomposizione di quelle grandi opere stava sconfiggendo i conservatori, costringendo la Chiesa ad abbracciare la tecnologia. La Chiesa, che tanto spesso aveva sguazzato nel passato, aveva sollevato il capo, confusa, e lentamente era entrata nel nuovo mondo. Il lupo d'agnello...

Sinclair aveva ragione, pensò il cardinale. Quello era un mondo diverso, un mondo di miracoli tecnologici. E poiché era stato Dio a dare loro la conoscenza, evidentemente era suo volere che la usassero.

Attraversò la camera di sicurezza e scese al livello inferiore attraverso una scala a chiocciola. In fondo c'era un'altra porta blindata, chiusa. Accanto c'era la tastiera del sistema d'allarme elettronico. Il cardinale digitò il proprio codice di accesso e attese finché i chiavistelli interni non scattarono.

La porta si aprì verso l'interno.

Ianucci entrò in una sala delle dimensioni di una palestra. Angusti passaggi formavano un labirinto tra gli scaffali e gli armadi. Passò davanti ad alcune delle reliquie più preziose della Chiesa, che comprendevano pezzi della Vera Croce e un minuscolo frammento osseo di un apostolo, e si fermò di fronte a un'enorme cassaforte nera sulla cui porta era inciso il monogramma IHS. Sotto le lettere c'era una serratura a combinazione. Ianucci posò a terra la valigetta, ruotò il disco del meccanismo prima in senso orario e poi antiorario, poi di nuovo in senso orario, fino a sentire un lieve clic. Aprì la porta, sfiorò un sensore, e l'interno della cassaforte si illuminò. Due dei tre ripiani erano pieni di scatole, buste e altri contenitori. Su quello in alto c'era la scatola magica medievale.

Il cardinale si infilò con mani tremanti i guanti di cotone prima di prenderla. La posò sopra la cassaforte, e dopo aver ripetuto i movimenti che John Tyler gli aveva insegnato l'aprì e ne estrasse il calice avvolto nel panno. Il sangue gli rombava nelle orecchie, il cuore gli rimbombava nel petto. Ianucci si fece il segno della croce e chiese a Dio di renderlo degno di toccare il calice di Cristo.

Poi aprì la valigetta di titanio e ne estrasse una copia del Graal che avvolse accuratamente nel panno dei templari prima di riporla nel cubo di legno. A questo punto sistemò il calice dell'Alleanza nell'alloggiamento di materiale isolante all'interno della valigetta, chiuse il coperchio e posò la ventiquattrore sul pavimento accanto alla porta della cassaforte. Dopo aver

rimesso a posto la scatola magica, il cardinale controllò rapidamente l'interno mentre si toglieva i guanti e se li infilava in tasca. Tutto era in ordine. Toccò il sensore con il gomito e la cassaforte piombò nel buio. Lentamente chiuse lo sportello e girò il disco della combinazione.

Ianucci si asciugò con il dorso della mano il sudore dalla fronte, poi si chinò a prendere la valigetta.

«Eminenza?»

La voce proveniva da dietro di lui. Il cardinale si irrigidì. «Sì» rispose.

«Che cosa sta facendo?»

Cotten era sdraiata sul letto sfatto, una mano dietro il capo, l'altra che teneva il telefono accostato all'orecchio.

«Dovrai andare a Roma?» chiese a John.

«No. Non credo, visto che sono appena tornato. E poi non avrei proprio niente da fare.»

«Quando sarà eletto il nuovo papa?»

«Il conclave non può iniziare prima che siano trascorsi quindici giorni dalla morte del papa. Il che consente a tutti i cardinali ammessi al voto di raggiungere Roma e dà loro il tempo di organizzarsi sia per quanto riguarda la logistica, sia per quanto concerne la politica, e naturalmente di predisporre le esequie. Direi che ci vorrà un'altra settimana.»

«Prepareranno una specie di lista dei candidati, prima? Quali sono i requisiti necessari, comunque?»

«Tecnicamente, può essere eletto qualunque maschio cattolico.»

Cotten mosse il capo, cercando una posizione più comoda. «Tutto qui? Chiunque sia maschio e cattolico? Credevo che un papa dovesse farsi strada fino alle alte cariche partendo dal basso, da prete a vescovo a cardinale o qualcosa del genere.»

«No, in teoria ogni maschio cattolico è eleggibile. Naturalmente, una volta eletto, dovrebbe accettare il lavoro. Che in realtà è una sentenza di morte. Una volta papa, non hai la possibilità di dare le dimissioni o di andare in pensione; lo sei per tutta la vita.»

«Fammi capire. Mikey Fitzgerald, il barista del *Rathsketter*, che è cattolico, anche se non necessariamente un buon cattolico praticante, potrebbe essere il prossimo papa?»

«L'hai detto, anche se in effetti è molto improbabile. Scommetterei piuttosto su uno dei cardinali anziani: il nostro amico Antonio Ianucci ha buone probabilità di essere eletto, anche se ci sono almeno una mezza dozzina

di alti prelati sui quali potrebbe cadere la scelta.»

Cotten udì un bip nel ricevitore. «Aspetta un secondo, ho una chiamata in arrivo.»

Schiacciò il pulsante che lampeggiava. «Pronto.»

«Ciao Cotten» disse Thornton Graham.

«Sono al telefono sull'altra linea.»

«Non potresti richiamarli più tardi? Questa telefonata mi sta costando una fortuna.»

La giovane donna sospirò, scocciata. «Va bene.» Non aveva voglia di salutare John, ma Thornton chiamava da Roma. Immaginava che fosse la cosa giusta da fare. Cambiò linea. «John, è Thornton. Sta facendo un servizio sulla morte del papa e chiama dall'estero. Scusami, devo proprio prendere la telefonata.»

«Non c'è problema. Ci sentiamo presto.»

Cotten tornò a parlare con Thornton. «Okay, eccomi. Mi auguro che sia importante.»

«Mi manchi. E non sto parlando della lontananza geografica, ma di quella che hai messo tra noi. Non voglio...»

Lei rotolò su un fianco. «Smettila, per favore.»

«Come faccio? Che cosa credi, che mi basti tirare l'acqua per far scomparire nel cesso tutto ciò che ho provato per te?»

«Ottima scelta di parole, Thornton.» Chiuse gli occhi. Divertente, questa volta si preoccupava di non ferire lui, e non viceversa. «Io l'ho fatto. Puoi farlo anche tu. È tempo di andare avanti. Credo sia meglio se d'ora in avanti parliamo solo ed esclusivamente di lavoro. Credevo di averlo già chiarito.»

«Sono finito in una bettola, stasera, e mi sono seduto a pensare a te. Mi ci sono voluti cinque *Grand Marnier* per trovare il coraggio di chiamarti.»

«Non ho intenzione di ascoltare questo genere di discorsi, Thornton.»

«Avevo bisogno di sentire la tua voce.» Emise un lungo, triste sospiro. «Sai che non ho più fatto sesso dopo l'ultima volta con te? Ti dice niente, questo?»

Cotten si mise a sedere. «Che sei arrapato e vuoi fare sesso per telefono. Non è il cuore che ti fa male, Thornton, sono le palle.»

«Andiamo, Cotten. Avere nostalgia della tua passionalità non è mica un insulto. Me ne stavo qui seduto in mezzo a tutta questa gente e nella mia testa sentivo i tuoi gemiti, i tuoi...»

Cotten guardò l'orologio. Le nove. «Devono essere almeno le tre di not-

te, lì in Italia. Devi andare a letto. Hai bevuto troppi *Grand Marnier*. Domani mattina lo rimpiangerai.»

«No, non accadrà.»

«Fidati. Chiudi la bocca, torna in camera e infilati sotto le coperte. Ti faciliterò le cose: d'ora in avanti da casa non risponderò più alle tue telefonate. E non lasciarmi messaggi sulla segreteria. Saprò che sono tuoi perché compare il tuo numero sul display, e li cancellerò tutti senza ascoltarli. Se devi parlarmi di lavoro, chiamami in ufficio. Buonanotte, Thornton. Ci vediamo quando torni.»

«Non mi arrenderò.»

«Addio, Thornton.»

Gli ultimi raggi del sole illuminavano la scia bianca del charter in volo verso New Orleans. L'unico passeggero, il cardinale Antonio Ianucci, che indossava un completo nero con il collare romano, sedeva sul sedile rivestito in pelle e osservava dall'oblò Bogalusa e Picayune che scorrevano sotto il velivolo. In lontananza si profilavano le acque scure del lago Ponchartrain, sulle quali si riflettevano i raggi del sole morente. Dopo il lunghissimo volo da Roma, il jet aveva fatto rifornimento a New York, dove erano saliti a bordo due funzionari statunitensi della dogana e dell'immigrazione. Il cardinale aveva esibito il passaporto diplomatico, documento che risaliva agli anni in cui aveva prestato servizio presso la Segreteria di Stato del Vaticano.

Non dichiarò nulla.

Poco dopo il decollo aveva gustato un ottimo pranzo a base di calamari grigliati alla siciliana, seguiti da scaloppine di vitello con funghi di bosco accompagnate da una mezza bottiglia di barolo Revello.

«Eminenza, posso portarle qualcos'altro?» gli domandò la giovane hostess appena prima che il comandante annunciasse che stavano iniziando la discesa.

«No, grazie.»Il cardinale era soddisfatto, aveva la pancia piena e sentiva un gradevole calore indotto dal vino.

Appoggiò il capo al sedile e ripensò all'incontro di due sere prima con il prefetto dell'Archivio Segreto. Il cardinale aveva spiegato che sarebbe partito il giorno seguente per far visita ad alcuni parenti negli Stati Uniti. Avrebbe portato loro dei doni, rosari e medagliette che erano state a contatto con il Santo Graal. Era stato sufficiente a convincere il prefetto che quella visita notturna all'Archivio fosse innocente. Una trovata intelligente, si

complimentò con se stesso.

Poi era tornato nei suoi appartamenti in Vaticano, si era inginocchiato e aveva pregato Dio che lo perdonasse per aver mentito, anche se sapeva che quel gesto era stato necessario perché si compisse il Suo volere.

L'infarto in seguito al quale era deceduto il pontefice aveva creato nella Santa Sede abbastanza scompiglio da permettere a Ianucci di sgattaiolare via indisturbato dopo aver avvertito il suo staff che si sarebbe assentato da Roma per qualche giorno.

Ma la confusione che regnava in Vaticano era niente rispetto a quella che albergava dentro di lui. Continuava a ripetere mentalmente le argomentazioni di Sinclair e a recitare le Sacre Scritture. E la morte del Santo Padre... ebbene, era stata la mano di Dio che gli aveva mandato un segno.

Aveva la sensazione che gli mancasse l'aria, così si infilò due dita tra la gola e il collare romano. Aveva le mani e i piedi ghiacciati, umidi di sudore. Stava facendo la cosa giusta, si disse. Il calice era stato consegnato a lui, era stato Dio a volerlo. Con la benedizione del Padre celeste, aveva accettato il compito di guidare la Chiesa, di preparare il gregge per il secondo avvento e...

Ammiccò, per ricacciare indietro le lacrime. Dio gli avrebbe affidato l'incarico di fare da mentore al bambino.

Ianucci guardò in basso le luci della città che si estendevano nell'oscurità come l'ondata di fede profonda che si allargava dentro di lui. Doveva essere giusto, si ripeté. I segni c'erano tutti.

Il jet toccò terra con un tonfo e si diresse verso un terminal privato. Quando il sibilo delle turbine si spense, Ianucci recuperò la valigetta di titanio dal vano portaoggetti e prima di scendere dall'aereo benedisse l'equipaggio.

Charles Sinclair emerse da una limousine in attesa e si incamminò verso di lui, la mano tesa. «Eminenza, benvenuto a New Orleans. Spero che il volo sia stato gradevole.»

«Molto, grazie.»

«E da qui in avanti sarà anche meglio.» Indicò la valigetta. «Posso?»

Le dita di Ianucci si contrassero sulla maniglia mentre un'ultima ombra di dubbio gli attraversava la mente.

«Eminenza?»

Il cardinale guardò Sinclair. «Se non le dispiace, preferirei tenerla ancora per un po'.»

«Capisco» annuì il genetista, e i due uomini si avviarono verso la limou-

sine.

Nel giro di qualche minuto l'auto uscì dalla strada dell'aeroporto e si immise nell'intenso traffico cittadino.

Enormi magnolie dalle foglie verde scuro costeggiavano il viale d'accesso della tenuta di Sinclair sulla riva del Mississippi. Ianucci osservò le luci del complesso di edifici ammiccare tra gli alberi e diventare sempre più brillanti via via che si avvicinavano.

«Credevo che saremmo andati direttamente alla BioGentec» disse il cardinale.

«Mi preparo a questo momento da lungo tempo, Eminenza. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno può essere fatto qui. In questo modo il nostro lavoro rimane una questione privata. Sono certo che rimarrà impressionato dal laboratorio, costruito e attrezzato espressamente per questo progetto.»

La limousine si fermò davanti all'edificio principale e il cardinale attese che l'autista gli aprisse la portiera. Scendendo dalla vettura, osservò la casa, una villa a tre piani con un elegante colonnato e la facciata illuminata da cascate di luce che provenivano dai riflettori. "Bianco, tutto bianco, il colore perfetto. Puro. Incontaminato. Innocente. Immacolato."

«Splendida, dottor Sinclair» si complimentò Ianucci, in piedi sul vialetto piastrellato. Aveva una mano sul petto, e nell'altra teneva la valigetta di titanio. Quello dunque era il posto in cui sarebbe *nato* il bambino. Il suo sguardo spaziò sulla tenuta e poi su fino al cielo, una distesa limpida in cui ammiccavano le stelle. Sì, si trovava su suolo sacro.

Benché non potesse vederlo, il cardinale avvertiva distintamente la vicinanza del fiume nella pesantezza dell'aria. In lontananza risuonò la sirena di un rimorchiatore. Il mondo andava avanti, ignaro di ciò che sarebbe accaduto lì.

"Come un ladro nella notte."

«Farò portare i bagagli nella sua stanza» gli disse Sinclair mentre entravano nell'immenso atrio. Il pavimento di marmo conduceva a una scalinata sotto un enorme candeliere di cristallo. «Desidera rinfrescarsi dopo il viaggio?»

«Sto bene, dottore, e non vedo l'ora di procedere.»

«Eppure dev'essere stanco. Possiamo aspettare fino a domattina. E, a essere sinceri, Eminenza, il laboratorio è una noia: nient'altro che una collezione di tubi, cavi elettrici, monitor e strumenti elettronici...»

«No, davvero, non credo che riuscirei a dormire. E poi, per certi aspetti

mi sento come se stessi per entrare in una nuova Betlemme, in una moderna mangiatoia, per così dire. Vorrei proprio vedérlo.»

«Ebbene, da questa parte, allora» fece cenno Sinclair, precedendolo oltre l'entrata verso una serie di stanze che comprendevano una biblioteca, una sala per le videoconferenze e il suo ufficio privato. Imboccarono un corridoio spoglio alla fine del quale si trovava una porta di metallo che sembrava l'accesso al caveau di una banca. Nella parete accanto alla porta blindata c'erano un tastierino numerico e quella che sembrava la parte concava di un cucchiaino di metallo, alloggiata in una piccola sporgenza del muro.

Sinclair posò il polpastrello del dito indice nel dispositivo a forma di cucchiaio. Istantaneamente nel display soprastante comparve una scritta digitale che diceva: "Dr. Charles Sinclair. Identità confermata".

«Usate le impronte digitali per maggior sicurezza?» si informò Ianucci.

Sinclair rivolse al cardinale un sorriso condiscendente. «Qui andiamo ben oltre le impronte, Eminenza.» Digitò una serie di numeri sul tastierino, e il display visualizzò la scritta: "Inserire nuovo utente". «Per cortesia, appoggi il dito indice sullo scanner come ho fatto io e le spiegherò tutto.»

Il cardinale fece come gli era stato detto. Guardò Sinclair. «Si avverte come un pizzicore.»

«Proprio così, Eminenza. Ora abbiamo un campione del suo DNA, il sistema di identificazione più affidabile che si conosca. Dal suo dito è stato raschiato un minuscolo strato di cellule epiteliali, così piccolo che lei ha avvertito soltanto un lieve pizzicore. Nel giro di qualche secondo le cellule epiteliali saranno analizzate e il profilo completo del suo DNA verrà archiviato nella nostra banca dati. Se anche alterasse le sue impronte digitali, Eminenza, cosa che sono certo non farebbe mai, potremmo comunque identificarla con assoluta certezza. Il sistema di riconoscimento basato sul DNA in funzione qui alla BioGentec è sicuro al cento percento.»

Sinclair rivolse al cardinale un altro sorriso condiscendente e picchiettò il dito sul monitor, inducendo Ianucci a guardarlo.

"Inserire codice."

«Ciò che ci accingiamo a fare qui richiede le più affidabili procedure di sicurezza» disse Sinclair. «Benché l'identificazione attraverso il DNA sia accurata, il sistema richiede un secondo controllo di sicurezza. Occorre inserire un codice d'accesso senza il quale il sistema nega l'accesso al laboratorio anche se è stato passato il controllo del DNA.»

Ianucci strofinò leggermente pollice e indice mentre osservava. «Qual è il codice?»

Sinclair si avvicinò al tastierino e digitò una combinazione di sei cifre. «Uno che credo troverà molto appropriato, Eminenza.»

Cotten teneva il telecomando in grembo mentre guardava la registrazione del notiziario. Tre giorni prima, John l'aveva chiamata all'alba, quando lei ancora non si era alzata, per dirle che il Graal era stato rubato. Ci era rimasta malissimo. Dopo aver riagganciato aveva chiamato Ted, che le aveva assicurato che Thornton era già sul pezzo e che durante il notiziario della sera si sarebbero collegati con Roma per trasmettere il suo servizio. Era irrequieta, nervosa, apprensiva. Non faceva che guardarsi alle spalle. Per lei, apprendere che il Graal era stato rubato era come per una vittima di molestie venire a sapere che il suo aguzzino era stato scarcerato. Aveva registrato il servizio di Thornton, sapendo che poi avrebbe voluto guardarlo di nuovo.

E infatti così era stato, quella sera.

«Mentre i preparativi per le esequie del pontefice volgono al termine, oggi è stato annunciato che in Vaticano si è verificato un furto di proporzioni senza precedenti.» Thornton Graham si trovava nell'area destinata ai giornalisti in piazza San Pietro e leggeva dal gobbo elettronico.

«Gli scienziati del dipartimento che si occupa dell'autenticazione delle opere d'arte hanno confermato che quella che viene universalmente considerata la più preziosa reliquia religiosa del mondo, il Santo Graal, è stata rubata. Benché i dettagli siano ancora vaghi, la SNN ha appreso che la reliquia, recentemente scoperta e consegnata al Vaticano da uno dei suoi corrispondenti, è scomparsa ed è stata rimpiazzata da una copia. L'oggetto è stato estratto dalla cassaforte in cui si trovava per una breve sessione fotografica per il "National Geographic", ed è per l'appunto in tale occasione che è stata scoperta la frode. Una fonte attendibile all'interno del Vaticano, che però ha chiesto di rimanere anonima, ci ha rivelato che, benché l'oggetto sia stato realizzato da un abile artigiano, a un'ispezione ravvicinata si è rivelato falso. Quando il calice autentico è stato esaminato la prima volta, infatti, sul retro, dalla parte opposta all'incisione, è stata osservata una minuscola ammaccatura. Durante la sessione fotografica del "National Geographic", il prefetto si è accorto che l'oggetto ripreso invece non ce l'aveva. Il servizio è stato immediatamente interrotto. Tutte le immagini della reliquia che sono state rilasciate alla stampa mostrano soltanto la parte frontale del calice, il lato con il monogramma IHS. Si suppone che il falsario abbia realizzato la copia del Graal basandosi su tali riprodu-

zioni e che pertanto non fosse consapevole di quella piccola imperfezione. Il calice era custodito in una delle zone più sicure del Vaticano, l'Archivio Segreto, e al momento gli investigatori non hanno idea di come sia stata effettuata la sostituzione.»

Thornton fissò la telecamera. «Ulteriori notizie sul furto del Santo Graal nel corso di *Close Up*, stasera alle otto. Per la diretta sulla morte e i funerali del papa e la prossima elezione del nuovo pontefice, restate sintonizzati su SNN o collegatevi al nostro sito Internet www.satellitenews.org.»

«Era Thornton Graham in diretta da Città del Vaticano, ma ora torniamo in studio a New York per le altre notizie» riprese il giornalista in studio.

Cotten spense il televisore. Thornton le era parso in forma. Non stava languendo d'amore per lei, e di certo non sembrava lo stesso uomo che si era scolato una mezza dozzina di drink perché era depresso per la fine della loro relazione. Quando si trovava davanti alla telecamera, Thornton era nel suo elemento. Scosse il capo, si alzò e gettò il telecomando sul divano.

Faceva freddo, quella sera, e cadeva una pioggerellina insistente. Avrebbe noleggiato *Charlotte Gray* da Blockbuster, decise, e se ne sarebbe andata a letto con un bel bicchiere di vino a guardarsi il film. Stava per uscire quando suonò il telefono. «Dannazione» borbottò tornando indietro. Guardò il display del telefono: era il cellulare di Thornton.

Fece per prendere il ricevitore, poi si bloccò, esitante. «No» sussurrò. Probabilmente aveva bevuto troppo di nuovo e si sentiva solo, oppure era arrapato, o magari entrambe le cose. E poi si sarebbero visti nel giro di qualche giorno.

«Allora, come va il servizio su Wingate?»

Alzando gli occhi dal blocnotes, Cotten sorrise al corrispondente scientifico della SNN che si trovava accanto a lei. Erano seduti al tavolo delle conferenze insieme a una dozzina di altri giornalisti per la riunione strategica del lunedì mattina.

«Per il momento è abbastanza interessante.» Guardò l'orologio. «Ted è arrivato?»

«Sì» rispose il collega. «Credo che prima dovesse vedere Thornton; probabilmente saranno entrambi in ritardo.»

«Figurarsi. Thornton non ha il minimo senso del tempo.»

«Ehi» disse il corrispondente, «sbaglio o avverto una punta di disprezzo femminile nella tua voce?»

«Scusami.»

«Allora, che cosa hai scoperto di interessante su Wingate?» le domandò il collega.

«Be', tanto per iniziare» rispose lei, «ha tutta l'aria di essere ricattato da qualcuno.»

«Caspita.»

«Inoltre ha un brutto carattere e una pessima opinione della stampa, in particolare della SNN.»

«Meglio che se la faccia passare in fretta» commentò il corrispondente. «Comunque sa nasconderla bene. Al momento è il cocco dei media. Tutti lo adorano.»

Cotten scartabellò fra alcuni appunti. «Di certo ha preso in antipatia me. Ha definito i giornalisti dei piraña.» Sollevò lo sguardo giusto in tempo per vedere Ted Casselman entrare nella sala. Aveva le spalle curve e sembrava stanco e spento.

«Buongiorno» esordì il direttore della SNN guardando ciascuno dei presenti in faccia. «Purtroppo devo darvi una brutta notizia.» Si sedette a capotavola e si tolse gli occhiali prima di proseguire. «Come molti di voi già sanno,Thornton questa settimana era a Roma per coprire la morte del papa e il furto del Graal. Sarebbe dovuto tornare ieri e aveva in programma di aggiornarci sulla situazione durante la riunione di oggi.» Casselman si interruppe, si schiarì la voce e si massaggiò le tempie. «Thornton non ha preso l'aereo.»

Non c'è da meravigliarsi, se ha passato la notte a bere, pensò lei.

Casselman proseguì. «Gli addetti alle pulizie dell'albergo l'hanno trovato privo di conoscenza sul pavimento del bagno della sua stanza.»

Di colpo Cotten si sentì mancare il fiato. «No» sussurrò, scuotendo il capo come per scacciare le parole di Ted in modo da non essere costretta ad accettarle come vere.

Casselman la guardò negli occhi come per dirle "Mi dispiace". «È stato portato d'urgenza al più vicino ospedale, ma è morto prima di arrivare al pronto soccorso. Emorragia cerebrale.»

Cotten attraversò di corsa l'ingresso di casa e si fermò davanti alla segreteria telefonica. Thornton le aveva lasciato un messaggio. Non era riuscita a costringersi a cancellarlo come aveva detto che avrebbe fatto. Non l'aveva nemmeno ascoltato. Il messaggio era ancora lì, il pulsante rosso che lampeggiava. Chissà che cosa aveva pensato... forse che una sera che si fosse sentita in vena di autodistruzione avrebbe messo alla prova se stessa

ascoltando il messaggio per valutare la propria risposta emotiva?

Si sedette accanto al telefono e fissò la lucina lampeggiante. «È proprio da te, Thornton» mormorò. «Te ne vai e muori giusto quando io inizio a sentirmi emotivamente sana e a riprendermi dagli effetti deleteri della nostra relazione.» Si asciugò le lacrime dalle guance. «Merda.»

Alla fine schiacciò il pulsante.

«Cotten sono io. Per favore, rispondi. Ci sei?»

Ci fu un attimo di silenzio prima che continuasse a parlare.

«Spero... mi senta. Il cellulare... non prende bene. Cotten, c'è qualcosa che non quadra. Sto... seguendo la storia del furto del Graal. Sono incappato... qualcuno con contatti importanti all'interno... C'è molto di più... A dire il vero, credo... la punta dell'iceberg.»

La sua voce, frammentata e a tratti metallica, andava e veniva, rendendo difficile seguire il filo del discorso.

«Sono in pericolo... temo per la mia vita. Prenderò l'aereo... Dovrei... Lunedì mattina.»

Malgrado la ricezione pessima, ebbe la sensazione che la sua voce contenesse una punta di incertezza... una sfumatura che non aveva mai avvertito prima. «Oh mio Dio» sussurrò.

«Credo di aver scoperto... connessioni internazionali. Se dovesse succedermi qualcosa.... ti amo ancora.»

Si sentì un ultimo crepitio e poi la comunicazione si interruppe.

Nei mari dell'Australia settentrionale vive un killer quasi invisibile, la medusa Irukandji, il cui nome scientifico è Carukia Barnesi. *Sia il corpo sia i tentacoli sono dotati di cellule urticanti che iniettano nella preda o nell'incauto bagnante un veleno.*

All'inizio, almeno nella maggior parte dei casi, la puntura non è particolarmente dolorosa; ma nell'arco di tempo che va dai 5 ai 45 minuti la vittima sperimenta un dolore molto intenso.

Nel gennaio del 2002 un turista fu punto da quella che presumibilmente era una medusa Irukandji, e a causa delle sue precedenti condizioni di salute la puntura si rivelò fatale. Il soggetto aveva infatti subito un intervento di sostituzione della valvola cardiaca successivamente trattato con warfarine per fluidificare il sangue. Quando fu punto dalla medusa la pressione sanguigna si alzò di colpo, causando rapidamente la morte per emorragia cerebrale.

Il veleno della Irukandji non è classificato e non esistono test per deter-

minarne la presenza.

Faceva freddo e nevicava quando Cotten Stone e Ted Casselman scesero dalla macchina e si incamminarono verso la tomba appena scavata insieme ad altre trecento persone che avevano partecipato alle esequie.

Cotten non aveva più dormito bene da quando aveva saputo della morte di Thornton, e sapeva che i suoi occhi riflettevano la stanchezza e lo stress a cui era sottoposta. Avrebbe potuto fare qualcosa per salvargli la vita? - continuava a chiedersi. Se anche avesse risposto al telefono, quella sera, nulla sarebbe cambiato. Ma forse lui le avrebbe detto che cosa aveva scoperto, che cosa lo aveva messo in agitazione fino a quel punto.

Il rapporto del medico italiano che aveva eseguito l'autopsia attribuiva la morte a emorragia cerebrale, probabilmente causata da una combinazione di fattori tra i quali l'ipertensione e i farmaci che assumeva.

Ma lei non ci credeva. Thornton era troppo giovane per morire di cause naturali. E quanto ai farmaci, si era appena fatto controllare il dosaggio del Coumadin. La cosa che più la turbava, comunque, era la sua ultima telefonata e il messaggio che le aveva lasciato sulla segreteria telefonica.

Portarono la bara fino alla tomba. Cheryl Graham, che era stata la moglie di Thornton per più di quindici anni, seguiva il feretro insieme ai parenti stretti.

Cotten la osservò prendere posto accanto alla fossa. Si chiese se fosse stata Cheryl a non volere figli o se quella decisione l'avesse presa Thornton. La vedova indossava un abito nero con un cappello a larga tesa e un soprabito scuro; grandi occhiali da sole le nascondevano gli occhi. Si tamponò il naso con un fazzoletto.

A Cotten tremarono le ginocchia quando vide la bara. Era durissima smettere di amare una persona, pensò.

Qualche tempo prima aveva incontrato per qualche istante Cheryl Graham alla SNN, quando i collaboratori del notiziario avevano organizzato un pranzo a sorpresa per festeggiare il compleanno di Thornton. Era successo poche settimane dopo l'inizio della loro relazione, e lei l'aveva evitata con cura, limitandosi a salutarla educatamente quando gliela avevano presentata.

Ora osservava la vedova addolorata chiedendosi quanto sapesse delle conquiste femminili del marito. Le relazioni extraconiugali di Thornton non erano un segreto per nessuno, alla SNN, ma Cheryl ne era al corrente... sapeva di lei? Osservò la moglie di Thornton e avvertì un'ondata di

nausea. Non era bello ciò che lui aveva fatto passare a entrambe, pensò.

Non aveva ancora raccontato a nessuno dell'ultima telefonata di Thornton. Anche se il referto medico era chiaro e definitivo, le sembrava una bizzarra coincidenza che lui le avesse detto di essere in pericolo e poi fosse morto. Sapeva che Thornton era un fanatico che segnava tutto sul suo taccuino, documentando anche il più insignificante dettaglio delle indagini che conduceva. Forse tra quegli appunti c'era qualcosa che avrebbe potuto confermare i suoi sospetti oppure provare che non correva alcun reale pericolo. Anche se avrebbe preferito evitare qualunque contatto con Cheryl, doveva assolutamente chiederle se tra gli effetti personali che le erano stati restituiti dai funzionari di Roma c'era anche il taccuino del marito. Se così fosse stato, magari avrebbe potuto dare un'occhiata e proseguire le indagini insieme a Ted oppure cancellare quella preoccupazione dalla testa. Per quanto spiacevole potesse essere, doveva parlare con la moglie di Thornton.

Alla fine del servizio funebre, alcuni dirigenti dell'emittente si radunarono intorno a Cheryl Graham per porgerle le condoglianze. Cotten rimase in disparte e attese che la folla scemasse. Il vento gelido tagliava le guance e dal cielo scendevano radi fiocchi di neve quando la vedova si avviò verso la limousine nera dell'agenzia di pompe funebri. Rapida, lei si ricompose e affrettò il passo per raggiungerla.

«Sono sinceramente dispiaciuta per la sua perdita» disse sfiorandole il braccio.

«Grazie» rispose Cheryl sottraendosi al contatto, il viso inespressivo.

Il padre di Thornton prese Cheryl per il gomito e la condusse verso la limousine.

«Aspetti, la prego» tornò alla carica Cotten sbarrando loro il passo. «Posso telefonarle, uno dei prossimi giorni? È importante.»

Cheryl le lanciò un'occhiata di fuoco prima di voltarle le spalle e allontanarsi.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Casselman, raggiungendo Cotten.

«Spero che abbiano rispedito anche il taccuino di Thornton insieme alla salma. Vorrei dargli un'occhiata, se Cheryl ce l'ha.»

«Che cosa ti aspetti di trovare?»

«Non lo so di preciso.»

«Dai, Cotten. Ti conosco abbastanza da sapere che c'è sotto qualcosa.»

«Fa freddo» replicò lei. «Saliamo in macchina.»

Si avviarono a passo spedito verso la Lincoln che l'emittente aveva mes-

so a loro disposizione e salirono sul sedile posteriore. L'autista uscì dal cimitero e imboccò la strada che portava a Manhattan.

«Racconta» la sollecitò Casselman.

Cotten esitò, sapendo che poteva sbagliarsi di grosso. «Qualche giorno fa Thornton mi ha telefonato. Non ho risposto. Mi aveva chiamata altre volte per convincermi a tornare insieme a lui, e io non volevo passarci di nuovo. Ma mi ha lasciato un messaggio. Non l'ho ascoltato fino al giorno in cui ci hai comunicato che era morto.»

«E che cosa diceva?»

«Chiamava dal cellulare e il segnale non era dei migliori, ma ciò che sono riuscita a decifrare mi ha turbata.»

«In che senso?»

«Thornton diceva che era incappato in qualcosa di grosso e che aveva paura.»

«Stai scherzando. Thornton Graham non si lasciava spaventare da niente. L'ho visto affrontare terroristi e mafiosi a testa alta.»

«C'era qualcosa nella sua voce... qualcosa di diverso. Ha detto di essere in contatto con qualcuno di molto addentro.»

«Dentro cosa?»

«Buona domanda. Ho pensato che avesse qualcosa a che fare con il Vaticano, per via del servizio che stava facendo.»

«Ma non l'ha detto espressamente.»

«No, aveva l'aria di non voler dire più di tanto al telefono.»

«Che altro?»

«Che temeva per la propria vita, e poi credo che abbia detto qualcosa tipo "la punta dell'iceberg" e ha parlato anche di connessioni internazionali.»

«E tu che cosa ne pensi?»

«O era una specie di giochetto cervellotico per farsi compatire e attirare la mia attenzione, oppure era davvero in pericolo.»

Cotten si tolse i capelli dal viso. «E adesso che è morto credo che...»

«Ma si è trattato di emorragia cerebrale. Niente di sospetto.»

«Lo so, lo so. Ma c'è qualcosa che non quadra. Dev'esserci qualche droga, o qualche veleno in grado di produrre quegli effetti.»

«Hai ragione, e lui era sotto warfarin... prendeva il Coumadin. Magari ha avuto un aneurisma; si è eccitato per il progetto, la pressione gli è schizzata alle stelle ed essendo il sangue più fluido... è successo quel che è successo. Non è che ti senti in colpa per aver rotto la relazione, vero?»

Cotten sbuffò, frustrata. «Comunque sia, devo dare un'occhiata ai suoi

appunti.»

«Dai a Cheryl un po' di tempo. Non farle pressioni.»

Lei si accigliò. «Non sono completamente insensibile, Ted.»

«Lo so» si scusò lui. «Ha detto qualcos'altro, Thornton?»

«Che se fosse successo qualcosa, voleva sapessi che mi amava.»

Quando il taxi si fermò davanti al ristorante, Cotten notò sollevata che John era già lì ad aspettarla.

Quando la prese per mano e l'aiutò a scendere, posare le dita gelate nel suo palmo caldo le comunicò una gradevole sensazione di tepore.

«Sembri esausta» osservò. «Stai bene?»

Lei si raddrizzò la gonna e armeggiò con il colletto della giacca. «Sono un disastro. Non riesco a concentrarmi, non riesco a dormire, non riesco a lavorare.» Lo guardò mentre le teneva aperta la porta del locale. «Per rispondere alla tua domanda, no, direi che non va affatto bene.»

Si accomodarono in un séparé sul retro. «So che ne abbiamo discusso per ore,» proseguì lei «ma continuo a pensare che Thornton non sia morto per cause naturali.» Tirò fuori un elastico dalla borsetta e si legò i capelli sulla nuca. Una ciocca sfuggì alla coda e le ricadde sulla guancia. «Merda» imprecò togliendo l'elastico e rifacendosi la coda daccapo.

John la osservò mentre si sistemava i capelli. «Rilassati.»

Cotten si costrinse a sorridere. «Avrei dovuto rispondere quando mi ha telefonato. Continuo a pensare che magari avrei potuto fare qualcosa per aiutarlo... non so.»

«Era molto lontano, Cotten.»

«È che questa faccenda non ha senso» sbottò lei. «Thornton era un ottimo giornalista, probabilmente il miglior reporter in circolazione quando si trattava di indagare su qualcosa di poco chiaro. Ho riflettuto molto sulle storie a cui stava lavorando. Dal momento che non c'è stato nulla di insolito nella morte del papa, qualunque fosse l'informazione in cui è incappato Thornton deve aver avuto a che fare con il furto del Graal. E l'ha terrorizzato. Se avesse scoperto chi è stato a rubare il calice e i ladri fossero venuti a saperlo... e lui avesse avuto fondati motivi per credere che volessero ucciderlo? L'unico punto debole della mia teoria è che non riesco a capire chi potrebbe desiderare il Graal fino a questo punto. Chi sarebbe disposto a uccidere pur di impadronirsene?»

John le prese una mano fra le proprie. «Non sei razionale. Ne abbiamo già discusso. Non ci sono prove che Thornton sia morto per cause diverse

dall'emorragia cerebrale. E tu stessa hai ammesso che potrebbe aver esasperato il tono drammatico del messaggio solo per guadagnarsi la tua simpatia. Non riusciva ad accettare il fatto che non eri più innamorata di lui. E tu permetti ai sensi di colpa di torturarti.»

«Non lo sto facendo, John. Tra noi due era finita, ma gli volevo ancora molto bene. Non è possibile cancellare di punto in bianco tutto ciò che si prova per una persona che è stata parte della tua vita come lo è stato lui.» Stirasse la mano. «Sono perfettamente razionale.»

"Sono così maledettamente razionale che me ne sto qui seduta mano nella mano con un prete e poi mi comporto come una fidanzata che tiene il broncio. Dannazione, Cotten, sta soltanto cercando di consolarti, e tu ti comporti come una stronza ingrata."

«Non dubito di te» disse John. «Sto cercando di aiutarti a far chiarezza dentro di te, a vedere le cose come sono realmente.»

Tolse le mani dal tavolo, e lei si rese conto che le dispiaceva aver ritratto la propria. Per un istante prese in considerazione la possibilità di offrirgli la sua, aperta come lo era stata quella di lui, al centro del tavolo, ma poi non lo fece. Si mise ad armeggiare di nuovo con il fermacapelli. «Ti dico che lo conoscevo abbastanza da rendermi conto che c'era qualcosa che non andava.»

John si appoggiò allo schienale della sedia, l'espressione seria e pensosa. «D'accordo, allora, proviamo a capirci qualcosa. Chi potrebbe volere il Graal? Collezionisti di oggetti antichi; trafficanti d'arte che operano sul mercato nero.»

«Ma non potrebbero venderlo. Non si tratta mica di un oggetto che può essere messo all'asta su eBay.»

«Non ce ne sarebbe bisogno. Verosimilmente avevano già un possibile acquirente prima ancora di mettere a segno il furto. Non è la reliquia che ha acceso l'interesse; probabilmente al ladro è stata pagata una parte del compenso quando gli hanno proposto il lavoro, e il resto è stato saldato alla consegna. Ci sono collezionisti privati per i quali possedere il Santo Graal sarebbe il massimo della vita. Il denaro non sarebbe un problema, per gente simile, capisci? Ci sono addirittura personaggi disposti a mettere in campo tecnologie avanzatissime per creare dei falsi, come è successo di recente con l'ossario di san Giacomo.»

«Ma questo genere di persone non sono assassini. Sarebbero eccitatissimi all'idea di possedere un'opera d'arte o come in questo caso una reliquia di grande valore religioso, ma non arriverebbero mai a uccidere.»

«Allora a chi si adatterebbe il profilo?» domandò John. «Chi sarebbe disposto a uccidere per avere il Graal?»

Charles Sinclair ammirava il panorama dalla finestra. Si sarebbe preso tutto il tempo necessario per arrivare al punto, decise guardando oltre il gazebo e i giardini fino al fiume. «Accomodati» disse a Robert Wingate. Udì il soffice cuoio della sedia scricchiolare sotto il peso del candidato, quando si sedette. «Il fiume non manca mai di affascinarmi, per via della sua potenza.» Sinclair si girò a guardare l'uomo che aveva convocato.

Wingate si agitò inquieto sulla sedia.

«Hai mai riflettuto sul suo potere?» domandò Sinclair accennando con il mento verso la finestra. Scrutò il candidato e gli parve di cogliere un lieve tic nervoso alla palpebra sinistra. Si spostò dietro la scrivania di mogano. «Il fiume ha un solo proposito, un solo obiettivo. Scorre per duemilatrecento miglia, a volte impetuoso, altre sinuoso, senza tuttavia fermarsi mai, costretto a realizzare il proprio destino. La corrente continua a fluire e travolge ogni ostacolo. Quando infine raggiunge la propria destinazione si riversa nel mare, diventando tutt'uno con una forza ancor più grande e terribile: il Golfo del Messico. Oh, gli uomini hanno pensato, talvolta, di poterlo imbrigliare con chiuse e dighe, hanno costruito ponti su di esso, l'hanno navigato, ma non sono mai riusciti a controllarlo: le dighe crollano, i ponti vengono travolti, le navi affondano, la terra viene inondata. E tutto secondo il capriccio del fiume.»

Sinclair si sedette e si appoggiò allo schienale della sedia. «I Guardiani sono come il fiume, Robert. Noi abbiamo un destino, un obiettivo al cui raggiungimento lavoriamo da secoli. Non permetteremo a nulla di fermarci. Lo capisci, vero?»

La palpebra di Wingate tremò e lui si strofinò l'occhio. «Naturalmente.»

«Abbiamo investito le nostre risorse finanziarie su di te e sulle tue controparti in Europa e in altre zone del globo. Ciascuno di voi gioca un ruolo importantissimo nella creazione del nostro nuovo mondo, il mondo delle profezie. Hai alle spalle una quantità immensa di denaro, e, cosa ancor più importante, è a te che abbiamo affidato la nostra missione. Non possiamo permettere che qualcosa la intralci. Noi siamo come il grande fiume, Robert: travolgiamo ogni ostacolo.» Sinclair si interruppe, tamburellando il pollice sul bordo della scrivania.

«Certo» annuì Wingate.

«Abbiamo un problema, Robert. E non possiamo permetterci di avere

dei problemi. Sarebbe intollerabile.»

Wingate scosse il capo. «Quale problema?» Di nuovo la palpebra ebbe un fremito e un muscoletto sotto l'occhio sinistro guizzò impercettibilmente. Si passò una mano sul viso, facendola scorrere lungo la tempia e la guancia.

«Si tratta della faccenda del ricatto. Ha attirato l'attenzione di Cotten Stone. E lei non lascerà...»

«Non sa niente. Sta procedendo per tentativi, cercando di individuare un punto debole. Comunque non preoccuparti, me ne occuperò io.»

«Ha scoperto i tuoi scheletri nell'armadio, Robert. E non ci ha messo molto. È brava quanto il suo amichetto, se non di più, non credi?»

«Ti dico che non sa nulla. Me ne occupo io.»

Sinclair prese una matita da un portapenne di cuoio e la fece rotolare sul piano della scrivania. «E lo scheletro che ha scoperto, quello del ricatto, è una zanzara molto fastidiosa. Non puoi limitarti a scacciarla con la mano. Devi spiaccicarla... ucciderla. E sai una cosa? Non credo che tu mi abbia detto tutto. È parecchio che ci giri intorno, ormai.»

«Perché non è niente di importante. Io sono innocente. È soltanto un farabutto che cerca di mettersi in tasca un po' di soldi. Qualche anno fa suo figlio ha frequentato uno dei miei campeggi estivi, e adesso il padre afferma che ho molestato il ragazzino e vuole dei soldi per mettere a tacere la faccenda. Sa benissimo che non c'è nulla di vero, ma immagina che dal momento che corro per le elezioni presidenziali sarò disposto a pagarlo perché tenga la bocca chiusa.»

«Robert, Robert» mormorò Sinclair con il suo affascinante accento del sud, accondiscendente. «Non ha importanza se sei colpevole o innocente. È l'*accusa* in sé che potrebbe rovinarti. Tu devi essere inattaccabile. E la Stone non si lascerà sfuggire un colpo del genere. Prima che tu abbia il tempo di rendertene conto, questa storia diventerà il titolo principale del notiziario della sera.»

Wingate si protese in avanti, strofinandosi le mani sui pantaloni di lana. «Lascia che ci pensi io. I Guardiani non hanno motivo di preoccuparsi di questa faccenda.»

«Preoccuparci è compito nostro» lo contraddisse Sinclair, studiandolo e chiedendosi se non avesse scommesso sul cavallo sbagliato. «Concedi l'intervista alla Stone e dille che c'è stato un terribile equivoco, che nessuno ti sta ricattando. Scusati per essere stato scortese e porta il discorso sulle elezioni. Nel frattempo, pagherò profumatamente il padre del ragazzo perché

sparisca.»

«E se la Stone non mi crede? Charles, ho amici che possono risolvere la faccenda una volta per tutte.»

Sinclair sentì una vampata di calore arrossargli il volto. «È fuori questione. Non fare nulla di affrettato, Robert. Non pensarci nemmeno.»

Il telefono squillò mentre Cotten entrava in casa. Gettò la borsa sul divano e sollevò il ricevitore, sfilando il braccio sinistro dalla manica del cappotto. «Pronto.»

«Signorina Stone?»

La giovane donna si immobilizzò, il cappotto che le dondolava dalla spalla. «Signor Wingate, che sorpresa.»

Il mutato atteggiamento di Robert "Wingate aveva stuzzicato la curiosità di Cotten. Il candidato aveva accettato di concederle l'esclusiva, così subito dopo aver riagganciato aveva prenotato un posto su un volo per Miami in partenza il giorno dopo.

Arrivata al MIA, aveva noleggiato un'auto ed era andata a casa di Vanessa, che l'aspettava per cena. Erano rimaste alzate fino a tardi a parlare sorseggiando vino. E il mattino era arrivato troppo presto.

Ancora sudata dopo aver fatto jogging sulla spiaggia, stava accanto al tavolo della cucina e sgranocchiava un muffin ai mirtilli davanti a una tazza di caffè, osservando Vanessa sfrecciare da una parte all'altra della stanza.

«Cristo, farò tardi» imprecò la modella addentando un muffin e bevendo succo d'arancia direttamente dal cartone. «Ne vuoi un po'?»

Cotten declinò l'offerta.

Vanessa posò il cartone sul tavolo e si girò. «Dove sono quelle stupide scarpe? Le avevo portate di qua.» Piroettò di nuovo su se stessa e urtò il cartone del succo d'arancia, che si rovesciò schizzando l'amica.

«Oh, merda, scusami» disse Vanessa.

Cotten prese la spugna dal lavandino e cercò di smacchiare il giubbotto di pile e i pantaloni della tuta. «Non preoccuparti, la macchia andrà via. Li metterò subito in lavatrice. Ma tu datti una mossa, o farai tardi davvero.»

Nessi sospirò. «Sono sempre un disastro la mattina.»

«Credi che non mi ricordi che ai tempi del college dovevo tirarti giù dal letto per non farti perdere la prima ora di lezione? Magari, se tentassi di andare a dormire a un'ora decente...» replicò lei in tono severo.

Scoppiarono a ridere entrambe.

«Mi piacerebbe potermene stare a bighellonare qui tutto il giorno come qualcuno di mia conoscenza» replicò Vanessa.

«Come sarebbe a dire *bighellonare*?» ribatté Cotten. «A mezzogiorno ho un'intervista esclusiva con un candidato presidenziale che vuole farsi perdonare per avermi scaricato in malo modo. Sto solo aspettando che tu lasci libero il bagno per prepararmi.»

«Fai un lavoro così piacevole» sospirò Vanessa infilandosi le scarpe. «Fare domande tutto il giorno... Come può essere faticoso?»

Cotten si spostò in soggiorno e si sedette sul divano. «Oh, e farti bella mentre qualcun altro si prende cura di te, acconciandoti i capelli e truccandoti, invece, sarebbe faticoso?

Vanessa fece finta di riflettere sulla questione. «D'accordo, hai vinto tu. Il mio è meglio.»

Risero di nuovo, mentre la modella prendeva al volo chiavi e borsone e si avviava alla porta. A metà strada si fermò, corse al divano e diede un bacio sulla guancia a Cotten. «Chiama il tuo amico prete. Ti fa bene parlare con lui.» Sorrise. «Ti voglio bene.»

Lei le fece cenno con la mano di andar via. «Vai. Sei già in ritardo di mezz'ora.»

«Vero, ma tanto senza di me non possono iniziare» ribatté Vanessa. Un secondo dopo era uscita.

Era una buona cosa che Nessi fosse pagata per essere bella, pensò Cotten. Perché nel mondo vero avrebbe fatto una gran fatica ad andare avanti.

Si appoggiò allo schienale facendo un profondo respiro, e decise che avrebbe telefonato a John al ritorno dall'intervista; si rendeva conto che doveva essere stanco di parlare del suo ex e dei suoi sensi di colpa.

Doveva trovare il modo di vedere gli appunti di Thornton, doveva sapere che cosa dicevano e se lei avrebbe potuto fare qualcosa per evitare che morisse. Si chinò in avanti e si coprì la faccia con le mani. «Dannazione.» Perché non aveva risposto al telefono? Si circondò il busto con le braccia, come per impedirsi di cadere a pezzi, e si dondolò avanti e indietro. «Cristo, devo smetterla.» Si passò le dita tra i capelli, massaggiandosi la testa.

Prese il taccuino degli appunti dal tavolo. La prima cosa che doveva fare era rileggere ancora una volta la traccia dell'intervista con Wingate. Ted Casselman l'aveva aiutata a prepararla, suggerendole molte domande. C'era qualcosa che le sfuggiva? Aveva dimenticato qualcosa? Come si sarebbe comportata con Wingate? Il suo atteggiamento sarebbe stato freddo e sco-

stante, oppure cordiale e gentile? Doveva tirargli fuori il più possibile senza farlo arrabbiare. Cordiale e gentile, ecco l'atteggiamento ideale. Stendilo con la cortesia, riempilo di complimenti, fallo sentire coccolato. Addolcisci la pillola, avrebbe detto sua madre. Era più facile tirare una catena che spingerla.

All'improvviso la porta si spalancò e Vanessa si catapultò nella stanza. «Non riesco a mettere in moto quella dannata macchina e il mio cellulare è morto» esclamò afferrando il cordless. «Dovrò prendere un taxi... e probabilmente ci metterà un'ora ad arrivare qui.»

«Aspetta!» Cotten si alzò e prese la borsetta. «Prendi la mia» disse lanciando le chiavi sul tavolo.

«E tu come ci vai a fare la tua intervista?»

«Il taxi lo prenderò io, che non sono in ritardo.»

«Sicura?»

«È a questo che servono gli amici» gorgheggiò lei sulle note di una canzone di Dionne Warwick. «E non si discute. Muoviti.»

«Sei un tesoro» sorrise Vanessa agguantando le chiavi. «Ci vediamo stasera» gridò schizzando verso la porta. «Buona fortuna con Wingate.»

Lei sollevò la mano per salutarla, ma la porta si stava già chiudendo. Prese un pezzetto di muffin e se lo cacciò in bocca prima di uscire in balcone. In lontananza, alcune barche a vela scivolavano sull'acqua sfruttando la brezza del mattino. Era alta stagione, e qualche turista stava già steso a prendere il sole sulla spiaggia, apparentemente incurante dell'aria frizzante del mattino. Fanatici della tintarella, pensò Cotten. Rabbrividì quando una gelida folata di vento la investì, facendo stormire le fronde delle palme sotto il balcone.

Uno strillo catturò la sua attenzione. Il parcheggio del condominio era lì sotto, una spianata di asfalto che deturpava il panorama. Vanessa lo attraversò di corsa. Guardò in su e le fece ciao con la mano, dopodiché salì sulla macchina a noleggio di Cotten.

Nessi era l'adolescente più vecchia che conosceva, pensò Cotten. Frequentava un sacco di gente, ma lei era l'unica vera amica che aveva. Diede un ultimo sguardo al panorama e tornò in casa.

Un secondo dopo ci furono un lampo accecante e un boato; Cotten si sentì sbattere per terra a faccia in giù, nelle orecchie un fischio lacerante. Era come se un maglio l'avesse colpita alle spalle, strappandole l'aria dai polmoni.

Poi tutto diventò nero.

Cotten aprì gli occhi lentamente, ma vide solo immagini sfocate. Fievoli scintille di luce turbinavano in una nebbia grigia. La parte posteriore del collo, delle gambe e delle braccia pizzicava come se fosse arrossata dal sole.

A poco a poco riuscì a mettere a fuoco la vista; sollevò il capo e si guardò intorno: i vetri delle finestre e della porta scorrevole erano andati in pezzi, e i frammenti che coprivano il pavimento sembravano cubetti di ghiaccio.

Poi sentì delle esplosioni e il crepitio delle fiamme. Fuoco.

Il boato aveva fatto scattare l'allarme di parecchie macchine; si udivano grida in lontananza. Riuscì ad alzarsi carponi e notò che dal balcone entrava aria calda. Si alzò in piedi, barcollando, e mentre il panico le chiudeva la gola guardò giù verso il parcheggio. Rimase impietrita, la vista annebbiata, senza più avvertire il freddo dell'aria.

Fiamme e fumo nero si alzavano da quella che era stata la sua macchina a noleggio. Non era più un'auto: tetto, portiere e cofano erano saltati via, la vernice si era sciolta. Intorno c'erano altre automobili in fiamme.

«Nessi!» gridò con tutto il fiato che aveva in gola, sporgendosi dalla ringhiera.

Ovunque guardasse c'erano rottami: portiere di macchine, cofani ammaccati, brandelli carbonizzati di sedili, una cassetta delle lettere squarciata, pezzi di carta, vetri... la scarpa di Vanessa.

«Oh, Gesù. Oh, Dio» sussurrò.

Si raddrizzò, reggendosi alla ringhiera mentre il suo cervello ragionava freneticamente. Quello era ben più di un serbatoio di gas che prende fuoco. Doveva essere stata un'esplosione importante per causare tutti quei danni... c'erano almeno altre cinque automobili in fiamme. Lo spostamento d'aria l'aveva fatta cadere e aveva staccato i quadri dalle pareti. I vetri delle finestre e della porta scorrevole erano andati in frantumi... e i mobili del balcone erano rovesciati.

Una bomba.

Quella consapevolezza la colpì con più forza dell'esplosione reale. La bomba era per lei, non per Vanessa.

Le sirene urlavano in lontananza. Le luci rosse e blu dei lampeggianti illuminavano il cielo.

Vanessa era morta. Oh, Dio, la sua amica... la sua amica.

Doveva andar via. Qualcuno voleva ucciderla.

Cotten afferrò la borsetta e si precipitò alla porta.

Uscì sul pianerottolo e schiacciò il pulsante dell'ascensore. «Dai, dai.» Lo schiacciò di nuovo, osservando i numeri dei piani illuminarsi uno dopo l'altro come al rallentatore. Infine il dannato campanello suonò, le porte si aprirono e lei si accasciò contro la parete metallica della cabina. Pigiò il pulsante "terra" cinque o sei volte, così forte da farsi male al dito.

«Oh, Dio. Oh, Dio.»

Il respiro le risuonava nelle orecchie con l'intensità di un latrato. Sentiva il sangue pulsarle nella gola, nelle tempie e nei polsi.

Le porte si aprirono e si ritrovò nell'atrio. Intorno all'area si era formato un cerchio di curiosi che volevano vedere meglio l'incendio. Passò lo sguardo da una persona all'altra... profili, facce, nuche. Era lì, il tizio che aveva messo la bomba? L'uomo che la voleva morta la stava guardando in quel preciso momento?

Si fece largo tra la folla verso le porte che conducevano al porticato e alla piscina. Tenne il capo chino, cercando di non dare nell'occhio.

Lottò contro la tentazione di mettersi a correre, anche se il panico le faceva battere forte il cuore e aveva la sensazione che i polmoni le scoppiassero a ogni respiro.

"La porta. Esci da quella dannata porta."

Spingendo i battenti di vetro, uscì nel portico che circondava la piscina condominiale, per poi girare intorno all'edificio e sboccare sul marciapiede di South Beach. Da tutte le direzioni risuonavano sirene, clacson e antifurti.

Cotten attraversò di corsa Ocean Drive e si diresse verso sud, sfrecciando tra i curiosi che si riversavano verso la scena dell'incendio. «Scusate, scusate» gridava facendosi largo. Si azzardò a lanciare una rapida occhiata alle proprie spalle. Fumo nero, camion rossi, caos.

Si mise a correre lungo il viale, attraversò Collins Avenue e tagliò per i parcheggi tra gli edifici fino a Washington Avenue. Passato il *Joe's Storie Crabs* vide un parchetto poco più avanti, alla sua sinistra.

Vi entrò e si affrettò a raggiungere il fabbricato di cemento dove c'erano delle toilette pubbliche. Si girò a controllare che nessuno l'avesse seguita, poi scivolò nel bagno delle signore e si chiuse in un gabinetto. Si sedette sul coperchio, si circondò il corpo con le braccia e si mise a dondolare. «Oh, Nessi, Nessi.» Aveva la sensazione che le armonie di Dionne Warwick, Gladys Knight, Stevie Wonder e Elton John si inseguissero in fondo alla sua mente.

Knowin' you can always count on me, oh, for sure...
That's what friends are for.
"Sapendo che puoi sempre contare su di me...
Perché è a questo che servono gli amici."

Cotten pianse fino a rimanere senza fiato, esausta, il petto e la gola che le bruciavano.

Quando guardò in basso, una goccia di sangue si infranse sul pavimento. Si sfiorò il viso con una mano, poi si toccò la nuca; in un punto i capelli erano umidi e appiccicosi. Si guardò la punta delle dita: era sporca di sangue. Tastando con cautela, scoprì di avere una scheggia di vetro nella cute. Separò con cautela le ciocche di capelli togliendo i piccoli frammenti che vi erano rimasti impigliati, prese con la punta delle dita la scheggia e la estrasse. C'erano altre ferite? si chiese.

Strappò una lunga striscia di carta igienica, la appallottolò e si tamponò la ferita. Le tornò alla mente Vanessa e sperò che non avesse sofferto, che la morte fosse stata istantanea.

«Oh, Dio, Nessi, mi dispiace così tanto.»

I minuti passarono; alla fine il suono delle sirene si affievolì mescolandosi al traffico, alle strida dei gabbiani e alle grida dei bambini che giocavano nel parco.

Quando infine si sentì al sicuro, Cotten uscì dalla toilette e si sciacquò il viso con l'acqua fredda. Aveva solo un paio di macchie di sangue sul colletto. Le strofinò sotto l'acqua finché non sembrarono altro che macchie di ruggine un po' sbiadite.

Dopo un po' trovò il coraggio di uscire dai bagni. Un autobus si fermò a qualche centinaio di metri di distanza; il sibilo delle porte che si chiudevano fece alzare in volo un gruppo di piccioni. Non aveva pensato a prendere il cellulare quando era fuggita dall'appartamento di Vanessa, realizzò, l'aveva lasciato in carica sul comodino. Non c'era modo di tornare a prenderlo, almeno per il momento.

Dalla parte opposta di un'ampia aiuola vicino a una fontana vide tre telefoni pubblici. Si incamminò in quella direzione a capo chino. Dopo aver lanciato qualche rapida occhiata alle proprie spalle sollevò il ricevitore e schiacciò lo zero.

«Vorrei fare una telefonata a carico del destinatario a White Plains, New York» disse all'operatore. «Saint Thomas College. Dottor John Tyler.»

Ci volle qualche secondo prima che l'operatore riprendesse la linea per chiederle quale fosse il suo nome.

«Cotten Stone. John?»

Una pausa, poi sentì la voce di John. «Cotten? Che succede? Stai bene?»

«John, hanno tentato di uccidermi!»

Nel cuore della Hickory Nut Gorge, nel North Carolina, si trova un laghetto spettacolare che il «National Geographic» ha descritto come uno dei più bei laghi artificiali del mondo.

Le acque scintillanti del Rocky Broad River scorrono attraverso lo Hickory Nut Gap e lungo una valle a forma di croce patente, fino a formare Lake Lure.

Gli occhi di Cotten sfrecciavano da una parte all'altra controllando la zona circostante mentre parlava al telefono, raccontando a John gli ultimi particolari sulla morte di Vanessa. «Chiunque abbia fatto saltare in aria la mia auto deve essere convinto che Thornton mi abbia detto che cosa aveva scoperto. Di qualunque cosa si tratti, credono che ne sia al corrente anch'io. Che cosa devo fare? Non posso tornare a casa: sanno dove vivo.»

«Hai dei soldi?»

«Quaranta o cinquanta dollari, credo. Ho il bancomat e qualche carta di credito. Potrei chiedere un prestito alla banca.»

«Devi allontanarti dalla Florida, sparire per un po'.»

«Non so dove andare e nemmeno cosa fare.»

«Ascolta, Cotten, la mia famiglia ha una casa in montagna vicino a Lake Lure, nel North Carolina. Non ci va nessuno in questo periodo dell'anno. Lì sarai al sicuro finché non riusciremo a capire che cosa sta succedendo. Prendi un aereo fino ad Asheville, è l'aeroporto più vicino.»

«Okay, okay» acconsentì lei. «Asheville.»

«Esatto. Quando arrivi là, affitta una macchina e telefonami, che ti spiego come arrivare al lago.»

Cotten si girò per controllare ancora una volta il parchetto, attorcigliando il filo del telefono. «D'accordo.»

«Vicino a Chimney Rock vive un vecchio amico di famiglia. Dà un occhio alla casa, durante l'inverno, e ha le chiavi. Gli farò sapere che passerai a prenderle.»

Lei deglutì. Aveva la gola inaridita. «Ho paura.»

«Lo so, Cotten. Ma tieni duro almeno finché non arriverai lì. Appena sarai in un posto tranquillo, cercheremo di risolvere tutto.»

«John...»

«Sì?»

«Verrai... ci sarai anche tu?»

John rimase in silenzio per un po'. «Sì» rispose infine, e riagganciò.

«Vorrei un biglietto sul prossimo volo per Asheville, North Carolina. Classe turistica, solo andata.» Cotten era al banco della Delta Airlines al Miami International.

La cassiera fissò lo schermo del computer. «Il prossimo volo parte alle dodici e cinquantacinque.»

«Perfetto» rispose Cotten guardandosi intorno, cercando di non apparire ansiosa.

«Deve cambiare ad Atlanta e arriverà ad Asheville alle cinque meno un quarto. Desidera...»

«Sì.» Guardò l'orologio. Erano le 11:05.

«Cinquecentosessantuno e cinquanta» disse la donna.

Cotten frugò nella borsetta e tirò fuori il portafogli, prese la Visa e gliela consegnò. «Può fare in fretta, per cortesia?»

«Ho bisogno di un documento di identità con la fotografia.»

Cotten prese la patente da una taschina del portafogli e gliela porse.

«L'indirizzo è sempre lo stesso?»

«Sì.»

Dopo aver inserito al computer i dati anagrafici, la cassiera passò la carta di credito nel lettore e attese la conferma.

La passò una seconda volta, poi sollevò lo sguardo e annunciò: «Mi dispiace, signorina Stone, ma la carta è stata bloccata».

«Non è possibile» protestò lei, avvertendo una vampata di calore attraversarle il corpo. «Può provare un'altra volta, per favore?»

«L'ho già fatto due volte. Ha un'altra carta?»

Le diede il bancomat, sapendo di avere sul conto abbastanza soldi da coprire il costo del biglietto. «Sono certa che si tratti di un errore.»

«Il sistema informatico della banca potrebbe essere fuori servizio.» L'impiegata inserì la seconda carta e fissò il display aspettando che il pagamento fosse confermato. «Mi dispiace.»

Cotten si ritrovò all'improvviso madida di sudore; riprese le carte di credito, nervosa, sapendo che anche se ci avesse provato ancora avrebbe scoperto soltanto che tutte quelle che aveva erano state bloccate. Chi aveva tentato di ucciderla, aveva congelato i suoi conti in banca. Santo cielo, pensò, chi poteva avere tutto quel potere?

«Non può pagare in contanti?» suggerì la donna.

«Non ho...»

Cotten si girò e se ne andò, consapevole dello sguardo dell'impiegata che la seguiva. "Oddio, che cosa sta succedendo? Come possono aver fatto una cosa simile così in fretta?" In borsetta aveva poco più di cinquanta dollari; e anche provare a uno sportello automatico non sarebbe servito a nulla.

Cercò un telefono pubblico e chiamò John. Il centralino del college inoltrò la chiamata all'ufficio del professor Tyler, ma nessuno rispose. «Merda. Il cellulare, com'è il numero del cellulare?» Frugò nella borsa, tirò fuori il portafogli e scartabellò tra una quantità di biglietti da visita. «Dai, forza.» Alla fine lo trovò. Aveva conservato quello che lui le aveva dato quando si erano conosciuti. Le mani le tremavano così tanto che fece fatica a tenerlo abbastanza fermo da poter leggere il numero mentre lo digitava sulla tastiera.

«Non posso venire» gridò quando lui accettò la chiamata a carico.

«Tranquilla, Cotten. Calmati e raccontami tutto.»

Gli spiegò che cosa era successo.

«Dammi mezz'ora e poi torna alla biglietteria. Ti prenoto un biglietto prepagato, e quando arriverai ad Asheville troverai una macchina noleggiata a tuo nome al banco dell'Avis.»

«Mi dispiace doverti... Non so come ringraziarti.»

«Ce la faremo, Cotten. Basta che tu stia tranquilla. Chiamami quando arrivi. Ti raggiungerò appena possibile.»

«Quando?»

«Stasera... domani mattina al massimo. Okay?»

«Sì.»

Mezz'ora dopo, quando tornò alla biglietteria, scelse una cassa diversa.

«Desidera?» le chiese l'impiegata.

«Dovrebbe esserci un biglietto per me. Mi chiamo Cotten Stone.»

La donna digitò il nome. «Posso vedere un documento d'identità, prego?»

Lei mise la patente sul banco.

La donna controllò i dati, dopodiché le restituì il documento. «Si presenti al cancello d'imbarco tra venticinque minuti, sala d'aspetto D, gate 23. Niente bagagli?»

«No» rispose Cotten, «viaggio leggera.»

«Cristo, Cotten, credevo fossi morta» esclamò Ted Casselman. «Che co-

sa diavolo sta succedendo?»

«Non c'ero io nella macchina. C'era la mia amica.» Scoppiò a piangere mentre sussurrava la notizia al telefono dell'aereo. «Ted, hanno ucciso Vanessa!» Tirò su col naso e si asciugò le lacrime con il polsino della camicia.

«Chi? Di che cosa stai parlando?»

«Gli stessi che hanno ammazzato Thornton.»

«Cotten, quello che dici non ha senso.»

«Ted, hanno persino disattivato le mie carte di credito. Mi danno la caccia... vogliono uccidermi perché credono che sappia qualcosa, che Thornton mi abbia rivelato qualcosa prima di morire. Ma lui non mi ha detto niente. Non so chi siano queste persone. Sono terrorizzata.»

«Dove sei?»

Lei non rispose; continuò a guardare fuori dal finestrino la spessa coltre di nubi che si stendeva sotto l'aereo.

«Come posso aiutarti se non so dove sei?»

Silenzio.

«Cotten, per favore!»

«Scopri di che cosa aveva paura Thornton, su che cosa stava indagando, che cosa aveva scoperto.»

«Ci proverò, Cotten, lo prometto, ma adesso come posso aiutarti?»

«Non puoi» gli rispose.

Nevicava quando Cotten ritirò l'auto a noleggio all'aeroporto regionale di Asheville e imboccò la statale 64 verso Chimney Rock. Attraversando l'abitato di Bat Cave ricordò che quando aveva visto *L'ultimo dei Mohicani* al cinema aveva pensato che le sarebbe piaciuto visitare la zona in cui avevano girato il film. "Ebbene, il tuo desiderio sta per essere esaudito" si disse.

Quando gli aveva telefonato dall'aeroporto, John le aveva dato le indicazioni per raggiungere il capanno della sua famiglia, avvertendola che anche se non era molto distante dalla città, guidare lungo quelle tortuose e strette strade di montagna non sarebbe stato facile. Non appena abbandonò la statale 64 si rese conto che non le aveva mentito. Lei non era abituata alle strade di montagna, men che meno con quel tempo da lupi. La neve si era trasformata in pioggia ghiacciata, ora, e la luce plumbea del crepuscolo velava le montagne scure.

Lungo la strada, di tanto in tanto si intravedevano le fioche luci di qual-

che fattoria, appena visibili attraverso il nevischio. Il rumore dei tergicristalli si mescolava a quello di una canzonetta alla radio. Quando scorse una cassetta delle lettere con il nome Jones scritto su un lato, imboccò il vialetto sterrato e si fermò davanti a un edificio a due piani.

Le luci del portico si accesero non appena bussò alla porta d'ingresso.

«Lei deve essere la signorina Stone» disse il fattore aprendo la porta. «Sono Clarence Jones. Venga dentro prima di prendersi un accidente.»

Cotten immaginò che avesse settantacinque anni almeno; aveva folti capelli grigi, il viso incartapecorito e indossava una tuta consumata; la schiena curva e le mani ossute parlavano di una vita di duro lavoro.

«Si accomodi qui, mentre io vado a prendere le chiavi» la invitò Jones battendo la mano sullo schienale del divano.

«Grazie» replicò. I mobili erano vecchi e consumati, e tuttavia avevano l'aria comoda, pensò sedendosi sul divano. Le pareti erano coperte di fotografie, probabilmente dei suoi familiari. Jones era stato un bell'uomo in gioventù.

«È sua moglie?» gli domandò quando lui fece ritorno, indicando un ritratto in una cornice dorata.

«È la mia Lilly, sì. Ci ha lasciato cinque anni fa. Mi dava il tormento dalla mattina alla sera, ma adesso qui è piuttosto triste. Mi manca molto.»

Posò un mazzo di chiavi sul tavolino, davanti a Cotten. «Sono le chiavi del capanno dei Tyler. Sono andato su, prima, e ho messo in funzione la caldaia. Dovrà accendere il fuoco, probabilmente, ma quando arriverà su sarà un po' meno freddo.»

«È stato davvero gentilissimo» lo ringraziò Cotten.

«Il figlio di Owen Tyler ha detto che aveva bisogno di allontanarsi dalla città per un po'. Be', ha scelto il posto giusto.»

«Me lo auguro.»

«Sarà sola, lassù?»

«No, John dovrebbe raggiungermi.»

«In tal caso, non sarà necessario che venga di tanto in tanto a controllare se va tutto bene.»

«Sono sicura che starò benissimo.»

«Non c'è il telefono, quindi se ha bisogno di qualcosa dovrà venire giù a prenderla. C'è un negozio di alimentari a Chimney Rock, e anche un distributore.»

«Me ne ricorderò, grazie.» Guardò l'orologio. «Ora devo andare. Sono molto stanca.» Si alzò e si avviò verso la porta.

«Capisco. Viaggiare fa questo effetto. Immagino che non veda l'ora di arrivare lassù e di togliersi le scarpe. Vada piano, però, perché la strada è ghiacciata.» Jones l'accompagnò fino al portico. «Uscita di qui, torni indietro fino a quando non vedrà un'insegna bianca e rossa con su scritto Riversione. È il nome del capanno dei Tyler. Imbocchi la strada sterrata e vada verso nord. A un certo punto diventa piuttosto ripida, ma lei continui a salire verso la cima della montagna. C'è solo una casa, lassù, non può sbagliare. Credo di aver lasciato la luce accesa sotto il portico. Accenda il fuoco appena arriva, e vedrà che in un batter d'occhio ci sarà un bel calduccio.»

«Grazie ancora, signor Jones» disse Cotten stringendogli la mano.

Una volta salita in macchina, alzò il riscaldamento al massimo e fece inversione di marcia, dirigendosi di nuovo verso la strada principale. Intanto, il nevischio era diventato neve. Dopo un po' vide il cartello stradale che indicava Riverstone.

Imboccando la stradina, udì il ghiaino scricchiolare sotto le ruote mentre l'auto iniziava a salire.

Il bosco che costeggiava la strada era fitto; c'erano delle conifere, ma la maggior parte degli alberi era spoglia. Tra i sassi della strada che si inerpicava lungo il fianco della montagna, di tanto in tanto emergevano dei lastroni di roccia nuda. In prossimità della cima il vento prese forza, e ben presto la stradina fu ricoperta di un sottile manto di neve. Jones aveva ragione, la salita era ripida e occorreva tenere su di giri il motore. Le ruote affondavano nella neve e di tanto in tanto scivolavano sul fondo ghiacciato.

Finalmente, i fari illuminarono il capanno. Era incantevole, e la luce sotto il portico brillava come un faro tra i fiocchi di neve. All'interno c'era una luce accesa sopra il lavello del cucinotto, sulla destra. Cotten avvertì un vago odore di muffa e di chiuso mentre si aggirava per la casa accendendo le luci. Nel frigo trovò una confezione da sei di Budweiser in bottiglia e alcune lattine di soda, ma poco altro. Nei pensili c'erano diversi vasetti di verdure fatte in casa e del prosciutto, alcune lattine di fagioli, carne in scatola, frutta secca e spezie.

Dopo aver ispezionato tutte le stanze, accese il fuoco usando il materiale che stava in un cesto accanto al caminetto; legna minuta, la chiamava suo padre. Dopo un po' ci aggiunse un ceppo e il fuoco si alzò con un ruggito, diffondendo un gradevole calore nel soggiorno. Per cena aprì una lattina di macedonia e stappò una birra. Si sedette sulla panca che correva intorno al

tavolo. "Un pasto da re", pensò ironica sorseggiando la Budweiser.

Più tardi, quella sera, il vento rinforzò e lei aggiunse altra legna al fuoco; la neve ghiacciata picchiettava contro le finestre come se fosse grandine. Pensò a Thornton e Vanessa, il suo ex fidanzato e la sua migliore amica.

Assassinati.

La sua vita stava implodendo. John era l'unica persona rimasta di cui si fidasse. E forse stava mettendo in pericolo anche la sua vita.

Il vecchio capanno gemeva sotto le raffiche di vento e gli alberi del bosco scricchiolavano come navi di legno in una tempesta. Sdraiata sul divano, guardò le fiamme fino ad addormentarsi.

In sogno le parve di udire della musica, il volume che copriva l'ululato del vento. In lontananza qualcuno rideva; altri gridavano e cantavano. Si sentì spingere e tirare, catturata da una marea di corpi.

All'improvviso un odore di candele e incenso le colpì le narici, e intorno a lei si levò un brusio di voci in preghiera. Sentì un alito caldo sfiorarle la guancia, labbra che le sussurravano all'orecchio: «*Geh el crip ds adgt quasb. Sei l'unica che può fermare...*».

Cotten si svegliò di soprassalto. Cercando di sgombrare la mente dalle ombre del sonno, scosse i capelli e fissò il fuoco, ormai ridotto a un mucchietto di braci. Oltre alle parole della sacerdotessa, qualcos'altro l'aveva svegliata. Un tonfo sulle assi del portico.

Guardò dalla finestra, la luce aranciata del capanno che illuminava la neve ammucchiata dal vento. Poco lontano, la sua macchina era completamente coperta dalla neve.

Socchiuse la porta, e un soffio d'aria gelida penetrò all'interno. Nella pozza di luce che filtrava dalla porta aperta notò delle orme che attraversavano il portico. Erano quelle che aveva lasciato lei quando era arrivata, ore prima, o erano fresche? Che l'avessero già trovata?

Chiuse la porta, fece scattare il chiavistello e mise la catenella di sicurezza. Poi passò di finestra in finestra, controllando le serrature. Una volta sicura che tutte le vie d'entrata erano chiuse, alimentò il fuoco finché le fiamme non crepitarono scoppiettando allegramente, coprendo l'ululato della tempesta.

A una a una spense tutte le luci, poi passò da una finestra all'altra e sbirciò dalle cortine e dalle imposte cercando tracce di un eventuale intruso. Ma c'erano soltanto cumuli di neve spazzata dal vento e il rumore dei rami che si muovevano nell'oscurità.

Guardò l'orologio: le tre. Mancavano ancora parecchie ore all'alba.

Sul ripiano più alto di un armadio in una delle camere trovò una vecchia pistola e una scatola di cartucce. Dopo aver caricato l'arma, tornò a sedersi sul divano e la posò accanto a sé, tenendo sotto controllo la porta. E attese, pronta a tutto.

Sinclair, nella sua tenuta a New Orleans, era seduto nella saletta delle videoconferenze e fissava lo schermo nero dei monitor benché le facce dei Guardiani fossero ormai svanite da tempo. Appoggiò il capo allo schienale, spossato dall'interminabile fuoco di fila di domande che gli avevano posto. Ora che era iniziata la fase finale, doveva tenere i contatti con loro quasi quotidianamente. Doveva compiacere il vecchio e assicurarsi che fosse soddisfatto, e contemporaneamente occorreva rispettare la tabella di marcia. In aggiunta, Sinclair era il responsabile delle operazioni più complesse, compresa quella di procurare il calice per realizzare il loro obiettivo scientifico. A volte pensava che l'impegno che aveva dedicato al progetto non fosse tenuto nella giusta considerazione, non fosse rispettato abbastanza.

E poi c'era quel maledetto casino di Wingate e Cotten Stone. Come diavolo era venuto in mente, a Wingate, di ingaggiare qualcuno per far fuori la giornalista? Quell'uomo non valeva una cicca quando era sotto pressione, ormai era evidente. E aveva grossi problemi a eseguire gli ordini.

Con la coda dell'occhio intravide Ben Gearhart. «Entra, entra» gli disse.

«Com'è andata?» domandò l'avvocato.

«Bene» rispose Sinclair, tenendo per sé le riflessioni post videoconferenza. Fece ruotare la sedia e guardò lo stemma gentilizio sulla parete di fronte alla scrivania, che raffigurava la croce patente e un tralcio di rosa canina intrecciati. «Ci siamo quasi, Ben. Tutti i nostri progetti, tutte le nostre fatiche stanno per compiersi.»

Gearhart annuì, ma Sinclair intuì che aveva qualcos'altro in mente. «Cosa c'è?» domandò.

«Charles... lui è qui. L'ho visto qui fuori, sul prato.»

«Maledizione.» Sinclair chiuse gli occhi e si premette due dita sulla fronte, all'attaccatura del naso. In quel momento, proprio non ci voleva.

Il vecchio, composto e rilassato come al solito, era seduto nel gazebo su una poltrona di vimini dallo schienale altissimo.

«Buon pomeriggio» lo salutò Sinclair. «Che sorpresa. Non sapevo che saresti venuto.» Entrò nel gazebo. «Ho appena finito un'altra videoconfe-

renza per aggiornare i Guardiani.»

«La tecnologia è davvero incredibile, Charles. Non manca mai di stupirmi.»

Sinclair si accomodò su una panca. Credeva di sapere di cosa voleva parlare il vecchio. «A progetto sta andando avanti bene, e stiamo rispettando la tabella di marcia» disse senza che nessuno glielo avesse chiesto.

«È un bel sollievo. Vedi, Charles, ho l'impressione che esistano ancora delle questioni da sistemare. E questi fastidiosi dettagli potrebbero rivelarsi una seccatura. Ma forse seccatura non rende l'idea; meglio dire che potrebbero essere pericolosi.»

Sinclair si allentò il nodo della cravatta. All'improvviso gli sembrava di avvertire una pressione sulla laringe, come se qualcuno gli avesse messo le mani intorno al collo e stesse stringendo piano.

«Il cardinale ci ha consegnato il calice, come da programma» proseguì. «Ianucci ha eseguito tutto a regola d'arte, come previsto.»

Il viso del vecchio era duro come granito. «Il Vaticano sa che è stato lui a sostituire il pezzo.»

Sinclair avvertì una stretta allo stomaco. «Era ovvio che prima o poi l'avrebbero scoperto. Però non ne hanno parlato al telegiornale.»

«Non lo faranno. Sarebbe troppo imbarazzante per la Chiesa ammettere che è stato uno di loro a tradirli. Non faranno pubblicità a ciò che è successo, se lo terranno per loro e non mi stupirebbe se tra qualche giorno annunciassero che Ianucci è andato in pensione. Il che sarebbe un colpo di fortuna per noi.» Sinclair sapeva che il vecchio voleva arrivare da qualche parte, lo capiva dal tono di voce, deliberatamente basso, dall'espressione e dalla pausa a effetto che fece prima di proseguire.

«L'attenzione ai dettagli è fondamentale» continuò il vecchio. «Lo sai.» Le rughe intorno agli occhi si infittirono. «Non perdere di vista il cardinale, nemmeno per un istante. E tieni sotto pressione la Stone, non mollare. Non appena la missione di Ianucci sarà completata, sbarazzati di lui.»

Sinclair annuì, guardando verso il fiume. Travolgeva tutto ciò che si metteva sulla sua strada. «Abbiamo iniziato a lavorare in laboratorio» annunciò, cambiando argomento. «Forse siamo addirittura un giorno in anticipo sulla tabella di marcia. Questa è una fase molto delicata, e non vogliamo affrettare troppo le cose col rischio di fare degli errori.»

«Oh, sono certo che l'aspetto scientifico della questione è esattamente come deve essere, Charles. Tu sei il migliore al mondo, l'uomo ideale per realizzare un miracolo, o no?» Si interruppe per un istante. «Perfezione in

tutto, Charles. Soltanto così ce la faremo.»

Gli occhi del vecchio fissarono quelli del genetista. Sinclair vi lesse una furia sovrumana, come se vi ardessero le fiamme dell'inferno.

La morsa che gli serrava la gola si rafforzò.

«E adesso raccontami del fiasco a Miami.»

Sinclair spostò il peso del corpo e raddrizzò la schiena contro lo schienale della panca.

«Wingate» iniziò, «ha deciso di occuparsi personalmente della faccenda. Non capisce... Gli avevo detto di non fare niente alla Stone, di limitarsi a concederle l'intervista, a trattarla con gentilezza e a negare la faccenda del ricatto.»

Quando il vecchio lo fissò, Sinclair sentì lo stomaco bruciargli come se avesse inghiottito dell'acido. «Meno di un'ora dopo l'attentato l'abbiamo messa in condizione di non nuocere: abbiamo congelato bancomat e conto in banca. Cotten Stone non era più un problema. Ma poi il suo amico prete le ha dato una mano. Quando ha cercato di procurarsi un biglietto aereo per Asheville, abbiamo fatto qualche indagine e abbiamo scoperto che la famiglia di lui ha una casa nella zona. Ora la giornalista si trova là. È arrivata la notte scorsa, e riteniamo che il prete sia in viaggio per raggiungerla.»

«E?»

«Lei e il prete sono in fuga. Continueremo a tenerli sotto pressione. È solo una questione di tempo.»

Il vecchio accavallò le gambe e si girò a osservare una gigantesca magnolia lì vicino. «Non vedo l'ora di vederla di nuovo in fiore, Charles. Quei petali color panna, il profumo squisito. È una delle creazioni più perfette, non trovi?» Tornò a girarsi verso lo scienziato. «Apri le finestre per permettere che la brezza porti in casa il suo profumo? Sarebbe un peccato non farlo.»

«Quando è in flore» rispose Sinclair, chiedendosi se fosse uno dei soliti discorsi farneticanti del vecchio oppure...

«Un fiore perfetto è immacolato. I fiori macchiati sono un insulto per gli occhi. L'orticoltore non se ne fa nulla dei fiori imperfetti, li scarta senza farsi il minimo scrupolo. E Wingate è imperfetto... Sono sicuro che mi segui.»

D'un tratto dei tonfi sordi svegliarono Cotten, che si era assopita. «Merda» sussurrò afferrando la pistola e avvicinandosi furtivamente alla fine-

stra.

Aveva passato la notte a scrutare nelle tenebre con la mano posata sulla pistola e le orecchie tese per cogliere il minimo rumore. Solo all'alba si era rilassata abbastanza da appisolarsi.

Ora la luce fioca del giorno illuminava la stanza. Scostò le tende giusto quel tanto da poter guardare fuori. Accanto alla sua vettura a noleggio era parcheggiata una Jeep Cherokee rossa.

Si ritrasse dalla finestra e si sedette per terra, le spalle addossate alla parete. Non credeva che fosse Jones. Una Jeep rossa non si addiceva al suo aspetto, e poi non l'aveva vista, alla fattoria, la sera prima.

Di nuovo quel rumore. Ma questa volta era completamente sveglia e lo riconobbe: qualcuno stava bussando alla porta.

Impugnò il revolver con tutte e due le mani e sbirciò dallo spioncino. C'era un uomo nel portico; le voltava le spalle e aveva il capo nascosto dal cappuccio del giaccone.

«Chi è?»

L'uomo si girò e si tolse il cappuccio, sorridendo.

«John!» Cotten spalancò la porta e gli gettò le braccia al collo. «Grazie a Dio sei qui.»

«Non vorrai spararmi, mi auguro.»

«Che idea spaventosa, certo che no.»

«Entriamo, prima che ti congeli» decise lui posandole le mani sulle spalle e spingendola dentro con gentilezza dopo averla fatta voltare. «Cotten, mi dispiace moltissimo per la tua amica, Vanessa.» John chiuse la porta e si tolse il parka.

«Nessi non era perfetta» replicò lei con un nodo alla gola, «ma era gentile e sensibile, una buona amica. Non meritava di morire così.»

«Nessuno lo merita.» John appese il giaccone e si strofinò vigorosamente le mani. «Ti viene in mente qualcuno che potrebbe volerti fare del male?»

Lei scosse il capo. «No. Voglio dire, ho dato fastidio a un bel po' di gente, ma non al punto che vogliano uccidermi.»

"Prima Thornton, poi Vanessa. E adesso toccherà a me."

«John, se qualcuno avesse voluto togliere di mezzo Thornton e farlo sembrare un incidente, quanto credi che sarebbe stato difficile? Soprattutto trattandosi di una persona con problemi di salute... Insomma, se sono abbastanza potenti da mettermi fuori gioco come hanno fatto, di certo saranno stati in grado di scoprire tutto quello che volevano sapere su Thornton.

E hanno fatto in modo che la sua morte sembrasse dovuta a cause naturali.»

«Be', la bomba nella tua macchina non poteva certo essere spacciata per un incidente.»

Cotten si lasciò cadere sul divano e raccolse le gambe al petto. «È proprio questo che mi ha sconcertata: una simile meticolosità nell'organizzare la morte di Thornton, e un tentativo così grossolano di uccidere me. Non capisco... uno così intelligente, e l'altro così eclatante. E poi manca il movente. Non c'è altro che il Graal; è l'unico elemento che collega Archer, Thornton e me. Vanessa si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Qualcuno sa che sei qui? Hai parlato con qualcuno?»

«No, solo con te e con Jones.» Si premette il palmo delle mani sugli occhi, sperando che servisse ad attutire il mal di testa. «E poi ho telefonato a Ted Casselman dall'aereo, ma non gli ho detto dove ero diretta.»

«Hai dormito?»

«Non molto. Credo di aver ricevuto una visita notturna, ma potrebbe essere stata frutto della mia immaginazione. Non capisco più niente. Sono così nervosa che salto per un nonnulla. Sono contenta che tu sia qui. Magari riuscirò ad abbassare la guardia almeno per un po'.»

«Prima ci prepariamo qualcosa di caldo, e poi mi racconti tutto, okay?»

Cotten lo seguì nell'ingresso. «Ieri sera non sono riuscita a trovare né caffè né tè.»

«Ho una riserva segreta» spiegò John.

Aprì la porta di un ripostiglio e ne tirò fuori aspirapolvere e modo per lavare i pavimenti, rivelando una stretta scala sul fondo dello stanzino.

«La cantina è fresca tutto l'anno, così non devo preoccuparmi che qualcuno, pulendo il frigo o gli armadietti, butti via le mie provviste. E io so di poter preparare una tazza di java in qualunque momento.»

Anche se il passaggio era angusto e l'apertura molto piccola, Cotten notò che in fondo c'era una gran confusione.

«Torno subito» si scusò John prima di infilarsi nel pertugio e scomparire giù per le scale. Qualche minuto dopo tornò con una vecchia lattina. Tornarono in cucina, dove lui tirò fuori una caffettiera dalla dispensa e accese uno dei fornelli della vecchia cucina a gas. «Credi che potesse essere Jones, questa notte?» le chiese mentre preparava il caffè.

«Non lo so. Mi sono addormentata sul divano e mi ha svegliata il rumore di qualcuno che camminava nel portico. Ma nessuno ha bussato o ha cer-

cato di entrare. Se fosse stato Jones, mi avrebbe avvisata che era lì, immagino.» Sedette sulla panca e posò la pistola sul tavolo a cavalletto. «C'erano delle orme nella neve, ma non posso dire con assoluta certezza se erano mie o no.»

«Comunque non hai visto nessuno?»

Lei scosse il capo. «No, e tutto è finito lì. Non ho sentito nient'altro per tutta la notte. Eppure sono convinta che ci fosse qualcuno là fuori.»

«Ho visto le orme di diversi animali intorno al portico, quando sono arrivato» disse John. «Magari è stata una volpe. A volte capita che si avvicinino alle case, in cerca di cibo. Tu non sei abituata ai rumori della montagna, e potrebbe essere stato un animale a spaventarti.»

Dalla caffettiera uscì uno sbuffo di vapore mentre l'acqua bolliva schizzando il vetro del coperchio di minuscole goccioline scure.

«Sì, immagino che sia possibile. Sono rimasta seduta sul divano con la pistola accanto per tutta la notte. Ad ogni scricchiolio...»

«Spero che tu non abbia avuto freddo.» John recuperò due tazze da un armadietto. «La casa è vecchia, e il vento entra dalle fessure delle pareti e del pavimento. Tra l'altro non c'è materiale isolante tra noi e la cantina. In estate si sta bene, ma in questa stagione non è altrettanto comoda.» Frugò nell'armadietto. «Dovrebbe esserci dello zucchero, qui da qualche parte.»

«Sai quanto mi piace lo zucchero» commentò lei.

John posò sul tavolo un sacchetto richiudibile pieno di zucchero.

«Comunque il fuoco mi ha tenuta al calduccio» riprese osservandolo riempire due tazze e pensando a quanto le sarebbe piaciuto rannicchiarsi insieme a lui davanti al fuoco. Aveva voglia di sentire le braccia di un uomo intorno al corpo... Quel pensiero le fece tornare alla mente Thornton. Lui era morto. Vanessa era morta. Il momento passò.

John posò una tazza sul tavolo e si accomodò di fronte a lei.

Cotten prese la tazza fra le mani.

«Risolveremo questa faccenda» le assicurò John. «Te lo prometto. Per prima cosa dobbiamo scoprire chi sono quelle persone.»

Il mal di testa di Cotten era peggiorato. Non aveva dormito, non aveva mangiato, e il suo fisico protestava.

John si guardò intorno. «Avrei dovuto fermarmi a fare la spesa, ma volevo assicurarmi che stessi bene.»

«Jones ha detto che c'è un alimentari, in paese.»

«Meglio andare ad Asheville. Potrai procurarti degli abiti adatti e qualunque altra cosa di cui hai bisogno.»

«Credo che dovrei telefonare a Ted per avvisarlo che sto bene.»

«Il cellulare non prende, quassù. Per telefonare, bisogna scendere in paese.»

«Sono pronta.» Cotten si alzo e fece per prendere la pistola.

«Hai intenzione di aprirti la strada sparando?»

«Pronto?»

«Cheryl, sono Cotten Stone.» Era vicino all'entrata di un Wal Mart, qualche miglio fuori Asheville. John, appoggiato al muro, osservava i clienti andare e venire.

«Della SNN» aggiunse dopo qualche secondo di silenzio.

«So chi è lei» rispose la moglie di Thornton.

Pur trovandosi in un parcheggio rumoroso e affollato, Cotten percepì la freddezza nella voce della donna. «Spero di non aver chiamato in un brutto momento.»

«So tutto di lei e di Thornton... l'ho sempre saputo.»

«Cheryl, io... mi dispiace. Mi rendo conto che non c'è nulla che io possa dire per alleviare il suo dolore...» Chiuse gli occhi. Pensava sul serio ciò che aveva detto. Non aveva mai voluto fare del male a nessuno. Ma si era innamorata di Thornton così in fretta. Non aveva avuto il tempo di riflettere.

«Ha ragione, non c'è nulla che lei possa dire.»

Cotten sapeva che per Cheryl era difficile. Era dura anche per lei. «Le assicuro che se non fosse così importante non mi sarei mai permessa di chiamare.»

«Che cosa vuole?»

«Cheryl, è di vitale importanza per me sapere se insieme agli effetti personali di Thornton le hanno restituito anche i suoi appunti.»

«Perché?»

«Io... credo che possano nascondere degli indizi sull'identità dei suoi assassini.»

«Ma che cosa sta dicendo?»

«Cheryl, non posso entrare nei dettagli, al momento, ma ho le mie ragioni...»

«Ragioni? Non stento a crederlo. Come pretendere che divorziasse da me? Come voler mettere le mani sul suo portafoglio? Lo sa quanto vale Thornton? Posso ben immaginarle, le sue ragioni.»

Si interruppe, e Cotten udì i suoi singhiozzi ovattati.

«Thornton è morto in seguito a un'emorragia cerebrale, signorina Stone» riprese la donna, sottolineando la parola *signorina* con una nota di disgusto. «Quindi lasciamo le cose come stanno.» Le si incrinò la voce. «Se non altro mi è stato risparmiato l'imbarazzo di scoprire che era morto mentre scopava con lei.»

Cotten posò la mano sul ricevitore per celare il sospiro che le era sfuggito. Quella donna aveva tutti i diritti di attaccarla. Le crudeli osservazioni di Cheryl erano pensate per ferire, per far sentire lei meschina e colpevole. Funzionavano, e lei sapeva di meritarle anche se al momento della morte lei e Thornton avevano già rotto. Inghiottì l'amaro che sentiva in bocca e fece un respiro profondo.

«Cheryl, la prego. Thornton mi ha telefonato da Roma dicendo che era sulle tracce di qualcosa di grosso e che temeva per la propria vita. Mi sembra una coincidenza troppo strana che sia morto subito dopo. Lo sa anche lei che per Thornton aver paura...» Non sapeva che altro dire. Non aveva alcuna prova.

Ci fu un'altra pausa piena di imbarazzo. «Anch'io ho parlato con mio marito il giorno prima che...»

Le si incrinò la voce.

«Mi ha chiesto scusa per il dolore che mi aveva causato, per tutte le volte che mi aveva fatto piangere. Ha detto che ero una buona moglie e che non mi meritava. Era un atteggiamento a dir poco insolito per lui. Non riuscivo a capire perché mi stesse dicendo quelle cose.» Si schiarì la voce, come per darsi un contegno. «Era come una droga per le donne. So che lei non è stata la prima a diventare la sua amante. Ma è stata la prima che gli interessava davvero.»

Cotten udì Cheryl soffiarsi il naso. Attese.

«Allora, che cosa vuole?» domandò la vedova, tornando al sodo.

«Il taccuino. Ho bisogno di conoscere il contenuto dell'ultima serie di appunti.» Sentì un tonfo e per un attimo pensò che Cheryl le avesse sbattuto giù il telefono. Un istante dopo sentì un rumore di passi e un fruscio di carta.

«Non l'hanno mandato» la informò Cheryl.

«Ma lui lo portava sempre con sé.»

«L'unica cosa che ho sono due foglietti di carta che hanno l'aria di essere stati strappati da un quadernetto. Sono arrivati l'altro giorno... Thornton li aveva spediti a se stesso da Roma.»

«Ci sono riferimenti alla storia del Graal?»

«No, soltanto una lista.»

«Una lista delle cose da fare?» indagò lei.

«Nomi.»

«Può leggermeli, per favore?»

Cotten ascoltò per circa trenta secondi. «Aspetti. Si fermi: vado a prendere una penna.»

Fece cenno a John, il quale pescò dalla tasca del giaccone una biro. Poi afferrò un volantino che pubblicizzava la vendita di un garage da un espositore pubblico lì vicino e passò il tutto a Cotten. Lei scrisse freneticamente alcune righe sul retro. «Ancora una volta, Cheryl, per favore. Rilegga lentamente i nomi ancora una volta.» Poco dopo smise di scrivere e disse: «Grazie. Grazie mille».

Riagganciando si girò verso John e sussurrò: «Santa merda!».

La Jeep Cherokee rossa entrò nel parcheggio della biblioteca Oakley, nel quartiere sud di Asheville, in Fairview Road, a circa mezzo miglio a ovest dell'Interstatale 240.

Chiazze di neve coprivano parzialmente il prato seminato a loglio per l'inverno e il terriccio rossastro, ricco di ferro.

«Se ti colleghi al sito della SNN e usi il loro database, non possono rintracciarti e sapere dove ti trovi?» domandò John a Cotten mentre salivano i gradini della biblioteca. «Non possiamo trovare informazioni sulle persone della lista di Thornton semplicemente cercando in Internet?»

«Sì, ma gli archivi della SNN sono molto più adatti a svolgere delle ricerche» replicò lei. «Entrerò usando il mio account su anonymizer.com. È un servizio che permette di navigare in rete restando completamente anonimo e che nasconde anche l'indirizzo IP del computer che si è collegato.»

Aspettò che John le tenesse aperta la porta. «Lo uso tutte le volte che non voglio che qualcuno possa rintracciarmi. Quando faccio delle ricerche, a volte preferisco che non si accorgano che c'è un giornalista che sta ficcanasando. La gente sarebbe scioccata se sapesse quante tracce si lascia dietro quando naviga in rete.»

C'erano cinque PC allineati contro la parete di fondo, tutti liberi a eccezione di uno, occupato da una giovane coppia. Cotten scelse quello più lontano. Lanciò Netscape, entrò nella pagina web di anonymizer.com, inserì le informazioni richieste, e infine digitò l'indirizzo del portale della SNN dedicato alle ricerche. Selezionò il canale biografie e cercò Hans Fritche, il primo dei nomi che aveva scarabocchiato sul volantino pubblici-

tario fuori dal Wal Mart. In un batter d'occhio comparvero una serie di link. Li scorse rapidamente, ne scelse uno e lo cliccò. Sullo schermo comparve una fotografia del cancelliere del Liechtenstein, seguita da una breve biografia, e lei fece clic sull'icona della stampante.

Poi fu la volta di Ruedi Baumann. Il primo link lo identificava come amministratore delegato della Banca Internazionale di Zurigo. Cotten proseguì finché non ebbe stampato la biografia di tutti i personaggi che comparivano sulla lista; ognuno di loro era una personalità di fama mondiale, che deteneva un enorme potere in campo politico, militare ed economico.

«Hai idea di che cosa abbiano in comune questi nomi?» domandò John.

«Un enorme iceberg» rispose lei mentre tornavano alla jeep.

«Forse chi ha rubato il calice ha intenzione di chiedere un riscatto» disse John quando si fermarono nel parcheggio di un supermercato Food Lion a qualche miglio dalla biblioteca.

«Oppure stanno cercando di venderlo al mercato nero delle antichità.» Cotten sfogliò i documenti che aveva stampato, fermandosi a quello della Corte Suprema di Giustizia francese. «Questo potrebbe essere un potenziale compratore. Tutti loro potrebbero esserlo, in effetti.» Fissò la biografia di un generale russo. «Ricatto? Riscatto? Mercato nero e collezionisti? Per questi signori, il fatto che Thornton conoscesse i loro nomi era davvero una minaccia così grande da volerlo morto?»

John fissò i fogli stringendosi nelle spalle. «È una lista impressionante, ma potrebbe essere semplicemente un elenco di persone da contattare per qualche futuro servizio.»

«Hai ragione, potremmo aver fatto di un granello di sabbia una montagna. Tieni presente, però, che Thornton ha ritenuto necessario spedire quella lista a se stesso. Perché? Non si sarebbe dato tanta pena se si fosse trattato di una semplice lista di persone che si proponeva di intervistare. Forse voleva essere sicuro che qualcuno vedesse quei nomi se gli fosse successo qualcosa.»

Guardò una madre che spingeva un passeggino attraverso il parcheggio. «Dove saranno finiti i suoi appunti? Thornton aveva la mania di tenere traccia di tutto, una vera ossessione. Spesso mi rimproverava perché secondo lui non ero abbastanza precisa; diceva che rileggere i propri appunti, vederli nero su bianco, lo aiutava a chiarirsi le idee.»

John si appoggiò allo schienale. «Mettiamola così: gli appunti scomparsi potrebbero essere la conferma che è stato ucciso per via della storia che

stava seguendo, il furto del Graal. Il killer deve aver preso il taccuino di Thornton.»

«Il che ci riconduce alla lista.»

«Che cosa pensi di fare, adesso?»

«Telefonerò a mio zio Gus. Gli chiederò di trovare un collegamento tra questi nomi. Se c'è qualcuno che può farcela, è lui. Tra l'altro, devo sentirlo comunque per la storia di Wingate.»

«Intanto io entro nel supermercato a comperare un po' di viveri.» John guardò il volantino su cui Cotten aveva scarabocchiato la lista di nomi. «C'è ancora una cosa che hai scritto qui sopra, e della quale non hai parlato: S-T, S-I-N» concluse indicando le due parole.

«Vero, perché non ho idea di che cosa significhi. Cheryl ha detto che Thornton aveva cerchiato qualcosa alla fine della pagina, solo che ci è passato sopra così tante volte con la penna, che era impossibile leggere tutta la parola. È riuscita a decifrare l'inizio, S-T virgola, come nell'abbreviazione per Saint. Saint Christopher. Saint Louis. Ma potrebbe essere anche Saint Supermarket.» Fece un cenno con la mano al Food Lion e si strinse nelle spalle. «Poi, di sotto, ha riscritto S-T, questa volta seguito da una barra e dalla parola SIN seguita da qualcos'altro. Cheryl ha tentato decifrarlo, ma alla fine ha ammesso che non riusciva a dare un senso alle lettere.»

John fissò l'appunto. «Non mi viene in mente niente.» Scosse la testa e la guardò. «Vai a fare la tua telefonata. Ci vediamo sul retro tra venti minuti.»

«Okay.» John stava per scendere dalla macchina, quando lei gli toccò la manica. «Cheryl mi ha detto anche un'altra cosa che non ho scritto.»

«Cioè?»

«All'inizio non ho capito bene e le ho chiesto di ripetere. E lei mi ha detto che Thornton aveva scritto "Gran Maestro".»

John la fissò a bocca aperta. «Cotten, i Cavalieri Templari definivano se stessi Guardiani del Graal. E chiamavano il loro capo Gran Maestro.»

«Credi che ci siano in giro dei Cavalieri Templari anche al giorno d'oggi?» domandò Cotten dalla cucina, mescolando il sugo per gli spaghetti che bolliva sulla vecchia cucina a gas.

«Ci sono un sacco di organizzazioni che hanno le loro radici nell'Ordine dei Templari. I Massoni, per esempio.»

«Oh, sì, come il DeMolay per i ragazzini. Ho sentito parlare di uno dei loro Capitoli giusto qualche giorno fa.»

John attizzò il fuoco. Nel pomeriggio il cielo si era coperto di nuovo di grigi nuvoloni che promettevano neve e la temperatura si era abbassata bruscamente. «Secondo parecchi storici i Massoni discendono dai Templari. E adesso che ci penso, il capo di ogni loggia viene chiamato Gran Maestro.» Si alzò in piedi mentre le fiamme si alzavano scoppiettando e un gradevole tepore si diffondeva nella stanza. «A proposito, il profumo è fantastico.»

«Grazie. Era il sugo preferito di mio padre.»

«Non ho difficoltà a capire perché, se è buono quanto il profumo.» John la raggiunse in cucina e guardò da sopra la spalla di Cotten il sugo di pomodoro.

Lei ne raccolse un pochino sulla punta del mestolo di legno e glielo offrì.

«Eccellente» la lodò lui dopo averlo assaggiato.

«Che ne dici di stappare una bottiglia di Chianti mentre il sugo si cuoce?»

John cercò il cavatappi e aprì la bottiglia di vino. Poi prese due tazze da un armadietto. «Spiacente, non ho i bicchieri giusti. Teniamo solo lo stretto necessario, quassù.»

«Non sarebbe la prima volta che bevo vino in una tazza.» Cotten mise il coperchio sulla pentola del sugo. «Che cosa potrebbero farsene i Massoni del Graal?»

«Niente, credo. Anche se sono una specie di associazione segreta, si occupano di beneficenza, non se ne vanno in giro ad ammazzare giornalisti. Un sacco di personaggi importanti sono stati affiliati alla Massoneria: George Washington e Winston Churchill, per esempio, e anche celebrità del mondo dello spettacolo come Clarke Gable. Potrei farti un elenco lungo un chilometro.» John le porse una tazza di vino. «Salute» brindò, sollevando la sua.

Le tazze si toccarono con un lieve tintinnio. Cotten assaggiò il vino. «Andiamo sotto il portico.»

«Per morire congelati?

«Solo un secondo.» Bevve un lungo sorso, poi sorrise e fece un cenno col capo indicando la tazza di John. «Questo ti riscalderà.»

«È per questo che gli ubriachi finiscono morti assiderati. Perché credono di avere caldo.»

«Torno in un attimo» replicò lei imboccando il corridoio. Un istante dopo tornò con una pesante coperta di lana. «Forza!» Quando aprì la porta

una ventata d'aria gelida le investì il viso.

John la seguì nel portico e chiuse la porta alle loro spalle.

«È bellissimo» mormorò lei guardando i monti. «Il tramonto è un momento magico, non credi?»

Lui annuì, sfregandosi vigorosamente braccia e spalle.

«Vieni qui» lo invitò Cotten, avvolgendosi nella coperta e tenendone aperto un lembo con aria invitante.

John si avvicinò e si tirò la coperta sulle spalle.

«Meglio?»

«Molto.»

Cotten lo prese sottobraccio, continuando a sorseggiare il Chianti. Dietro la casa il terreno scendeva ripidissimo, formando creste e cornici di roccia che sporgevano tra lembi di nuda terra.

«C'è un torrente, in fondo» spiegò John. «Non è molto grande, ma quando ero piccolo per me era un campo di gioco fenomenale. In estate, passavo il tempo vagabondando dall'alba al tramonto tra queste montagne. Conosco ogni roccia, ogni caverna e ogni albero cavo nel raggio di parecchie miglia. Ricordo che mi facevo lasciare da mio padre in fondo alla valle, e quando lui e mamma arrivavano quassù con la macchina, mi trovavano seduto sui gradini con le braccia conserte e un sorriso di trionfo sulle labbra. Non c'è posto migliore di questo per un ragazzino... un milione di avventure.»

Cotten lo scrutò, cogliendo nel suo viso l'innocenza del fanciullo e la saggezza dell'uomo. Trovò il contrasto affascinante.

«E tu, dove vivevi le tue avventure, da ragazzina?»

Lei ridacchiò. «Dando da mangiare ai polli.»

«Dai, tutti i bambini si inventano delle avventure. Non avevi un fortino, o un nascondiglio segreto?»

Cotten rifletté per qualche secondo. «Un albero. Una gigantesca quercia in mezzo al pascolo dietro casa. Avevo inchiodato delle assicelle di legno sul tronco in modo da formare una scala e incastrando delle tavole tra i rami avevo costruito una specie di piattaforma. Appena potevo mi rifugiavo sulla mia casa sull'albero. Lì ho ricevuto il mio primo bacio. Avevo più o meno dodici anni. Lui si chiamava Robbie White. Ce ne stavamo seduti lì per nasconderci da Tommy Hipperling, quando all'improvviso Robbie si è sporto verso di me e mi ha schioccato un bacione proprio qui.»

Si toccò le labbra.

«Quando smise, nessuno dei due aprì bocca per parecchio tempo. Credo

che si trattasse del primo bacio anche per lui. Non parlammo mai di ciò che era accaduto, ma quella primavera ci trovammo alla casa sull'albero diverse volte... per fare pratica. Poi lui se ne andò e non lo rividi mai più. Credo di non aver ricevuto altri baci finché non compii sedici anni, e quando successe non reggeva il confronto con il ricordo di quelli di Robbie White.»

«Insomma, mentre io scorrazzavo per le montagne e pescavo girini nel torrente, tu ti facevi baciare da Robbie White.»

«Ero un maschiaccio, fatta eccezione per i baci. Quando succedeva mi sentivo davvero femminile. Baciare mi piaceva quanto arrampicarmi sugli alberi con i maschi.»

John prese fiato e aprì la bocca come per parlare, poi ci ripensò.

Un attimo dopo corsero alla porta, incalzati dalle gelide raffiche del vento.

«Sono buonissimi.» esclamò John dopo la prima forchettata di spaghetti.

«Grazie.» Cotten non stava pensando alla cena, bensì al calice. «Se i Templari si consideravano i Guardiani del Graal, potrebbero averlo rubato per proteggerlo, e non per venderlo.»

«Può darsi.»

«La coppa a quest'ora potrebbe già essere stata riposta nel caveau di una banca o essere diventata parte di una collezione privata, e noi potremmo non vederla mai più.»

John puntò la forchetta verso di lei. «Il che però non spiega perché abbiano assassinato Thornton e cercato di togliere di mezzo te. Qualcuno ha molta paura... paura che tu conosca il suo segreto.»

«Altro vino?» propose Cotten con voce esitante.

«Volentieri.» John le porse la tazza, e lei ci versò l'ultimo goccio di Chianti.

«Sai che cosa ho letto una volta?» gli disse. «Era un libro che spiegava come fanno gli scrittori a prendere appunti. L'autore, un tal Fletcher, raccontava di aver sentito una cameriera spiegare che in una bottiglia vuota rimangono sempre tredici gocce di vino. Fletcher se lo segnò sul taccuino degli appunti, perché pensava che fosse una splendida metafora per quando una persona crede che non ci sia più niente da fare: sono convinti di essere completamente vuoti e prosciugati, ma in realtà hanno ancora tredici gocce di riserva.» Posò la bottiglia sul tavolo e guardò John. «Se mai ne avrò bisogno, spero che ci saranno ancora le mie tredici gocce.»

Entrambi guardarono la finestra buia mentre una raffica di vento faceva rabbrividire il capanno.

«È incredibile come scenda in fretta la notte» osservò Cotten.

«Il contrario che in estate. In una fresca serata estiva il crepuscolo sembra durare in eterno. Io e mio nonno ci sedevamo sui gradini del portico per ore a contare le lucciole, finché non si confondevano con le stelle.»

«Ti sei mai innamorato, una volta cresciuto?»

«In effetti, sì. Jones ha una nipote che veniva spesso a trovarlo. Mi innamorai pazzamente di lei per tutto il mese di luglio.»

«E che cosa accadde?»

«Niente di speciale. Eravamo bambini.»

Lei sollevò entrambe le sopracciglia in un'espressione scherzosa. «L'hai baciata?»

«A Robbie White piaceva stare seduto nella casa sull'albero?»

Scoppiarono a ridere entrambi, poi Cotten chiese: «Hai più saputo niente di lei?».

«No, diventò una lucciola e svanì nella notte.»

«E quando poi sei diventato grande? Ti sei più innamorato?»

John si appoggiò allo schienale della sedia, bevve un sorso di vino e la guardò negli occhi.

«Allora?» lo incalzò lei.

John scosse il capo, poi, dopo un momento, si alzò in piedi. «Sparecchiamo e stappiamo un'altra bottiglia, d'accordo?»

Il vento ruggiva lungo il fianco della montagna scuotendo il capanno, che scricchiolava sotto quell'attacco, ma resisteva.

Finito di lavare i piatti, si riempirono la tazza e si trasferirono sul divano davanti al caminetto. Rimasero a lungo in silenzio, osservando le fiamme mordere l'aria e le faville salire su per il camino.

«In questo momento vorrei poter chiudere fuori il mondo e restare qui così.» Cotten era seduta con una gamba ripiegata sotto di sé, il viso rivolto verso di lui.

«Sai che non è possibile.»

«E chi l'ha detto?» ribatté lei. «Detesto avere sempre paura, pensare alla morte di Vanessa e a quella di Thornton, sentirmi risucchiata in questo turbine di emozioni.»

«Non permettere che ti divori. Non sei sola, Cotten. Io sono qui con te.»

Lei posò la tazza sul pavimento. Come poteva spiegargli che l'appren-

sione la rodeva dall'interno? «Guardami, John, guardami bene. Qualcuno ha ucciso la mia migliore amica e vuole far fuori anche me. Hanno assassinato Thornton. E io non so nemmeno perché. Tutti continuano a dirmi che *sono l'unica.* L'unica a fare cosa? Non ho la più pallida idea di che cosa significhi. Io dovrei impedire al sole di sorgere?» Guardò il fuoco, poi lui. «Che cosa ho fatto della mia vita? Pensaci: voglio solo ciò che non posso avere, e tutto quello che tocco si trasforma in merda... o muore.»

«Non è colpa tua se Thornton e Vanessa sono morti. So che per te è un brutto momento» la consolò John. «Devi essere più comprensiva con te stessa.»

Lei guardò nei suoi profondi occhi di zaffiro. «Sono stata io a trascinarti in questo incubo, e ho paura che possa finire anche tu col lasciarci la pelle.»

John le prese le mani nelle proprie.

Lei rise fra le lacrime. «E come se non bastasse, sto cercando di non innamorarmi di te.» Rimpianse immediatamente di esserselo lasciato scappare. «Merda, scusami, John. Non avrei dovuto dirlo.»

Sentì le calde mani di lui stringere le sue.

«Cotten... i sentimenti che provi sono confusi. Sei in pericolo, hai paura, e tutto ciò ti rende particolarmente vulnerabile. Abbiamo vissuto insieme delle esperienze insolite, e così si è formato un legame tra di noi; ma si tratta di affetto, non di amore.»

Cotten chinò il capo. «Scusami. Ti ho messo in una posizione difficile.» Rimase in silenzio per un po'. «Mi sento un'idiota. Ho bevuto troppo. Non avrei dovuto dirlo, ho sbagliato. Devo essere impazzita. Cristo, mi dispiace, John.»

«Non c'è nulla di cui dispiacersi, e tu non sei affatto pazza, solo confusa. Sei una persona straordinaria, rispettabile e onesta. Hai mai provato a riflettere sul fatto che crederti innamorata di un uomo per il quale pensi di non dover provare sentimenti simili, ti protegge dal dover scegliere tra l'amore e la carriera?»

Lei sospirò. Immagini di sua madre le riempirono la mente. Le sembrava di vederla accanto al lavandino della cucina, senza espressione, senza passione, persa a guardare fuori dalla finestra per ore. Profonde rughe le solcavano il viso, la pelle rovinata non tanto dall'esposizione al sole, quanto dalla mancanza di gioia e ideali. E gli occhi... senza scintilla, incapaci di provare meraviglia. A volte quella visione le compariva in sogno, e come in un acquerello esposto al sole l'immagine cambiava, e lei si vedeva in-

vecchiare nello stesso modo. Allora si svegliava di soprassalto e giurava a se stessa che si sarebbe impegnata ancora di più sul lavoro, per non doversi ritrovare un giorno sciupata e svuotata come sua madre.

Senza le tredici gocce di riserva.

John le sollevò il mento con un dito. «Se non fossi un prete... tu sei la donna di cui mi innamorerei, con cui vorrei passare il resto della mia vita.»

Cotten non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi di John. «Non devi dirlo per farmi sentire meglio. So che si tratta solo di fantasie.»

«L'ho detto perché lo penso sul serio. Ed è la verità: tu sei così.»

«Sei sempre così... stabile, con i piedi per terra. Esci a vedere le cose come sono realmente. Vorrei essere come te.»

«Ricordi che ti ho detto che sono in congedo, temporaneamente sospeso dai miei doveri di prete perché non so che cosa devo fare? La mia vita è confusa. Tu invece sai cosa vuoi, Cotten. Non ti rendi conto che è una benedizione?»

Aveva ragione su una cosa: lei desiderava con tutta se stessa una carriera di successo, una vita diversa da quella di sua madre.

E tuttavia desiderava sempre ciò che non poteva avere... almeno in materia di uomini.

«Quando incontrerai il ragazzo giusto, non avrai bisogno di fare delle scelte o di sacrificare una cosa a favore di un'altra. Troverai un equilibrio.» Le scostò i capelli dalla fronte. «E lui sarà l'uomo più fortunato del mondo.»

Cotten gli gettò le braccia al collo. «Comunque preferirei che non fossi un prete» sussurrò.

L'oscurità avviluppò le montagne nel suo abbraccio, mentre minuscoli fiocchi di neve scendevano dal cielo a imbiancare il paesaggio.

Cotten uscì dal bagno avvolta nel lungo accappatoio di spugna bianco che avevano comprato in paese, i capelli ancora gocciolanti sciolti sulla schiena. «Ciao» disse vedendo John, che stava accendendo una candela sul comò. Poi notò che la stanza profumava di mora e si rese conto che c'erano candele accese dappertutto. «Ma dove...?»

«Le usiamo la prima volta che riapriamo la casa, in estate» spiegò John. «Dopo essere stata chiusa per tutto l'inverno, capita che ci sia puzza di muffa.»

«È delizioso, sembra quasi di poter mangiare l'aria.»

«Ho pensato che il profumo potrebbe aiutarti a rilassarti. Un tentativo di

aromaterapia molto new age.»

Cotten si strinse nell'accappatoio. «Grazie, John, per tutto quanto.»

«Io dormo nella stanza accanto. Se hai bisogno di qualcosa...»

Lei sollevò il crocifisso d'oro che lui portava al collo appeso a una sottile catenella. Poi gli prese la mano e gli mise la croce nel palmo. «Troverai anche tu il tuo equilibrio. Entrambi lo troveremo.»

Quando tutte le luci si spensero e l'unica cosa che si udiva era il sospiro del vento, rimase a lungo sveglia a pensare. John probabilmente aveva ragione nel dire che era emotivamente confusa, eppure avvertiva una piccola fitta, un lieve dolore dentro. Con lui non c'erano finzioni né maschere. Con lui era totalmente se stessa, una libertà che non assaporava da molto, molto tempo. John aveva riaperto nel suo cuore una porta che era stata chiusa quando era morto suo padre.

Il sogno era inquietante. Vide Vanessa, poi Thornton, poi Gabriel Archer, tutti come attraverso una foschia più fitta della nebbia o una lastra di ghiaccio. Poi vide suo padre chinarsi su un ginocchio, le mani tese a implorarla di andare da lui. Diceva qualcosa, ma le parole sembravano il brontolio di un tuono lontano. Lei si muoveva verso di lui più scivolando che camminando. A mano a mano che si avvicinava, lui sprofondava nella nebbia.

All'improvviso una voce squarciò la bruma. Cotten spalancò gli occhi, tuttavia la nuvola del sogno non accennava a sparire.

«Cotten» la chiamò John, scuotendola per un braccio. «Alzati, svelta.»

«Cosa c'è?» borbottò lei, emergendo lentamente dal sonno. La stanza era buia, fatta eccezione per una candela che ardeva ancora. John aveva infilato un braccio nella manica della camicia di flanella, e cercava disperatamente di infilare l'altro nell'altra manica.

«Sbrigati» gridò tirandola giù dal letto. «Il capanno è in fiamme!»

La giovane donna schizzò in piedi. Sentiva l'odore, adesso, il puzzo acre del fumo di legno, stoffa, plastica.

John l'afferrò per un polso. «Andiamo» disse, tirandosela dietro lungo il corridoio.

Gli ultimi brandelli di nebbia che le offuscavano il cervello si dissolsero mentre lo seguiva, tenendosi chiuso l'accappatoio sul petto. Il fumo era sempre più denso, e il calore aumentava via via che avanzavano lungo il corridoio. Un tremolante bagliore arancione illuminava il soggiorno... e loro si stavano dirigendo proprio in quella direzione. Cotten si fermò pun-

tando i piedi per terra. «No, stiamo andando dritti verso l'incendio.» Cercò di tirarlo indietro, di fare resistenza.

John la tirò per il braccio. «Rimani con me.» Aveva la voce roca.

Sarebbero morti soffocati dal fumo prima ancora che le fiamme li raggiungessero, pensò lei. Mentre tossiva, per un attimo perse di vista John nell'oscurità, il fumo che le bruciava il naso e la bocca.

Alla fine del corridoio lui si fermò e aprì la porta del ripostiglio. Poi sgombrò il passaggio e la condusse giù per le scale, verso la cantina.

Cotten si addossò alla parete, pensando che avrebbe voluto una solida ringhiera a cui aggrapparsi. Era intirizzita, ma se non altro lì in cantina c'era meno fumo.

Girarono intorno a vecchi mobili, inciampando nei cesti, urtando bidoni della spazzatura di plastica e sacchetti pieni di abiti o di biancheria.

Cotten cozzò contro una catasta di tubi di ferro, che rotolarono rumorosamente sul pavimento di cemento. Cadde a quattro zampe. «Merda.» Un dolore terribile si irradiava dalla punta del piede con la quale aveva abbattuto la catasta di tubi.

John la prese per un braccio e l'aiutò ad alzarsi. «C'è una finestra» le disse. «Da quella parte.»

Lei non la vedeva, non vedeva nulla mentre zoppicava dietro di lui.

«Eccola» annunciò lui, arrampicandosi su un vecchio tavolo da lavoro di legno addossato alla parete. Tolse il gancio che teneva chiusa la finestra e cercò di spalancarla, ma i battenti non cedettero.

Lo scantinato parve diventare più chiaro, e lei si girò a controllare da dove proveniva la luce. Dall'apertura in cima alle scale si vedeva il bagliore del fuoco; un fiume di calore scendeva lungo i gradini. Il crepitare delle fiamme era seguito dai tonfi delle travi che cedevano. L'incendio infuriava, e non ci sarebbe voluto molto prima che si propagasse alle scale di legno, balzasse nello scantinato e divorasse tutto ciò che conteneva.

«Moriremo» gridò.

John spinse di nuovo.

Cotten esplorò a tentoni il tavolo di lavoro, e finalmente mise le mani su una chiave a rullino. «Usa questa» gridò passandogli l'attrezzo.

John la prese e colpì il vetro. Una volta rotto, passò la chiave lungo il telaio della finestra per togliere le schegge rimaste.

«Dammi la mano» disse.

Cotten gliela porse e lui l'aiutò ad arrampicarsi accanto a lui. Il tavolo da lavoro oscillò e il legno scricchiolò. Non avrebbe retto il loro peso ancora

per molto.

«Ora ti spingo in su.» John intrecciò le mani a mo' di staffa. «Metti il piede qui sopra.»

Cotten eseguì e lui la spinse in alto, verso la finestra. Cotten infilò il busto nell'apertura, poi fece leva con le mani e gli avambracci per avanzare, l'accappatoio che continuava a impigliarsi nel telaio della finestra. Si issò su una piccola sporgenza rocciosa appena sotto il tetto, sul retro del capanno.

L'aria gelida le asciugò gli occhi e le punse la pelle come tanti piccoli aghi.

Un secondo dopo vide le mani di John afferrare il telaio esterno della finestra. Gli prese un polso, tirando per aiutarlo a salire quel tanto da uscire dall'apertura con le spalle.

In un batter d'occhio lui la raggiunse sulla sporgenza di roccia. «Tutto bene?» domandò.

«Sì.»

«Dovremo arrampicarci. Ce la fai?»

Cotten guardò la cresta frastagliata della montagna che sembrava innalzarsi quasi in verticale. «Per forza» mormorò.

Lo seguì su per l'aspra salita che li avrebbe portati al livello dell'entrata del capanno, aggrappandosi a ciuffi di erba secca che talvolta si staccavano. A un tratto perse l'appiglio e scivolò all'indietro, ammaccandosi sul terreno roccioso. Provò di nuovo a risalire la scivolosa lastra di roccia, affondando i piedi nel terreno ghiacciato, artigliando la terra, lottando per non ingarbugliarsi nell'accappatoio. Per ogni metro che guadagnava, le sembrava di perderne due. «Non ce la faccio» cedette infine. «È troppo ripido.»

«Forza» la sollecitò John. «Certo che puoi farcela. Mancano pochi metri, ormai.» Si calò verso di lei, poi scivolò alle sue spalle e la spinse verso l'alto. «Non fermarti.»

Cotten guardò la cima. Il fuoco illuminava la notte alla sua destra. Trovò un appiglio di roccia con la mano, e mise il piede su un tronco di alloro selvatico.

Quando arrivarono sul terreno pianeggiante, guardò il capanno. I fiocchi di neve scintillavano alla luce del fuoco. Le fiamme irrompevano dal tetto e ruggivano dalle finestre; il portico si inclinò e collassò. Il capanno bruciava come se fosse fatto di fuscelli, di piccole schegge di legno leggero. Alcune scintille volarono dal tetto sui rami di un noce spoglio che cresceva

nei pressi della casa.

John la spinse per terra, tappandole la bocca con una mano. «Shh. Guarda» sussurrò indicando un punto lontano.

I riflessi del fuoco rivelavano le ombre di due uomini, sagome sfocate che stavano in piedi sul ciglio del bosco a guardare il capanno che bruciava. A poco più di trenta metri di distanza c'erano le auto a noleggio di John e Cotten. Per raggiungerle avrebbero dovuto uscire allo scoperto e passare davanti a quegli uomini.

«Non possiamo arrivare alla macchina» sussurrò lei.

«Non ne abbiamo bisogno» rispose John.

«Jones!» John bussò forte alla porta della fattoria mentre con l'altro braccio sorreggeva Cotten. «Apri, Jones.»

Lei batteva i denti per il freddo mentre si stringeva addosso l'accappatoio a brandelli. Le punte delle dita, che all'inizio pizzicavano, ora erano completamente insensibili. E da almeno cinque minuti non sentiva più i piedi.

John bussò di nuovo, e un istante dopo la luce del portico si accese.

«Chi è? Cosa succede, là fuori?» chiese una tremolante voce di vecchio.

«Jones, sono John Tyler. Abbiamo bisogno di aiuto.»

«John?» La porta si aprì cigolando e Clarence Jones sbirciò fuori. «Che cosa...» L'anziano fattore li fissò a bocca aperta. «Coperte. Vado a prendere delle coperte.»

John portò Cotten in casa, la fece sedere sul divano e iniziò a strofinarle vigorosamente mani e piedi.

«Ecco qua.» Jones lasciò cadere delle coperte accanto a loro. «Vado a preparare della cioccolata calda» annunciò, e se ne andò in cucina.

«Non riuscirò mai a riscaldarmi» balbettò Cotten, tremando di freddo.

John le mise addosso entrambe le coperte e si sedette accanto a lei. Poi le sollevò le gambe, se le mise in grembo, si alitò sulle mani e le avvolse intorno al piede di Cotten. «Allora, il sangue torna a circolare alle estremità?»

«Pian pianino» rispose lei, rannicchiandosi sul divano e appoggiando la testa al bracciolo.

Non riusciva a pensare ad altro che a quella terrificante tuga dalla cantina e giù per la montagna. Visto che lei era scalza, John l'aveva portata in braccio quando era possibile: correndo, fermandosi a riposare, sollevandola, attraversando i lastroni di roccia che dal retro del capanno scendevano

verso il torrente, nel buio, schivando massi e mucchi di pietre, scivolando sui massi coperti di ghiaccio e inciampando nei tronchi degli alberi caduti. Ogni volta che si fermavano e lei tentava di camminare sul terreno gelato, i piedi le bruciavano come se andassero a fuoco.

Mentre fuggivano lungo il versante della montagna, John aveva rintracciato un sentiero che era solito percorrere durante i suoi vagabondaggi giovanili. Le aveva detto di non preoccuparsi, che conosceva quella montagna così bene che avrebbe potuto scendere a valle a occhi bendati.

Sul viso di Cotten comparve un debole sorriso mentre lui la avvolgeva nelle pesanti coperte come una mummia, fasciandole stretti i piedi.

Dopo aver servito ai suoi ospiti una tazza fumante di *Swiss Miss*, Jones ne versò una tazza anche per sé e si sedette sulla sedia a dondolo accanto al fuoco. «Adesso che vi siete scaldati, raccontatemi che cosa è successo.»

Cotten lanciò un'occhiata a John.

«Il capanno è andato a fuoco» spiegò lui. «Siamo riusciti a fuggire a stento. Un corto circuito, probabilmente.»

Il vecchio si dondolò, sorseggiando la cioccolata. «Mio Dio.» Si passò una mano rugosa sul viso ispido. «E così tu e la signorina siete scappati giù dalla montagna, fino a qui?» Bevve un altro sorso, fissando il fuoco, poi si girò verso di loro. «Hmm. A me sembra che avreste fatto più in fretta in macchina.» Si coprì la bocca con una mano e tossì. «Non ho intenzione di ficcare il naso in questioni che non mi riguardano, ma da queste parti non capitano molte cose eccitanti e...»

John si lasciò sfuggire un sospiro e spostò i piedi della ragazza sul divano, prima di chinarsi in avanti e di appoggiare i gomiti alle ginocchia. «Non posso spiegarti cosa è successo, Clarence. Lo farei, se potessi. Diciamo solo che Cotten e io siamo in pericolo. Pensavo che sarebbe stata al sicuro, su al capanno, ma mi sbagliavo.»

«Cosa?» trasecolò Jones.

«Incendio doloso» confermò lei. «Due uomini hanno appiccato il fuoco. Poi sono rimasti a guardare il capanno bruciare. Non potevamo raggiungere le auto senza farci vedere. Speriamo almeno che ci credano morti.»

Jones fece una smorfia, palesemente scioccato. «Chiamiamo la polizia.» Si appoggiò al bracciolo della sedia a dondolo per alzarsi. «Gli agenti devono arrivare là il prima possibile, se vogliono acc...»

«No» proruppe Cotten. «Nessuno deve sapere dove siamo. Andremo via di qui immediatamente.» Gli spiegò che le sue carte di credito erano state bloccate, e di come John fosse riuscito a organizzare tutto per farla arrivare

ad Asheville. «Eravamo convinti che sarebbe stato un posto sicuro. E invece sono riusciti a rintracciarmi. Non possiamo fidarci di nessuno, nemmeno della polizia. Non ancora. Quando le autorità avranno identificato le nostre auto, quelli sapranno immediatamente che siamo stati qui.»

Jones tornò a sedersi sulla sedia a dondolo. «Che cosa farete? Come posso aiutarvi?»

«Possiamo prendere in prestito il tuo camioncino?» chiese John. «Abbiamo bisogno di abiti per Cotten, dopodiché andremo fino a Greenville. Lo lasceremo nel parcheggio del museo della Bob Jones University, così lo troverai facilmente. Detesto chiederti una cosa simile, Clarence, ma dovrai trovare il modo di andare a riprendertelo da solo.»

«Nessun problema» assicurò loro ridendo il vecchio fattore. «Ma potrei portarvi io.»

«È troppo pericoloso» replicò John. «Se ci prendono, non voglio averti tra i piedi.»

«Bob *Jones*, eh? Be', se questa non è una bizzarra coincidenza... o meglio *concidenza*, come diceva sempre la mia Lilly.» Soffiò sulla cioccolata bollente per raffreddarla, prima di berne un altro sorso.

«Come mai ti è venuto in mente il parcheggio del museo?» domandò Cotten a John.

«Conosco il posto. Ci sono stato parecchie volte. Vi è conservata una delle più pregevoli raccolte d'arte religiosa degli Stati Uniti. Dolci, Rubens, Rembrandt, Tiziano, Van Dyck. E poi ho pensato che per Clarence sarà facile trovarlo.»

«Chi l'avrebbe mai detto? Un Rembrandt a Greenville, South Carolina.» esclamò Cotten.

John sorrise. «Potremo prendere un aereo, da lì.»

«E come? Le mie carte di credito sono inutilizzabili, e probabilmente lo saranno anche le tue.»

«Proverò a prelevare un po' di contanti da uno sportello automatico. Se c'è qualche problema con la mia carta, avremo la certezza che tengono sotto controllo anche me. E se è così, mi metterò in contatto con un vecchio amico a White Plains, che ci manderà soldi a sufficienza per volare fuori dal Paese, magari in Messico o in Sudamerica.»

Jones si dondolò sulla sedia. «Devo chiamare i vigili del fuoco. Non c'è nessuno vicino a casa tua che possa avvisarli, e anche se ci fosse, a quest'ora dormirebbe. Se l'incendio è brutto come dici, potrebbe andare a fuoco l'intera montagna. Fatta eccezione per la spruzzata di neve caduta in questi

giorni, è stato piuttosto secco.»

«Ma dovrai aspettare finché non ce ne saremo andati» disse John.

«Le chiederanno come fa a sapere che è scoppiato un incendio, signor Jones» osservò Cotten. «Sono le tre e mezzo di notte... è improbabile che fosse fuori a fare una passeggiata.»

Il vecchio ci pensò su per un minuto. «E se raccontassi che ho ricevuto una telefonata anonima? Mi chiederanno come mai questa fantomatica persona non ha chiamato direttamente loro, e io risponderò che me lo sono chiesto anch'io. È parso strano anche a me, ecco cosa dirò. Dovrebbe bastare a far sentire puzza di marcio anche a loro. Vorranno scoprire chi è stato, e magari riusciranno a bloccare i cattivi che vi danno la caccia.»

«Ma potrebbero pensare che sia stato lei ad appiccare il fuoco» obiettò Cotten. «E noi non vogliamo crearle fastidi. Dio solo sa se...»

«Sciocchezze. Da queste parti ci conosciamo tutti. Non è mica una grande città. La maggior parte della gente che abita qui, ci è nata. Tutti conoscono tutti e gli affari di tutti. A volte è una scocciatura, ma per lo più è un vantaggio.» Jones sfruttò l'oscillazione in avanti della sedia a dondolo per alzarsi in piedi. «Mi dia un minuto e le procurerò degli abiti, signorina.» Studiò la giovane donna per un secondo. «È decisamente uno stecchino, sa? Lilly invece era ben piantata. A lei però questa parola non piaceva; preferiva sentirsi definire morbida.» Fece due passi verso la porta, poi si fermò. «Non trovate che sia un modo di dire assurdo? Ma a lei piaceva.» Annuì. «Le darò una delle sue cinture da legare in vita. Con l'altezza dovremmo esserci, invece non so se le andranno bene le scarpe.» Continuò a parlare, più con se stesso che con loro, mentre usciva dalla stanza.

«Ci troveranno, lo sai?» mormorò Cotten. «Dovremo usare i nostri veri nomi e i documenti per comperare un biglietto aereo. Non ha importanza dove andremo: ci rintracceranno. E poi ci uccideranno, John. Tutti e due.»

Robert Sinclair attendeva con pazienza, lasciando che Robert Wingate cuocesse a fuoco lento nell'incertezza. Lo osservava, sapendo che di lì a poco il candidato avrebbe perso l'appoggio dei Guardiani. Poiché era il Gran Maestro, le sue decisioni erano inappellabili. A prescindere da qualunque cosa Wingate avrebbe detto ora.

La telecamera riprendeva Wingate che camminava su e giù per la sala delle videoconferenze nella casa di Sinclair, alla piantagione, scuotendo il capo e torcendosi le mani con gesti concitati che tradivano la paura. Dalla parete di monitor, i volti dei Guardiani osservavano il loro candidato alla

presidenza degli Stati Uniti.

«Come vi ho spiegato» disse Wingate, «l'accusa è del tutto infondata. Sì, il ragazzino ha partecipato a uno dei miei campeggi estivi, ma io non l'ho mai toccato, né lui né qualunque altro bambino. Non l'ho mai incontrato. Il padre è un piccolo truffatore che ha visto un modo facile per fare soldi alla svelta. Tutte le personalità pubbliche sono soggette a simili inconvenienti; il mondo è pieno di tipi come quello, avvoltoi. Succede in continuazione.» Si guardò intorno nella stanza, fissando prima Sinclair e poi i monitor. «Andiamo, signori, non è certo una novità per uomini della vostra levatura. Basta che prendiate un qualsiasi giornaletto da supermercato e guardiate la copertina.» Fatta eccezione per il rumore delle scarpe sul pavimento di marmo mentre camminava e del respiro affannoso, l'unica risposta fu il silenzio. Evidentemente frustrato, Wingate sollevò le braccia. «Che cos'altro volete da me?»

Sinclair parlò in tono calmo, pacato. «Dichiarerai che hai deciso di ritirarti dalla competizione per motivi di salute. Hai appreso di recente di avere seri problemi ai reni, complicati da una grave anemia e dalla pressione alta. Ti procureremo la documentazione medica. Tu e la tua famiglia avete deciso insieme che non correrai per le presidenziali. Ami tua moglie e la tua famiglia e vuoi passare più tempo con loro. Dirai che sei grato a tutti per il sostegno ricevuto. E l'opinione pubblica ti prenderà in simpatia. La gente ti abbraccerà, e poi con gli occhi pieni di lacrime ti manderà a vivere una vita senza stress da qualche parte lontano dai riflettori. Nessuna domanda. Anche la stampa ti tratterà con clemenza. Dopo tutto sei un uomo così giovane per avere una malattia tanto grave. E, in modo molto americano, si dimenticheranno di te nel giro di un paio di mesi, offrendo il loro sostegno al candidato che sceglieremo dopo di te.»

Wingate lo fissò, attonito. «Charles, non puoi chiedermi di lasciar perdere tutto. Me la sono cavata egregiamente, finora, tutto sta funzionando a meraviglia e...»

«No, Robert, è proprio questo il punto: non sta funzionando affatto. La storia del ricatto sarà sempre come un avvoltoio, come una macina al collo che si fa sempre più pesante.»

«Ma io non ho...»

«Te l'ho detto: quando si ha a che fare con un'accusa di molestie nei confronti di minori, non ha importanza se sia vero o no; una volta che la faccenda diventa pubblica, si radica profondamente nel subconscio della gente, una macchia che non si può cancellare.»

«Nessuno è al corrente del ricatto tranne la Stone. Hai detto di sapere dove si nasconde e che ti occuperai di lei. Il che significa che non ci saran...»

«La giornalista non è più un tuo problema. Ti era stato detto di non fare nulla, di non prendere decisioni affrettate. Invece hai fatto di testa tua, e adesso dobbiamo ripulire un bel casino. Non possiamo certo rischiare che qualcuno colleghi la bomba a te.»

«Ma ho preso tutte le precauzioni perché non fosse possibile...»

«Sei un dilettante, Robert. Avresti dovuto lasciare questi problemi a noi. Ci è costato parecchio coprire le tracce di fango che ti sei lasciato dietro. Inoltre ci sono cose della Stone che tu non conosci.» Sinclair era sul punto di approfondire la spiegazione, ma si rese conto che non avrebbe fatto alcuna differenza. «Ti voglio lontano dalla scena pubblica, dove non esiste la minima possibilità che qualcuno decida di scavare abbastanza a fondo da svelare i legami tra te e questo... fiasco. A partire da questo momento, la tua carriera pubblica è ufficialmente finita. Sei diventato un problema.»

«Ma voi avete bisogno di me» replicò Wingate. «Non avete visto le ultime proiezioni? Sono di gran lunga in testa. E non è merito soltanto delle vostre macchinazioni politiche se sono arrivato lì. Ho affascinato e catturato il pubblico americano. Persino la stampa.»

Sinclair si esibì in una strizzata d'occhio esageratamente lunga. «Il carisma, come i discorsi, valgono ben poco. Sai quanti uomini pieni di carisma ci sono là fuori, pronti a cogliere al volo l'opportunità di partecipare alla corsa per la presidenza degli Stati Uniti con il supporto illimitato che noi possiamo dare loro? E di certo saprai per esperienza personale quanto sia facile lanciare in politica un uomo uscito dal nulla... disponendo dell'adeguato supporto.»

«Ti prego, Charles, sono uno di voi. La mia famiglia è molto antica.»

«Allora saprai che siamo disposti a sacrificare noi stessi per l'Ordine.»

«Ma non c'è bisogno di alcun sacrificio. Ti prego, Charles.»

A quel punto Wingate stava implorando, e Sinclair avvertì un'ondata di nausea. «Molto disdicevole, Robert. Ora siediti e riprendi il controllo.»

Wingate era in piedi dietro una sedia, e stringeva convulsamente la sbarra di acciaio cromato dello schienale.

«Rilassati, Robert. Il futuro che ti aspetta non è poi così orribile.»

Wingate rimase dietro la sedia.

«Sei stato leale, ed è una qualità che noi tutti apprezziamo. Dimmi dove ti piacerebbe andare. Belize? Barbados? Fiji? Vedrai, ci prenderemo ottima

cura di te.»

Wingate si infilò due dita nel colletto e si raddrizzò, come nell'ultimo sussulto vitale di un malato terminale. «Posso farcela... anche senza di voi.»

«Ma non lo farai.»

«Non ho più bisogno di denaro per la campagna elettorale. La stampa mi ama, quindi avrò tutta la visibilità che desidero. Gli americani credono in me, hanno fiducia in me, e lo esprimeranno alle elezioni del prossimo novembre.»

Sinclair si costrinse a sorridere. «Sei sicuro di non volerti sedere?» Indurì la mascella, i denti serrati.

«Si può sapere che cosa ti prende, Charles? Sai bene che posso arrivare in fondo alla corsa e vincere. A novembre vedrai. Sarò il presidente Robert Wingate. Non puoi fare nulla per fermarmi.»

Sinclair giunse le mani, la pazienza ormai al limite. «E cosa mi dici del tralcio di rose?»

Wingate guardò Sinclair. «Quali rose?»

«Quelle che appassiranno sulla tua tomba, a novembre.»

Il sole non si era ancora alzato sull'orizzonte quando il pickup Chevy del '66, dopo essersi lasciato la montagna alle spalle, imboccò la U.S. 25 in direzione Greenville, South Carolina. Cotten guardava il monotono paesaggio che scorreva davanti al finestrino. Alla luce dei fari, le chiazze di neve brillavano come isole bianche sulla terra bruno rossastra dei campi e in mezzo agli alberi delle foreste, che levavano i loro rami spogli e ossuti verso il cielo plumbeo.

Sulle gambe sentiva il lieve soffio dell'aria del riscaldamento, ma non era calda abbastanza da invogliarla a togliersi il cappotto. Indossava uno dei lunghi abiti da lavoro e il giaccone di lana spigato di Lilly Jones. Le scarpe andavano meglio degli abiti, pensò guardando i semplici scarponcini marroni. Nemmeno la luce fioca del cruscotto riusciva a celare il fatto che si trattava di pesanti scarpe da lavoro, ma erano di gran lunga più comode e pratiche di quelle con i tacchi che indossava tutti i giorni alla SNN.

La motrice di un autotreno senza rimorchio li superò sollevando uno spruzzo di fanghiglia, che i tergicristalli consumati del pickup spalmarono sul parabrezza.

«Lo so» ammise John lanciando una rapida occhiata a Cotten. «Hanno bisogno di spazzole nuove.»

«Non stavo pensando a quello.»

«E a cosa, allora?»

«A quanto sono fortunata.»

«Perché ti fai scarrozzare in giro in questo buffo camioncino retrò, o per via del vestiario firmato da uno stilista delle Blue Ridge?»

«Sono fortunata ad avere te. Malgrado tutto ciò che è successo, sei ancora qui.»

Un altro enorme Tir li superò, spruzzando altro fango. John si protese in avanti come se stare con il naso incollato al parabrezza potesse migliorare la visibilità. «Non ti si può certo accusare di vedere sempre il lato brutto delle cose. Te l'ho mai detto che sono un fanatico delle avventure?»

«Ci avrei scommesso.» Stava tentando di alleggerire l'atmosfera, e lei apprezzava sinceramente il suo sforzo. «Come stiamo a gasolio?»

John guardò l'indicatore. «Faremo rifornimento a Hendersonville.»

«Ottimo. Così potrò controllare la segreteria telefonica e chiamare zio Gus.»

«È sabato.» John guardò l'orologio che portava al polso alla luce dei fari di un autotreno. «E sono le cinque e mezzo del mattino.»

«Gus è un maniaco del lavoro. Si alza ben prima dell'alba, e si mette subito all'opera. Se non è in ufficio, la mia chiamata sarà deviata automaticamente a casa sua. Dobbiamo sapere se ha trovato dei collegamenti tra i nomi della lista di Thornton.»

«Cotten, e se ti portassi fuori dal Paese? Magari da qualche parte in Costa Rica?»

«Non si tratta più soltanto di me, John. Adesso vogliono anche te» replicò lei. «Qualunque cosa credano che io sappia, ormai saranno convinti che te l'abbia detta. Non saremo mai al sicuro, non avremo pace finché non avremo dipanato questa ingarbugliatissima matassa.»

Viaggiarono in silenzio per un po', prima di arrivare alla stazione di rifornimento.

Mentre l'interminabile colonna di mezzi pesanti sfilava lungo la strada, John deviò verso il parcheggio dei camion e si fermò accanto alla prima pompa libera. «Faccio il pieno, mentre tu telefoni.» Prese il portafogli e le diede un biglietto da dieci dollari.

Cotten scese dal camioncino, e dopo essersi procurata della moneta attraversò diverse corsie di scaffali pieni di cibo, spazzatura e casse di soda, fino a una serie di telefoni pubblici allineati sulla parete di fondo. Compose il numero di Gus. Mentre aspettava che rispondesse si infilò il resto dei

soldi in tasca e guardò verso le casse. Oltre la vetrina del negozio poteva vedere John, illuminato dai lampioni dell'area di servizio, che faceva il pieno di gasolio.

Dal telefono provenne una voce assonnata; apparteneva a un uomo, che però non era suo zio. «Pronto.»

«Salve, sono Cotten Stone. Posso parlare con Gus, per favore?»

Per un po' l'uomo rimase in silenzio, e lei intuì che c'era qualcosa che non andava.

«Signorina Stone, mi chiamo Michael Billings. Sono il direttore operativo della Kuby Investigations. Ho deviato le chiamate a casa mia.»

«Non ho mai sentito mio zio fare il suo nome.»

«Mi sono unito all'agenzia da poco.»

«Devo parlare con Gus immediatamente.» Sperava che lo zio fosse fuori città per lavoro o che si fosse preso qualche giorno di vacanza.

Billings tirò su col naso, evidentemente non ancora del tutto sveglio. «Signorina Stone, detesto essere io a darle la brutta notizia, ma temo che suo zio abbia avuto un incidente, ieri sera.»

Cotten avvertì un brivido ormai fin troppo familiare scuoterle il corpo. «Incidente?»

«Mentre tornava a casa, la sua auto è finita fuori strada.»

«E lui? Sta bene?»

Il lungo sospiro di Billings sembrava aria che fuoriesce da una camera d'aria bucata. «È ridotto piuttosto male. Ciò che sappiamo al momento è che Gus ha una grave ferita al capo, il fegato lesionato e un'emorragia interna. Ha anche qualche osso rotto, ma è il male minore. I medici non sanno se si riprenderà e, in caso dovesse svegliarsi, che genere di danni cerebrali avrà riportato.»

Avrebbe voluto mettersi a urlare. Tutto quello che toccava... Proprio così, aveva il tocco magico, solo che non era quello di re Mida, bensì quello di un impresario di pompe funebri. Tutte le persone che amava finivano per morire. Dio, ti prego, fa' che non succeda anche a lui, pensò. Le montò dentro una rabbia cieca. «Com'è successo?»

«La strada era ghiacciata. Sembra che abbia perso il controllo della vettura e sia precipitato nel fiume. A causa del brutto tempo non c'erano molte macchine sull'autostrada, così l'incidente non è stato segnalato subito. È una fortuna che sia ancora vivo.»

«È semplicemente uscito di strada?»

«Così pare.»

Cotten si guardò intorno. Non era ancora l'alba e c'erano in giro solo pochi camionisti, che per lo più riempivano bicchieri di plastica al self-service o infilavano un piatto di uova e pancetta nel microonde...

I pensieri la colpirono come frammenti acuminati, portando con sé fitte di dolore. La sua vita stava cadendo a pezzi, e tutte le cose buone si riversavano fuori per morire. Come faceva la gente nell'area di servizio a pensare ai fatti suoi bevendo caffè nero e sgranocchiando patatine, mentre lei si trovava in quel pasticcio? Le loro vite fluivano placide come lunghi fiumi tranquilli, mentre la sua rimbalzava tra le rapide, incontrollabile.

«Signorina Stone? È ancora lì? Se c'è qualcosa...»

«No.» Cotten riagganciò. «Gus non ha avuto nessun incidente» mormorò digrignando i denti.

Cercò di riprendersi dallo shock, le mani sulla parete, la fronte appoggiata all'apparecchio telefonico, il corpo che tremava. Presto non sarebbe rimasto più nessuno. Stavano eliminando sistematicamente tutti quelli che le erano vicini.

Guardò di nuovo verso le casse e intravide John che puliva il parabrezza del pickup. Era tutto quello che le rimaneva. Quanto mancava al momento in cui avrebbe perso anche lui?

Pescò nelle tasche e tirò fuori della moneta, sollevò ancora una volta il ricevitore e digitò il numero del suo appartamento. Quando il sistema lo richiese inserì un quarto di dollaro nell'apparecchio, poi un altro; la seconda moneta cadde quasi immediatamente nella fessura del resto. Mise un altro quarto di dollaro e picchiò il palmo della mano sul telefono. Un attimo dopo scattò la segreteria.

«Ciao, sono Cotten...» "

Dopo aver inserito il codice d'accesso, sentì una voce registrata annunciare. «Ci sono due messaggi».

Bip.

«Cotten, sono Ted. Chiamami subito, è urgente. Notte o giorno. Le autorità vogliono parlare con te immediatamente.»

Il messaggio era di due giorni prima.

Bip.

«Signorina Stone?»

La voce era strana, ovattata, camuffata come se chi chiamava parlasse usando un distorsore elettronico. Cotten tese l'orecchio per sentire, per capire.

«Per cortesia, mi ascolti. Io posso salvare la sua vita e quella del prete,

se farete esattamente ciò che vi dirò. Voglio raccontarvi tutta la storia del furto del Graal e molto altro ancora. È una faccenda molto più grossa di quanto immagini. Segua le mie istruzioni e accetti di incontrarmi dove le dirò Ecco cosa deve fare.»

Cotten si premette il ricevitore sull'orecchio e ascoltò il resto del messaggio. Poi sentì la data. La notte appena trascorsa.

Bip.

«Fine lista. Premere uno per salvare, due per cancellare.»

Cotten schiacciò il due sulla tastiera del telefono e riagganciò. Si guardò intorno sospettosa mentre raggiungeva l'uscita del minimarket. Qualcuno la stava osservando? Spalancò la porta di vetro e attraversò di corsa il parcheggio. John era appena salito a bordo quando aprì la portiera dalla parte del passeggero.

«Che problema c'è?» le domandò John. «Tutto a posto?»

«Hanno beccato Gus. Andiamocene di qui.»

«Dove?»

«New Orleans.»

«Questo taglia la testa al toro» disse John ritirando la carta dallo sportello automatico. Era mezzogiorno, e si trovavano all'aereoporto internazionale Greenville-Spartanburg.

«Hanno cancellato anche i tuoi conti» indovinò Cotten scuotendo il capo. «Il che significa che adesso sei un bersaglio come me.» La voce le si incrinò. «John, non avrei mai voluto...»

Lui le mise un dito sulle labbra. «Sono qui perché voglio esserci.»

«Ci hanno bloccati.»

«Non del tutto. Ho ancora qualche asso nella manica.» Indicò una fila di telefoni pubblici su una parete. «Ho un amico che ci darà una mano.»

«L'arcivescovo Montiagro?»

«No, qualcuno che è molto più difficile da collegare a me. L'amico ebreo di cui ti ho parlato, Syd Bernstein. Può acquistare i biglietti a questo terminal e spedirci del denaro. Ho ancora un po' di contante, ma non ci farebbe arrivare molto lontano. E poi, senza carte di credito dovremo pagare in denaro sonante, quindi non aspettarti il Marriott quando arriveremo a New Orleans. Probabilmente dovremo accontentarci di un No-Tell-Motel... e pagare in anticipo per un'ora.»

Quelle parole le strapparono un sorriso. «E tu come le sai queste cose?»

Lui alzò gli occhi al cielo. «Sono un prete. Il confessionale, ricordi? La

gente mi racconta tutto.»

Lei ridacchiò, ma tornò subito seria. «Ti fidi del tuo amico?»

«Ciecamente.»

«Per me era così con Vanessa.»

Rimasero in silenzio, imbarazzati, mentre John tirava fuori degli spiccioli. Infilò qualche moneta nel telefono e compose il numero.

Come doveva essere bello avere una vita così ricca, pensò lei. La sua sembrava vuota e sterile al confronto. John era l'unica persona oltre a Vanessa che arricchiva il tessuto sfilacciato della sua esistenza. Nemmeno Thornton ci era riuscito.

Aveva un'amica del cuore quando andava al liceo, e ricordava che si erano tenute in contatto per qualche anno dopo che lei se ne era andata di casa. Poi le loro vite avevano preso direzioni così diverse - Cotten a studiare giornalismo al college e la sua amica a casa ad allevare tre figli - che in breve tempo non avevano più niente in comune, e a poco a poco la loro amicizia si era ridotta a scrivere qualche riga frettolosa sul biglietto di auguri per Natale. John e il suo amico invece erano riusciti a mantenere un forte legame pur vivendo in mondi diversi.

Non si era mai soffermata a pensarci, prima, ma rimpiangeva di aver eliminato così tante cose dalla sua vita. E non poteva nemmeno lamentarsi di essere isolata, perché era stata lei a permettere che accadesse. Le ferite autoinferte erano sempre le più dolorose, rifletté.

«Esatto» stava dicendo John al telefono. «Prova il volo 220 della US Air. Se tra un'ora non ci saranno i biglietti per noi al check-in ti richiamo. Grazie, Syd. *Shalom*.»

Il volo 319 della US Air atterrò a New Orleans alle sedici e cinquantuno. Cotten e John presero il bus navetta fino al quartiere francese, poi proseguirono in taxi fino al Checkmate Services di Canal Street, dove incassarono il vaglia telegrafico che Syd aveva spedito loro. Un'ora più tardi presero una stanza al *Blue Bayou Motel*, a pochi isolati di distanza dal Vieux Carré. Pagarono in contanti per due giorni.

«Mi pareva di aver capito che potevamo scegliere tra fumatori e non fumatori» osservò Cotten, arricciando il naso quando una zaffata di fumo di sigaretta stantio li investì; sembrava che permeasse ogni cosa.

John lasciò aperta la porta che dava sull'esterno per far entrare la brezza. «Non puoi dire che non ti avevo avvertita.»

Si guardarono intorno. La stanza era squallida e ridotta male; c'era un

letto matrimoniale con un copriletto dorato ormai sbiadito; sopra la testiera era appeso un poster incorniciato con quattro cani che giocavano a poker; sul comodino di legno scuro c'era un'orribile lampada a collo di cigno con una lampadina da 40 watt a dir tanto. Sotto la finestra, coperta da tende oscuranti, c'erano uno scrittoio e una sedia, e l'armadio era una semplice nicchia nella parete con un unico appendiabiti di fil di ferro appeso all'asta. «L'unica cosa che potrebbe migliorare questo posto è un incendio doloso» commentò.

«È un film che abbiamo già visto» ribatté John.

«Cotten scoppiò a ridere. «Dev'essere per quello che mi è venuto in mente.» Era il genere di umorismo un po' macabro che spesso si sente ai funerali, pensò. Anche nei momenti più bui, lo spirito dell'uomo tenta di risollevarsi.

John accese la tivù e si sedette sul bordo del letto tentando di regolare il volume con il telecomando. Non successe nulla. «Mancano le batterie» sbuffò. Si allungò e alzò il volume con il controllo manuale proprio mentre iniziava il Meteo del notiziario locale. L'annunciatrice, una giovane attraente con un leggero accento cajun, faceva scorrere la mano sulla carta della regione, mentre sullo schermo alle sue spalle la telecamera zoomava su Crescent City. Spiegò che l'alta pressione avrebbe portato il bel tempo giusto per il martedì grasso, ma precisò che essendo ancora inverno era meglio che i partecipanti alla parata si premunissero di giacca o felpa.

Poi apparve il conduttore del telegiornale, dietro di lui uno scorcio di piazza San Pietro, in Vaticano. L'immagine si allargò mostrando una processione di uomini in tonaca rossa che camminavano in fila per due davanti alla telecamera. «Tra poco, l'antichissimo rituale del conclave; il collegio cardinalizio, composto di porporati provenienti da tutto il mondo, si è riunito oggi per eleggere il nuovo papa. I dettagli, dopo la pubblicità. Restate con noi.»

«E così è iniziato» mormorò John.

«Chissà, magari il mio amico Mickey della *Rathskeller* è uno dei papabili» scherzò Cotten.

«Sei incorreggibile.»

«Ho riflettuto sul messaggio che ho trovato sulla segreteria telefonica. La voce... era alterata, eppure aveva un che di familiare. Solo che non riesco a collegarla a nessuno. E poi, quel tizio non poteva semplicemente dirmi tutto al telefono, anziché organizzare questo stupido intrigo?» Fissò le numerose macchie di umidità sul soffitto.

«Non hai idea di chi potrebbe essere?»

«No. Ma sembrava nervoso, di questo sono sicura. E se fosse una trappola?»

«Sarebbe strano che non lo fosse. Comunque non ci sono molte alternative, non credi? È l'unica cosa che abbiamo per andare avanti.»

Il notiziario riprese: «Apriamo con una notizia di politica interna. Il candidato indipendente alla presidenza Robert Wingate ha messo a tacere le voci su un suo presunto ritiro per motivi di salute. I recenti timori in questo senso si sono rivelati per l'appunto solo dei timori. In una conferenza stampa improvvisata durante la sua visita a Crescent City, Wingate ha annunciato di aver ottenuto un certificato di sana e robusta costituzione».

Cotten si protese verso lo schermo della tivù, divorando con gli occhi il servizio su Wingate. Il candidato stava di fronte a una selva di microfoni, il Tulane University Hospital sullo sfondo.

«Non ho intenzione di piantare in asso coloro che mi hanno sostenuto, e sono deciso a rimanere in corsa» dichiarò Wingate.

Il videoclip terminò e il conduttore del notiziario concluse il segmento. «Per saperne di più, rimanete sintonizzati su *News Central.*»

Cotten balzò in piedi. «L'hai sentito? Timori per la sua salute un corno. Deve aver pagato il ricattatore.» Lesse il programma della manifestazione, appena comparso sullo schermo. «Che cos'è la sfilata della Krewe di Orpheus?» domandò. «Credevo che il carnevale si festeggiasse solo il martedì grasso, e invece questa sfilata è in programma per domani, che è lunedì.»

John sfogliò una brochure che aveva preso in aeroporto. «Sfilata del *lundi gras.* Apre il Carnevale. Sui carri allegorici sfileranno più di duemila figuranti in maschera. Qui dice che lungo il percorso ci saranno quasi un milione di spettatori. E il nostro uomo misterioso crede che possiamo trovarlo in mezzo a una bolgia simile?»

Cotten chiuse la porta della stanza. Preferiva morire asfissiata per la puzza, piuttosto che per il freddo. «Ha detto che sarebbe stato vestito da pirata e mi ha dato appuntamento all'angolo a nord-est tra la St. Charles e la Jackson. Questo dovrebbe restringere leggermente il campo. E poi non credo che dovremo cercarlo. Sarà lui a trovare me.»

John aprì una cartina della città e la guardò tenendola vicinissima al viso nella luce fioca. «Avrebbero anche potuto mettere una lampadina un po' più potente di quella, però.»

«Non c'è bisogno di molta luce per fare quello che fa la maggior parte

delle persone che affitta questa stanza» replicò filosoficamente Cotten sedendosi sul letto accanto a lui.

John mise giù la cartina, prese un elenco del telefono e iniziò a sfogliare le pagine gialle. «Negozi di costumi» spiegò senza sollevare lo sguardo. «Se non altro il tuo amico della telefonata non ha detto da che cosa dovevamo mascherarci. Noi sappiamo come sarà vestito lui, ma lui non potrà capire chi siamo noi tra un milione di maschere.»

«Solo che ha detto che quando arrivo all'angolo devo togliermi la maschera» replicò Cotten. «Ecco come farà a sapere che sono io. E ribadisco, John: non noi, solo io. Ha detto che dovevo andarci da sola.»

«Non mi piace. Non posso permetterlo. E comunque, visto che saremo entrambi in costume, per lui io continuerò a essere una maschera fra tante. Non posso lasciarti andare da sola, Cotten. È troppo rischioso.»

«No» obiettò lei. «Se è una trappola...»

«Non ho intenzione di sentire ragioni. Ti seguirò rimanendo a qualche passo di distanza, sta' tranquilla.»

Lei gli buttò le braccia al collo e lo strinse forte. «John, non potrei mai farcela senza di te.»

Lui ricambiò l'abbraccio. «Perché non dormi un po'?»

Cotten lo lasciò andare e si sdraiò su una metà del letto. «Sono esausta» sospirò. Si addormentò come un sasso non appena toccò il cuscino.

Quando si svegliò era buio. John era seduto accanto alla finestra, una seconda lampada che illuminava a stento la superficie della scrivania. Aveva un libro aperto davanti a sé e lo studiava prendendo appunti su un blocnotes. Cotten rimase distesa a guardarlo per un bel po'. Faceva fatica a ricordare la sua vita prima di John. Si chiedeva quale fosse il suo destino, e quale quello di lui.

«Hai fame?»

«Da morire. Ho una voglia matta di pizza. Con doppia mozzarella e coperta di peperoni.»

«Affare fatto.» Le indicò il comodino. «Ho rimesso l'elenco nel cassetto, prima. Ci sarà pure un posto qui vicino che fa consegne a domicilio.»

Cotten si sedette sul bordo del letto e tirò fuori le pagine gialle, le sfogliò e trovò un *Dominoes*. Chiamò per ordinare le pizze stando alle spalle di John e sbirciando i suoi appunti. «A cosa stai lavorando?»

«Ci sono alcuni dettagli, nel pasticcio in cui ci siamo cacciati, che non mi convincono.»

Cotten notò che il libro sulla scrivania era una Bibbia di Gideone. Accanto c'era il bloc-notes, di cui John aveva riempito un paio di pagine con appunti e grafici. «Pensi che la risposta sia lì?»

«Credo che la Bibbia contenga le risposte ai problemi di tutti.»

«Sei convinto che sia così semplice? In tal caso, ti dispiacerebbe condividere questa illuminazione con me?»

John si girò a guardarla. Rimase tranquillamente seduto per un momento, limitandosi a fissarla. Infine disse: «Non ancora. Tra un po'».

A quanto pareva non aveva intenzione di vuotare il sacco, ma se non altro non sembrava offeso dal suo commento un po' caustico. Se leggere la Bibbia lo faceva sentire meglio, lei non avrebbe fatto la guastafeste. «Credo che andrò a farmi una doccia prima che arrivi da mangiare.»

John annuì senza nemmeno sollevare lo sguardo.

La doccia, come tutto il bagno, del resto, era squallida e trascurata. Il copriasse del WC scivolò di lato quando ci si sedette, l'argentatura dello specchio avrebbe avuto bisogno di essere rifatta ex novo e le piastrelle erano tenute insieme più dalla muffa che dallo stucco. Persino la carta igienica era lucida e rigida come carta da regalo.

Sotto l'esiguo getto della doccia, Cotten si lasciò andare e pianse. Le sembrava un'ingiustizia essere viva mentre Vanessa e Thornton non c'erano più. E zio Gus stava lottando contro la morte... tutto per colpa sua. John sedeva nella stanza accanto cercando risposte nella Bibbia. Sosteneva che farlo gli dava forza e conoscenza. Anche lei vi avrebbe trovato le risposte di cui aveva bisogno? Qualcosa che l'aiutasse a capire, che le desse forza? "Non trattenere il respiro, Cotten."

La sua vita aveva toccato il fondo in quello squallido motel: il suo unico amico, un uomo in cerca del proprio destino, sperava di trovare delle risposte in un libro scritto millenni prima.

Espose il viso al getto d'acqua. «Se esisti davvero, Dio, come hai potuto...»

John bussò alla porta. «È arrivata la pizza.»

Cotten chiuse l'acqua e uscì dalla doccia. Avrebbe dovuto tenere i capelli bagnati: non c'erano oggetti ameni come l'asciugacapelli attaccati alla parete del bagno del Blue Bayou Motel. Dopo essersi asciugata, si avvolse i capelli nel telo di spugna chiedendosi fino a che punto sarebbe servito.

Si infilò i jeans e la T-shirt che avevano comprato lungo la strada. «Che velocità» commentò uscendo dal bagno.

«Devono essere appena dietro l'angolo» spiegò John. «Il fattorino mi ha

detto che è venuto a piedi.»

«Pronto per mangiare?»

«Inizia pure senza di me.»

Sembrava meditabondo, così gli domandò: «C'è qualcosa che non va, John?».

«In un certo senso... Sto iniziando a mettere insieme le cose, e ho finito per perdere l'appetito.»

«Quali cose?»

Lui rimase in silenzio per un po', come per raccogliere le idee. «Premetto che secondo me Dio ci parla attraverso le Sacre Scritture. Ogni volta che ho bisogno di risposte sfoglio la Bibbia, e in un modo o nell'altro finisco sempre per trovare ciò che stavo cercando.» Si interruppe e la guardò. «Dopo che ti sei addormentata, ho deciso di tirarla fuori dal cassetto del comodino e di leggerla. Aprendo il libro, la prima cosa che mi è balzata agli occhi è stata questa.» Sollevò la Bibbia. «È il libro dell'*Apocalisse*: "Vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, piena di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di scarlatto, tutta adorna di gioielli d'oro, pietre preziose e perle; teneva in mano una coppa d'oro, ricolma di abominazioni".»

«Non capisco.»

«Nemmeno io, sulle prime. Ma poi ho iniziato a pensare alla lista di nomi che ti ha letto Cheryl. Thornton aveva compilato quell'elenco perché era convinto che quelle persone fossero collegate al furto del Graal. Thornton muore. Tu dai la lista a tuo zio; lui in qualche modo fa dei collegamenti e rischia di morire in un incidente d'auto. E poi c'è la morte di Archer all'inizio.

«Ci sono sette nomi in quell'elenco, e appartengono tutti a potentissimi leader del mondo. Coprono tutti i campi possibili e immaginabili, dalla politica all'economia, dalle comunicazioni all'esercito. Pensa ai versetti che ti ho appena letto: le sette teste potrebbero essere i sette leader; la coppa piena di abominazioni il Graal. Qualcuno che ha a disposizione enormi risorse, probabilmente un'organizzazione, è riuscito a sostituire il vero calice con un'imitazione quasi perfetta e a farlo uscire dall'Archivio Segreto del Vaticano. Io credo che i Templari siano vivi e vegeti, e che siano loro le sette teste. Le corna mi hanno spiazzato per un po'; poi mi sono reso conto che la lista probabilmente non comprendeva tutti i membri del gruppo, ma solo i leader mondiali. Dev'esserci un cuore... qualcuno che dirige il coro. Secondo me ce ne sono altri tre, uno dei quali è il Gran Maestro.

Probabilmente Thornton l'ha capito, ha messo qualcuno in allarme ed è stato eliminato.»

«Ma se i Templari sono i Guardiani del Graal, perché mai nella Bibbia sarebbero ritratti come cattivi?» Cotten si asciugò i capelli con il telo di spugna. «E perché abominazioni? Se il calice contiene il sangue di Cristo, com'è possibile che sia considerato un abominio?»

«È stata proprio questa parte a sconvolgermi. Non è il sangue, bensì ciò che qualcuno potrebbe fare con esso... questo è l'abominio.»

«Continuo a non capire.»

John girò le pagine della Bibbia fino a trovarne una alla quale aveva piegato un angolo. «Meglio che tu ti sieda prima di sentire questo.»

Cotten si sedette sul bordo del letto e John si unì a lei.

Per alcuni minuti rimase in silenzio.

«Forza, dimmi tutto.»

Lui sospirò. «Credo di avere una vaga idea di ciò che Dio ha programmato per te... per noi; del perché siamo stati guidati qui in questo momento. Penso che tu sia davvero una persona straordinaria.»

Lo stomaco le si contrasse. John la stava guidando verso qualcosa che, ne era certa, l'avrebbe spaventata a morte. «Dillo e basta» mormorò chiudendo gli occhi.

«Tu sei molto speciale» iniziò lui. «Anzi, credo che tu sia più che speciale. Prescelta. Gabriel Archer ne era convinto. Ti ha chiamata *unica.* Anche la vecchia sacerdotessa ti ha detto la stessa cosa. Se fossero stati dei messaggeri che ti portavano un messaggio divino? E l'avessero fatto parlando in una lingua che soltanto tu potevi capire, e cioè quella dei cieli, degli angeli? Tu credevi che ti avessero detto di bloccare la luce, fermare l'alba, ma li hai fraintesi. Cotten, non devi impedire al sole di sorgere. A dire il vero, anzi, quell'impresa pare facilissima al confronto di quello che ti aspetta.»

Lei trattenne il fiato mentre lo guardava aprire la Bibbia a un'altra pagina che aveva precedentemente segnato.

«Non è *qualcosa,* ciò che devi fermare, bensì *qualcuno.*» Scorse la pagina con un dito fino ad arrivare a Isaia 14,12: dopodiché le passò il libro.

Lei lesse la frase, poi guardò John, la bocca aperta, il fiato bloccato in gola, le mani sudaticce.

La stanza parve diventare improvvisamente gelida.

Lesse di nuovo il versetto, questa volta ad alta voce: «Come sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'alba».

Sorgeranno infatti falsi messia e falsi profeti,
che faranno grandi miracoli e prodigi,
tanto da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti.

(MATTEO 24,24)

«Lucifero? Vuoi dire Lucifero nel senso di diavolo?» disse Cotten. «Non capisco. Non è possibile che ciò che penso sia vero. Non può...»

John rimase seduto in silenzio, aspettando che lei riuscisse a venire a patti con le centinaia di pensieri che le rotolavano nella mente come biglie su un pavimento di piastrelle.

«Dunque non era la luce quella che dovevo fermare» mormorò infine, «bensì Lucifero... Satana? Io dovrei fermare Satana?» Alzò la testa di scatto. «Cristo santo, siamo matti?»

Visioni di Archer e della sacerdotessa della santeria le sfrecciarono nella mente come uno stormo di merli. La scatola. Il calice. Il simbolo dei Crociati. John che sorseggiava caffè parlando dei Templari. Thornton. La lista di nomi. Vanessa che la salutava agitando al mano. La sua scarpa. I Guardiani del Graal. Il Figlio dell'alba.

Si massaggiò le tempie con le mani, scuotendo la testa.

«No, è follia. Non ha senso. È come se stessi guardando un film dell'orrore come *L'esorcista* o qualcosa del genere.»

«Sì che ha senso, invece» ribatté John prendendole le mani e costringendola ad abbassarle. «Ora tutto torna. Non capisci? Gabriel Archer non si trovava nella tomba per prendere il calice, bensì per darlo a te. Era lì per affidarti un compito, la missione che Dio ha voluto per te.»

«Stronzate.» Cotten liberò le mani e si alzò in piedi. «Era solo un vecchio, non un messaggero divino. E adesso è morto. L'ho visto esalare l'ultimo respiro.»

«Certo, ma solo dopo aver portato a termine il proprio compito: consegnarti il messaggio che tu sei davvero l'unica.»

«Queste non sono altro che fesserie cattoliche. Io non credo che Dio esista.» Si voltò bruscamente, dandogli le spalle. «E se anche ci fosse, dovrebbe essere pazzo a scegliere me. Non vado nemmeno in chiesa. Non sono nessuno.» Si passò le dita tra i capelli. «Nessuno.»

John si alzò e le posò le mani sulle spalle. «Ripercorriamo questa storia dall'inizio, passo passo.»

Cotten si voltò verso di lui e si costrinse ad ascoltare. Le sembrava di avere le ossa molli, come se lo scheletro che l'aveva sorretta fino a quel momento si stesse disintegrando.

«Lucifero era il più bello tra gli Angeli, e il suo splendore era tale che fu chiamato Figlio dell'alba. Fu scacciato dal Paradiso perché pensando di essere pari a Dio guidò contro di lui una ribellione. Quando fu sconfitto, sulla terra iniziarono a chiamarlo Satana. Da allora si attende il giorno in cui si vendicherà di Dio per essere stato cacciato, e io credo che quel giorno sia finalmente giunto. Mi segui?»

«Credo di sì» sussurrò lei.

«Bene. Il calice che contiene il sangue di Cristo è stato salvato, e al suo interno, sotto uno strato di cera, si è conservato il DNA di Gesù.»

La giovane donna fece un passo indietro e John sollevò le mani come per invitarla ad ascoltare finché non avesse finito il discorso.

«So che questa parte richiede un bel salto in avanti. Anche per me è stato difficile da digerire, ma è il punto cruciale dell'intera faccenda, il nesso che permette di collegare tutto quanto. Qualcuno, guidato da Lucifero, ha rubato il Graal e vuole usare il DNA per clonare il corpo di Cristo. Questa persona influenzata da Satana è detta Falso Profeta, e io sono convinto che sia l'attuale Gran Maestro dei Templari. Costui sta preparando la strada per l'Anticristo. È lui che organizza tutto, il leader dei sette capi. Sarebbe la vendetta perfetta per Lucifero, usare la carne e il sangue di Dio per compiere il volere del demonio. È questo l'abominio.»

John prese la Bibbia.

«Ho riletto con attenzione l'*Apocalisse*, mentre dormivi. Tutti gli indizi, tutte le risposte sono lì.» Trovato il passaggio che cercava, lesse ad alta voce: «Apocalisse, 13, 14: "Così traeva in inganno gli abitanti della terra con i portenti che aveva il potere di fare a servizio della bestia; spingeva infatti gli abitanti della terra a erigere un'immagine alla bestia che aveva ricevuto la ferita della spada e poi aveva ripreso vita". Fino a pochi anni fa nessuno si sarebbe trastullato con l'idea di creare un'immagine reale della bestia. Ma con la tecnologia attuale, e disponendo del DNA di Gesù, sarebbe facile per il Falso Profeta creare l'Anticristo attraverso il miracolo della clonazione del corpo di Gesù, un corpo che è risorto dal regno dei morti dopo essere stato crocifisso e ferito al fianco da una lancia.»

«E poi» continuò, «Apocalisse 13, 15: "Quindi fu dato a essa di infondere lo spirito al simulacro della bestia". Clonando il corpo di Cristo, il Falso Profeta è in grado di dare la vita, di creare la vita. Se si escludono conce-

pimento e parto naturali, infatti, in che altro modo un essere umano potrebbe avere il potere di dare la vita se non attraverso la clonazione?» John fece un respiro profondo. «Cotten, tu sei la persona che Dio ha scelto per porre fine a tutto questo.»

«Ma perché io? Perché non una Madre Teresa, o Billy Graham, o il papa?»

«Non posso fingere di sapere perché Dio fa certe cose; quale che sia la ragione, Lui ha scelto te. A te è stata data la conoscenza del linguaggio celeste, la lingua degli angeli. Tutti gli eventi sono guidati dalla mano di Dio. Riflettici, Cotten: sei stata guidata fino a me, ma se al posto tuo ci fosse stata un'altra donna, forse non avrebbe suscitato il mio interesse e il Santo Graal non sarebbe mai arrivato in Vaticano.

Un'altra donna non mi avrebbe trovato in un vecchio documentario televisivo, non mi avrebbe cercato. Un'altra donna non sarebbe stata una giornalista. Non ci sarebbero stati servizi per il notiziario da realizzare, né Thorton o Vanessa avrebbero potuto spingere un'altra donna a investigare. Il calice sarebbe potuto semplicemente scomparire, finire nelle mani dei malvagi, e il piano di Satana si sarebbe svolto senza ostacoli.

Dio e Satana sono in guerra; combattono in ogni istante di ciascuna ora. A noi non è dato di capire tutto, siamo solo degli strumenti nelle sue mani. Il Signore ha guidato la tua vita in modo da farti arrivare in quella cripta in Iraq in quel preciso momento di quel preciso giorno. Quando Gabriel Archer ti ha consegnato la scatola, ti ha affidato il compito di sconfiggere Satana per la seconda...»

«Smettila. Non voglio sentire altro. Finiscila!» Cotten si accasciò fra le braccia di John singhiozzando. «No,» sussurrò «non posso farlo. Non posso. Dev'esserci un errore.»

Lui la tenne stretta. «Dio non ti avrebbe scelta se non credesse in te. E se ci fosse un errore, perché mai farebbero di tutto per fermarti?»

«Non capisco. Non capisco. Non so che cosa fare.»

«Per il momento sembra che tu abbia fatto tutto ciò che Lui ti ha chiesto.» John le tolse i capelli dagli occhi. «Tempo fa mi hai raccontato che tuo padre una volta ti disse che eri destinata a grandi cose. Credo che avesse ragione. Sono convinto che tu sia speciale. Ora devi iniziare a convincertene tu stessa.»

«Io sono soltanto Cotten Stone» replicò lei con un filo di voce, «una semplice ragazza del Kentucky, figlia di Furmiel e Martha Stone, dei poveri contadini. Non sono niente di speciale. Tu saresti stato una scelta mi-

gliore. Avrebbe avuto più senso. Perché non è stato affidato a te il compito di fermare questa cosa... qualunque essa sia?»

«Forse Lui sa che io non posso farlo. Non ha scelto me, ma mi ha dato la possibilità di decidere di aiutarti. Forse sa che nessuno dei due è in grado di farcela da solo.»

«Sei tu quello che ha fede. Merda, tu parli con Lui regolarmente.» Sfiorò il suo crocifisso con la punta delle dita. «È da quando ero bambina che non prego.»

«Le preghiere non sono quelle che si mormorano stando in ginocchio in chiesa. Pregare significa semplicemente comunicare con Dio. E direi che Lui è riuscito ad aprire una linea di comunicazione piuttosto efficace con te, o no?» La voce di John si abbassò a un lieve mormorio. «Lui può vedere tutte le pecche nella mia fede. Non ho mai desiderato altro che servire Dio, eppure ho tentennato, senza mai mettere la mia vita completamente nelle sue mani. Non ha importanza quanto fossi convinto di voler vivere la mia vita al servizio di Dio: non sono riuscito a trovare il modo di farlo, e così ho vagato da un tentativo all'altro. Ho persino soffocato i dubbi quando mi venivano. Ma non possiamo nascondere nulla a Dio.»

«Fermati, John. Io ho visto quanto sei forte, quanto la tua fede sia solida. Io non ho mai creduto in niente, nemmeno in me stessa. Ho sempre desiderato le cose che non potevo avere. Guarda te, invece, guarda in quanti modi hai provato la tua devozione a Dio facendo la sua volontà. Io non ho fatto niente.»

Avvertì un'improvvisa fitta allo stomaco. Aveva distrutto la fede di John? Non sarebbe stato bello: lui era una brava persona. Se solo non si fossero mai incontrati, se solo non lo avesse coinvolto nella sua vita incasinata... Tutto quello che toccava.

«Sono costretto a fidarmi di Lui, devo aver fiducia nel fatto che è stato Lui a portarmi fin qui, a condurmi da te.» Gli occhi di John cercarono quelli di Cotten come se sperasse che lei fosse in grado di leggergli nel pensiero. «C'è un'altra cosa...» Si allontanò.

Una sensazione di freddo rimpiazzò il calore della sua vicinanza.

«John? Di che cosa si tratta? Non nascondermi niente, ora. Tanto nulla potrebbe essere peggio di quello che mi hai appena detto.»

Era notte fonda, ma Charles Sinclair aveva il sonno leggero. Sonnecchiava da venti, trenta minuti, quando si ritrovò con gli occhi aperti e la mente limpida e all'erta. Non era il momento di rimanere passivi. La con-

sapevolezza di ciò che stava succedendo a pochi passi da lui mentre dormiva dava al suo corpo e al suo cervello una continua carica di energia.

Scivolò fuori dal letto e rincalzò le coperte, mettendo il cuscino contro la schiena della moglie in modo che non si accorgesse della sua assenza. Non c'era alcun bisogno di disturbarla. Scese al laboratorio per assicurarsi che tutto andasse bene, che il processo stesse progredendo senza intoppi.

Posò il dito sull'analizzatore di DNA, poi digitò il codice. Un attimo dopo udì il familiare tonfo metallico della serratura magnetica che scattava e la porta del laboratorio si aprì. Spinse il battente di acciaio inossidabile ed entrò.

Nel laboratorio di biologia molecolare era buio, soltanto le luci di sicurezza e il bagliore dei monitor di alcuni computer illuminavano la stanza. Sinclair sorrise quando il suo sguardo si posò sulle costose attrezzature. Passò davanti a una centrifuga e ad alcune incubatrici, avvicinandosi a un banco di lavoro sul quale, accanto alla valigetta di titanio, si trovava una scatola di acrilico che conteneva il Graal.

In quel modernissimo ambiente di lucente acciaio cromato, ottone e vetro, il Graal sembrava fuori posto, un anacronismo. La cera d'api, meticolosamente rimossa dalla coppa, era stata sigillata in un contenitore separato. Al suo posto era stata applicata una sottilissima pellicola di un polimero speciale, trasparente come il cellophane, che proteggeva sia l'interno che l'esterno del calice.

A pochi centimetri di distanza si trovava un secondo contenitore di policarbonato. Questo però era particolare, pensato e creato appositamente per quell'unico scopo. Collegato attraverso manicotti e tubicini a sofisticati dispositivi che controllavano aria, umidità e temperatura, era montato su un microscopio in modo che il suo prezioso contenuto non fosse disturbato durante l'osservazione. All'interno, in una minuscola scatola di Petri, riposava il miracolo. Diversamente dai cloni precedentemente realizzati da altri scienziati, però, questo non avrebbe avuto una madre surrogata. Al posto del grembo di una vergine - e forse questa era proprio l'invenzione più squisita, pensò Sinclair - quel Gesù bambino sarebbe stato partorito da un utero artificiale. Aveva condotto per anni i suoi esperimenti su donne che in cambio di denaro accettavano di fare da madri surrogate, e in seguito era passato a uteri donati, tuttavia la percentuale di fallimenti in entrambi i casi si era rivelata inaccettabile. Spesso gli embrioni si dividevano correttamente nelle fasi iniziali del procedimento, per poi bloccarsi; quelli che era riuscito a stimolare in modo che si dividessero senza errori quasi sem-

pre non si impiantavano; e le poche volte che l'impianto era andato a buon fine, si era concluso con un aborto.

Era stato in quel periodo di ricerche frustranti che il vecchio era entrato nella vita di Sinclair. Grazie al suo aiuto, nel giro di qualche mese il genetista era riuscito a creare un utero artificiale che rivaleggiava con quelli naturali. Inoltre, aveva risolto il mistero della clonazione umana, spiegando il perché del caos cromosomico che si verificava negli ultimi stadi del procedimento e come porvi rimedio con un particolare preparato chimico ricco di proteine. Il pensiero lo riempì di soddisfazione.

Il ronzio delle ventole di raffreddamento dei computer e delle microscopiche pompe si diffuse nel silenzio del laboratorio quando Sinclair guardò nel microscopio mettendo a fuoco l'immagine. «Il mondo sta per cambiare per sempre» sussurrò. «Il Figlio di Dio appartiene al Figlio dell'alba.»

Ricorda, verrò come un ladro,
senza che tu sappia l'ora della mia venuta.

(APOCALISSE 3,3)

«Cosa vuol dire che c'è dell'altro?» domandò Cotteli, le mani che le tremavano per l'anticipazione.

John si allontanò dalla finestra. «Come dicevo, mentre dormivi ho riletto l'*Apocalisse* di Giovanni. Sembrava evidente che avessimo a che fare con il male nella sua forma più pura, ma poi ho letto altri passaggi della Bibbia, Ezechiele, Matteo e altri che parlano del secondo avvento. Tieni presente che erano convinti che si sarebbe verificato presto, forse addirittura nel corso della loro stessa vita. I loro scritti fanno riferimento a usi, costumi, credenze e tradizioni con cui avevano familiarità, utilizzano i termini in uso a quell'epoca. Non avevano idea di ciò che sarebbe accaduto centinaia, o forse migliaia di anni più tardi. Se avessi descritto loro il procedimento della clonazione, ti avrebbero presa per pazza, magari ti avrebbero persino accusata di eresia per aver pensato di possedere il potere divino di creare un essere umano. Rileggendo i passi in cui descrivono il modo in cui Cristo tornerà sulla terra, mi sono accorto che forse, solo forse, questo è il modo in cui potrebbe accadere.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Cotten.

«Questo potrebbe essere davvero il secondo avvento.»

«Non ti seguo.»

«Il libro della Rivelazione, l'*Apocalisse*, contiene le visioni dell'apostolo Giovanni, un uomo che non disponeva delle conoscenze scientifiche che abbiamo oggi. Predisse ciò che sarebbe accaduto come meglio gli era possibile, basandosi sulle conoscenze del tempo. Questa sera ho usato le sue parole per convincerti che tutta questa faccenda è il tentativo di Lucifero di vendicarsi di Dio, che stiamo per assistere alla creazione dell'Anticristo. Soffermati per un istante a considerare che potrebbe esserci qualcosa di ancor più profondo. Se utilizzare il DNA contenuto nel Graal per clonare Gesù Cristo fosse effettivamente il secondo avvento? Il tempo è giusto. I segni ci sono. E se pensando di fermare qualcosa di cattivo finissimo invece per ostacolare il secondo avvento?»

John fissò il soffitto, poi tornò a posare lo sguardo su di lei. «Okay, farò appello alla ragazza di campagna che c'è dentro di te. Parleremo di mucche.»

Cotten scoppiò a ridere, sconcertata.

«Nella Bibbia, uno degli ultimi segni che annunciano la fine del mondo e il prossimo avvento di Cristo è la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. Ma prima, coloro che edificheranno il tempio dovranno purificarsi. Secondo il libro dei *Numeri*, una vacca rossa, integra, senza difetti e sulla quale non sia mai stato posto il giogo, deve essere sacrificata e bruciata, e le sue ceneri devono essere raccolte e impastate in un unguento da usare nella cerimonia di purificazione.»

«Be', dovrebbe essere abbastanza semplice.»

«Solo che da quando è stato distratto il Tempio di Erode, nel 70 dopo Cristo - vale a dire duemila anni fa - non è più nata nemmeno una vacca rossa e senza imperfezioni. Fino allo scorso aprile, cioè. Per qualche tempo si è creduto che ne fosse nata una nel 1997, poi però le sono spuntati dei peli bianchi nella coda e così è stata ritenuta inadatta per il sacrificio. La giovenca nata in aprile, invece, potrebbe essere quella giusta. Di conseguenza, se la cerimonia di purificazione potrà aver luogo secondo le disposizioni date a Mosè, gli ebrei riconquisteranno il monte del Tempio e inizieranno la ricostruzione. La nascita della vacca rossa indica che il tempo è vicino.»

Cotten si accigliò nel tentativo di organizzare tutte quelle informazioni. «Vuoi dire che potrebbero essere vere entrambe le cose? Che la clonazione potrebbe essere opera di Satana, oppure il mezzo attraverso il quale si verificherà il secondo avvento?

«E se Satana avesse intenzione di servirsi di noi due per mandare a monte i piani di Dio?»

Cotten si sedette sul bordo del letto. «Sono così confusa che non riesco a pensare. Mi hai appena convinta che qualcuno sta per creare l'Anticristo, e adesso mi dici l'esatto contrario.»

John la prese per le spalle. «Mi sto affidando all'istinto, Cotten. Potrei sbagliarmi, eppure ho l'impressione che stiamo per trovarci faccia a faccia con chi ha rubato il Santo Graal e vorrebbe clonare Gesù. Dobbiamo scoprire di chi si tratta e fermarli. Ma se ci stessimo sbagliando?»

Cotten prese le mani di John e le tenne tra le proprie, scuotendo il capo. «No. Dio non ti farebbe mai uno scherzo del genere. Tu sei troppo buono. Non una sola fibra del tuo essere potrebbe essere indotta a fare qualcosa di male.» Guardò John negli occhi - occhi che riflettevano l'intensità, la tempesta, il blu profondo del mare in burrasca - e pregò di avere ragione.

Dopo una notte agitata e appena qualche ora di sonno, il giorno seguente Cotten e John presero un taxi fino a un negozio che noleggiava vestiti da carnevale. In precedenza avevano pensato di acquistarli in qualche grande magazzino, ma scoprendo che i prezzi erano piuttosto alti avevano deciso che sarebbe stato più ragionevole prenderli a nolo.

John partì da un realistico Enrico VIII, solo che era troppo magro per quel costume, che si afflosciava dove avrebbe dovuto essere gonfio e gli faceva un sacco di grinze dove avrebbe dovuto essere attillato. Non sembrava affatto regale, gli assicurò Cotten. Quando ricomparve vestito da re Tut, si piegò in due dalle risate e lo rispedì nel camerino. Infine, quando si presentò nei panni di Elvis suonando *Blue Suede Shoes* la sua risata argentina risuonò nel negozio.

Lei provò in rapida successione i costumi da Maria Antonietta, Peter Pan, e... da angelo. In piedi di fronte a John vestita da cherubino, con ali di piume e un impalpabile abito bianco intessuto di fili d'argento, lo sentì trattenere il fiato.

Lo guardò inarcando un sopracciglio. «Ho pensato di doverlo almeno provare.»

«Sei così... bella» mormorò lui.

Sembrava più un pensiero espresso ad alta voce che un vero complimento, così evitò di rispondere. Osservandosi allo specchio le venne in mente Motnees e si chiese se gli angeli avessero davvero le ali. Il costume era molto carino, ma lei aveva bisogno di qualcosa di meno ingombrante, con-

siderato che avrebbe dovuto filarsela rapidamente se si fosse resa conto di essere finita in una trappola.

La concretezza della situazione in cui si trovavano la colpì con la forza di uno schiaffo, facendo sfumare ogni traccia di divertimento.

Alla fine John scelse un costume da fantasma dell'opera, nero con una maschera di plastica traslucida, mentre Cotten optò per un abito da Alice nel paese delle meraviglie, con una maschera simile a quella di John tranne che per le labbra rosse.

«Ottima scelta» commentò la commessa. «Come potete immaginare, la nostra selezione è ormai molto ridotta, ma vi assicuro che siete entrambi bellissimi.» Porse loro lo scontrino. «Sono centoquattro dollari.»

John posò sul banco due biglietti da cinquanta e uno da cinque e la donna gli diede il resto.

«Ho bisogno del numero di una carta di credito per la cauzione.»

«Ma abbiamo pagato in contanti» obiettò Cotten.

«Lo so. Ma talvolta capita che i clienti non restituiscano i costumi. È la politica del negozio. Comunque non viene accreditato nulla sulla carta di credito, a patto che i costumi siano restituiti entro ventiquattro ore.»

John mise un braccio intorno alla vita di Cotten, l'attirò a sé e sfoggiò un sorriso radioso. «Jan e io abbiamo deciso di ripartire da zero» spiegò.

Jan? Cotten ripeté mentalmente il nome, soffocando la tentazione di dare a John una gomitata nel fianco.

«Appena sposati» proseguì lui, «abbiamo avuto delle difficoltà finanziarie e quando finalmente ne siamo usciti abbiamo eliminato tutte le carte di credito. Se non possiamo pagare in contanti, non comperiamo, questa è la regola. Vero cara?» concluse sorridendo a Cotten.

«Vero» confermò lei.

«E se lasciassimo altri cento dollari di cauzione?» propose attirando Cotten ancor più vicina e dandole un bacio sulla guancia. «Abbiamo giurato a noi stessi che non faremo mai più debiti.»

La commessa guardò il biglietto da cento che John aveva posato sul bancone.

«Il direttore non c'è» disse infine guardandosi intorno, «e non so se...»

«Suvvia, siamo gente onesta» le assicurò John. «E questo è il nostro primo *mardi gras.* Abbiamo risparmiato per un anno per poterci concedere questa vacanza. Abbiamo fatto davvero i salti mortali...»

«Per favore» rincarò la dose Cotten. «Era così tanto tempo che Buddy e io sognavamo di venire al carnevale.» Non riuscì a resistere alla tentazione

di rivolgere a John un'occhiata maliziosa. *Jan e Buddy.*

La commessa sospirò. «D'accordo, ma giurate che me li riporterete domani.»

«Assolutamente» garantì John. «Grazie.»

«Cara? Jan?» esplose Cotten non appena uscirono dal negozio. «Sei un imbroglione. Un vero...»

«Demonio?» completò la frase lui.

Cotten abbassò lo sguardo, mortificata perché aveva parlato senza riflettere. «Avrei dovuto morsicarmi la lingua.»

«Il che mi rammenta che ho una certa fame» replicò sorridendo John.

Camminarono per qualche isolato e si fermarono a mangiare un panino al *Mulates Cajun*, dopodiché presero un taxi e tornarono al *Blue Bayou.*

«La sfilata della Crewe di Orpheus inizia alle tre circa» annunciò John leggendo la brochure sul *mardi gras* che aveva trovato nella stanza. «Tu però dovresti incontrare quel tizio alle sei e mezza, vero?»

«Preferirà aspettare che faccia buio, immagino. La sfilata va avanti per più di cinque ore.»

«Cotten, sarò a pochi passi di distanza da te...»

«Lo sai che non voglio che tu mi accompagni. Se dovesse accaderti qualcosa per colpa mia...»

Alle cinque del pomeriggio si vestirono e consultarono lo stradario.

«Indosserà un costume da pirata, è tutto quello che sappiamo» disse Cotten. «Probabilmente alle sei ci saranno dozzine di persone vestite così all'incrocio tra la St. Charles e la Jackson.»

«Vai avanti tu» suggerì John. «Ti darò il tempo di arrivare alla fine dell'isolato prima di uscire. Se quel tizio sa dove alloggiamo, potrebbe seguirci fin dall'inizio. Quando arrivi al terzo incrocio, fermati un attimo a trafficare con il costume, o qualcosa del genere, per darmi il tempo di raggiungerti. Non guardarti indietro, però, se no rischi di tradirmi. Sei pronta?»

«No,» rispose lei «ma lo farò ugualmente.»

John si nascose dietro la porta e Cotten uscì. Poco dopo la seguì.

A mano a mano che si avvicinavano al percorso della sfilata, le strade si facevano sempre più affollate. Al terzo incrocio Cotten si fermò per dare un'aggiustatina al grembiule di organza bianca che indossava sopra il vestito azzurro. Mentre rifaceva il fiocco, lanciò una rapida occhiata dietro di sé. C'era troppa gente perché potesse capire a che distanza si trovava John.

D'un tratto fu catturata dal flusso di persone e trascinata via come una foglia in balia della corrente. Il contatto con quella marea di persone che la urtava e la spingeva senza tregua le faceva pulsare persino le punte delle dita. Con una stretta allo stomaco ripensò al festival di strada a Miami.

L'uomo che le aveva lasciato il messaggio sulla segreteria telefonica dicendole di andare a New Orleans, l'uomo con la voce alterata, quello che avrebbe potuto essere l'emissario del demonio mandato a ucciderla, forse in quel momento era lì accanto a lei, forse la stava persino sfiorando.

Poco lontano esplosero dei fuochi d'artificio. Cotten sobbalzò, la bocca improvvisamente arida come se avesse mangiato dell'allume. Il sudore le colava sul viso, sotto la maschera, e lungo la schiena.

Continuò a camminare, zigzagando in mezzo alla folla. Un gigantesco carro allegorico carico di *gargouilles* le passò accanto; piovvero scintillanti cascate di nastri intrecciati, finti dobloni d'oro e collane di fiori. Centinaia di mani scattarono verso l'alto per ghermire i souvenir. Un liquido freddo le schizzò la schiena. Cotten si girò di scatto.

«Scusa» biascicò un tizio sorridendo e alzando il bicchiere di birra sopra la marea di teste.

Lei si spostò di lato e guadagnò qualche altro metro, facendosi faticosamente largo nella calca verso il luogo dell'appuntamento. Aveva voglia di voltarsi a cercare John, ma si impose di non farlo. Si augurava soltanto che fosse in grado di tenerla d'occhio. Buffo, pensò, in un modo o nell'altro aveva pregato di più in quegli ultimi giorni che negli ultimi dieci anni.

Alla fine raggiunse l'angolo tra la St. Charles e la Jackson. La ressa era opprimente, soffocante. Non tutti indossavano un costume: alcuni portavano solo una maschera, altri erano vestiti normalmente e avevano fasci di ghirlande di fiori al collo. E poi c'erano gli eccentrici, come l'uomo che le passò accanto inciampando, e che aveva i jeans tagliati in modo da esporre il didietro nudo, o le ragazze in topless, che indossavano solo collane di fiori. Tutti avevano al collo delle ghirlande.

Si tolse la maschera e ruotò lentamente su se stessa, scrutando le facce intorno a lei e facendo vedere la propria.

Per prima cosa notò la benda sull'occhio, poi i pantaloni viola, la camicia bianca, la barba, i baffi, il cappello da corsaro... e qualcosa di assolutamente fuori posto: un paio di spessi guanti da lavoro. Il cuore le balzò in gola quando il pirata si fece strada verso di lei e le afferrò un braccio.

Oppose resistenza, divincolandosi.

«Cammina insieme a me» le ordinò lui. «Non aver paura.»

Cotten ubbidì, arrischiandosi a dare un'occhiata alle proprie spalle, sperando di scorgere John. Se anche c'era, la folla non le permetteva di vederlo. Qualcun altro tuttavia attirò la sua attenzione: un uomo grande e grosso vestito da monaco, il viso coperto da una maschera, si faceva largo tra la gente a spintoni.

Il pirata la trascinò avanti. «Andiamo» gridò, accorgendosi che lei tentennava.

Lo sguardo di Cotten rimase puntato sul monaco, che a causa della corporatura avanzava tutt'altro che agilmente, fendendo la calca verso di loro.

Il pirata si girò verso di lei e seguì la direzione del suo sguardo. Impietrì.

Altri fuochi d'artificio esplosero all'improvviso; Cotten si riscosse bruscamente, curvò le spalle e si schermò il viso con un braccio. Nello stesso istante il monaco estrasse una pistola da uno spacco nella tonaca marrone appena sotto la cintura. Udì una rapida successione di esplosioni, più assordanti e vicine dei fuochi d'artificio. Vide una fiammata scaturire dalla canna della pistola e sentì, la stretta sul braccio indebolirsi. Il pirata si accasciò al suolo.

Cotten urlò mentre il panico si diffondeva a macchia d'olio. Chi era il bersaglio, lei o il pirata?

Alcune persone caddero, urtate da gente che voleva allontanarsi dalla linea del fuoco.

Un tizio si gettò sull'uomo armato, cercando di strappargli la pistola. Il monaco gli tirò una gomitata in faccia e proseguì agitando l'arma, calpestando la gente caduta nella mischia.

Cotten intravide per un attimo John che si faceva largo nella calca verso il monaco armato e con un lungo balzo placcava il monaco alle spalle, spedendolo a terra. La folla ondeggiò, alcuni vacillarono e caddero; la gente urlava fuggendo in tutte le direzioni.

Cotten perse di vista sia John che il monaco, inghiottiti dal caos. Si lasciò cadere accanto al pirata. Un rivolo di sangue gli usciva dalla bocca, inzuppando le fibre della barba finta. La camicia bianca era ormai rossa.

Infine la folla terrorizzata si diradò, fuggendo lontano dall'angolo tra la St. Charles e la Jackson.

«I soccorsi stanno arrivando» disse Cotten al pirata. «Te la caverai.» Si girò per cercare John. «Dio, ti prego, fa che non sia ferito» pregò dondolandosi. «Ti prego, ti prego.»

Il pirata tossì; più che un colpo di tosse, il rumore sembrava il gorgogliare dell'acqua quando ci si soffia dentro con una cannuccia.

«St. Clair» mormorò. «Ferma Sinclair.»

Lei gli scostò dal viso la barba e i baffi finti e gli tolse il cappello da corsaro.

«Oh, mio Dio» esclamò riconoscendolo.

«Cotten! Ti ha colpita?» gridò John raggiungendola. Gli sanguinava il labbro e aveva il fiatone.

Lei schizzò in piedi e gli gettò le braccia al collo. «Grazie a Dio, grazie a Dio» mormorò. «No, sto bene. Tu sei sano e salvo. Che ne è stato del monaco?»

«È riuscito a liberarsi e si è dileguato nella folla. Ho tentato di seguirlo, ma c'era troppa gente.»

«Non ha importanza» gli assicurò lei, accarezzandogli una guancia. Guardò l'uomo ferito che giaceva ai suoi piedi. «John, quello è...» sussurrò.

John si chinò sul pirata. «Santa madre di Dio.»

Nel 1442, in Scozia, Sir William St. Clair, membro di quella famiglia St. Clair/Sinclair che fin dal 1118 aveva fatto parte dei Templari, iniziò a costruire una chiesa collegiata dedicata a san Matteo. Secondo il progetto, l'edificio avrebbe dovuto avere una pianta a croce, ma ne fu completata soltanto una piccola parte.

La cappella, un enigma anche per gli studiosi di oggi, segue lo schema della pianta del Tempio di Salomone. Nei suoi muri di pietra sono scolpite pannocchie di mais e foglie di aloe: si tratta di piante originarie del Nuovo Mondo, eppure la cappella fu edificata ben prima del viaggio di Colombo. Ovunque al suo interno compaiono immagini, simboli e geroglifici che appartengono alla cultura cristiana, islamica, celtica, pagana e massonica. È stato ipotizzato che i Cavalieri Templari vi tenessero nascosto il tesoro e altre reliquie sacre. Il nome di questo edificio gotico è Cappella di Rosslyn.

«È stato lei a telefonarmi? A dirmi di venire a New-Orleans?» Cotten usò la parte inferiore del corpetto dell'abito per tamponare il sangue sul viso dell'uomo travestito da pirata. «Perché? Che cosa sa?»

«Ho commesso peccato contro Dio. Un peccato orribile. Sono pronto ad accettare il mio destino.» Sdraiato sul marciapiede, il cardinale Antonio Ianucci fissava il cielo notturno. «Oh, Dio, perdonami» farfugliò. «Devi... devi fermare Sinclair. Ciò che vuole fare è abominevole.» Afferrò il brac-

cio della ragazza, sforzandosi di sollevare la testa.

«Cotten! La lista di Thornton» esclamò John. «Saint. Sin. St. Clair... St. Clair era il nome francese che poi si è trasformato in Sinclair. È una celebre famiglia dei primi Templari. Ci sono! Sinclair è il nome del Gran Maestro. Dove si trova? E come possiamo fermarlo?»

Ianucci estrasse faticosamente una busta macchiata di sangue da sotto la camicia. «Prendete...» Tossì e gli si formarono delle bolle di sangue sulle labbra. Annaspò cercando di respirare, e l'aria gli gorgogliò nei polmoni.

In ginocchio accanto al cardinale, John lesse il contenuto della busta, dopodiché guardò Cotten. «È un invito per il ballo in maschera che si terrà stasera nella residenza del dottor Charles Sinclair.»

«Oh, merda» imprecò lei. «Charles Sinclair.»

John si chinò su Ianucci. «Vuole che andiamo al ballo? Dobbiamo usare l'invito per entrare?»

Il cardinale fece cenno di sì con la testa e si toccò la tasca dei pantaloni.

John ci infilò una mano e ne estrasse una scatoletta di plastica. Ne aprì il coperchio, poi lo richiuse di scatto e fissò il cardinale. «Cristo santo, che cosa ha fatto?»

L'ululato delle sirene si fece più vicino e assordante.

Il cardinale aprì la bocca come per dire qualcosa, ma le labbra gli si contrassero in una smorfia.

«Staremo con lei» gli promise Cotten.

Le palpebre di Ianucci ebbero un fremito, e la stretta sul braccio di Cotten si allentò. La mano del cardinale scivolò a terra; il respiro affannoso si quietò fino a cessare del tutto. Lei gli passò una mano sul viso. «È morto.»

John impartì la benedizione al cardinale, poi sollevò lo sguardo su Cotten. «Dobbiamo andarcene da qui.»

«Non devi dargli l'estrema unzione o qualcosa del genere?»

«Cotten, è possibile che quel tizio volesse sparare a te, non a Ianucci. Dobbiamo andarcene immediatamente.»

L'aiutò ad alzarsi in piedi, trascinandola via anche se lei continuava a voltarsi indietro, verso il cardinale che giaceva riverso in una pozza di sangue.

Camminando in fretta, tagliarono per una stradina laterale e proseguirono per viuzze e vicoli fino a quando l'ululato delle sirene non si confuse con le note del dixieland e le grida dei venditori ambulanti e degli imbonitori.

Cotten non aveva più fiato e il dolore che sentiva dentro si faceva di mi-

nuto in minuto più intenso, al punto che dovette fermarsi. Si precipitò in una rientranza dalla quale si accedeva a un negozietto di antiquariato ormai chiuso trascinandosi dietro John, e si appoggiò alla porta, ansimando. «Non ce la faccio più.»

Anche John aveva il fiatone. Tirò fuori la maschera da fantasma.

«Torniamo in albergo a toglierci questi costumi?» gli domandò lei.

John, piegato in due con le mani sulle ginocchia, cercava di riprendere fiato. Scosse il capo. «Ci servono per entrare al ballo in maschera.»

«Così?» ribatté lei indicando il corpetto macchiato di sangue dell'abito.

«Cercheremo un bagno e gli daremo una sciacquata.» Sollevò il capo per guardarla, ansimando. «A quanto pare hai già sentito parlare di questo Sinclair.»

«Sì» ammise lei, chiudendo gli occhi. «Mi sa che quello che hai detto della clonazione sta succedendo per davvero. Charles Sinclair è un genetista, vincitore del Premio Nobel. Si occupa di clonazione umana, e la SNN ha girato parecchi servizi sui risultati delle sue ricerche.»

John si raddrizzò e fece qualche passo. Poi si batté una mano sulla fronte. «Accidenti, come ho fatto a non cogliere il collegamento tra Saint e Sin sulla lista di Thornton? Avrebbe dovuto balzarmi all'occhio immediatamente.»

«Be', non sapevi che Charles Sinclair fosse un genetista.»

«No, ma sapevo dei St. Clair, Sinclair. È di questo che mi sarei dovuto accorgere. Nel Quattrocento William St. Clair fece costruire vicino a Edimburgo, in Scozia, la Cappella di Rosslyn, che ha stretti legami con i Templari e l'odierna Massoneria. Si crede che sia stata edificata per nascondere un tesoro sacro, e corre voce che vi siano custoditi l'Arca dell'Alleanza e persino la testa mummificata di Gesù Cristo, ammesso che ci si possa credere. Quella dei St. Clair è una famiglia che ha una lunga e precisa linea di successione. E scommetto che termina con Charles Sinclair, diretto discendente di William St. Clair. Il Gran Maestro.»

«Che cosa dovremmo fare a questo ballo?» domandò Cotten.

John scosse il capo. «Mi auguro che lo capiremo una volta lì. Credimi, Ianucci aveva in mente qualcosa di preciso.» Tirò fuori dalla tasca la scatoletta di plastica e l'apri.

Nel vedere cosa conteneva, Cotten restò senza fiato.

«Scendete dalla macchina, per cortesia» ordinò l'addetto alla sicurezza aprendo la portiera del taxi.

John uscì, seguito da Cotten, tutti e due in maschera.

«L'invito, prego» chiese una seconda guardia giurata tendendo la mano. John gli consegnò il biglietto bianco stampato a rilievo e l'uomo lo illuminò con la torcia elettrica.

«Allarghi le braccia, per cortesia» disse il primo agente.

John eseguì e l'uomo lo controllò con un metal detector portatile, per poi sottoporre Cotten alla medesima procedura.

La guardia giurata restituì l'invito. «Buon divertimento» augurò loro lasciandoli passare.

John pagò il taxi, dopodiché attraversarono il checkpoint della sicurezza e, varcato il cancello di ferro, entrarono nella tenuta di Sinclair. Percorsero il vialetto fino a una vasta distesa di prato all'inglese che digradava dolcemente verso il fiume. Ospiti in costume sorseggiavano champagne da flûte di cristallo, passeggiando nei vialetti illuminati da torce, tra fontane e giardini. Un quartetto d'archi suonava Mozart, e la dolce brezza del Mississippi diffondeva la musica ovunque.

A giudicare dalla fila di limousine e macchine esotiche parcheggiate lungo il tragitto, pensò Cotten, doveva essere presente la crème dell'alta società di New-Orleans.

John le strinse la mano, indicandole il fregio che decorava l'ingresso della casa: una croce patente alla quale erano intrecciate delle rose su sfondo dorato, sotto il nome della tenuta.

«Rosslyn Manor» lesse John. «Sinclair ha dato a questo posto lo stesso nome della cappella.»

Dopo i rigorosi controlli all'esterno, Cotten notò ben poche guardie giurate e uniformi del servizio di sicurezza mentre lei e John passeggiavano per i giardini. «Mi sorprende che non ci abbiano chiesto la carta d'identità» commentò.

«Le fotografie dei documenti non servono un granché a un ballo in maschera» ribatté John indicandole una donna con il viso truccato da arcobaleno.

«Tieni gli occhi aperti, e fa' attenzione a tutto ciò che ti sembra strano, fuori dell'ordinario» consigliò John.

«Stai scherzando? Qui è tutto strano.» esclamò Cotten. «Tanto per cominciare, non si riesce a riconoscere nessuno.» Passarono accanto a una fontana con un delfino cavalcato da un putto. «Mi ricorda molto quel posto di cui ti ho parlato, a Miami.»

«Vizcaya? Dove hai incontrato Robert Wingate la prima volta?» doman-

dò John.

Lei annuì, prendendolo sottobraccio.

Poco dopo arrivarono a un molo di legno sulla riva del Mississippi. Il riflettore di un rimorchiatore li illuminò, sfiorandoli come il bastone di un cieco mentre l'imbarcazione trainava una lunga fila di barche nell'oscurità. Il quartetto d'archi smise di suonare e una voce disse al microfono: «Desidero ringraziare tutti voi per essere intervenuti alla festa con cui tutti gli anni celebriamo il *mardi gras*».

«Dev'essere Sinclair» sussurrò Cotten.

«Per cortesia, raggiungetemi tutti nella veranda, così avrò modo di ammirare i vostri spettacolari costumi» continuò la voce.

Si incamminarono lungo il vialetto lastricato, unendosi alla gente che si stava radunando sotto la terrazza.

Al balcone era affacciato un uomo vestito da crociato, con una spada al fianco. Sul petto spiccava la croce patente rossa. «Benvenuti a Rosslyn Manor.»

Dal pubblico si levò un entusiastico applauso.

«È lui, lo riconosco» disse Cotten. «L'ho visto spesso negli approfondimenti scientifici del nostro notiziario.»

«Abbiamo organizzato una splendida serata, ricca di divertimenti e buon cibo. Fino all'ora di cena, sentitevi liberi di esplorare la tenuta e di ammirare questo meraviglioso cielo stellato» stava dicendo la voce al microfono. «Credo che sarete tutti d'accordo con me nell'affermare che la Louisiana è la terra di Dio.»

Un altro scroscio di applausi si levò dal prato quando Sinclair salutò con la mano e tornò all'interno della casa.

«Non ha un aspetto minaccioso» osservò lei.

«Ricordi la storia del lupo travestito da agnello?» replicò John.

Rimasero a osservare la gente che si disperdeva nuovamente nel prato.

«E adesso?» domandò Cotten.

«È ora di esplorare la casa.»

«Sei impazzito? E come?»

«Be', faremo ciò che meno si aspettano: entreremo dall'ingresso principale.»

E io darò ai miei due testimoni il potere.

(APOCALISSE 11, 3)

John sollevò il batacchio d'ottone e bussò mentre Cotten suonava il campanello.

«Pronta?» le domandò.

Lei annuì.

«Te l'avevo detto che ci serviva un cellulare, adesso che abbiamo il bambino. Il cercapersone non è...» attaccò non appena la porta si aprì.

Si girò verso l'uomo che era comparso sulla soglia. Era alto, calvo e molto formale in cravatta e frac bianchi.

«Buonasera» li salutò.

Il maggiordomo, suppose lei, e lo battezzò immediatamente Jeeves, perché sembrava il modello a cui si ispirava il personaggio che animava le pagine di uno dei più famosi motori di ricerca di Internet.

«La cena sarà servita alle nove» annunciò Jeeves. «Il dottor Sinclair non riceverà nessuno fino ad allora.»

«No, no» lo rassicurò lei. «Abbiamo bisogno di un telefono. La babysitter ci ha appena chiamati sul cercapersone.»

«Il bambino è stato poco bene» intervenne John, «e mia moglie è un po' nervosa. È il primo figlio, e questa è la prima volta che usciamo da soli.»

Cotten si sistemò i capelli dietro le orecchie e si rivolse a John. «Te l'avevo detto che non dovevamo venire.» Poi si girò verso il maggiordomo. «Possiamo usare il telefono? La prego.»

Jeeves esitò, poi fece un passo indietro e fece loro cenno di entrare.

«Grazie» disse Cotten.

Seguirono l'uomo attraverso l'atrio rivestito di marmo e su per una doppia scala a chiocciola.

«Da questa parte, prego.» Jeeves li introdusse in uno studio rivestito di pannelli di legno scuro, con una grande scrivania dalle gambe intagliate a mano dietro la quale campeggiava una sedia di cuoio con lo schienale alto, diverse sedie e tavolini sparpagliati qua e là, e una libreria alta fino al soffitto che conteneva centinaia di volumi. Pesanti tendaggi coprivano le altissime finestre che si aprivano su una parete.

Il maggiordomo accese una lampada da studio accanto al telefono, sulla scrivania.

«Davvero molto gentile» ringraziò John.

Jeeves attraversò la stanza, piazzandosi sulla soglia.

Cotten prese il cordless e compose il numero, senza tuttavia schiacciare il pulsante *parla.* Accostò il ricevitore all'orecchio e attese, poi alzò gli

occhi al cielo e lo abbassò. «Occupato.»

«Probabilmente sta navigando in Internet» si scusò John, guardando il maggiordomo. «Siamo praticamente gli unici a non avere ancora una connessione veloce.»

Cotten lanciò a John un'occhiata di fuoco. «Fosse per te, vivremmo ancora senza elettricità...» sbottò in tono scocciato. Si appoggiò alla scrivania. «Le dispiace se aspettiamo qualche minuto e poi ci riproviamo?»

John si sedette in una poltrona di pelle. «Non occorre che si disturbi oltre» disse al maggiordomo. «Non appena riusciremo a metterci in contatto con la babysitter, ce ne andremo.»

Jeeves inclinò il capo, come se stesse calcolando se fosse il caso o meno di assumersi una simile responsabilità. «D'accordo» capitolò infine, pur tentennando un poco. «Siete in grado di trovare l'uscita?»

«Nessun problema, grazie» gli assicurò lei con un radioso sorriso di gratitudine. «Accidenti, credevo che non ci avrebbe mai lasciati soli» commentò quando finalmente il maggiordomo se ne andò.

John socchiuse la porta. «Partiamo dal secondo piano. Qui c'è un po' troppo movimento.»

Sgattaiolarono fuori dallo studio e salirono in punta di piedi le scale, Cotten che rabbrividiva al minimo scricchiolio.

Le prime tre porte davano accesso ad altrettante camere da letto; la quarta stanza era un ufficio con un'intera parete attrezzata con tivù al plasma, lettore DVD e via dicendo. «Impressionante» commentò Cotten. C'era persino una scrivania con un computer che aveva l'aria di essere a disposizione degli ospiti della tenuta in modo che potessero navigare in rete e controllare la posta elettronica.

Si avvicinò a una finestra, scostò le tendine e sbirciò fuori. «Queste dunque sono le ricchezze che si ottengono vendendo l'anima al diavolo.» Si girò verso John. «Hai idea di cosa dobbiamo cercare?»

John scosse il capo. «Spero che lo capiremo quando lo vedremo.»

Esplorarono parecchie altre stanze, che si rivelarono per lo più camere da letto, stravaganti ma assolutamente inutili alla loro ricerca. Cotten si chiese se il Cardinale si fosse seduto sul bordo di uno di quei letti nel cuore della notte, a meditare su ciò che aveva fatto.

Alla fine del corridoio scoprirono una porta più piccola delle altre.

«Un ripostiglio?» suggerì lei.

«Probabile.»

La porta si aprì su una piccola cabina di proiezione; un videoproiettore

montato su un alto supporto puntava, attraverso una finestrella rettangolare, su una spaziosa sala riunioni. Accanto all'apparecchio c'erano scaffali pieni di dispositivi audio e altri congegni elettronici. Dalla finestrella arrivava un brusio di voci.

Cotten e John si infilarono tra il proiettore e gli scaffali per sbirciare di sotto. Al centro della stanza c'era un enorme tavolo d'ebano, circondato da una decina di sedie con lo schienale alto. In quel momento vi erano seduti due uomini. Uno era Sinclair; l'altro non lo conosceva, stabilì Cotten. Sulla parete più lontana erano accesi sette monitor, su ciascuno dei quali compariva un viso diverso.

«Mio Dio» mormorò Cotten, «io li conosco: sono quelli della lista di Thornton.»

«I Guardiani... le sette teste» sussurrò John. Indicò Sinclair e l'altro uomo seduto al tavolo. «E due delle dieci corna. La banda è quasi al completo.»

«Chi manca?» domandò lei.

«Non so.»

Sinclair stava parlando con Gearhart, ma l'isolamento acustico della sala impediva alle voci di arrivare fino a loro. «Ecco» sussurrò John ruotando una manopola sulla parete accanto alla quale c'era scritto "altoparlante monitor". Alzò lentamente il volume fino a quando le voci non furono comprensibili.

«Signori, benvenuti» disse Sinclair. «Conoscete tutti il mio socio, Ben Gearhart.»

Cotten sobbalzò. Gearhart... Gearhart. Toccò John con il gomito. «Ben Gearhart è il nome che compariva sul biglietto da visita, quello che avevano consegnato a Robert Wingate a Vizcaya. Merda, è il braccio destro di Sinclair.» Le parole le si affollavano sulle labbra, troppo lente rispetto alla velocità con la quale si susseguivano i pensieri. «Anche Wingate è coinvolto in questa faccenda.» Chiuse gli occhi. Le teorie di John a proposito di Dio e del demonio mettevano paura, seppure in una maniera per così dire remota, surreale. Non riusciva a immaginare la lotta tra il Signore e Lucifero se non in un posto distante ed etereo o in un film con Linda Blair. Questo invece... Il coinvolgimento del candidato presidenziale portava di colpo nel mondo reale ciò che fino a quel momento era rimasto nel nebbioso regno della fantasia. Quella faccenda stava diventando fin troppo concreta.

«Tutto bene?» sussurrò John.. Prima che avesse il tempo di rispondere,

Sinclair riprese a parlare ed entrambi si girarono di nuovo verso la finestra.

«Desidero soffermarmi un istante a celebrare il nostro duro lavoro. Siamo sulla cresta dell'onda che si riverserà sull'umanità. Finalmente otterremo la ricompensa che spetta di diritto alla nostra discendenza. Il nostro piano si è rivelato efficace ed efficiente fino nei minimi particolari. Persino il buon cardinale ha interpretato il suo ruolo comportandosi come era stato predetto. Ha svolto il suo compito e ora è stato eliminato dal gregge.

Un mormorio corse sulle lebbra degli uomini sui monitor.

«Solo i più puri tra noi» proseguì Sinclair, «sono qui riuniti questa sera per dare inizio al più importante viaggio della storia, il viaggio che condurrà al secondo avvento di Cristo, l'Agnello di Dio. In questo momento, a pochi passi da questa stanza, il miracolo si sta compiendo.»

«Miracolo?» sussurrò Cotten. «Credi che stia creando il clone proprio qui a Rosslyn Manor?»

John abbassò il volume. «Ti viene in mente un posto più appropriato? Dev'essere così» replicò lui, «da qualche parte in questa casa dev'esserci un laboratorio. Ecco perché Ianucci voleva che venissimo qui: per bloccare la clonazione e distruggere l'abominio.»

«Ammesso che sia così, perché mai Sinclair avrebbe invitato tutta questa gente?»

«Forse perché è un arrogante convinto che nulla lo possa fermare. E se ci pensi, c'era un imponente servizio di sicurezza in azione persino prima di entrare nella tenuta. Immagino che si serva dell'11 settembre per giustificare un simile dispiegamento di mezzi. Sinclair probabilmente è il personaggio più importante della comunità, e se dà questa festa tutti gli anni avrà preferito non annullarla per non sollevare sospetti. Trovare il laboratorio potrebbe essere più facile di quanto avessimo immaginato. Sai, a volte il sistema più sicuro per nascondere una cosa è lasciarla in piena vista.»

Il cervello di Cotten lavorava a tutta velocità, collegando fra loro tutte le informazioni che avevano. «C'è qualcosa che non quadra.»

«Che vuoi dire?» domandò John.

«Hai detto che trovare il laboratorio sarà facile. Entrare qui dentro è stato semplice, troppo.» Si massaggiò le tempie con la punta delle dita. «Non siamo stati bravi a infiltrarci al ricevimento di Sinclair: in realtà, siamo stati attirati qui di proposito. Abbiamo fatto esattamente quello che volevano. Siamo falene, e questo posto è la fiamma della candela.»

John si incupì.

«Hai sentito Sinclair?» proseguì lei. «Ianucci ha portato a termine il suo

compito. Non si trattava soltanto di sostituire la reliquia autentica con un falso. Sapevano che ci avrebbe condotto da loro. Era l'esca. È stato lui a darci gli inviti.»

John si infilò una mano in tasca e tirò fuori la scatolina che il cardinale aveva dato loro. «Sei convinta che sappiano di questo?»

Si udì uno scatto sommesso e John lasciò cadere di nuovo la scatolina nella tasca. La porta della cabina di proiezione si aprì, e la sagoma di un uomo enorme si stagliò contro la luce che entrava dal corridoio.

«*Solpeth*, Cotten.»

Per un istante, non più di un rapidissimo lampo, provò il desiderio di balzare in piedi e correrglì incontro, gettargli le braccia al collo e abbracciarlo. Poi quell'attimo di euforia svanì, mentre si sforzava di comprendere. Le aveva detto ciao... come Motnees, in Enochian. «Zio Gus?»

Che cosa ci faceva lì... vestito da monaco e con una pistola puntata contro di lei? Scosse la testa, incredula. Lo fissò, severa. «Credevo che fossi...»

«In terapia intensiva a causa di un terribile incidente automobilistico? No, sto bene. Dovevamo inventare qualcosa perché continuassi ad avere paura e a scappare... per distrarti finché non avessimo sistemato le cose qui.»

Cotten riconobbe il sorriso che le era familiare; le parole di Gus suonavano pacate e gentili.

«Abbiamo tentato di trattenerti a New York. Sarebbe stato tutto più semplice. Ma padre Tyler ha mandato all'aria i nostri piani, correndo in tuo aiuto.» Fissò John. «Lei non faceva parte del piano originario. Così abbiamo dovuto rallentarla, come abbiamo fatto con Cotten. Tagliandovi i fondi. E al tempo stesso costringendovi a continuare la fuga. Quando si è disperati si ragiona con minor lucidità.»

«Thornton... Vanessa?» mormorò Cotten. Si sentiva tradita.

«Il tuo ragazzo era un reporter di prim'ordine. Si era avvicinato troppo. Eravamo sicuri che ti avesse detto tutto. La modella invece... si è trattato di un tragico incidente. Wingate si è fatto prendere dal panico. Era completamente fuori squadra. Avrebbe potuto ferirti.»

Cotten deglutì; aveva la gola così riarsa che le fece male. «E l'incendio al capanno? Siete stati voi?»

«Abbiamo tenuto le dita incrociate sperando per il meglio, quella volta» ammise Gus. «Per un attimo abbiamo temuto che non ce l'avreste fatta a mettervi in salvo. A momenti venivo a bussare alla porta per svegliarvi.»

«Perché? Che cosa sta succedendo, zio Gus?» Le si incrinò la voce.

«Mi dispiace, tesoro, ma devo avere la certezza che tu e il prete non andiate oltre. La cosa finisce qui.»

Lei gli lanciò un'occhiata di fuoco. «Mi fidavo di te. Mi sono sempre fidata di te, fin da quando ero una bambina.» Rimase in silenzio per un po' prima di riprendere a parlare. «Sei stato tu a uccidere il cardinale?»

Gus sospirò. «Non c'era più bisogno di lui.»

«Non posso credere che il cardinal Ianucci fosse consapevolmente coinvolto in questa faccenda» intervenne John. «Di certo non era al corrente di ciò che sta succedendo qui... non poteva sapere della clonazione.»

«Oh, al contrario, padre Tyler. Sapeva tutto. Anche se in effetti è stato vittima di un piccolo imbroglio, visto che era convinto di favorire il compiersi del secondo avvento. Ironia della sorte, in parte aveva ragione. Ci sarà davvero un secondo avvento; dopo tutto Cristo sta per rinascere... con una piccola sorpresa.»

«Ianucci si è pentito» obiettò John. «Si è reso conto di ciò che aveva fatto e ha chiesto perdono a Dio.»

Gus alzò gli occhi la cielo. «Può darsi. Chi può sapere con certezza cosa c'è nel cuore di un uomo? Il cardinale era un tipo prevedibile. Lo sapevamo fin dall'inizio e lo abbiamo scelto proprio per questo. Sinclair ha *permesso* a Ianucci di scoprire il nostro vero piano, poi gli ha *consentito* di fuggire e di mettersi in contatto con voi... di invitarvi al ballo. Era soltanto una pedina.»

«Perché non hai ucciso anche me quando l'hai ammazzato?» domandò Cotten.

«Era molto più pulito così. Sapevamo che sareste venuti qui, tu e Tyler. Due piccioni con una fava, per così dire.» Si interruppe, come se fosse riluttante ad andare avanti. «Dovremo occuparci del tuo amico prete, naturalmente, ma il fatto è che non posso ucciderti.»

«Perché sei mio zio?» Faticava ad accettare quella spiegazione.

«Come posso farti capire?» ripose Gus strascicando esageratamente le parole. «Sono fratello di tuo padre, anche se in un senso un po' diverso da quello solito. Comunque sia, apparteniamo alla stessa famiglia.»

Lei ammiccò, scuotendo il capo. «Non capisco.»

«Certo che non capisci. Esattamente come non hai capito quando Archer ti ha detto che sei l'unica. Ora, questo è un po' riduttivo, tuttavia immagino che sia un momento buono come un altro» disse Gus.

Cotten infilò la mano in quella di John e la strinse forte.

«Forse è il caso che facciamo le presentazioni» continuò Gus rivolgendosi al giovane sacerdote.

«Padre Tyler, si rende conto di chi è la sua compagna di avventure? Le presento Cotten Stone, figlia di Furmiel Stone. Sono certo che avrà sentito parlare di Furmiel... l'angelo dell'Undicesima ora. Furmiel... uno di quelli che lei chiama Angeli Caduti, i Guardiani, fratello mio.»

A Cotten sembrava di avere le allucinazioni. «Ferma, ferma tutto» sussurrò. «Di che cosa stai parlando?»

«Tuo padre è stato dei nostri fin dall'inizio. Ha combattuto la Grande Battaglia. Una volta sconfitti, fummo esiliati e condannati a vagare per sempre in questo luogo. Alla fine tuo padre crollò e chiese perdono a Dio. Abbandonò il nostro esercito; si prostrò davanti a Dio, disonorandoci. Dio ebbe pietà di lui e gli permise di vivere un'esistenza mortale, di sposarsi e di avere figli. Tu e tua sorella siete la sua progenie... mezzosangue, Nephilim. Tuo padre, tuttavia, fu costretto a pagare un prezzo per la misericordia di Dio. Egoisticamente, Lui gli prese tua sorella e lasciò te sulla terra a combattere le sue battaglie. Com'era prevedibile, Furmiel finì per sgretolarsi sotto la pressione della mortalità e del senso di colpa per il fardello che era stato posto sulle tue spalle. E per che cosa, poi? Una vita di miseria. Così decise di mettere fine alla propria vita, deludendo Dio ancora una volta. Come ho detto, era un debole.»

Gus posò lo sguardo su John. «Sai, prete, il tuo Dio non è come pensi. Non è il Padre comprensivo e disposto a perdonare al quale innalzi le tue preghiere. Nessuno di noi, nemmeno Furmiel, potrà mai tornare a casa, in Paradiso.

«Per tua fortuna, Cotten, tutti i miei fratelli hanno giurato di non fare mai del male ai membri della nostra specie - che è anche la tua - per evitare che diminuendo di numero le nostre legioni si indeboliscano. Così abbiamo reclutato degli umani perché facessero il nostro lavoro, uomini egocentrici e assetati di potere come Charles Sinclair e i Templari. Ma tu, Cotten, tu sei diversa, sei unica. Perché non sei soltanto di questo luogo; parte di te appartiene a un ordine più alto. Tu sei una di noi.»

La sua espressione si addolcì, e lei si rese conto che il sorriso a lei così familiare e che aveva amato per tanto tèmpo le sembrava ora una maschera di cattiveria e tradimento. Le dava il voltastomaco.

«Non sono qui per ucciderti, Cotten» disse Gus Ruby abbassando la pistola. «Sono qui per condurti a casa.»

Quando Gus Ruby abbassò l'arma, John si lanciò contro di lui e lo colpì in pieno petto, mandandolo lungo disteso in mezzo al corridoio. Poi lo tenne bloccato a terra con il proprio peso e gli strappò di mano la pistola. Annaspando per riprendere fiato, Gus cercò di alzarsi, ma si bloccò non appena si rese conto che John lo teneva sotto tiro.

«Non muoverti» lo minacciò lui. «Non una parola.»

Schiacciato dal peso di John, Gus tossì sforzandosi di parlare. «Non hai sentito cosa ho detto, prete?» Le labbra gli si arricciarono in un sorriso arrogante. «Stai perdendo tempo. Non puoi uccidermi.»

Cotten si avvicinò ai due uomini. «Hai ragione, zio» disse. *Geh el crip. Tu sei l'unica.* Improvvisamente tutto le fu chiaro.

«*Lui* non può farti niente» continuò prendendo la pistola dalle mani di John e puntandola contro Gus. «Ma *io* posso, non è così? Hai detto che non puoi uccidermi, che esiste un patto in virtù del quale non fate del male ai vostri simili... ai *nostri* simili. Il che significa che noi abbiamo il potere di ucciderci l'un l'altro... che io ho quel potere.»

John rotolò via da Gus e si alzò in piedi.

Cotten agitò la pistola. «Alzati, zio Gus.»

Gus Kuby riuscì a mettersi faticosamente in piedi. Fissò la nipote, il torace che si sollevava a ogni respiro tendendogli la camicia sul. petto. «Non mi sparerai.»

La sua sicurezza d'un tratto parve vacillare.

«Ma non ne sei sicuro, vero?» ribatté lei «Non sai quale parte di me controlla la pressione del dito sul grilletto.»

«Cotten, hai fatto abbastanza per pagare i debiti di tuo padre» disse Gus. «È tempo che tu sia libera. Vogliamo ricondurti all'ovile.»

«Non dargli ascolto» la supplicò John.

Gus rise. «Sei fuori gioco, prete.»

Tornò a fissare la nipote. «Com'è stata la tua vita fino a questo momento, tesoro? Dio ha riversato su di te la sua gloriosa grazia?»

«Lasciala stare» lo minacciò John.

«Diversamente dal tuo Dio, padre Tyler, il Figlio dell'Alba sa perdonare. Cotten, per quanto abbia fatto e implorato, a tuo padre non fu permesso di tornare in Paradiso. E la punizione non finì mai, non è così? La sua battaglia quotidiana per sopravvivere, per provvedere alla famiglia, per vivere come un uomo, ha finito per schiacciarlo. Dio non ha mai allentato la pressione su di lui. Ricordi la siccità? Le privazioni? Il povero Furmiel alla fine ha ceduto. Per quale motivo uno dovrebbe scegliere di adorare un dio

simile? Noi invece ti accogliamo a braccia aperte. Avrai tutto ciò che desideri - ricchezza, fama, felicità - non c'è limite.»

La voce diventò quella dolce e tenera del vecchio zio Gus che aveva amato per tutta la vita.

«Vieni a casa, Cotten.»

Lei sollevò la pistola. Aveva il viso rigato di lacrime e le tremavano le mani. «Io sono a casa... e sono anche l'unica che può mettere fine a tutto questo.» Puntò l'arma alla testa di Gus.

«Non commettere il più grosso errore della tua vita, tesoro.»

Cotten scosse il capo. «Dov'è il laboratorio?»

«È un problema tuo» rispose Gus.

«Girati» gli ordinò lei. Gli premette la canna della pistola contro la schiena. «Cammina.»

Lo guidò fino a una delle camere da letto che avevano visto prima e lo fece entrare nell'armadio.

John tolse le lenzuola dall'enorme letto matrimoniale, avvolse Gus in quello di sopra e lo legò con l'altro.

«Quante volte devo dirti che stai perdendo tempo?» gli domandò l'uomo.

«Dobbiamo farlo star zitto» decise Cotten, togliendosi il grembiule e strappando una larga striscia di stoffa. «Tieni, ficcagli questa in bocca e poi imbavaglialo con il resto.»

Quando John ebbe finito, lei lo fissò per un momento, chiedendosi se i loro sforzi sarebbero serviti. «Dici che basterà? E se avesse dei poteri speciali...»

«Basterà a trattenere il corpo. Almeno spero» ripose John.

«D'accordo, andiamo.»

Scesero le scale, svoltarono dalla parte opposta allo studio ed entrarono in una stanza ammobiliata come l'atrio di un albergo di Park Avenue, dalla quel si entrava nella sala da pranzo. Frotte di camerieri correvano da una parte all'altra apportando gli ultimi ritocchi ai tavoli. Cotten si fermò di colpo, ascoltando il rumore delle stoviglie, il tintinnare dei bicchieri di cristallo e la voce di quello che probabilmente era il capo cameriere che impartiva ordini alla servitù. «Non è da quella parte. Lì devono esserci le cucine.» Imboccò un corridoio che terminava con una porta chiusa. Ruotò il pomolo della maniglia e spinse il battente.

Quella zona della casa aveva un aspetto spoglio e asettico. Si ritrovò a fissare nell'occhio di una telecamera della sicurezza.

«Va' avanti» bisbigliò John, quasi spingendola lungo il corridoio deser-

to. Lì la luce non proveniva da lampadari di cristallo Strauss o Waterford, bensì da tubi fluorescenti incassati nelle pareti. I muri erano spessi e le porte di acciaio inossidabile.

«Vediamo cosa c'è qui dentro» propose Cotten indicando la prima porta.

John l'aprì. «Sembrano attrezzature da laboratorio.»

«Allora siamo vicini. Questa dev'essere l'ala in cui si trovano i laboratori privati di Sinclair.»

Le altre porte del corridoio erano aperte. Passandoci davanti videro stanze che contenevano attrezzature per procedure chirurgiche, farmaci, materiale per le analisi di laboratorio e persino una raccolta di testi di medicina e scienze. In fondo, il corridoio curvava a destra e terminava davanti a un'imponente porta d'acciaio.

Si fermarono a osservarla.

«Sembra il caveau di una banca» commentò Cotten. «Dev'essere qui.»

John indicò la combinazione di tastiera numerica e strumento a forma di cucchiaino.

«Oh merda» imprecò lei, realizzando a cosa serviva.

John infilò la mano in tasca.

Lei lo osservò aprire la scatolina, del cardinale. Al suo interno c'era un moncone di un dito umano, un indice segato all'altezza della seconda falange.

John si girò a controllare il corridoio, oltre l'angolo. «Mi sembra di aver sentito qualcosa. Potrebbero esserci addosso da un momento all'altro.»

Lei indicò la scatoletta. «Fallo.»

John tolse il dito dalla scatola.

Cotten fu scossa da un conato di vomito nel vedere il tessuto sfilacciato e gocciolante che pendeva dall'estremità tagliata.

John appoggiò il polpastrello nel «cucchiaino». Il dispositivo emise un lieve un ronzio e la tastiera si illuminò di una pallida luce azzurrina. Sul display comparve la scritta "Cardinal Antonio Ianucci. Identità confermata". Lo schermo si oscurò e apparve un secondo messaggio. "Inserire codice."

Cotten guardò John. «Quale codice?»

«Non ne ho idea» ripose lui.

«Siamo fritti.»

Poco a sud della capitale scozzese, Edimburgo, sorge il villaggio di Roslin, con la Cappella e il Castello di Rosslyn, residenza della famiglia St.

Clair (Sinclair). In quella minuscola cittadina si trova un centro di ricerca all'avanguardia, il Roslin Institute. È lì che è stata clonata la pecora Dolly.

Il Dio della Pace schiaccerà Satana
sotto i vostri piedi.
(ROMANI 16,20)

«I codice, il codice...» mormorò Cotten. «Perché il cardinale avrebbe dovuto farci arrivare fin qui senza dircelo? Se conosceva il sistema di sicurezza sapeva anche che avremmo avuto bisogno del codice.»

Improvvisamente le risuonarono nella mente le parole farneticanti di Archer. Un'ondata di calore la pervase. «Oh, mio Dio, John» esclamò a un tratto, come ispirata. «Credo di sapere qual è. L'abbiamo sempre saputo, fin dall'inizio: è stato Archer a dirmelo.» Si avvicinò al tastierino. «Ti prego, fa' che sia così. Ti prego...» Fissò John. «Matteo» sussurrò, e poi digitò in sequenza i numeri 2-6-2-7-2-8.

La tastiera da azzurrina diventò verde e sul display comparvero le parole: "Codice valido. Ingresso autorizzato". Si udì un tonfo metallico quando la serratura magnetica scattò, e la porta si aprì lentamente.

Sulla parete interna c'era un pulsante rettangolare rosso, grande come un pacchetto di sigarette, con la scritta "aperto/chiuso". John lo schiacciò con il palmo della mano e la porta tornò a chiudersi alle loro spalle.

Cotten si guardò intorno, incuriosita. «Dov'è?»

Il suo sguardo si posò su una valigetta d'argento e sul contenitore trasparente posato poco lontano. Il calice. Si avvicinò al contenitore di acrilico, ammirando con timore reverenziale la bellezza e la semplicità della preziosa reliquia che vi era contenuta. Duemila anni prima Gesù Cristo aveva bevuto da quella coppa, la stessa che il giorno seguente aveva raccolto il suo sangue quando era morto sulla croce. La prese in mano con delicatezza, sfiorò l'orlo con un dito e accarezzò l'esterno scendendo lungo lo stelo, fino alla base. Era avvolto in una specie di sottilissima pellicola trasparente, eppure, malgrado il rivestimento, toccarla le faceva venire la pelle d'oca. La ripose nella valigetta di titanio, chiuse il coperchio e se la strinse al petto.

Il Santo Graal era tornato a lei.

Si voltò verso John, che si era avvicinato a un carrello di acciaio inossidabile dall'altra parte della stanza e fissava un'incubatrice provvista di mi-

croscopio. Sulla parte superiore un display digitale indicava temperatura, livello di saturazione dell'ossigeno, concentrazione di CO_2, umidità e altri valori vitali. All'interno c'era quella che sembrava una comunissima scatola di Petri. John guardò nel microscopio e si immobilizzò, come se un incantesimo l'avesse trasformato in una statua.

«John» lo chiamò Cotten sottovoce.

Sollevando lentamente la testa, lui si fece il segno della croce.

Cotten lo raggiunse. «È quello che stiamo cercando?»

Il giovane prete si girò a guardarla, gli occhi offuscati e l'espressione attonita.

«Svelto, distruggilo, prima che arrivi qualcuno» gli disse lei.

John non si mosse.

Cotten posò la valigetta di titanio sul banco e guardò nel microscopio. Lì nella scatola di Petri, c'erano quattro cellule, simili a bollicine attaccate l'una all'altra.

«Blastocisti» sussurrò. Era esattamente come tutte le immagini di embrioni che aveva visto: un ovulo fecondato che cresce e si divide... l'inizio di una vita umana.

«E se fosse davvero...» sussurrò John, ma la voce gli venne meno. Quando riprese a parlare, le sue parole erano colme di dolore. «Forse stiamo uccidendo il Figlio di Dio.»

Lei aprì la bocca come per rispondergli, ma poi le parole *Geh el crip* le echeggiarono nella mente.

«Se ci stessimo sbagliando?» John la guardò, gli occhi colmi di dubbio. «Come potrei continuare a vivere con me stesso sapendo che non sono diverso da coloro che l'hanno inchiodato a una croce?» domandò con voce roca.

Cotten gli accarezzò una guancia. John non avrebbe avuto la forza di distruggere il clone, intuì. Era come se stesse bruciando dentro, come se tutto il suo essere fosse consumato da un sacro terrore. I dubbi e le preoccupazioni che aveva espresso lo dilaniavano. Quella creatura era l'Anticristo, o stavano per impedire al secondo avvento di compiersi? Distruggere il clone equivaleva a un aborto? A un omicidio?

«Non posso farlo» disse infine John. «Non posso giocare al padreterno.»

Un coro di voci echeggiò nella mente di Cotten. *Geh el crip.* Prese per mano il giovane prete. «Non stiamo affatto giocando al Padreterno, John. È stato lui a sceglierci, a farci incontrare e a condurci qui.» Faceva fatica a parlare. «Thornton. Vanessa. Non posso credere che siano stati sacrificati

senza motivo. John, sei stato tu a farmi capire che era tutto reale. Come mai sono capitata in quello scavo archeologico in Iraq proprio in quel momento? Perché la mia gemella è morta alla nascita solo per poter parlare con me nella lingua che tu dici essere quella degli angeli? Per quale ragione tu eri alla ricerca del modo in cui Dio voleva che lo servissi? Non capisci, John? È proprio questo.»

Tutto le era chiaro, ormai. Lei era l'unica che poteva fermare Lucifero, il Figlio dell'Alba. Era la sua stessa fede a instillare il dubbio nella mente di John, e Dio sapeva che sarebbe accaduto. Per questo era stata scelta lei: faceva parte del patto che suo padre aveva fatto con Dio.

Geh el crip.

John la prese per un braccio e fece un passo indietro, allontanandola dal microscopio.

«Mi dispiace» si scusò lei spingendolo da parte, «ma devo proprio farlo.» Strappò fili e tubicini dall'incubatrice, sollevò il tutto e lo scagliò a terra.

Come in un filmato al rallentatore, osservò la macchina colpire il pavimento e aprirsi schizzando acuminati frammenti di vetro tutto intorno. Il microscopio si staccò dal supporto e finì vorticando ai suoi piedi, ma la scatola di Petri atterrò miracolosamente dritta e intatta.

Cotten la fissò per un istante, poi fece un passo avanti e la schiacciò con il tacco della scarpa.

Il vetro si frantumò.

«È finita» mormorò.

All'improvviso scattò l'allarme. Il rumore era assordante e lei si tappò le orecchie con le mani. Ovunque lampeggiavano luci bianche e rosse.

«Andiamo» gridò John. Il frastuono sembrava averlo riportato in vita.

«Aspetta» disse Cotten, scorgendo una fila di bombole di ossigeno allineate lungo una parete. Si guardò intorno. Vicino alla porta c'erano delle tubature collegate a un banco di lavoro. «I tubi del gas.» Individuò rapidamente il becco Bunsen.

Corse alle bombole, strappò le manichette di gomma e aprì le valvole finché non sentì il sibilo dell'ossigeno che si riversava nella stanza.

Il becco Bunsen era collegato con una manichetta di gomma a una delle tubature. Cotten ruotò la maniglia di controllo e aprì il gas, dopodiché girò la manopola zigrinata alla base del bruciatore in modo da regolare al massimo la fuoriuscita del metano.

«Bisogna accenderlo» gridò per sovrastare il rumore assordante dell'al-

larme. «Cerca dei fiammiferi.»

John prese un accendigas elettrico da uno scaffale.

Cotten lo prese e accese il becco Bunsen. La fiamma che si levò era pallida e debole. Regolò rapidamente la fuoriuscita d'aria del fornello e la guardò diventare giallo-arancio. L'apparecchio in genere non era programmato per produrre quel tipo di calore; di solito dall'ugello usciva una fiamma compatta con un lieve alone violetto intorno a un nucleo più scuro, ma a lei in quel momento occorreva del fuoco... il fuoco dell'inferno.

Recuperò in fretta la valigetta di titanio che conteneva il Graal. «Andiamocene di qui» gridò afferrando John per un braccio.

Si girarono verso la porta. Si stava già aprendo.

Ma la bestia venne catturata,
e con lei il Falso Profeta,
quello che per conto di essa aveva fatto prodigi
con i quali aveva sedotto gli uomini,
inducendoli a ricevere il marchio della bestia
e ad adorarne l'immagine. Entrambi furono gettati
vivi nello stagno di fuoco che bruciava con zolfo.

(APOCALISSE 19,20)

Cotten strinse forte la valigetta di titanio e si preparò a correre, ogni fibra del corpo, ogni nervo e muscolo pronto a scattare. Poi vide l'uomo fermo appena fuori dalla porta. Una vampata di calore la investì e l'aria sfrigolò. Cotten rabbrividì. Un anziano gentiluomo la stava guardando con occhi penetranti.

John lo fissò. «Il decimo corno, quello che mancava.»

Cotten avvertì un dolore lancinante appena dietro le orbite degli occhi, simile a quello che si prova quando si manda giù una cucchiaiata di gelato troppo in fretta. Solo che questo era molto più intenso, come se degli spilloni incandescenti le perforassero il cranio, i muscoli degli occhi, il cervello stesso, strizzandolo e bruciandolo. Si lasciò sfuggire un grido, premendosi il palmo della mano sinistra sulla fronte. «John, portami fuori di qui. Non vedo più niente.»

Udì uno schiocco, poi John le prese una mano e le mise un oggetto tra pollice e indice. Era il crocifisso che portava al collo.

Le sollevò la mano tenendola per il polso. «Dobbiamo farlo insieme»

disse spingendola avanti.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Gloriosissimo Principe delle celesti milizie, Arcangelo San Michele, difendici nelle battaglie contro tutte le potenze delle tenebre e la loro spirituale malizia.»

Il dolore si attutì per un istante e Cotten riuscì a intravedere brevemente John. Il sudore gli imperlava il labbro superiore e la fronte, ma l'espressione del viso e la voce erano fiduciosi, lo sguardo puntato sul vecchio che ora sembrava quasi un miraggio, un'immagine tremolante come il calore che saliva dal pavimento. Il dolore dietro gli occhi la costrinse a chiuderli di nuovo.

«Cotten.»

Quella voce le scosse i nervi e all'improvviso la stanza si riempì del profumo del fieno appena tagliato, delle pannocchie appena sgranate, della terra del Kentucky.

«Non mi hai dimenticato, vero?» disse la voce.

«Papà?» mormorò Cotten, sopraffatta dall'emozione.

«Non è tuo padre, Cotten» l'ammonì John. «Quell'uomo mente.» Avanzò ancora, senza smettere di pregare. «... possa tu incatenare il dragone, il serpente antico, Satana, e incatenato ricacciarlo negli abissi, donde non possa più sedurre le anime.»

La voce risuonò di nuovo, questa volta nella lingua che solo lei poteva capire. «*Cri sprok inhime. Sprak dien e vigo.* Ascoltami, figlia. Ascoltami, bambina mia.»

Cotten sentì John sollevare le loro mani unite per fare il segno della croce.

Tre passi avanti.

«Nel nome di Gesù Cristo, nostro Signore.»

«*Gril te.*» Era Vanessa. «Fidati di me, Cotten. Sono la tua migliore amica. Sono morta per te. Allontanati da quel prete. È lui quello che mente.»

«Basta» gridò Cotten tappandosi un orecchio con la mano libera. «Nessi, perdonami.»

«Non dare ascolto a quelle voci, Cotten» la esortò John. «È un trucco. Sta cercando di indebolirti.»

«No!» urlò lei.

La voce del vecchio risuonò come il rombo di un tuono, I becher tremarono tintinnando. «*Tunka tee rosfal ee Nephilim.* Tu appartieni agli Angeli Caduti. Sei una di noi.»

John rafforzò la stretta sul polso della ragazza. «Non ascoltare.»

Si sentì un sibilo, come il fischio di una pentola a pressione, e Cotten sentì l'alito rovente del vecchio bruciarle la pelle.

«Ecco la croce del Signore, fuggite potenze nemiche» continuò John. «Che la tua misericordia, Signore, scenda su di noi.»

Segno della croce.

Una folata d'aria rovente la investì, come un vento scaturito dagli inferi.

«Ti esorcizziamo» tuonò John, «spirito immondo, potenza satanica, invasione del nemico infernale, con tutte le tue legioni, riunioni e sette diaboliche.»

Il dolore nella testa di Cotten crebbe a dismisura, facendola barcollare e incespicare. Aveva la nausea e violenti conati di vomito la squassavano.

John continuava a spingerla avanti. «Te lo comanda Dio Padre.»

Segno della croce.

Il pavimento parve ondeggiare. Il vento rovente, il tremolio, il suo corpo che tremava con violenza... stava per perdere il controllo. Inciampò di nuovo. Le gambe non la reggevano più.

«Te lo comanda Dio Figlio.»

Segno della croce.

«Te lo comanda Dio Spirito Santo.»

Segno della croce.

John si chinò su di lei e l'aiutò ad alzarsi in piedi.

L'aria nel laboratorio pareva pulsare, martellante, schiacciante...

«Non è così che finirà.» La voce era dura come cemento. «Sei debole come tuo padre.»

Il calore le toglieva le forze. Un'altra fitta di dolore la indusse a lasciare di colpo la mano di John.

«Per Iddio che tanto ha amato il mondo da sacrificare per esso il suo Unigenito Figlio, affinché, chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna.» John la prese di nuovo per mano.

Il calore era così intenso, ormai, che Cotten sentì la pelle coprirsi di vesciche.

La voce di John echeggiò superando il rumore assordante del vento. «Santo, santo, santo è il Signore, Dio degli eserciti. O Signore, ascolta la nostra preghiera. O Dio del cielo e della terra, degli angeli e degli arcangeli...»

Il crescendo del vento.

Il getto d'aria rovente.

La voce di John che tuonava in tutta la sua potenza.

Il dolore lancinante.

Cotten sentì il rumore dei tavoli che si rovesciavano, del vetro che si frantumava, dell'acciaio che cozzava contro altro acciaio. Avrebbe voluto arrendersi, cadere in ginocchio e implorare perdono, ma John la teneva stretta a sé, portandola di peso più che guidandola. Lei non aveva più la forza fisica e mentale di continuare da sola. Per un attimo tentò di staccarsi da lui per fuggire, ma lui la tenne stretta.

«Signore, ascolta la mia preghiera. E il nostro grido giunga fino a Te.»

Cotten si divincolò. «Non posso, non posso.»

John la tirò indietro e l'abbracciò.

«Noi Ti imploriamo nel nome di Gesù Cristo nostro Signore. Amen. Liberaci, o Signore, dalle insidie del demonio.»

Segno della croce.

«Nel nome del Padre...»

Segno della croce.

«Del Figlio...»

Segno della croce.

«E dello Spirito Santo.

Segno della croce.

All'improvviso il vento si ridusse a una lieve brezza e il calore che lo arroventava si raffreddò. Il dolore intollerabile che le dilaniava la testa svanì. Cotten aprì gli occhi in tempo per vedere un ultimo bagliore e un mulinello di polvere là dove fino a un attimo prima si trovava il vecchio.

Varcò la porta del laboratorio appoggiandosi a John, esausta e con la gola ustionata.

Lui la tenne stretta a sé mentre schiacciava il pulsante che faceva chiudere la porta.

Prima che si chiudesse del tutto, Cotten lanciò un'ultima occhiata al laboratorio; spirali di fumo si alzavano qua e là, fogli di carta cadevano svolazzando, una fiammella tremolante si alzava dal becco Bunsen.

John le prese il viso tra le mani. «Esploderà da un momento all'altro. Dobbiamo uscire di qui.»

Si misero a correre, mentre alle loro spalle la porta del laboratorio si chiudeva sulla mortale miscela di ossigeno e fiamme.

Sentendo tornare le forze, Cotten cercò di mettere a fuoco la vista, di ragionare con lucidità, ma era ancora tutto molto confuso. Aveva la mente annebbiata, e i pensieri le turbinavano nella testa sconnessi e caotici. Mentre John la trascinava di corsa lungo il corridoio sentì l'eco dei loro passi

rimbalzarle nelle orecchie.

L'allarme sembrava il grido di un animale preistorico impegnato in una lotta mortale. La sensazione di bruciore sulla pelle era diminuita, tuttavia temeva che le sarebbero rimaste delle brutte vesciche. Un acre odore di zolfo le riempì le narici mentre correva stringendosi al petto la valigetta.

Voci atterrite risuonavano in tutta la casa quando lei e John sbucarono nell'atrio con la scalinata. Domestici, addetti al catering e ospiti li superarono correndo verso l'ingresso principale.

«Andiamo» urlò John spingendola verso la corrente di persone.

All'improvviso sentì l'aria fresca e umida della notte; scese incespicando i gradini del portico e attraversò il vialetto, le scarpe che affondavano nella terra soffice. Inghiottì un grido. La brezza che spirava dal fiume l'accarezzò e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Un istante dopo la terra e l'aria furono scosse da un boato. L'onda d'urto li colpì alle spalle.

Il laboratorio era saltato in aria.

L'esplosione li fece volare per parecchi metri, mandandoli a cadere in un'aiuola. John finì a faccia in giù nel terriccio morbido. Cotten picchiò la testa su una pietra del cordolo. Rimase immobile per un istante, intontita.

Infine sollevò il capo e guardò verso la casa. Dal tetto dell'ala est si innalzava un ricciolo di fumo; dalle finestre rotte uscivano lingue di fuoco che lambivano le grondaie. Il chioccolio di una fontana si mescolava al crepitare delle fiamme.

Ogni tanto esplosioni più piccole facevano vibrare il terreno.

Il rumore che le risuonava nella testa, simile al ronzio di uno sciame di locuste, a una violenta vibrazione, si fece più forte, assordante.

«John?» Il suo viso le appariva distorto, come se lo stesse guardando attraverso uno strato d'acqua, dal fondo di uno stagno.

Cotten si sentì avvolgere dall'oscurità. Le dita allentarono a poco a poco la stretta sulla valigetta, e infine la mano scivolò per terra.

Chi avrà perseverato sino alla fine, questi si salverà.

(MATTEO 24,13)

«Credevo che non ti avrei rivista mai più» disse Cotten sollevando lo sguardo verso la sorella, Motnees, il cui viso appariva incorniciato da una luce abbagliante.

«Sono sempre qui.»

«È davvero tutto finito?» domandò Cotten.

«Per il momento» rispose Motnees accarezzandole la fronte. «Nostro padre è fiero di te.»

«Dunque è in pace?»

«Sì» confermò Motnees.

La sua immagine si fece sfocata, la luce si affievolì. «Non dimenticare.»

«Che cosa?» domandò Cotten, protendendosi verso di lei.

«*Geh el crip.*» Il viso di Motnees e il suo sorriso erano a malapena visibili, ormai. Poi svanirono del tutto.

La voce di Ted Casselman filtrò attraverso la nebbia costringendo Cotten a riemergere dalle tenebre. D'un tratto si sentì come un palombaro che torna dagli abissi.

«Credo che si stia svegliando» disse la voce di Casselman.

Cotten batté le palpebre.

John le prese una mano. «Ben tornata.»

La stanza era spoglia, asettica, e puzzava di disinfettante. Sollevò un braccio e fissò la cannuccia della flebo che le usciva dall'incavo del gomito. Poi il ricordo di ciò che era successo la travolse come un'ondata di piena.

Avrebbe voluto parlare, ma le sembrava di avere la lingua appiccicata al palato e le labbra incollate. Guardò la brocca e il bicchiere di plastica sul comodino accanto alletto.

«Hai sete?» le domandò John.

Annuì.

Lui versò dell'acqua nel bicchiere e glielo accostò alle labbra.

L'acqua le rinfrescò la bocca liberando lingua e labbra. Dalle finestre entrava una luce abbagliante. «Che ore sono?» domandò strizzando gli occhi.

«Le quattro e mezza» ripose John. «Negli ultimi due giorni hai ripreso conoscenza solo di tanto in tanto e per pochi secondi. Ma questa volta sembri più lucida, e forse rimarrai con noi. Il medico dice che ti riprenderai. È stata soltanto una brutta commozione cerebrale.»

Cotten lo guardò negli occhi. «Dov'è?» bisbigliò.

«FBI» rispose lui.

Chiuse gli occhi. Tutto sembrava così irreale, come un sogno da cui era felice di essersi risvegliata, anche se l'incubo non l'aveva ancora lasciata completamente libera. Aveva il corpo indolenzito e la pelle arrossata come se fosse rimasta troppo tempo al sole. No, era successo tutto veramente,

dalla tomba di Archer, alla clonazione nel laboratorio di Charles Sinclair, fino... Rabbrividì nel ricordare le rivelazioni di Gus e il vecchio che aveva cercato di impedire loro di fuggire dal laboratorio. Cercò di concentrarsi su Casselman. «Che cosa ci fai, qui, capo?»

«Siete entrambi in prima pagina. Non appena abbiamo saputo che cosa era successo, io e la troupe ci siamo fiondati qui a New Orleans. Hai presente quel modo di dire, avere naso per le notizie? Ebbene, mia cara, hai superato te stessa.»

Lei avrebbe voluto ridere, ma non ne aveva la forza. Era stato piuttosto come se la storia l'avesse inseguita fino a travolgerla.

«Zio Gus?»

«Nessuna traccia» rispose John.

«Già, me l'aspettavo.»

«È finita, Cotten.»

«Grazie a Dio» sospirò lei.

«È esattamente quello che dovresti fare, sono d'accordo.»

Un'infermiera entrò a controllare i segni vitali della paziente, e per qualche minuto nella stanza regnò il silenzio. Quando la donna se ne andò, Cotten tornò a cercare con lo sguardo gli occhi di John. «A proposito di zio Gus, bel placcaggio quello con cui l'hai messo fuori combattimento.»

«Lo tenevo in serbo per la prossima partita studenti contro professori, ma mi è parso il momento ideale per provarlo.»

«Te l'ho mai detto che quegli occhi sono sprecati per un prete?» scherzò lei.

Casselman tamburellò le dita sulla sponda del letto. «Ehi, cosa sta succedendo? C'è qualcosa che dovrei sapere a proposito di voi due?»

«Siamo solo buoni amici» gli assicurò Cotten.

«Questa è una donna speciale» disse John rivolgendosi a Casselman, senza tuttavia distogliere lo sguardo dalla giovane donna.

«È vero» concordò l'altro.

Il viso di Cotten si rabbuiò. «Che fine ha fatto Sinclair?»

Casselman trascinò una sedia accanto al letto, ma rimase in piedi. «Non ce l'ha fatta. Al momento si contano quattro morti e una decina di feriti. Sinclair è una delle vittime. Tutta la faccenda è uno scandalo, quello che stava facendo Sinclair, il furto del Graal, la clonazione. E come se non bastasse, quel cardinale che avevi intervistato in Vaticano - Ianucci - è stato trovato morto proprio qui a New Orleans. Corre voce che sia stato lui a sostituire la reliquia con quella falsa.» Guardò i due giovani. «Qualcuno

di voi ne sa qualcosa?» E visto che non rispondevano proseguì: «L'omicidio di Ianucci e la storia di Sinclair sono sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. E tu, cara la mia signorina Stone, diventerai la beniamina di tutti i notiziari e i talk show. Il mondo non si stuferà mai del tuo grazioso visetto». Si sporse verso di lei e le pizzicò il mento, come avrebbe fatto un nonno con una nipotina. «Vedo un Pulitzer profilarsi all'orizzonte, Cotten, una volta che avrai scritto tutta la storia.»

Ma lei stava ascoltando Casselman con un orecchio solo. «Tu stai bene?» domandò a John.

«Giusto qualche graffio» rispose lui stringendosi nelle spalle. «Sei tu quella che se l'è vista brutta.»

«E il vecchio?»

«Quale vecchio?» volle sapere Casselman.

John scosse il capo, abbassando lo sguardo.

«Ehi, di chi state parlando?» insistette Ted.

«Un tizio nel quale ci siamo imbattuti mentre uscivamo» spiegò John.

«Ah. Be', tra poco avremo una lista completa di morti e feriti. Come si chiamava?»

«Figlio dell'Alba» sussurrò Cotten, girandosi dall'altra parte.

«Come?» disse Casselman.

«Non ha importanza» tagliò corto lei. «Anche Robert Wingate è coinvolto in questa faccenda, lo sapevi?»

Casselman parve vacillare. «No» esclamò. «Be', senti questa. È stata una settimana d'inferno. Lunedì mattina hanno trovato Wingate morto nella sua macchina, in garage. Avvelenamento da monossido d'azoto. Sembra che si sia suicidato. Immagino che non fosse in grado di affrontare lo scandalo: il giorno stesso in cui aveva annunciato che non si sarebbe ritirato dalla corsa per le presidenziali è saltato fuori che un ragazzino lo accusava di molestie sessuali, e sulla scia di quella denuncia si sono fatti avanti altri quattro bambini. A quanto pare era un pedofilo, il che spiega la faccenda del centro giovanile. Alla fine salta sempre fuori che sono gli allenatori, o i capi scout, o i preti... scusami John, senza offesa.»

«Non c'è problema» replicò il giovane sacerdote.

Casselman si lasciò cadere sulla sedia. «È sorprendente quanto giungano lontano i tentacoli di questa faccenda del Graal: è come quando si butta un sassolino nello stagno e i cerchi nell'acqua continuano ad allargarsi all'infinito.» Diede un buffetto sulla mano a Cotten. «Ti manderemo a Roma a coprire il ritorno del Graal in Vaticano. Quando ti sarai completamente

ristabilita, è ovvio. E ti sei guadagnata anche una bella promozione, mia cara. La mancanza di Thornton si farà sentire, certo, ma alla gente non dispiacerà vedere te al suo posto. Diventerai la beniamina del pubblico, e i fatti di cui sei stata protagonista terranno tutti incollati alla tivù quando andrai in onda.»

Lei non voleva altra notorietà. La ricerca dello scoop della sua vita non era più tra le sue priorità. «Non io» sussurrò con un filo di voce.

«Ma cosa dici,» ribatté Casselman «certo che sarai tu a occupartene. Pensa alla pubblicità sia per te sia per la SNN. Giovane reporter salva la più importante reliquia di tutti i tempi.» Sorrise. «Due volte.» Si massaggiò il mento. «Nel frattempo, ho un miliardo di domande per voi due, a partire da questa faccenda della clonazione.»

«Manda qualcun altro a Roma, Ted» disse Cotten.

Casselman ridacchiò. «Non se ne parla. Tu sei l'unica che può farlo. L'unica.»

Cotten scoppiò a ridere. «Sì, questo ormai l'ho capito.»

Un movimento sulla soglia della stanza li indusse a voltarsi. «Felipe» esclamò John, sorpreso.

Un uomo alto, in abito nero e collare romano, entrò nella stanza. Aveva la carnagione scura e gli occhi neri. Gli tese la mano, «John, che piacere rivederti.» Parlava con un leggero accento spagnolo.

«Il piacere è mio.» John prese la mano del prete tra le proprie e la strinse con vigore. «Venga, voglio presentarle qualcuno» disse. «Eccellenza, questa è Cotten Stone, giornalista della SNN. Cotten, ti presento l'arcivescovo Felipe Montiagro, nunzio apostolico del Vaticano negli Stati Uniti.» Poi si girò verso Ted Casselman.

«E questo è Ted Casselman, direttore del notiziario della *Satellite News Network.*»

Casselman si alzò in piedi. «Piacere, Eccellenza.» Si allontanò dalla sedia. «Si accomodi, prego.»

Montiagro rifiutò con un cenno della mano. «No, no.» Si avvicinò al letto e studiò il viso di Cotten per qualche istante. «Lei è una giovane donna molto coraggiosa. Spero che si riprenderà in fretta.»

«Grazie» replicò lei. «Quanto al coraggiosa, non saprei. È stato John a tirarci fuori di lì.»

L'arcivescovo le impartì la benedizione e mormorò una veloce preghiera. Poi si girò verso John. «Ieri sera ho ricevuto una telefonata. In Vaticano richiedono la tua presenza per documentare gli straordinari eventi che han-

no avuto luogo qui.»

«Quando?» domandò John.

«Il prima possibile.»

«Mi dia qualche giorno.»

«Riferirò la tua richiesta» promise l'arcivescovo. «Sai, John, ho la sensazione che il Santo Padre abbia in mente qualcosa di speciale per te.»

Tornò a girarsi verso Cotten. «Signorina Stone, le autorità stanno organizzando la restituzione della sacra reliquia al Vaticano. Saremmo onorati se accettasse di prendere parte alla cerimonia.»

«Certo che accetta.» esclamò Ted Casselman.

Ma da un cenno di incredulità nell'espressione del volto del cardinale, Cotten intuì che Montiagro aveva capito che la decisione finale sarebbe stata soltanto sua.

«Arrivederci a Roma, dunque. Possa Dio affrettare la sua guarigione.»

«Grazie di tutto, Eccellenza» disse John accompagnando Montiagro alla porta.

L'arcivescovo posò le mani sulle spalle di John. «Se c'è qualcuno da ringraziare, quelli siete voi, tutti e due.»

Non appena il prelato se ne andò, Casselman pizzicò le punte dei piedi di Cotten da sopra il lenzuolo. «Di bene in meglio.»

«Sono pronti, signorina Stone» disse il prete, facendole cenno di precederlo. Cotten si alzò. Nell'anticamera dei Musei Vaticani, poco lontano da lei, c'erano un agente dell'FBI, un gruppo di sacerdoti e qualche agente in borghese del servizio di sicurezza interno. Due guardie svizzere nella classica uniforme disegnata ai tempi di Michelangelo presidiavano l'alta porta intagliata. L'agente dell'FBI custodiva la valigetta di titanio.

Quando varcò la soglia della Stanza di Costantino, la prima delle Stanze di Raffaello, rimase abbagliata dal suo splendore. Era stata scelta per la cerimonia perché gli affreschi illustravano il tema del trionfo della cristianità attraverso scene della vita e delle battaglie del grande imperatore romano.

La sala era piena di membri del clero, personalità politiche e rappresentanti della stampa mondiale; qua e là un pizzico di rosso o di viola permetteva di individuare i membri della curia romana che partecipavano alla cerimonia, come il segretario di Stato e altri membri del governo pontificio. Cotten riconobbe l'ambasciatore degli Stati Uniti in Vaticano e il presidente della SNN, accanto al quale c'era Ted Casselman.

Il sacerdote la scortò fino alla navata centrale, dove l'agente dell'FBI le consegnò la valigetta.

Nella sala c'era un silenzio tale che sentiva il fruscio della gonna dell'abito grigio sulle calze, mentre percorreva da sola la navata. Davanti a lei, su una pedana rialzata, c'era un uomo, il neo consacrato vescovo e prelato della Pontificia commissione per l'Archeologia Sacra, John Tyler. Lo guardò dritto negli occhi; erano sempre i più azzurri che avesse mai visto.

All'improvviso avvertì una fitta allo stomaco, il terrore che un capitolo della sua vita fosse terminato, che una porta si stesse chiudendo per sempre. Vedere John con la tonaca viola da vescovo gliene diede la conferma. Ma tutto ciò che aveva bisogno di sapere era lì, nei suoi occhi.

«Ciao, Cotten» le disse con dolcezza, tendendole la mano quando si fermò di fronte a lui.

«Ciao, John» rispose lei in un sussurro, così che soltanto lui potesse sentire. Accettò la mano che le porgeva e rimasero in silenzio per qualche momento.

Poi nella Stanza di Costantino risuonò un fragoroso applauso, i flash scattarono, telecamere e riflettori entrarono in azione.

Allora Cotten lo lasciò andare per l'ultima volta.

Sollevò la valigetta di titanio e gliela porse. «Eccellenza, ho l'onore di presentare alla Chiesa universale questa santa reliquia conosciuta come Calice dell'Ultima Cena, Coppa della Crocifissione, Calice di Cristo, Santo Graal.»

Gli autori desiderano ringraziare per la loro assistenza nel conferire un tocco di realismo a quest'opera di fantasia: il Dr. Mark A. Erhart, professore di biologia molecolare alla Chicago State University; il Dr. Ken Winkel, direttore dell'unità australiana di ricerca sui veleni al Dipartimento di Farmacologia dell'Università di Melbourne, Australia; il Dr. Joseph W. Burnett, professore e preside del Dipartimento di Dermatologia della facoltà di Medicina dell'Università del Maryland.

J. H., che per etica professionale ha scelto di rimanere anonimo.

FINE